FOLKLORE

Antologia del fantastico sul folklore italiano

Watson edizioni
TrueFantasy

Collana ***TrueFantasy***

Folklore. Antologia del fantastico sul folklore italiano
da un'idea di Alessandro Iascy

Collana: *TrueFantasy* a cura di Alessandro Iascy e Alfonso Zarbo
Genere: *Antologia di racconti*
ISBN: *9788887224436*

PRIMA EDIZIONE Dicembre 2018
SECONDA EDIZIONE Marzo 2019
©2018 Watson edizioni - Tutti i diritti riservati

Cura redazionale: Alfonso Zarbo
Illustrazione: Vincenzo Pratticò
Impaginazione Ebook: Simone Volponi

Le illustrazioni sono esclusive e realizzate da artisti italiani e per la Watson edizioni, che ne detiene i diritti.

Watson edizioni, via Umberto Grosso, 14 - 00121 Roma
www.watsonedizioni.it
watsonedizioni@gmail.com

FOLKLORE

Antologia del fantastico sul Folklore italiano

Venti regioni, venti racconti
che ripercorrono tra leggenda e realtà
le radici del Nuovo Fantasy Italiano.

Watson edizioni

Un tempo i vecchi raccontavano storie ai nipoti davanti al fuoco. Ma ***FOLKLORE*** *non è un libro per bambini: è un grimorio maledetto, che ci piace immaginare riscoperto dopo tanti anni magari proprio sotto qualche brace.*

Un'impresa di folli che hanno scovato resoconti di streghe e diavoli e sortilegi infami. Di assassini e orrori sconcertanti.

Venti fiabe dannate intorno alle quali, forse, persino il buio un poco indietreggia.

SOMMARIO

BESTIARIO DEL FANTASTICO ITALIANO 9
Prefazione di Lavinia Pinello 30
PUGLIA
SAMPIR di Donato Altomare 58
CALABRIA
OMBRE di Caternina Armentano 73
SARDEGNA
SORREJUSTA di Andrea Atzori 93
TOSCANA
LA GALORCIA di Andrea Berneschi 109
EMILIA-ROMAGNA
È UN MONDO OSCURO di Angelo Berti 132
VENETO
IL SIGÀR DEL BOSCO di Davide Camparsi 142
PIEMONTE
LA VERA STORIA DI PIETRO MICCA di Maurizio Cometto 162
MOLISE
RU CIERVE di Enzo Conti 181
ABRUZZO
LA NOTTE DI SAN GIOVANNI di Luigi De Pascalis 196
UMBRIA
SUPER ASPIDEM ET BASILISCUM AMBULABIS di Cristiano Fighera 225
MARCHE
TOC-TOC di Alessandro Forlani 242
CAMPANIA
LA PESTE DI NAPOLI di Andrea Gualchierotti 258
FRIULI VENEZIA GIULIA
IL DONO DELLA BENANDANTE di Annarita Guarnieri 277
VALLE D'AOSTA
IL VESCOVO E IL DIAVOLO di Alberto Henriet 298
SICILIA

LUPI OMINARI E DONNE DI FORESTA di Mauro Longo 308
LAZIO
OCCHIÒ E U LENGHELU di Adriano Monti Buzzetti 323
BASILICATA
GLOSSA TYCHE, GLOSSA DAIMON di Loredana Pietrafes 343
TRENTINO ALTO ADIGE
DANZA MACABRA di Fabiana Redivo 351
LIGURIA
IL TESORO DELLO SPETTRO di Yuri Zanelli 369
LOMBARDIA
E FINE DELLA STORIA di Alfonso Zarbo 390
Postfazione
PASSEGGIATA NEI GIARDINI DEL FOLKLORE
di Lavinia Scolari 416

Bestiario del Fantastico italiano

Illustrato da Pietro Rotelli

ANGUANA
Veneto

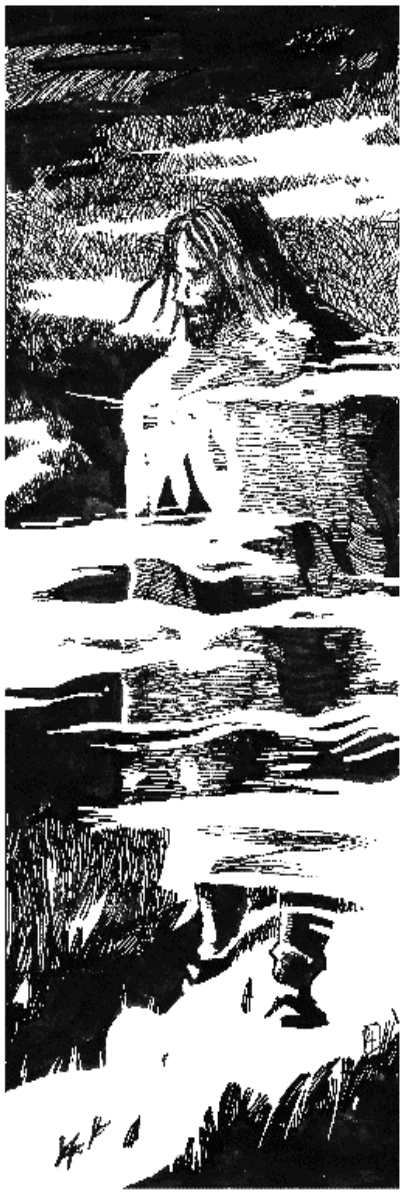
È uno spirito della natura legato alla mitologia alpina. Le Anguane sono ragazze bellissime, sfuggenti e ammaliatrici, con lunghi capelli color rosso fuoco, ma nascondono una parte non del tutto umana: piedi a forma di zoccolo, gambe coperte di muschio o una schiena rivestita di corteccia. Altre volte appaiono per metà rettili o pesci, come fate dell'acqua, e sono in grado di lanciare forti grida. **Davide Camparsi** ne parla ne *Il Sìgar del*

bosco.

BENANDANTE

Friuli Venezia Giulia

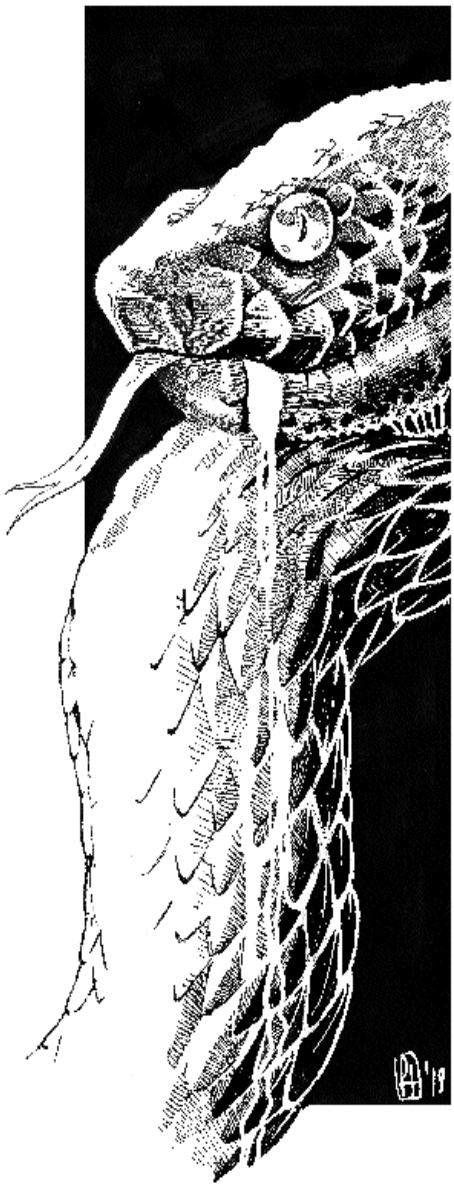
Realmente esistiti, nel 1500 i Benandanti proteggevano villaggi e raccolti dai malefici delle streghe. Si fronteggiavano così due eserciti: da un lato le streghe con le loro canne di sorgo, dall'altra i Benandanti armati di rami di finocchio. Leggenda vuole che potessero trasformarsi in nebbia o in piccoli animali, vedere i morti e ascoltare i loro messaggi. **Annarita Guarnieri** li descrive ne *Il dono della Benandante.*



BESA LATONA

Emilia Romagna

Questa serpe mitica e apparentemente innocua si infila nelle coperte e, se la donna si addormenta mentre allatta, sposta il neonato e comincia a succhiare il latte, mentre al bambino infila in bocca la coda per non farlo piangere. A poco a poco il bambino deperisce e muore di fame. **Angelo Berti** racconta della Besa Latona in *È un mondo oscuro*.



CACCIA SELVAGGIA

Lombardia - Liguria

La Caccia Selvaggia ha molti nomi e molte origini, ma la premessa è simile in tutte le versioni: un corteo notturno di spettri attraversa il cielo o la terra intento in una furiosa battuta di caccia, con tanto di cavalli, segugi e battitori al seguito. In Italia, specie nell'arco alpino, la Caccia Selvaggia è preceduta da folate di vento gelido ed è composta da una muta di cani feroci e spiriti aggressivi. **Alfonso Zarbo** ne parla in *E fine della storia* per la Lombardia. Su fantasmi e antiche inquietudini anche il racconto di **Yuri Zanelli** *Il tesoro dello spettro* per la Liguria.

CERVO
Molise

Regale e selvaggio, il cervo rappresenta la forza dirompente della natura, in contrasto con la civilizzazione e la domesticazione dei campi e degli animali. La figura simbolica del cervo, la sua fuga attraverso monti e foreste e la sua distruttiva apparizione nei campi e nei borghi vengono messe in scena ogni Carnevale in un borgo delle Mainardi. **Enzo Conti** scrive del cervo nel suo racconto *Ru Cierve*.

CUCIBOCCA
Basilicata

I Cucibocca sono legati a una tradizione misteriosa che si svolge ancora ogni anno, in Basilicata, la notte prima dell'Epifania. Portano barbe folte, un cappellaccio calcato sul capo, catene ai piedi, una lanterna e un lungo ago da calzolaio. Il corteo sfila in silenzio, la gente si barrica in casa e lascia cibo e acqua per dissetare le anime arse dalle fiamme. **Loredana Pietrafesa** parla di loro in *Glossa Tyche, Glossa Daimon.*

DIAVOLO
Valle D'Aosta

Impossibile non scomodare l’entità malvagia per eccellenza, in un’antologia come questa. Ci pensa **Alberto Henriet** nel suo racconto *Il Vescovo e il Diavolo*, portandoci fin sulle vette del Monte Bianco. Il Monte Maledetto, questo il suo antico nome, non si accontenta di mietere vittime riversando a valle rocce e ghiacci, ma leggenda vuole che nel suo ventre si annidino gironi di creature malefiche confinate lì nel corso dei secoli da celebri santi e da un potente mago spacciatosi per viandante, che grazie a un incantesimo rinchiuse tutte le creature infernali nel possente torrione del Dente del Gigante. Così gli spiriti demoniaci, senza mai trovare pace, proverebbero di continuo a sfondare le pareti della montagna nel tentativo di tornare a dominarla.

DONNA DI FORESTA

Sicilia

Le Donne di foresta sono delle streghe siciliane a metà tra fattucchiere ed esseri fatati. Escono di casa la notte, solo con lo spirito, e vanno a trovare gli spiriti degli inferi e le anime vaganti per avere consigli, risposte e domande su cose future. Se il nuovo giorno le sorprende, eccole diventare rospi e restare così fino alla notte seguente. **Mauro Longo** ne parla in *Lupi ominari e Donne di foresta.*

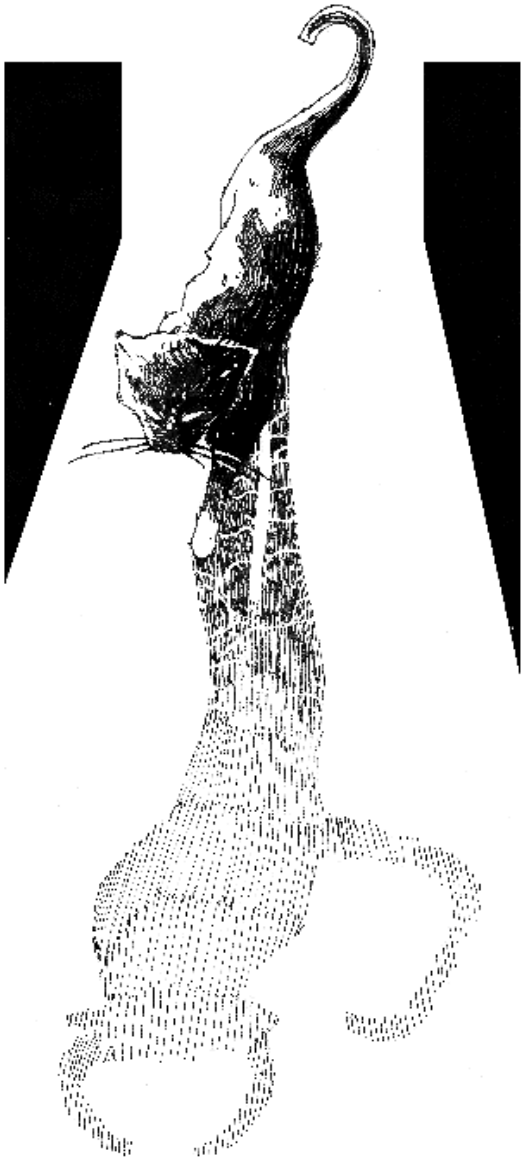
GALORCIA

Toscana

È un personaggio folkloristico della Toscana che gli adulti usano ancora per spaventare i bambini. Si tratta di una strega dall'aspetto bestiale. Abita sotterranei e acquitrini. Da lì riesce infatti a trascinarsi nelle fogne cittadine, dove, annidata tra i liquami per mascherare il forte tanfo che emana, tende agguati ai bambini che agguanta con i suoi artigli da arpia, trascinandoli nella sua tana. **Andrea Berneschi** le dedica un racconto dal titolo omonimo.

GATTI NERI
Calabria

Nella cultura popolare calabrese i gatti neri erano in realtà delle streghe portate dai turchi. Per proteggersi bisognava utilizzare un amuleto appeso al collo e una scopa di saggina da poggiare accanto a ogni apertura della casa. Secondo i racconti, il gatto, varcata la soglia, prendeva forma umana, ma era costretto a fermarsi vicino alla scopa per contarne tutti i lunghi rami secchi. **Caterina Armentano** ce li racconta in *Ombre*.



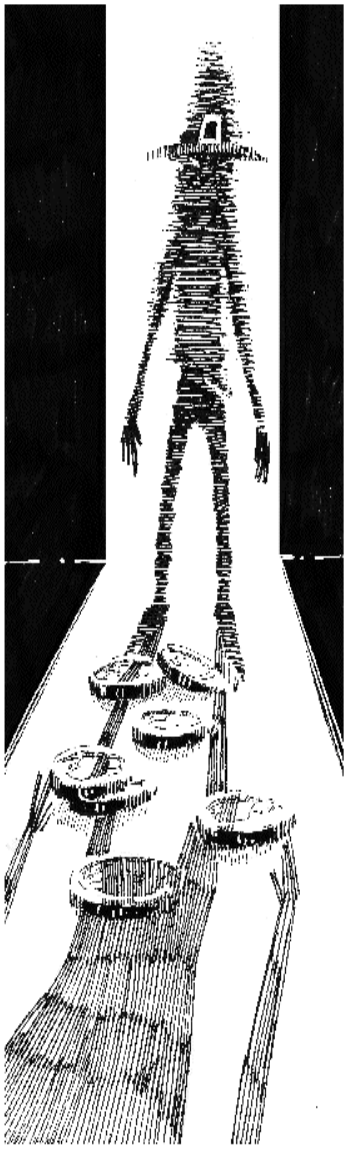
JANARA
Molise

Le Janare sono le streghe per eccellenza della tradizione popolare molisana, simbolo e sintesi di tutte le possibili incarnazioni della figura della strega. Probabilmente Janare stava per Dianare: le sacerdotesse di Diana. Secondo la fantasia popolare, la Janara è un favoloso mostro femminile, capace di volare, che agisce di notte. **Enzo Conti** ci presenta la Janara nel suo racconto *Ru Cierve*.

LENGHELO
Lazio

È un folletto presente nella tradizione popolare dei Castelli Romani. Ha un aspetto alto e “allungato”, da cui prende il nome. Spiritello dispettoso ma non malvagio, si diverte a creare scompiglio nella casa in cui ha abitato da vivo, rovesciando gli oggetti domestici, procurando rumori strani e picchiando i residenti della casa stessa. Ma può anche far trovare dei soldi.

Ce lo presenta **Adriano Monti-Buzzetti** nel racconto *Occhiò e u Lenghelu.*



LUPO OMINARO
Sicilia

Secondo film e romanzi ci si può trasformare solo attraverso il morso di un Licantropo, ma la tradizione siciliana vuole che la maledizione del Lupo ominaro colpisca anche chi accidentalmente si addormenti con il viso rivolto alla luna.

Il padre dell'antropologia siciliana Giuseppe Pitrè parla della licantropia come di una malattia. Ma è ritenuta anche conseguenza diretta di un male che nelle notti di luna piena fa smaniare i "malati", facendoli scappare di casa. Non si trasformano, quindi, ma vanno in giro curvi su loro stessi, si denudano, hanno mal di schiena e non possono raddrizzarsi. **Mauro Longo** dedica loro il racconto *Lupi ominari e Donne di foresta*.

MALOMBRA
Calabria

È uno spettro che vive nelle case e nei loro dintorni. Le vengono attribuiti gli intrecci della criniera dei cavalli, delle frange dei tappeti e dei capelli. La cosa più cattiva che può fare la Malombra è posarsi sul petto della gente mentre dorme: posandosi, blocca il respiro fino a provocarne la morte, a meno che il malcapitato non abbia la forza di girarsi. Un altro metodo per reagire è lasciare vicino al letto delle forbici, con cui “tagliarle” le dita. **Caterina Armentano** ne parla in *Ombre*.

MASCA
Piemonte

Nella lingua longobarda, la Masca indicava uno spirito ignobile o un morto avvolto in una rete perché venga ostacolato il suo ritorno sulla terra. Le Masche sono dotate di facoltà sovrannaturali tramandate da madre in figlia o da nonna in nipote. Secondo la tradizione, i loro poteri comprendono l'immortalità ma non l'eterna giovinezza o la salute: sono quindi vulnerabili e soggette alle malattie e all'invecchiamento. Di indole dispettosa e vendicativa, possono anche guarire malattie e ferite o salvare vite in pericolo. **Maurizio Cometto** racconta delle Masche in *La vera storia di Pietro Micca.*

MAZZAMURELLO
Marche

I Mazzamurielli marchigiani sono agguerriti folletti che vivono nelle campagne circostanti Macerata, creature notturne che producono rumori all'interno delle abitazioni per manifestare la loro presenza agli abitanti della casa. Infatti l'etimologia del nome deriva proprio dai termini “mazza” (colpo) e “murello” (mura), ma anche dal termine arabo “mazziquin” con cui erano chiamati i geni. Secondo la tradizione fiabesca popolare, la presenza di un Mazzamurello indica la prossimità di un tesoro, un pericolo imminente o più spesso un messaggio di un caro defunto che cerca di comunicare con i vivi. Sui Mazzamurielli trovate il racconto di **Alessandro Forlani**, *Toc-toc*.

MUNACIELLO
Campania

Si manifesta come un vecchio-bambino che indossa il saio dei trovatelli che venivano ospitati nei conventi. È solito palpare le belle ragazze e in cambio dello spavento che il suo aspetto scheletrico procura a chi lo incontra lascia delle monete. Secondo gli occultisti, il Munaciello è una presenza demoniaca che, ricorrendo a doni, in realtà ingannava le vittime e cercava di comprarne l'anima. Il popolo ha però esorcizzato la paura e ancora oggi aspetta la visita de 'o Munaciello, che può lasciare del denaro inaspettatamente senza chiedere nulla in cambio. **Andrea Gualchierotti** gli dedica il racconto *La peste di Napoli.*

SERPENTE REGOLO

Umbria

Secondo alcune credenze, il Regolo ha testa e corpo di gallo e coda di serpente. Quando si muove fa un rumore di ferro, ha scaglie che sembrano metallo e un segno sul capo che assomiglia a una corona bianca. Per altri è un serpente tozzo con piccole ali e la testa grossa come quella di un bambino. Uccide col veleno, col suo fiato venefico e perfino con lo sguardo, paralizzando le prede e rubando loro ogni energia grazie a un incanto. Il nome rimanda a "piccolo re" e lo mette in relazione con la tradizione mediterranea del Basilisco. Di **Cristiano Fighera** il racconto sul R*egolo Super aspidem et Basiliscum ambulabis.*

SORREJUSTA

Trentino-Alto Adige - Sardegna

La Morte. Nelle leggende sarde, è rappresentata come una figura con il volto da teschio e le vesti bianche. Percorre di notte le vie dei paesi su un carro che, trasformato in calesse infuocato, lancia fiammate e attira a sé tutti gli spiriti e i folletti. **Andrea Atzori** le dedica il racconto dal titolo omonimo per la Sardegna. Ma la **Morte**, a testimoniare la sua importanza nel folklore italiano e nell'immaginario fantastico di tutto il mondo, è protagonista anche del racconto *Danza Macabra* di **Fabiana Redivo**, per il Trentino-Alto Adige.

VAMPIRO
Puglia

Sampir, il racconto di **Donato Altomare**, ci fa scoprire come una delle figure folkloristiche tra le più note a livello mondiale, quella del Vampiro, fosse ben conosciuta e discussa in Puglia ben più di un secolo prima che Stoker desse alle stampe Dracula. È l'arcivescovo di Trani Giuseppe Davanzati, figura emblematica dell'Illuminismo settecentesco, a parlarne nella sua famosa opera Dissertazione sopra i vampiri. Prima dei lunghi canini e del morso alla giugulare, i vampiri succhiavano sangue semplicemente per contatto.

Prefazione

di Lavinia Pinello

«Se non ci inganniamo, i fatti da noi accumulati assumeranno col tempo un valore e un pregio che le nostre teorie non conosceranno mai. Noi pensiamo dunque che, se le nostre opere troveranno posto nelle biblioteche dei nostri posteri, ciò avverrà per le costumanze e le credenze strane che vi sono descritte, anziché per le teorie da noi costruite per interpretarle.»

James George Frazer

Lo scopo di questi racconti è scandagliare il mondo visto nei suoi aspetti più misteriosi e inquietanti, quali sono appunto le credenze e le superstizioni, alla cui natura si rifanno i miti e le leggende che permeano la cultura italiana e la sua vita spirituale.

Troppo spesso, nella narrativa fantastica, si fa riferimento a immagini più o meno rielaborate del folklore dal sapore esterofilo, e se è vero che leggende e superstizioni sono praticamente universali, è vero anche che gli elementi folkloristici di una determinata Nazione sono, in un certo qual modo, l'ossatura, il midollo che dona a quest'ultima una sua identità.

Lo studio delle immagini e dei simboli che collegano tra loro i processi inconsci con la mitologia, le religioni, le usanze primitive e il folklore si è rivelato nell'ultimo secolo uno strumento di incommensurabile valore per la scoperta di nuovi orizzonti nella psicologia, e la storia dei miti e delle religioni è la storia del potere di questi simboli.

Strauss nota come i miti e le leggende siano comuni a tutte le etnie e genie mondiali, in quanto **il mito è un vero e proprio linguaggio comune a ogni essere umano presente sulla Terra.** Concetto, questo, che va a aderire a quello di inconscio collettivo di Carl Gustav Jung, i cui sette archetipi principali si sovrappongono con sorprendente aderenza alle sette

figure tipo dello schema di Vladimir Jakovlevič Propp e alle trentuno funzioni che queste svolgono nelle forme narrative. Tuttavia, che siano gli archetipi di Jung, lo schema di Propp, il viaggio dell'eroe di Richard Strauss, non importa quanto queste strutture narrative siano impresse nel DNA di ogni essere umano, ma come decidiamo di raccontare la nostra storia e cosa scegliamo di raccontare, poiché sono queste *imago* che agiscono come centri vitali e campi di forza, sottoponendo i contenuti della psiche a seguire un nuovo ordine e a modificarsi nel loro significato.

Otto Rank ha opportunamente osservato che «il mito è un sogno collettivo del popolo» e Giuseppe Pitrè ha coniato il termine "demopsicologia" (psicologia del popolo), ossia la scienza che studia le manifestazioni, le tradizioni e la cultura di un popolo.

Dal 1964 in poi Gianfranco De Turris e Sebastiano Fusco si sono spesi molto per far sì che il fantasy italiano non ripercorresse le orme di quello anglosassone ma prendesse linfa dal folclore italiano, ed è in questa ottica che gli autori si sono cimentati nella stesura dei racconti che compongono l'antologia fantastica sul Folklore italiano; non imbalsamando quelle testimonianze, ma rendendole vive e suggestive affinché le pagine di questa antologia si potessero articolare in una scrittura omogenea e compatta.

Il folklore italiano si ricompone così nelle loro opere, dandoci l'espressione dell'umanità stessa: un'umanità ricca, immaginosa, viva, calda, che si effonde nelle credenze, palpita nei suoi spettacoli, si esprime nei suoi racconti e nelle sue leggende.

Si potrebbe quasi affermare, leggendo questi scritti, che gli etnologi e i folkloristi europei e in particolare d'Italia abbiano tutti lavorato per loro, e che sulla loro cultura profondamente umanistica si sia innestata una cultura moderna, sensibilissima e raffinata; quella degli autori di questa antologia.

Andando a leggere i loro racconti, è impossibile non notare come le figure che li permeano si ripresentino di regione in regione, arricchite di nuovi aspetti e sfaccettature, e non soltanto tra regioni confinanti tra loro o quantomeno vicine, ma anche tra quelle più lontane, come a voler ulteriormente sottolineare l'università dei concetti e delle figure folkloristiche a questi associati.

Ci ritroviamo così a fare i conti con **serpi e streghe, folletti e spettri, bestie fatate, demoni e la Morte stessa**, enfatizzando debolezze e paure umane, le meschinità, gli incubi, la violenza, e in perfetto contralto osserveremo il rilucere anche del valore, il coraggio, la purezza di

sentimenti, gli alti ideali elevati nell'ineluttabilità degli eventi, che spesso sfuggono alla comprensione umana ma che sembrano essere chiarissimi allo sguardo delle forze misteriose che permeano questo mondo e alle creature che ne fanno parte al di là di ogni periodo storico, ogni raziocinio, luogo o tempo.

In questa mappa del folklore nazionale, procederò destrutturando l'Italia geografica per dare vita a un'Italia delle genti, con l'unico scopo di fare risaltare i temi proposti dagli autori, senza svelare la meraviglia delle storie che ne traggono spunto.

In questa mappa del folklore nazionale, anche noi abbiamo la nostra Ilio splendente e grondante di ferro e sangue, e il fulgore dei suoi eroi. Abbiamo i nostri Odisseo e i suoi geni, dèi e mostri. Abbiamo creature che da sempre nei secoli hanno vissuto e convissuto al nostro fianco e al nostro interno, nella Storia che ha percorso le nostre regioni e segnato i nostri stili di vita, permeandoli e plasmandoli ancora una volta, fino a che… non siamo caduti nell'errore più comune: li abbiamo dati per scontati, come alle volte chi vive in mezzo ai più bei monumenti che l'uomo abbia costruito, tanto da essere annoverati tra le Sette Meraviglie del Mondo, non vi presta più l'occhio né l'attenzione dovuta, perché, semplicemente, è lì, e nel suo essere lì da secoli ha assunto la scontatezza dell'eternità agli occhi dell'effimera vita umana. Un paradosso se pensiamo che è quell'effimera vita umana che rende eterno ciò che non è nato tale, attraverso la cura e la memoria che lo fanno rinascere a ogni generazione come opera nuova.

Questa antologia è l'opera nuova di memorie eterne. È un onore presentarvi gli autori che hanno dato vita a questa piccola, ma importantissima, rinascita di una delle vesti dell'eterno: la memoria popolare.

Sampir di Donato Altomare (che trae spunto dal ritrovamento a Trani di due tombe quanto meno particolari) ci fa scoprire come una delle figure folkloristiche tra le più note a livello mondiale, quella del **Vampiro**, quasi, se non del tutto assente nella cultura popolare italiana, fosse ben conosciuta e discussa in **Puglia**, tanto da spingere l'arcivescovo di Trani Giuseppe Davanzati (Bari 1665 - Trani 1755), figura emblematica dell'illuminismo del Settecento, a parlarne nella sua famosa opera *Dissertazione sopra i vampiri* ben più di un secolo prima che Stoker desse alle stampe *Dracula*

inventandosi i lunghi canini e il morso alla giugulare, cosa inesistente prima, quando i vampiri succhiavano sangue semplicemente per contatto.

Lasciamo la Puglia per spostarci in **Calabria** dove Caterina Armentano con il suo racconto *Ombre* riunisce le leggende del Nord e del Sud della regione, in cui imperversa l'intervento del **Demonio** nella costruzione di grandi edifici e opere d'arte, divenendo comune denominatore per la comparsa di altri personaggi del folklore: il **Gigante**, figura di rilievo per la Calabria del Sud, e **u Monachiddu**, appartenente alla famiglia dei folletti (simile al Munaciello campano, che ritroveremo in altri racconti con altre sfumature e sfaccettature). Mentre il primo viene visto come un nemico (incarnazione dei Turchi che invasero spesso la Calabria con gravi danni), il secondo si approfitterà di giovane donne illibate per ottenere la prole. Non poteva mancare un tesoro nascosto nelle viscere di una caverna, simbolo di rivalsa e riscatto sociale, che non sempre consente al protagonista di diventare un eroe ma mette in luce quelle che sono le paure più recondite. Non potranno mancare nella storia i **gatti neri**, altra figura folkloristica multisfaccettata, che nella cultura popolare calabrese erano in realtà streghe portate dai turchi dalle quali ci si proteggeva per mezzo di amuleti legati al collo e una scopa di saggina da poggiare accanto a ogni apertura della casa. Secondo i racconti, il gatto, varcata la soglia, prendeva forma umana ma era costretto a fermarsi vicino alla scopa per contarne tutti i lunghi rami secchi. Trascorreva in questo modo il tempo fino all'alba così come accadeva nella credenza della **Mala Ombra**, uno spettro che vivrebbe nelle case o in prossimità di esse. Le vengono attribuiti gli intrecci della criniera dei cavalli, delle frange dei tappeti e dei capelli. La cosa più cattiva che può fare la "Malombra" è quella di posarsi sul petto della gente mentre dorme: posandosi blocca il respiro del malcapitato, fino a provocarne la morte, a meno che questi non abbia la forza di girarsi. Non si tratta di "paralisi notturna", perché questa gente affermava di avere un peso sui polmoni e di non riuscire a respirare; per il resto si poteva muovere, e con fatica anche girarsi. Oltre a questo, gli si attribuiscono altre varie dicerie sempre legate alla sfortuna in casa. Un altro metodo era lasciare vicino al letto delle forbici, con cui "tagliarle" le dita.

Andrea Atzori ci porta in **Sardegna**, nel 1652, anno in cui Cagliari (sotto il dominio spagnolo) fu devastata dalla peste. Tema portante della storia è la **Morte**, ***Sorrejusta***, il cui nome dà il titolo al racconto. Sorrejusta nelle leggende sarde era rappresentata come una figura con il volto da

teschio e mantello o vesti bianche, che percorreva di notte le vie dei paesi su un grande e pesante carro che non era trainato né da buoi né da cavalli. Iniziato il suo giro, si trasformava in un calesse infuocato che lanciava fiammate e attirava attorno a sé tutti gli spiriti e i folletti che si mettevano a danzargli intorno. Il carro, secondo leggenda, era opera del demonio, “s'aremigu”, che nella tradizione pagana sarda è più l'incarnazione delle anime dannate che si aggirano per i villaggi durante la notte per portare con sé le anime dei moribondi e di chiunque si aggiri sventuratamente per strada e nelle campagne. Indipendenti e originalmente riadattati invece i *Boes*, maschere tradizionali del Carnevale sardo del paese di Ottana che rappresentano l’istinto animalesco. È oltretutto interessante notare come Atzori fonde sapientemente nel tessere la figura della “sua” Sorrejusta, la figura (realmente esistita) dell’Accabadora, una donna vestita di nero che aveva la funzione di porre termine alle sofferenze di un moribondo, una persona reale che si assumeva il compito di dare una morte rapida e possibilmente indolore, senza ricevere un pagamento in denaro, e che spesso coincideva con quella della levatrice, giacché vita e morte erano strettamente collegate, rendendo così la figura della Morte terrifica e al contempo perfettamente coerente nella visione popolare di ultima e prima Madre.

La ***Galorcia*** è invece un personaggio folkloristico tipico della **Toscana**, presentatoci nel racconto dal titolo omonimo di Andrea Berneschi. Questa creatura viene citata in *Draghi, Streghe e Fantasmi della Toscana* di Matteo Cosimo Cresti, e descritta come una terrificante strega dall’aspetto bestiale che infestava i luoghi tra il senese e il grossetano, abitante di luoghi oscuri, sotterranei e acquitrini. Da lì riusciva infatti a trascinarsi fin nelle fogne cittadine dove, annidatasi tra i liquami per mascherare il forte tanfo che emanava, tendeva agguati ai bambini che agguantava con i suoi artigli da arpia, trascinandoli con sé nella sua tana per divorarne le carni. Usata dagli adulti come deterrente per marachelle e capricci, ha un suo corrispettivo nel Babau: un mostro immaginario dalle caratteristiche non ben definite anche questo tradizionalmente evocato per spaventare i bambini, usato spesso come sinonimo dell'Uomo nero o dell'Orco delle fiabe e corrispondente al Boogeyman dei paesi anglofoni e a El Coco di quelli ispanici.

Simile nel suo agire alla Malombra, ma decisamente meno terrifico e maligno, il **Mazapégul** è il primo personaggio dell’immaginario popolare che incontriamo nel racconto di Angelo Berti per l’**Emilia-Romagna** *È un*

*mondo oscuro***.** Questo folletto di origini prettamente romagnole assomiglia a una scimmia con le zampe da gatto e cercherebbe ogni sera un ventre diverso nel quale coricarsi regalando attenzioni alle donne disponibili e dispetti a quelle meno contente. Si racconta che questo buffo folletto si innamori delle giovani di casa, le insegua, scompigli i loro capelli, si insinui sotto le sottane, sia geloso e vendicativo, salti sui letti e sulla loro pancia perché imparino a saper portare il loro peso. Passa le notti ad attorcigliare in trecce le code e le criniere dei cavalli nella stalla, rendendo così furiosi i contadini, costretti il mattino seguente a impiegare ore per spazzolare le loro bestie. Ha un cappellino rosso che lascia fuori dalla camera della persona che molesta; non fa del male ma sale sul letto silenzioso e cammina sul petto creando delle difficoltà nel respirare. Spesso si associa la sua presenza al vortice del vento "e fulet". Numerosi sono le accortezze prodotte dagli abitanti delle campagne per tenerlo lontano; dal forcone posto sotto al letto o nelle stalle alla scopa davanti alla porta, all'inevitabile ricorso al sacerdote-esorcista. Altro elemento del folklore romagnolo che ritroviamo nello scritto del Berti è la **Besa Latona**: questa serpe apparentemente innocua, si infila nelle coperte e, se la donna si addormenta mentre allatta, sposta il neonato e comincia a succhiare il latte dal seno della donna, mentre al bambino infila in bocca la coda per non farlo piangere. Il piccolo succhia ma non mangia, e quando la donna si sveglia è convinta che il bambino sia sazio e lei non ha più latte. A poco a poco il bambino deperisce e muore di fame. È un mondo oscuro quello presentatoci dal nostro Angelo Berti, e tuttavia la sua oscurità non risiede nelle creature fantastiche che lo popolano.

Scorrendo i racconti, dischiudiamo al nostro immaginario creature e personaggi che erano lì ad attenderci nella memoria, nelle memorie popolari.

Nel fiorire di creature appartenenti al "piccolo popolo", il **Lenghelo** è il folletto che incontriamo nel racconto di Adriano Monti-Buzzetti per il **Lazio** dal titolo *Occhiò e u Lenghelu*, un racconto molto particolare in cui l'autore fa un uso consistente, in alcune parti, di un dialetto dei Castelli Romani (Rocca di Papa). Con molta probabilità la credenza di questa creatura trova le sue radici in quella delle divinità domestiche greche e latine. Il nome di questo strano spirito è presente con varie sfumature dialettali nell'area castellana, ed è simile nel comportamento e nelle

caratteristiche a molti spiriti domestici rintracciabili nelle storie del folklore della penisola italica.

Secondo l'opinione popolare si riteneva che questi spiriti fossero anime inquiete di persone scomparse prematuramente, costrette a rimanere sulla terra per il periodo corrispondente agli anni che avevano ancora da vivere. La loro "dimora terrena" era quella della casa in cui avevano abitato quando erano in vita e la loro azione era rivolta a produrre scompiglio in casa; il loro divertimento più grande era infatti quello di creare il disordine rovesciando gli oggetti domestici, procurando rumori strani, sfiorando o, se contrariati, picchiando i residenti della casa stessa, ma può anche far trovare soldi o dare numeri vincenti al lotto.

Il Sìgar del bosco è il racconto con cui Davide Camparsi ci introduce alle credenze folkloristiche del **Veneto**, e lo fa presentandoci una figura tanto ambigua quanto ammaliatrice, quella dell'**Anguana**. Le Anguane, a volte chiamate anche "Acquane", sono spiriti della natura affini alle ninfe del mondo romano (probabile modello originario del mito), i cui caratteri molto spesso si fondono però con quelli delle ondine e altre figure della mitologia germanica e slava (le Rusalki in particolare). In molte zone del Friuli il loro mito si sovrappone e si confonde con quello delle Krivapete (tipiche invece delle grotte e delle montagne), con le quali condividono numerose leggende. Alcune storie affermano che le Anguane, al pari di altre creature mitiche, fossero donne morte di parto o anche fanciulle morte giovani, oppure anime di bambine nate morte, oppure ancora donne nate avvolte nel sacco amniotico (le si potrebbe definire, perciò, Benandanti al femminile). Secondo altre tradizioni erano donne dei boschi, dedite a un culto pagano, presenti sia nel folklore e nella tradizione veneta che in quella nordica.

Vengono rappresentate come creature dall'aspetto di ragazze bellissime, sfuggenti e ammaliatrici, con capelli lunghissimi, di solito color rosso fuoco, ma che nascondono una parte non del tutto umana: a seconda delle leggende, alcune sono descritte con i piedi a forma di zoccolo di capre, altre con zampe da gallina, altre con gambe rugose e coperte di muschio, altre ancora con la schiena coperta di corteccia di albero; altre volte però appaiono invece come esseri per metà ragazze e per metà rettile o pesce, in grado di lanciare forti grida (in Veneto esisteva, fino a poco tempo fa, il detto "Sigàr come n'Anguana": gridare come un'Anguana). Abiterebbero buche e anfratti rocciosi di cui i nostri monti sono pieni, ma non si

allontanerebbero mai troppo dall’acqua, loro elemento naturale. Non sarebbero né buone né cattive, ma se la prenderebbero con coloro che danneggiano, inquinano o deturpano la natura.

Come abbiamo visto, il folklore popolare affonda le sue radici nella volontà di spiegare e giustificare avvenimenti inattesi, banali o drammatici, che non potevano essere gestiti dalla sola ragione: malattie, morti e disastri naturali come tempeste, alluvioni o carestie. Nel caso del racconto di Maurizio Cometto per il **Piemonte**, l’elemento folkloristico va a intessersi nella storia di un atto di eroismo, quello di **Pietro Micca,** arruolato come soldato minatore nell'esercito del Ducato di Savoia, e storicamente ricordato per l'episodio di eroismo nel quale perse la vita e che consentì alla città di Torino di resistere all'assedio francese del 1706, durante la Guerra di successione spagnola. Nel racconto di Cometto *La vera storia di Pietro Micca*, la storia dell’uomo e il suo destino sarebbero stati decretati dall’incontro con alcune **Masche.** Il termine Masca pare indicare, nella lingua longobarda, uno spirito ignobile, simile alla striga romana che divorava gli uomini, o un morto avvolto in una rete per ostacolarne il ritorno sulla terra; e infatti nella figura folkloristica della Masca si uniscono le caratteristiche delle streghe, maligne per definizione, e dei fantasmi, anime insoddisfatte e alla ricerca di rivalsa. Sono apparentemente normali, ma dotate di facoltà sovrannaturali tramandate da madre in figlia o da nonna in nipote, o per lascito volontario a una donna giovane. Secondo la tradizione, i poteri delle Masche comprendono l'immortalità ma non l'eterna giovinezza o la salute: sono quindi vulnerabili e soggette alle malattie e all'invecchiamento. Quando decidono di averne abbastanza di questa vita, per poter morire devono trasmettere i poteri a un'altra creatura vivente, che spesso è una giovane della famiglia, ma alcune volte può essere un animale o un vegetale, e se durante un attacco sotto le spoglie di animale viene ferita, le ferite saranno visibili il giorno successivo sul corpo della donna. Possono far uscire l'anima dal corpo e volare immaterialmente nello spazio, mentre non possono farlo fisicamente; poiché durante il volo magico il corpo resta incustodito e inanimato, l'attività delle Masche è quasi esclusivamente notturna. Di indole raramente malvagia ma sempre capricciosa, dispettosa e vendicativa, possono essere anche benefiche, guarire malattie o ferite tanto alle persone quanto agli animali, o salvare vite in pericolo. Minoritarie rispetto alle “Masche domestiche”, esistono anche Masche sovrannaturali: spiriti antichi della natura e dei boschi che sfuggono

l'umano consesso per quanto loro possibile, e che diventano vendicative e spietate quando disturbate nella quiete del loro habitat consueto. Questo tipo di Masche, pur essendo incorporeo, assume gli aspetti più svariati quando deve rapportarsi agli uomini: o donna vecchia e brutta, o, per contro, giovane bellissima. Rispetto alle Masche domestiche hanno un potere più grande nel controllo del clima: possono dominare gli elementi e scatenare bufere, grandinate, temporali, nebbie o siccità prolungate.

I tempi sono cambiati, ma le Masche continuano a vivere nella terra di Piemonte nei tanti diffusi modi di dire, come “Far vedere le Masche”: procurare dispiacere, tribolazione a qualcuno;
“Rubato dalle Masche”: espressione che si usa quando qualcosa prima a portata di mano, all’improvviso pare essersi volatilizzato; e, ancora, “Furbo come una Masca”: persona abile e inaffidabile, pronta a cambiare le carte in tavola, facendo vedere il bianco per il nero.

Differenti alle Masche piemontesi eppure simili sotto molti aspetti, le **Janare** sono le streghe per eccellenza appartenenti alla tradizione popolare del **Molise**, simbolo e sintesi di tutte le possibili incarnazioni della figura della strega. Probabilmente Janare stava per Dianare, ovvero le sacerdotesse di Diana, protettrici dei bambini malati di epilessia, detta anche “mal della luna” o “mal sacro”. Era credenza diffusa che divenissero Janare le bambine nate nella notte di Natale. Nel Medioevo cristiano il culto verrà sostituito dalla figura di san Donato, che manterrà la stessa caratteristica delle sacerdotesse e la simbologia della mezza luna. Secondo la fantasia popolare, la Janara è un favoloso mostro femminile, capace di volare, che agisce di notte e che è presente soprattutto nella zona di Nerano. Diversa l’opinione di Gaetano Amalfi, il quale, nel testo *Tradizioni ed usi nella Penisola sorrentina*, ritiene la Janara una strega essenzialmente malefica, che ha ottenuto un potere soprannaturale, grazie a un patto col Demonio. Enzo Conti ci presenta la Janara nel suo racconto *Ru Cierve*, dove un cervo appare accompagnato, fomentato e inseguito nella sua folle fuga distruttiva dalle Janare del folklore isernino. Questo animale rappresenta la forza dirompente della natura, contrapposto alla cultura, alla civilizzazione, al lavoro e alla domesticazione dei campi e degli animali; è il ciclico spegnersi e rinascere delle stagioni con tutto ciò che di negativo e di positivo ne consegue e rappresenta gli spiriti dell’inverno: fame, freddo, sofferenza e fatica. È l'incarnazione della bestialità della terra, di un territorio aspro che l'uomo cerca di domare da sempre. La figura simbolica del cervo, la sua

fuga per monti e foreste e la sua improvvisa e distruttiva apparizione nei campi coltivati e nei borghi dove porta scompiglio e paura, sono presenti, insieme alle Janare, nella sacra rappresentazione che ogni Carnevale viene messa in scena in un borgo delle Mainardi, e che un tempo, probabilmente, coinvolgeva tutta la valle del Volturno.

Super aspidem et Basiliscum ambulabis è il titolo del racconto di Cristiano Fighera. Una storia nel quale la figura fantastica e orrifica del **serpente Regolo** della tradizione popolare dell'**Umbria** si sovrappone a quella storica di **santa Romana** che abitò le gole del Forello (dov'è ambientato il racconto) fino alla sua morte avvenuta nel 324 d.C.

Il serpente Regolo è generalmente rappresentato come un grosso rettile: c'è chi dice che nasca dall'uovo perfettamente rotondo deposto da un gallo di sette anni su un mucchio di sterco, e covato per nove anni ancora da un rospo; mentre altri dicono che diventi Regolo qualsiasi serpe che, tagliata a metà, cresca poi in maniere spropositate. Alcuni dicono che il Regolo ha testa e corpo di gallo, e zampe, e coda di serpente. Altri che di gallo abbia solo la testa. Altri ancora dicono che ha le ali, e quando si muove fa un rumore di ferro, e ha scaglie che paiono di metallo, e un segno sopra il capo che assomiglia a una corona bianca. Per altri è un serpente tozzo con piccole ali e la testa grossa come quella di un bambino. Dicono che uccide col veleno, ma anche col suo fiato pestilenziale e venefico, che rende deserto la terra in cui cammina. E c'è chi dice che uccide anche con lo sguardo, col quale paralizza e discioglie le sue prede, prima rubando loro ogni forza grazie a un incanto nel quale le getta. Il nome Regolo rimanda a "piccolo re" ed è un collegamento con la tradizione mediterranea del Basilisco (anche questo nome significa "piccolo re"). Il serpente Regolo era una divinità romana a quanto pare ancora in uso, almeno in chiave allegorica, nel VII secolo, ovvero all'epoca della costruzione della Pieve di Corsignano di Pienza, dove troviamo una delle poche rappresentazioni del serpente Regolo arrivate "originali" fino a noi. Molto vendicativo, perseguita tutti coloro che hanno la sfortuna di incontrarlo e ne pronunciano il nome. A Otricoli, nella bassa Umbria, si tramandano racconti su questo animale mitologico a partire dal dopoguerra. Esiste, addirittura, una grotta che si dice abitata dal rettile: la "grotta degli scudi", nella zona archeologica di Ocriculum (il vecchio abitato romano sulle rive del fiume Tevere), dove il serpente proteggerebbe un aureo tesoro. Si dice che il regolo, "u regulu" in dialetto locale, usi ipnotizzare (in dialetto viene utilizzata la parola

“abbafare”) i malcapitati visitatori della zona archeologica senza poi però torcerne nemmeno un capello.

Alessandro Forlani con il suo *Toc-Toc* ci porta nelle **Marche** dove la razionalità diventa follia davanti alla conoscenza delle credenze popolari. Facciamo così la conoscenza di un altro folletto del folklore italiano: il **Mazzamurello**. Da non confondere con i Mazzamureddi sardi che hanno comportamenti più simili agli Augurielli calabresi, i Mazzamurielli marchigiani sono creature notturne somiglianti a delle piccole scimmie pelose, agguerriti folletti che vivono nelle campagne circostanti Macerata. Caratteristica principale del Mazzamurello è il produrre dei rumori all'interno delle abitazioni per manifestare la sua presenza agli abitanti della casa. Infatti, l'etimologia del nome di questo folletto viene fatta derivare popolarmente proprio dai termini “mazza” (colpo) e “murello” (mura), per indicare la sua abitudine di battere contro le mura di una casa per manifestarsi, ma anche dal termine arabo “mazziquin” con cui erano chiamati i geni. In ogni caso, secondo la tradizione fiabesca popolare, la presenza di un Mazzamurello in casa indica la prossimità di un tesoro, un pericolo imminente per uno degli abitanti o più spesso un messaggio di un caro defunto che cerca di comunicare con i vivi.

Per la **Campania** troviamo Andrea Gualchierotti con il suo *La peste di Napoli*. L’autore ambienta il suo racconto in un periodo storico ben preciso: il 1656, l’anno infaustissimo, come definito da Carlo Celano, in cui una delle navi infette di peste, scoppiata in Spagna e propagatasi in Sardegna - quartier generale delle truppe del viceré di Napoli -, parte dall'isola e, via Civitavecchia, attracca al porto della città che in quegli anni, dopo l’eruzione del Vesuvio del 1631, era arrivata a contare 450.000 abitanti, tutti racchiusi nel disordinato perimetro delle mura e concentrati particolarmente in alcuni noti rioni storici già da tempo sofferenti dal punto di vista igienico-sanitario.

Napoli diviene una città popolata di fantasmi, stritolata da un male invisibile che uccide migliaia di innocenti ogni giorno, dove le strade sono lastricate di cadaveri, dove i genitori abbandonino i figli, e i figli i genitori. Per far fronte all’elevatissimo numero di morti (che al termine dell’epidemia corrispondono a non meno di 250.000), furono riaperte le catacombe, regno della Napoli sotterranea, risultato del sovrapporsi secolare di cripte, caverne e templi dimenticati. In questo intricato labirinto di sepolcri e in particolare all’interno delle Catacombe di San Gaudenzio, si

snoda la nostra vicenda e troviamo la figura di un altro folletto/omiciattolo del folklore popolare: il **Munaciello.** Egli si manifesta come un vecchio-bambino che indossa il saio dei trovatelli che venivano ospitati nei conventi. Amante delle donne, leggermente vizioso, è solito palpare le belle ragazze e in cambio dello spavento che il suo aspetto scheletrico procura a chi lo incontra lascia delle monete.

La tradizione narra che il nome fu dato nel Cinquecento a un giovane trovatello malaticcio, morto in giovane età famoso per la sua vivacità. Secondo gli occultisti, la storia di questo ragazzo è pura invenzione del popolo, che volle assegnare aspetti benevoli a un individuo demoniaco. Infatti, secondo la teoria esoterica, il Munaciello è una presenza demoniaca che, ricorrendo a doni, in realtà ingannava le vittime e cercava di comprarne l'anima.

Il popolo ha però esorcizzato la paura e ancora oggi aspetta la visita de 'o Munaciello, che può lasciare del denaro inaspettatamente senza chiedere nulla in cambio. Ecco la storia delle origini del Munaciello: verso il 1445, epoca in cui Napoli era governata dagli Aragonesi, Caterina Frezza, figlia di un ricco mercante, s'innamorò di un bellissimo giovane garzone, Stefano Mariconda. L'amore fu contrastato dal padre di lei, tanto che un giorno il ragazzo fu trovato morto nel luogo dov'era solito incontrare Caterina. La fanciulla si ritirò in convento, dove diede alla luce un bimbo deforme. Le suore lo accudirono e gli cucirono vestiti monacali con un cappuccio per nasconderne le deformità. Quando usciva dal convento il popolo cominciò a chiamarlo "lu Munaciello". Col passar degli anni gli furono attribuiti poteri magici tanto da farlo divenire una leggenda.

Un'altra storia sull'origine del nome si riferisce a un gestore dei pozzi d'acqua che, per questo motivo, poteva accedere facilmente nelle case attraversando i cunicoli che servivano per calare i secchi. Quando non veniva pagato per i suoi servizi, il Munaciello si vendicava facendo dei dispetti agli abitanti della casa.

Torniamo in Nord Italia: nel **Friuli Venezia Giulia** di Annarita Guarnieri, che con il suo racconto *Il dono della benandante* ci narra di esseri dalle forze magiche e benefiche deputate fin dalla nascita a contrastare il male. Questi individui erano chiamati **Benandanti**, portatori di energie positive il cui destino era segnato già dalla loro venuta al mondo, quando nascevano ancora avvolti nel sacco amniotico. Diffusisi intorno al XVI-XVII secolo, in Friuli, si adunarono in piccole congreghe che si

adoperavano per la protezione dei villaggi e del raccolto dei campi dall'intervento malefico delle streghe. Tale culto discendeva da antiche tradizioni pagane contadine già diffuse nel Centro-Nord Europa.

I Benandanti avevano il compito di lottare per la fertilità della terra combattendo contro streghe e stregoni. Si narra che coloro che venivano scelti come Benandanti erano in grado di fuoriuscire dai loro corpi, a volte sotto forma di nebbia e altre volte prendendo l'aspetto di piccoli animali, poi, in gruppo, si riunivano per impedire i malefici. Si fronteggiavano, così, due eserciti: da un lato le streghe con le loro canne di sorgo, dall'altra i Benandanti armati di rami di finocchio. Gli scontri erano soliti avvenire durante i periodi delle quattro tempora. Se a prevalere erano i Benandanti, sarebbero seguiti mesi di abbondanza e prosperità, mentre se a vincere fossero state le streghe, i poveri contadini sarebbero stati afflitti da lunghi periodi di fame e carestia.

Oltre a essere potenti guaritori e terapeuti, i Benandanti potevano vedere i morti in processione e ascoltare i loro messaggi. Il potere di vedere i morti era tipico delle donne benandanti che, in particolari occasioni avevano visioni di conoscenti o parenti da poco defunti.

Con un termine altrettanto generico come quello di benandante, veniva assegnato il nome di strolaghe alle fattucchiere che levavano le fatture malefiche e curavano mali.

Un'attenta disamina viene fatta da Carlo Ginzburg nel libro *I Benandanti. Ricerche sulla stregoneria e sui culti agrari tra Cinquecento e Seicento*.

Secondo Ginzburg, nella realtà, si trattava di personaggi caratterizzati da un certo rifiuto dell'autorità, con una forte senso di indipendenza, sempre però disponibili ad aiutare gli altri. Dunque, più guaritori che maghi.

Nonostante si presumesse fossero maghi buoni, fra il 1575 e il 1675 i Benandanti furono decretati eretici dalla Santa Inquisizione. Verso la fine del Seicento, tuttavia, l'Inquisizione allentò le sue inchieste e dei Benandanti si persero le tracce anche per il poco seguito che ormai avevano tra la popolazione.

Alberto Henriet, nel suo *Il Vescovo e il Diavolo*, intreccia mito e storia della **Val d'Aosta** portandoci fin sulle vette del Monte Bianco, che ricevette questo nome non prima del XII secolo negli scritti del Vescovo della valle dell'Arve San Francesco di Sales ma il cui antico nome era **Mont Maudit**

(Monte Maledetto). Un monte che non si accontentava di mietere vittime, di riversare a valle rocce e ghiacci e che, a un certo punto, stregato dagli spiriti che lo dominavano, aveva pian piano inghiottito tutto ciò che lo circondava - pascoli, abitati, boschi e creature - con un'immensa coltre di gelo. La leggenda si fonde alla realtà ancora una volta: dal 1300 in poi, colate di ghiaccio si estesero del Monte Bianco fino a valle per chilometri e chilometri in una nuova, piccola era glaciale.

La leggenda che aleggia intorno alla cima regina delle Alpi vuole infatti che nel ventre del Monte Bianco si annidino gironi di creature malefiche confinate lì nel corso dei secoli da celebri santi e da un potente mago spacciatosi per viandante, che grazie a un incantesimo rinchiuse tutte le creature sataniche nel possente torrione del Dente del Gigante, conosciuto storicamente anche con il nome di "Gargantua". Così gli spiriti demoniaci, senza mai trovare pace, proverebbero di continuo a sfondare le pareti della montagna nel tentativo di tornare a dominarla.

Henriet fonde in questo contesto di miti e realtà la figura storica del **vescovo di Aosta Gualberto**, che invitò il giovane conte di Moriana, Tommaso I, a prendere sotto la propria protezione *i cives et burgenses* di Aosta concedendo loro una "Carta delle franchigie" (rispettata fino al 1773), in cui dichiarò la città e i suoi sobborghi sotto la propria protezione e impegnò se stesso e i propri successori a non imporre "tasse fisse o riscossioni straordinarie senza consenso". In cambio, gli abitanti della città promisero perenne fedeltà a Casa Savoia, impegnandosi a seguire e a difendere il principe nelle guerre e a offrirgli periodicamente un donativo in denaro.

Dalle vette innevate delle Alpi alle asperità selvatiche della terra di **Sicilia**. Qui è ambientato il racconto di Mauro Longo *Lupi ominari e Donne di Foresta*. È molto interessante in questo racconto notare la declinazione del tutto originale che il **Lupo ominaro** ha rispetto al classico Lupo mannaro o licantropo. Leggende, romanzi e film di ogni genere raccontano come ci si possa trasformare solo attraverso il morso di un Lupo mannaro, per i maschi concepiti durante la luna nuova o durante la notte di san Giovanni, ma la tradizione siciliana vuole che la maledizione del Lupo ominaro colpisca quasi indistintamente anche coloro che, accidentalmente, si addormentino con il viso rivolto verso la luna. Ecco perché le donne dei pescatori usavano donare ai mariti dei pezzi di stoffa nera, da appoggiare sul viso durante le brevi dormite notturne sulle barche.

Di Lupo ominari si è occupato il padre dell’antropologia siciliana Giuseppe Pitrè, che parla della licantropia come di una malattia, una sorta di delirio che fa sì che la persona colpita si creda trasformata in lupo e inizi, così, a ululare. In altri casi, essa è ritenuta conseguenza diretta del “mal di luna”, un'epilessia, un mal caduco, che nelle notti di luna piena li fa smaniare e scappare fuori di casa, lontano dalle città, per non farsi riconoscere e compatire, oltre che per non dare vergogna ai familiari. Non si trasformano, quindi, ma vanno in giro a capo chino, si denudano, hanno mal di schiena e non possono raddrizzarsi. Il rimedio più efficace per sfuggire a un Lupo ominaro, secondo la tradizione, è quello di arrampicarsi sufficientemente in alto, in quanto gli uomini-lupo non possono rivolgere a lungo gli occhi al cielo per non ricadere in preda a nuovi, lancinanti dolori. Inoltre, nel caso in cui ci si trovasse vicino a una scala, è bene sapere che il mannaro non può appoggiare le sue zampe sul terzo gradino senza ricadere immediatamente all’indietro. Il Lupo ominaro può solo procedere in avanti, senza tornare sui suoi passi, mentre dinnanzi a un fuoco accesso si arresta immediatamente accucciandosi a terra. Si dice che l'acqua fresca dia loro sollievo. Associate ai Lupo ominari, nel racconto di Longo troviamo un’altra figura magica del folklore siciliano: le **Donne di foresta**, **Donne di fuora o Donne di notte**. Sono una specie di fate/streghe siciliane, a metà tra fattucchiere e veri e propri esseri fatati. Secondo il folklore, queste signore escono di casa la notte, solo con lo spirito, e vanno a trovare gli spiriti degli inferi e le anime vaganti per avere consigli, risposte e domande su cose future. Se il nuovo giorno le sorprende, eccole diventar rospi e restare tali fino alla notte seguente. Il rospo perciò, potendo essere una Donna di foresta, non va ucciso: chi dovesse farlo muore dopo ventiquattr’ore o diviene rattrappito o storpio, così come chi abbia l’imprudenza di maltrattarlo. Secondo le credenze, queste streghe costituivano una società di trentatré potenti creature, le quali erano sotto la dipendenza di una “Fata maggiore” (anche chiamata “Mamma maggiore”, “Signora Greca” e “Savia Sibilla”), che si trovava a Messina.

Tre volte la settimana, le notti di martedì, giovedì e sabato, uscivano in spirito e andavano a concilio a Ventotene, per deliberare sulle fatture da rompere, le legature da sciogliere, i castighi o i premi da proporre contro o in pro di chi ha meritato il loro odio o il loro amore. Stando al folklore, le doti di una Donna di foresta dovrebbero essere: la bellezza, il senso della

giustizia, la virtù del silenzio e di ubbidire sempre alle decisioni prese con le compagne.

Quanto descritto nel racconto di Luigi de Pascalis, *La notte di San Giovanni*, appartiene alla tradizione e alla cultura medievale dell'**Abruzzo**.

Durante la **vigilia di san Giovanni**, piccole e grandi comunità erano solite preparare durante i giorni che precedevano la festa enormi mucchi di legna che venivano poi incendiati la notte tra il 23 e il 24 Giugno, e alle prime, sacre e silenziose luci del nuovo giorno si sarebbero denudati tutti, maschi e femmine, e si sarebbero rotolati nell'erba per lavarsi con la rugiada prodotta dalle ombre misteriose della nottata magica a convalida del detto "L'acquazza di san Giovanni lava via i dolori e i malanni". Tuttavia in quella stessa notte, negromanti e fattucchiere avrebbero lasciato le loro tane, avrebbero vagato per i campi a cogliere le erbe e in quella stessa notte avrebbero assunto caratteristiche magiche, oltreché radunarsi per mettere in atto le loro nefandezze. È in questa notte che De Pascalis intreccia una nuova leggenda che sorge dalle ceneri mai sopite di una più antica legata al lago di Scanno, quella di **madama Angiolina e Pietro Baialardo.** Madama Angiolina (da cui l'autore trae il personaggio di Olina nel racconto) era la potentissima dama che viveva nel lago di Scanno; abitava in una rocca inaccessibile posta al centro del lago e si dedicava all'arte della magia per combattere Carlo Magno e i maghi a lei rivali. La sua figura, forse, è personificazione di un essere delle acque che con il tempo ha assunto i connotati di una maga incantatrice; nel racconto l'autore ce la mostra come la signora del Lago del Fucino, figlia di Angizia, l'antica dea del lago. Sua madre abitava in una grotta dalle parti di Pescina e nella notte di san Giovanni, quando ancora questo giorno non si chiamava così, diventava grande fino a toccare il cielo. E camminava nuda sulla sponda del lago facendo impazzire d'amore uomini e dèi. Angizia aveva una sola rivale, la dea Maia, regina delle amazzoni, che abitavano sul monte che da allora gli umani ribattezzarono Maiella. **Pietro Bailardo o Baialardo**, invece era noto alle cronache dell'epoca come un potente stregone. L'uomo aveva fatto un patto con il Diavolo e in cambio aveva ricevuto un libro in cui erano riportate formule per ogni tipo di magia. Si racconta che Bailardo riuscisse a far innamorare le donne più belle grazie a speciali filtri magici; riusciva inoltre a "trasformare" l'acqua in vino e a far spuntare le corna sulla testa di chi gli era antipatico.

La figura di Angiolina e di Bailardo si intrecciano proprio sul lago di Scanno e secondo la leggenda madama Angiolina, la “Dama di Scanno”, dopo averlo attratto a sé con la sua magia, lo costrinse a rimanere sospeso tra il cielo e la terra. A riporlo definitivamente sulla terra fu il Diavolo stesso, chiamato in aiuto da Baialardo, una volta che questi ebbe recuperato il suo libro; Luigi de Pascalis invece ne crea una nuova leggenda di morte e rinascita della vita e della natura in un racconto tutto da scoprire.

Loredana Pietrafesa ci porta in **Basilicata** con il racconto *Glossa Tyche, Glossa Daimon.* Figura centrale del racconto è quella dei **Cucibocca** e del loro presunto legame con l’**Abbazia di San Michele Arcangelo** a Montescaglioso. Le leggende sul significato tradizionale dei Cucibocca sono diverse. Secondo l'antica credenza, le anime del Purgatorio tornavano in terra proprio il 5 gennaio per visitare le proprie case, sfilando per i vicoli mentre gli uomini cadevano nel sonno magico dell'Epifania, ma non prima d'aver lasciato libagioni per gli spiriti purganti. Un'altra origine potrebbe essere legata alla strage degli innocenti ordinata da Erode per uccidere il Bambino Gesù. E secondo un'altra ancora, più legata alla tradizione agricolo-pastorale della Basilicata, i Cucibocca sarebbero invenzioni di pastori, braccianti e contadini che, solo per una sera e sotto travestimento, entravano a casa del padrone e divoravano i “nove bocconi”. Vengono sempre rappresentati con lunghe barbe giallastre, catene spezzate ai piedi e una lanterna in mano. L'interpretazione più affascinante e, storicamente, più credibile è quella dell'archeologo Vincenzo Stasolla, che ha adottato il metodo di ricerca dell'archeologia attraverso confronti etnologici per lo studio della cultura materiale dei Cucibocca di Montescaglioso. Secondo l’interpretazione di Stasolla, il Cucibocca sarebbe in realtà il residuo di quello che doveva essere la percezione di figure come il pastore, il viandante, il pellegrino e l'eremita. Tutte queste figure sono accomunate dall'allontanamento fisico da un luogo per raggiungerne un altro; non è un caso che i Cucibocca partano proprio dall'Abbazia di San Michele di Montescaglioso, e sempre nell'Abbazia si trova l'ultimo indizio per restituire l'identità a questa ancestrale figura del solstizio d'Inverno. Nella preziosa biblioteca dell'Abbazia di Montescaglioso c'è un'immagine, affrescata verso l'inizio del XVII secolo, di Arpocrate, dio egizio del Silenzio e personificazione del Silenzio, che ogni iniziato ai Misteri deve osservare. Il monito di conservare il segreto sui misteri, e quindi il silenzio, è destinato soprattutto ai bambini, allegoria del tempo che verrà, del futuro.

Questa divinità era affrescata in modo molto simile al Cucibocca. Queste figure confluiscono (anche nel racconto di Loredana Pietrafesa) in quella di Ermete Trismegisto, presunto autore di un insieme di testi redatti nell'ambiente alessandrino, che comprendono sia opere di natura filosofica, sia trattati di magia, alchimia e astrologia, accomunati dall'attribuzione a Ermete Trismegisto, presunto autore del Corpus Hermeticum. Infine, secondo alcuni, a Montescaglioso si troverebbe l'elisir di lunga vita, proprio nella famosa Abbazia. Nella biblioteca si troverebbero alcuni affreschi e dipinti raffiguranti elfi e altre figure mitologiche che fanno riferimento all'Elisir. È presente anche la figura di re Mida con le sue orecchie d'asino, stante a indicare nella simbologia ermetica “una verità che non può essere svelata”. Sarà un caso?

Elemento centrale nel racconto di Fabiana Redivo per il **Trentino-Alto Adige** è la **Morte**, intessuta nel divenire della vita dalle **Parche** e Signora di compimento e giustezza oltre ogni stato sociale, vizio e credo umano. Nel suo *Danza Macabra* l’autrice riprende le fila dell’omonimo affresco di Simone Baschenis sulla Chiesa di San Vigilio a Pinzolo, giocando con la storia dei volti dei vizi capitali perché quella parte di affresco è quasi sparito. Ecco quindi come il folklore si intesse nel substrato sociale divenendo linguaggio artistico. Sulla Danza macabra c’è chi si è interessato al suo valore artistico (autore, influenze di scuole, confronti stilistici) e chi si è sforzato di decifrarne il significato storico, considerandola testimonianza di un particolare frangente. L’affresco, lungo ventuno metri, propone quaranta personaggi a misura d’uomo. Il tema della “danza macabra” o “ballo della morte”, di provenienza nordica, diffuso anche in Francia, in Svizzera e nella penisola iberica, è piuttosto inconsueto in Italia e sta a significare la potenza della Morte, che è sovrana, la sua ineluttabilità e la sua ineludibilità. Davanti a lei, che non guarda in faccia a nessuno, tutti diventano uguali, clero e nobiltà, ricchi e poveri, giovani e vecchi, uomini e donne. L’argomento viene affrontato nello specifico, talora con sarcasmo e ironia, dalle didascalie scritte ai piedi delle figure e su alcuni cartigli. Il messaggio sotteso va collegato con i temi religiosi sviluppati dalla Confraternita dei Battuti o Disciplinati di Pinzolo, che secondo la tradizione orale avrebbe commissionato il dipinto al Baschenis - tradizione confermata indirettamente dalla presenza di uno scheletro dipinto sopra l’altare della Confraternita all’interno della chiesa, che richiama il tema - e con le attese sociali lasciate intravedere in quel particolare momento storico dai

movimenti sorti per rinnovare la Chiesa e riportarla al Vangelo. I testi delle didascalie riportano le parole che lo scheletro rivolge al suo compagno di ballo. Appaiono scritti nella parlata locale, di tono popolare, ordinati nella fascia orizzontale ai piedi delle figure, cui si aggiungono citazioni di carattere dotto in lingua latina e volgare su cartigli portati dagli scheletri. Dopo anni d'incertezze interpretative, nel 1994, con un intervento al convegno di Clusone, il dottor Gilberto Cereghini ne ha fornito un'eccellente edizione critica. Fabiana Redivo annoda al filo delle Parche e al nastro dell'affresco del Baschenis un'altra leggenda: la triste vicenda di Margarete von Taufers - un episodio della metà del 1400, ma forse la leggenda nasce da un fatto addirittura anteriore. Questa pare sia accaduta in Valle Aurina, nel Sud-Tirolo o Alto Adige se preferite, in uno dei manieri più belli e più grandi di tutta la zona: il castello di Tures. La leggenda narra che la graziosa giovane nobildonna si invaghì del Comandante delle Guardie del Castello. Ovviamente la famiglia non vide di buon occhio questa relazione e, quando si palesarono le intenzioni di matrimonio, il padre della giovane ingaggiò un sicario per eliminare il giovane Comandante.

Alcuni sostengono che il giovane venne ucciso sull'altare, altri che l'omicidio avvenne qualche giorno prima; "certo è" che Margarete, presa dalla disperazione, si rinchiuse nella sua camera e lì restò fra pianti e lamenti per sette anni consecutivi.

Al settimo anniversario della morte del suo amato, si gettò dalla finestra, ma il suo spirito ancora oggi si muove, piangendo e gemendo, dentro le mura del castello.

Yuri Zannelli, ne *Il tesoro dello spettro*, ci mostra una **Liguria** dalle tinte fosche, sinistre, nel mistero che avvolge l'antico **Cimitero dei Poveri**, esistente fin dal 1536, quando fu trasferito dalla zona dell'Acquasola nei pressi dell'Oratorio delle anime purganti, e per tale vicinanza si alimentarono nel tempo sinistri racconti, soprattutto nel periodo liturgico della Commemorazione dei defunti. **Spettri**, dunque, e inquietudini antiche si agitavano presso la sponda destra del Bisagno, su un lembo di terra vicino lo sbocco al mare del torrente, addossato alla massa rocciosa delle mura seicentesche che difendevano Genova dal mare. Il Cimitero dei poveri, luogo scelto dall'autore per narrare le vicende dei protagonisti, era costituito da grandi fosse comuni, chiuse da grate a larghe maglie, in cui, durante le violente mareggiate, l'acqua poteva entrare liberamente facendo

scempio dei poveri resti, e a detta di alcuni questo provocava spesso un rigurgito di corpi ammassati alla bell'e meglio sotto il cielo, spettacolo questo che dovette aver ispirato, oltre che il comprensibile orrore dei passanti, numerose e favolose storie di fantasmi. Francesco Ernesto Morando, storico dell'epoca, così ci descrive lo scempio delle fosse comuni, in *Aneddoti genovesi*: «Le salme, abbandonate com'erano in immani fosse comuni non fognate da smaltatoi, appena difese da inferriate a larghe grate… lasciavano intravedere, qua e là, tutto l'orrore di una innominabile dissoluzione… più volte nell'imperversare delle mareggiate quel pestifero carnaio rimase in gran parte scoperto, ed il mare ritirandosi in appresso ne trascinava brani miserandi di membra ed ossame». Ma forse lo scaturire delle leggende deve di più - come afferma lo stesso Morando - «al pellegrinaggio che l'Oratorio delle Anime il 2 di Novembre ospitava dalle prime ore del mattino fino a notte fonda». Per il suffragio delle anime dei defunti, si diceva, «ma queste pratiche nascevano più dalle contaminazioni da queste cerimonie religiose con quelle inerenti al culto delle tombe. […] Sorsero così pratiche superstiziose, come quella di recarsi colà (dalla fossa comune) prima di mezzanotte a scopo di ricavarne i numeri del lotto».

È probabile che, essendo stato il camposanto luogo di sepoltura anche di molti pirati e briganti, cominciarono a nascere leggende sulla possibilità di interrogare gli spettri per trovare i tesori nascosti in vita dai malviventi. I morti, secondo la tradizione, tornano alle loro case con una lugubre processione, uscendo dal cimitero in lunga fila a due a due, vestiti di cappa e cappuccio nero come dei battuti. Dalla vigilia del 2 novembre, per il “periodo delle 12 notti”, come da Natale all'Epifania, potevano verificarsi le apparizioni dei defunti. Dice Paolo Giardelli che al Picco Spaccato, località sopra Albisola, secondo la tradizione, nella notte dedicata ai defunti si radunavano i morti anzitempo, cioè le anime degli uccisi, degli annegati e dei morti bambini, che si muovevano in processione, con cappe nere e ceri, salmodiando lugubremente. Era in quell’occasione, e non senza rischio, che i più temerari potevano tentare di interrogarli…

Il racconto di Alfonso Zarbo mescola sapientemente più leggende ed elementi folkloristici della regione che va a rappresentare nel suo scritto: la **Lombardia**.

In *E fine della Storia* trovano infatti spazio le leggende della **Serpe bianca** di Chiavenna, del **Biscione Visconteo**, della **Caccia Mortale** e un

cameo reso funzionale alla storia dell’origine della leggenda dei **Giorni della merla.** Ma andiamo ad approfondirle con ordine.

La **Serpe bianca**, differentemente dal significato spesso malevolo associato ai rettili, a Chiavenna diventa un simbolo di protezione, un guardiano, tanto da trovarne l’effige in ferro battuto sugli antichi portoni della città a mo' di battente.

La leggenda narra che un tempo lontano gli abitanti di Chiavenna furono assaliti da insetti e moscerini, in quella che può essere tranquillamente definita come una gigantesca invasione, disastrosa per l’agricoltura e per la salute. Disperati, i chiavennaschi chiesero aiuto a un mago che abitava vicino alla città e che rispose in modo enigmatico: «Avete visto una serpe bianca?». I chiavennaschi negarono sbigottiti e andarono via, pensando che il mago non volesse aiutarli. Costui invece si diresse poco tempo dopo nella città, tra lo stupore generale di chi non si aspettava proprio una sua visita. Il mago chiamò tutti attorno a sé. «Preparate un grande falò!»

Così fecero e, una volta pronto, fu lo stesso mago ad appiccare il fuoco, che illuminò la notte di Chiavenna. Il mago estrasse dal suo mantello uno strumento magico e cominciò a suonarlo dolcemente. Le fiamme si fecero sempre più alte fino a diventare una gigantesca serpe bianca. Il misterioso animale, guizzando fra le fiamme, attirò tutti gli insetti e i moscerini che avevano infestato la zona. Tutti, proprio tutti, furono così inghiottiti dalle fiamme e sparirono per sempre. Felici ma increduli, gli abitanti di Chiavenna rimasero impietriti perché le fiamme diventarono sempre più alte, tanto da arrivare al mago e inghiottirlo. Il mago e la serpe bruciarono in un immenso e accecante fuoco. La popolazione si divise: da un lato coloro che vedevano la serpe come il simbolo della grande potenza magica del mago; dall’altro tutti quelli che la considerarono come una forza magica che aveva punito il mago, poiché secondo questi aveva intenzione di impadronirsi della città. In ogni caso la Serpe bianca fu vista come una grande forza protettiva.

L’autore, tra una leggenda e l’altra, strizza l’occhio anche all’origine del nome di un comune lombardo, quello di Cadorago. Il nome di questo piccolo comune ha diverse origini; la prima è quella che rimanda alla tradizione popolare e risale al tempo in cui il paese era un piccolo punto di ristoro e di cambio per i cavalli, con una locanda chiamata Locanda del

Drago. Nella forma dialettale “Ca do Drago”, che quindi col tempo si contrasse quindi in Cadorago.

Le versioni in circolazione sull’adozione del **Biscione dei Visconti** sono molte: oltre all’uccisione del drago Tarantasio, all’eredità del tesoro longobardo di re Desiderio e alla vincita delle arme a un saraceno in Terrasanta, nel 1400 circola la storia di Bonifacio, signore di Pavia impegnato nelle crociate, di sua moglie Bianca, figlia del duca di Milano e del loro bambino. Il pargolo viene rapito dalla culla e inghiottito da un enorme serpente. Il padre, di ritorno dalla guerra, insegue il mostro, lo sfida a duello e gli fa vomitare il figlio ancora vivo. La figura umana nuda tra le fauci del biscione viene letta anche come “nascente” dal serpente ctonio. Potrebbe essere un'evoluzione della storia biblica di Giona, vomitato sano e integro dalla balena, come rappresentato in sant’Ambrogio, pronto per iniziare una nuova (più santa) vita. Lo storico francese Michel Pastoureau espone una interessante versione dell’adozione del biscione come arma dei Visconti. Pastoureau dice che potrebbe essere stata in origine un’arma parlante, ovvero un’insegna contenente un’immagine riferita al luogo di provenienza della famiglia. Pastoureau cita “Anguaria”, che si può supporre essere Angera, da cui il biscione (*anguis* significa serpente/drago in latino, da cui anche anguilla).

La **Caccia Selvaggia** viene associata a luci lontane, scalpitio di zoccoli, abbaiare di cani, urla demoniache e a un forte sibilare del vento. Il protagonista della caccia in questa zona si chiama Beatrik, e viene associato alla figura di Teodorico il Grande. La leggenda col tempo è stata inquadrata in una cornice cristiana che ne ha modificato i suoi connotati soprattutto nell'esito finale, utilizzandola a fini di ammonimento; in questa variante, l'intervento di un religioso riesce ad allontanare il corteo infernale. Una delle storie più interessanti della bergamasca è quella della cosiddetta **Caccia Morta** o **Caccia del Diavolo** lungo la Mughera, il monte di fronte al Pizzo Coca, tra Ambria e San Pellegrino. La leggenda narra degli spiriti dannati di cacciatori atei e blasfemi; dall’apertura della caccia in poi si dice che questi spiriti si raccogliessero in una cascina di mandriani della solitaria valle di Guei e la sera, dopo l’Angelus, sguinzagliassero i loro cani. Tutta la notte, fino all’Ave Maria del mattino seguente, si sentiva, di roccia in roccia, da un bosco all’altro, un abbaiare agghiacciante di cani invisibili, che sembrava stessero inseguendo la selvaggina, e i fischi dei cacciatori dannati.

Si dice che una volta, a Costa Serina, un tale osò urlare contro questa muta di cani fantasma. Il giorno dopo trovò appesa alla porta una gamba umana sanguinante. Spaventato, l’uomo andò dal parroco, che gli consigliò di urlare di nuovo contro i cani la notte seguente. Lo fece, e la gamba sparì dalla sua porta.

I cosiddetti **Giorni della merla** sono, secondo la tradizione, gli ultimi tre giorni di gennaio (29, 30 e 31) oppure gli ultimi due giorni di gennaio e il primo di febbraio. Sempre secondo la tradizione sarebbero i tre giorni più freddi dell'anno. Una leggenda vuole che, per ripararsi dal gran freddo, una merla e i suoi pulcini, in origine neri come i maschi della stessa specie, si rifugiarono dentro un comignolo e ne emersero solo il primo febbraio, tutti grigi a causa della fuliggine. Da quel giorno tutti i merli femmina e i piccoli furono grigi. Secondo una versione più elaborata della leggenda, una merla era regolarmente strapazzata da Gennaio, che si divertiva ad aspettare che lei uscisse dal nido in cerca di cibo, per gettare sulla terra freddo e gelo. Stanca delle continue persecuzioni, la merla un anno decise di fare provviste sufficienti per un mese, e si rinchiuse nella sua tana, al riparo, per tutto il mese di gennaio, che allora aveva solo ventotto giorni. L'ultimo giorno del mese, la merla, pensando di aver ingannato il cattivo gennaio, uscì dal nascondiglio e si mise a cantare per sbeffeggiarlo. Gennaio se ne risentì così tanto che chiese in prestito tre giorni a febbraio e si scatenò con bufere di neve, vento, gelo, pioggia. La merla si rifugiò alla chetichella in un camino e lì restò al riparo per tre giorni. Quando la merla uscì, era sì salva, ma il suo bel piumaggio si era ingrigito a causa della fuliggine del camino, e così essa rimase per sempre con le piume grigie.

Sempre secondo la leggenda, se i Giorni della merla sono freddi, la primavera sarà bella; se sono caldi, la primavera arriverà in ritardo. Questa leggenda (con lievi varianti da regione a regione) è conosciuta e condivisa in tutto il territorio nazionale e per questo mi è sembrato opportuno inserirla in ultimo: uno degli scopi di questa antologia, infatti, è sì distinguere le credenze popolari da regione a regione, ma ancora di più legare un popolo variegato come quello italico in una rete culturale unica nel suo genere, quella italiana.

Folklore

PUGLIA

SAMPIR

di Donato Altomare

Il mito dei Vampiri non fa parte, se non in maniera molto marginale, della cultura popolare italiana, tant'è che non esiste un Vampiro italiano, mentre sono diffusissimi nell'Europa dell'Est, in India, Malesia, Australia. A parte le streghe che succhiano il sangue dei neonati dall'ombelico, o qualche storia di zombi ante litteram, c'è davvero poco. In Puglia c'è stato chi ha raccontato di succhiasangue centinaia di anni fa. Fu l'Arcivescovo di Trani Giuseppe Davanzati (Bari 1665 - Trani 1755), figura emblematica dell'Illuminismo del Settecento, a parlarne nella sua famosa opera: Dissertazione sopra i vampiri. *E questo più di un secolo prima che Stoker desse alle stampe* Dracula *inventandosi i lunghi canini e il morso alla giugulare, cosa inesistente prima, quando i vampiri succhiavano sangue semplicemente per contatto. Così appare al minimo inquietante che, non molti anni fa, proprio a Trani siano state trovate due tombe molto misteriose…*

Il funerale era stato d'una semplicità agghiacciante.

Il corpo avvolto nel sudario venne gettato giù con malagrazia dal becchino all'orlo della fossa scavata di recente. Com'era consuetudine restò in attesa della benedizione. Che non venne. Nessun prete aveva accettato di accompagnare la salma verso l'ultimo viaggio. E la ragione era semplice: Agostino non era morto da buon cristiano.

La moglie l'aveva pianto. Giusto quel che bisognava piangere, contando a una a una le lacrime versate. Né una in più né una in meno di quello che la gente si aspettava da lei. L'anziana madre non c'era, costretta a letto da una vecchiaia deformante. L'unico che sembrava distrutto dal dolore era Giovannino, il loro figlio. Stringeva spasmodicamente la mano della madre senza però distogliere gli occhi dal lenzuolo che avvolgeva il padre davanti ai suoi piccoli piedi.

«Ora si apre e lui esce. E dice che è stato uno scherzo. Ma io non lo perdonerò.»

Per i suoi sette anni era forse troppo minuto, ma non gli mancava la lingua.

La madre non disse nulla, quelle parole gli avevano attraversato l'anima come un fiume di acqua gelida.

«Allora?» Il becchino continuava a guardarsi intorno. Sapeva che il prete non sarebbe venuto, inutile spreco di tempo e di acqua santa. «Che facciamo?» chiese con insistenza alla moglie.

«Seppelliscilo da buon cristiano, per favore.» Gli diede una moneta d'argento.

Il becchino intascò l'importo pattuito e afferrò il defunto. Molto di buono si poteva dire di Agostino, che era stato forte, tenace, gran lavoratore, fedele alla sua donna, paziente e a volte persino divertente. Sì, una volta era stato un buon cristiano, andava ogni domenica a messa e lasciava l'elemosina ai poveri. Poi aveva fatto un viaggio dal quale era tornato un altro. Cupo, smagrito, minato nel corpo e nella mente. Era morto un mese dopo.

Tutto fu fatto in fretta.

La moglie e il figlio tornarono alla loro casa proprio come erano giunti al cimitero.

Soli.

La suocera li accolse con un singhiozzo. Aveva pianto di nascosto.

«Chi c'era oltre voi due?»

«Molti dei suoi amici, molti di quelli ai quali aveva fatto del bene.»

Mentì.

«Io non capisco… cos'è accaduto al mio povero figlio… Non capisco.» Non riuscì a trattenersi e ricominciò a piangere.

L'inverno era mite quell'anno, ma egualmente rubava la luce del giorno in fretta. E ci si doveva alzare all'alba. Elena prese suo figlio e lo lavò accuratamente, poi gli preparò qualcosa da mangiare. Per il momento avevano di che campare, ma avrebbe dovuto insegnare in fretta al figlio ad aiutarla ad accudire il gregge, o presto avrebbero sofferto la fame. Il piccolo mangiò con appetito, poi recitò le preghiere e andò a dormire.

Nessuna delle sue donne toccò cibo.

Nessuna delle due aveva sonno.
Sarebbe stata una notte sgomenta.
Nessuna delle due donne avrebbe potuto immaginare quanto.

La campana della chiesa aveva suonato la mezza. Elena si alzò dalla sedia di legno a fatica. Aveva tentato invano di dormicchiare. Aveva passato il tempo a pensare alla sua disgrazia, ma non era mai riuscita a dare una spiegazione a ciò ch'era accaduto. Suo marito si era consumato in fretta. Il medico parlava di un male incurabile. Tutti lo conoscevano: quando non capiva cos'avesse il suo paziente, se ne usciva con quella frase. La maggior parte se la cavava, ma Agostino no. Era morto dopo ventinove giorni dal suo ritorno. Era andato in Albania, a Tirana, per acquistare un montone da riproduzione. Dal giorno del suo ritorno non aveva quasi più mangiato. Aveva sempre lo sguardo nel nulla. Gli occhi si erano infossati, le gengive si erano ritirate dando l'impressione che i denti si fossero allungati. La pelle si era tesa mostrando le ossa. Poi, una mattina non si era più alzato.

Si era chiesta più volte se avesse fatto tutto per…

Un tocco. Alla finestra.

A quell'ora? Un ramo che batteva sul vetro. Ma alberi vicini non ce n'erano. Due tocchi.

Lei si mosse verso la finestra. Le ante di legno erano chiuse, come faceva ogni sera prima di andare a letto. Ancora i tocchi. Insistenti.

Con la mano tremante aprì l'imposta.

E lanciò un urlo di raccapriccio.

Il viso pallido e rigido del marito la stava fissando.

Furono i colpi alla porta a scuoterla. Il volto dietro il vetro era scomparso, ma qualcuno bussava.

Elena tremava come nei rari inverni nevosi. Batteva i denti e si stropicciava le mani. Poi una voce: «Moglie mia… perché mi tieni fuori dalla nostra casa?».

Lei lanciò uno sguardo al letto della suocera. La vecchia aveva gli occhi chiusi e ronfava leggermente.

«Chi… chi sei?»

«Perché hai sbarrato la porta senza attendere il mio ritorno?»

Lei si morse le labbra e trovò la forza di mormorare: «Tu… tu sei morto».

«Ti sbagli. Sai quanto è incapace il medico. Ti prego, ho freddo, la sera è umida.»

Lei chiuse gli occhi per un istante, poi prese la decisione. Era terrorizzata, ma l'inconscia speranza che fosse vero la tormentava. Raggiunse la porta e, prima che il buon senso la fermasse, tolse il catenaccio e la spalancò.

Ritto, a stagliarsi nella luce della luna, c'era quel marito che aveva appena sepolto.

«Cosa fai lì?» trovò il coraggio di dire a voce tremante.

«Mi devi… mi devi chiedere di entrare.»

«Perché?» Allarmata.

«Perché ho paura che non mi vuoi più.»

«Paura? Tu?» "E io?" stava per aggiungere. "È vero… io non ho paura, sono solo terrorizzata." Ma si trattenne.

«Ti prego, se una volta mi hai amato, chiedimi di entrare. Ho freddo. Molto freddo. E ho fame. Molta fame.»

«Ti ho amato sino all'ultimo tuo respiro. E ti amerò sempre. Vieni, marito mio, entra nella tua casa. Riparati da freddo e mangia. Entra.»

«No!» Un urlo dietro di lei. La suocera aveva gli occhi dilatati e la bocca sdentata spalancata. «Cos'hai fatto, figlia mia… cos'hai fatto…»

L'uomo entrò. Barcollava, sembrava una marionetta retta con fili invisibili da un burattinaio ubriaco. Muoveva i passi in maniera rigida. Ogni tanto sembrava sul punto di cadere. Il capo era reclinato da un lato, quasi il collo non riuscisse a reggerlo.

«*Vade retro…*» La vecchia sollevò un rozzo crocifisso che teneva sempre al collo e che stringeva quando pregava. «Tu non sei mio figlio… Tu sei il diavolo.»

L'uomo non le badò, guardava solo sua moglie. «Ho freddo, la terra era umida. Sono stanco e ho fame. Tanta fame.»

«Ho pane e formaggio.»

Silenzio.

Le fiamme del camino acceso lanciavano ombre rossastre sul suo viso bianco sporco. Ma gli occhi… nessun segno di vita, fissi e opachi.

Andò verso il letto.

Lei lo precedette e, mostrando un coraggio che non pensava di avere, tolse di lì il figlio che stava dormendo e lo strinse tra le braccia.

Una folata di vento chiuse fragorosamente la porta alle loro spalle.

Qualcuno bussò con decisione.

L'anta si aprì piano. Il capo del villaggio lanciò un'occhiata al becchino ch'era al suo fianco e spinse l'uscio. La luce dell'alba non riusciva ancora ad avere ragione del buio dell'abitazione. Il fuoco del camino era spento. Non sapevano che fare quando udirono una voce dell'interno: «Entrate.» Sembrava provenire dall'oltretomba.

Mentre superava la soglia, l'uomo mormorò: «È successo un fatto grave».

Le parole gli morirono in gola. La vecchia aveva il capo riverso indietro e la bocca socchiusa. Elena era seduta su una sedia col bambino in braccio, addormentato. La donna aveva lo sguardo fisso sul loro letto.

I due spalancarono gli occhi. Sul letto giaceva il corpo senza vita di Agostino.

«Portatevelo via!» urlò la vecchia, che si era svegliata. «Non è mio figlio… è il diavolo.»

Con l'aiuto di uno sfaccendato, il cadavere fu riportato al camposanto e rimesso nella fossa. La terra rimossa fu nuovamente gettata su di lui. Il capo villaggio attese che il becchino avesse finito, poi si girò verso Elena che era rimasta ritta tutto il tempo. «Se volevi tenere tuo marito ancora qualche giorno, potevi dirlo. Con un po' di fiori e d'incenso avremmo coperto l'odore. Non c'era bisogno di venire a prenderlo qui.»

«Ma io non…» Si frenò in tempo. Cosa stava per raccontare? Che era stato lui a uscire dalla tomba e a tornare in casa. Così l'avrebbero persa per pazza. La suocera avrebbe potuto anche confermarlo - nessuno però le avrebbe dato ascolto - ma lei… ancora giovane e sana. Magari la voce si sarebbe sparsa nel villaggio e avrebbero cominciato a sparlare di lei, riso alle sue spalle… insultato suo figlio… No. Chinò il capo, mormorò un «Mi spiace…» e se ne andò.

Cadde in un sonno agitato. Nonostante fosse giorno fatto e le pecore nella stalla accanto belavano chiedendo d'essere accudite, non riuscì a stare sveglia. Per fortuna fu la suocera a prendersi cura di suo figlio.

«Nonna… ho sognato che papà tornava.»

La vecchia singhiozzò l'accenno del pianto e accarezzò il bambino. «Mi spiace. Lui non tornerà più.»

Ma si sbagliava.

Calò la notte e quando la campana suonò la mezza si udì di nuovo bussare alla porta. Stranamente Elena non si sorprese. Aprì l'uscio.

Tutto come la sera prima: «Ti prego, moglie mia, ho freddo e sono stanco. Fammi entrare».

«Entra, marito mio. Ho preparato le cicerchie, so che ti piacevano tanto.»

Lui, barcollando, attraversò la soglia e raggiunse il letto. Elena per prudenza aveva messo suo figlio a dormire insieme alla nonna. Agostino diede uno sguardo al piatto di legumi, ormai freddo, sulla tavola, ma andò oltre dirigendosi verso il giaciglio. Passò accanto al fuoco. Con orrore Elena si accorse che aveva le braccia insanguinate.

L'uomo raggiunse il letto, si distese. E morì di nuovo.

Elena fece quello che una brava moglie avrebbe fatto. Prese una bacinella, vi versò un po' d'acqua dalla brocca, raccattò uno straccio e, con la massima cura, gli lavò le braccia. Non una ferita, non una escoriazione.

Con una stretta al cuore capì che quel sangue non era suo.

«Questa storia deve finire.» Il capo del villaggio la stava fissando bieco. Ogni tanto spostava lo sguardo sul cadavere di Agostino disteso sul letto e scuoteva il capo. «Se accade un'altra volta sarai punita.»

«Io… io non posso fermarlo.»

«Ma di che parli? Fermare chi?»

La donna si fece coraggio. «Lui.»

«Che cosa stai dicendo?»

«Lui viene da me allo scoccare della mezzanotte. Io lo faccio entrare e lui si stende sul letto. Poi resta immobile sino all'alba.»

«Sei pazza!»

«È vero… è vero…» intervenne la vecchia suocera, «l’ho visto con i miei occhi.»

«Con la sua morte vi ha dato di volta il cervello.»

«Ti giuro che…»

In quel momento giunse trafelato nella casa un giovane. Rivolto al capo villaggio: «Vieni a vedere. È… è orribile!».

L’uomo strinse le labbra. «Riseppelliscilo più profondo» ordinò al becchino che era con lui, poi seguì il giovane.

Non dovettero camminare molto, entrarono in una casupola poco distante. Un po’ di gente era davanti alla porta. Appena lo videro arrivare si scostarono per lasciarlo passare.

«È il vecchio Luigi.»

Fu dentro.

Mai aveva visto qualcosa di simile.

Il vecchio aveva il ventre aperto, dalle viscere fino al cuore.

Era secco come un ramo caduto da molte estati. Come i pesci che affumicavano. Anzi, di più.

La pelle aderiva alle ossa quasi tutta la carne fosse scomparsa all’improvviso. Ma ciò che sbalordì il capo villaggio fu che intorno non c’era neanche una goccia di sangue.

«Che sia seppellito subito. Copritelo con l’unico lenzuolo ch’è in casa.»

«Chi pagherà il funerale?» chiese il becchino chiamato in fretta e furia.

Il capo villaggio stava per rispondergli male, ma quello era il suo lavoro. E se non prendeva soldi non mangiava. «Provvederò io. Non ha eredi, la sua casa andrà alla comunità. È giusto che sia la comunità a pagargli il funerale. Ora muoviti.»

L’altro non se lo fece ripetere. Avvolse il corpo del vecchio nel lenzuolo del letto, poi se lo caricò sulle spalle. Pensò che mai gli era capitato di sollevare un morto così leggero. Corse al camposanto, doveva scavare la fossa prima della campana di mezzogiorno.

Francesco si girò verso il giovane che l’aveva avvisato. «Voglio che stanotte qualcuno faccia la guardia al cimitero.»

«La guardia? E perché mai?»

«Non discutere, fallo e basta. Organizza i turni, ma voglio che ci sia qualcuno dal tramonto all’alba.»

Il giovane si allontanò alquanto perplesso. Non sarebbe stata una buona notte all'addiaccio nel cimitero.

Fu allo scoccare della mezzanotte.

Ed era proprio il turno del giovane, che maledisse mille volte di essersi lasciato coinvolgere. La voce si era sparsa e nessuno aveva voluto fare quelle due ore.

«Di cosa hanno paura? Di qualche randagio che viene a dissotterrare un osso?» Parlava a voce alta per farsi coraggio. Un rumore lo distrasse. Si girò. Nella parte più nuova del cimitero qualcosa si stava muovendo. Il buio era alquanto fitto, ma aveva a disposizione la torcia che ciascuno si portava per il proprio turno. Nonostante avesse voglia di andarsene, si fece coraggio e si avvicinò a guardare cosa stesse accadendo. Persino le fiamme sembravano immote. Ma rischiararono l'ambiente.

La terra sopra la fossa si stava muovendo. Una talpa? Un sorcio?

Sbucò una mano. Poi subito l'altra.

E la testa di Agostino comparve sporca di terra.

Il giovane provò a scappare, ma il terrore gli aveva paralizzato le gambe. Così vide che anche l'ultima tomba scavata quella mattina si stava sollevando. Quella del vecchio Luigi.

Urlò. Piano, in silenzio, quasi a non voler attirare su di sé l'attenzione dei due morti che tornavano a vivere. Poi il suo urlo divenne più acuto. Allora, facendo uno sforzo sovrumano, gettò via la fiaccola e cominciò a correre come un disperato verso il villaggio.

Ma inciampò e restò a terra stordito. Era alla fine del suo turno e chi doveva sostituirlo aveva sentito le sue urla e l'aveva raggiunto.

Stava per chiedergli cosa fosse avvenuto.

Sentì un movimento alle sue spalle. Si girò.

Le urla l'accompagnarono davanti a Pietro.

Il ragazzo, terrorizzato, cercò di rialzarsi.

Una mano scheletrica e decisa gli aprì le budella.

«Bisogna fare qualcosa.»

I capi famiglia del villaggio, una trentina, più alcune donne, si erano riuniti nella chiesa. In genere le assemblee le facevano nella piazza

antistante, ma lì dentro si sentivano più al sicuro.

«Bruciamo i corpi.»

«No!» esclamò Elena.

Fu il parroco a intervenire in suo aiuto. «Così precludiamo loro la salvezza: se li bruciamo non potranno risorgere alla fine dei tempi.»

La religione aveva regole chiare. Non molte, era povera gente, ma precise.

«Io credo» intervenne Francesco, «a quello che la sua… vedova… ci ha raccontato. Del resto l'abbiamo visto tornare con i nostri occhi.»

«Hanno ucciso due giovani.»

«Se non li fermiamo in qualche modo, continueranno a farlo.»

«Ma… ma cosa sono?»

«Demoni. Ecco cosa sono.»

«Una volta ho sentito parlare di morti che resuscitano e si nutrono di sangue.»

«Vampiri… ecco cosa sono. Vampiri.»

«Bisogna ricacciarli all'inferno.»

Ancora il parroco: «Questa volta li benedirò, ma devono andare nella terra. Tutti e quattro».

«Come?»

Elena provò a dire: «Mio… mio marito la scorsa notte mi ha detto…».

«Finiamola, questi sono vaneggiamenti.» Il padre di uno dei due giovani uccisi e dissanguati aveva il volto feroce, e l'unica ragione per cui non aveva ucciso Agostino è che era già morto.

«Spezziamo loro le gambe.»

Ci fu un improvviso silenzio, poi: «Può essere una buona idea. Qualcuno la pensa diversamente?».

Nessuno.

«Bene, allora spezziamo ai quattro le gambe e seppelliamoli. Ma dobbiamo anche prepararci. E questa notte dovremo essere tutti al cimitero.»

Uscirono in terrorizzato silenzio.

Non fu difficile spezzare loro le gambe. Erano secche e fragili. Lo fecero a tutti e quattro i morti. Non sapevano se anche gli ultimi due

sarebbero usciti dalle tombe, ma questa volta non potevano correre rischi. Poi i corpi furono seppelliti.

Quella notte tutti gli uomini del villaggio, fiaccole in mano, tenevano gli occhi sulle tombe.

Quando scoccò la mezzanotte la terra prese a muoversi. Sbucarono prima le mani, poi il capo, infine il resto del corpo di tutti e quattro. Provarono a rimettersi in piedi, all'inizio non ci riuscirono, ma pian piano le ossa si ricomposero saldandosi. In pochi minuti furono in grado di muoversi verso gli uomini sbigottiti in cerca del loro sangue. E li avrebbero raggiunti se il capo villaggio non avesse mantenuto il sangue freddo.

«Accendete i fuochi.»

Le fiaccole furono avvicinate alle fascine poste intorno alle quattro tombe. Le fiamme si svilupparono immediatamente lanciando ai risorti un duro ammonimento.

I succhiasangue tentarono di trovare un varco tra le alte fiamme, ma fu tutto inutile. Sino all'alba il fuoco circolare fu alimentato dalle fascine secche.

Poi i quattro ritornarono a morire.

«Che facciamo?»

Nessuno sapeva che dire. Ogni tanto un uomo tentava di aprire bocca ma poi desisteva. Mai nessuno avrebbe potuto solo immaginare di trovarsi di fonte a quel problema: impedire ai non morti di uscire dalla propria tomba.

«Torniamo a spezzare loro le gambe.»

Il capo villaggio allargò le braccia sconsolato. «Hai visto anche tu: le ossa si sono rinsaldate. Non… non stiamo parlando di esseri umani, ma di… di vampiri che si nutrono del sangue delle loro vittime sventrandole. E anche se lo facessimo? Dovremo passare il resto della nostra vita a guardia delle loro tombe e consumare tutta la legna che serve ai nostri camini? No, bisogna trovare una soluzione definitiva.»

Francesco aveva ragione.

«Chiamiamo uno *stregone benefico.* Loro sono acerrimi nemici dei vampiri e li uccidono davvero» tentò un vecchio.

«Sono solo leggende. Ne conosci qualcuno tu?»

Nessuna risposta.

«Posso dire una cosa?»

La voce della vedova di Agostino risuonò squillante in quella gelida mattina.

«Tutti possono parlare.»

«Volevo dirlo prima… ma… ma… ecco, la seconda notte, quando mio… marito è tornato con le braccia coperte del sangue del povero Luigi, gli ho chiesto perché non trovava pace.»

«Cosa ti ha risposto?»

«Ha detto che non poteva restare nella tomba. Era come… come se fosse steso sui ricci di mare, si sentiva pungere da ogni parte, soffriva molto ed era costretto a uscire. Poi c'era la fame.»

Fu il parroco a intervenire: «GIUSTO! Ora capisco. Loro… loro sono anime dannate, per sventura, non certo per colpa. Non possono essere sepolte in un cimitero consacrato. Ecco… ecco perché sentono dolore, ecco perché vogliono uscire dalle tombe.»

«È possibile…»

«Troviamo un posto lontano dal villaggio e dal cimitero, magari un luogo sconsacrato, e seppelliamoli lì.»

«Dove?»

Il parroco strinse le labbra: «Ci vorrebbe una zona presso un crocicchio…». S'illuminò: «Il promontorio! Lì ci sono le strade per Bisceglie e Andria… non molto distante dal mare. Non è sconsacrato, ma potrei farlo io».

Un coro di assensi seguì alle parole del parroco.

L'unico che rimase impassibile fu il capo villaggio: «Ciò non toglie che resta il problema della fame. Usciranno egualmente per bere sangue umano.»

Non aveva torto. Fu Matteo, uno dei più giovani a mormorare: «Forse un modo c'è.»

«Quale?»

Il ragazzo sorrise. «Stavo pensando ai… granchi.»

«Ditemi» esordì il ragazzo, felice di aver catturato l'attenzione di tutti gli adulti, «come catturiamo i granchi per andare a pesca di polpi?»

«Con le mani» gracchiò un uomo sollevando l'ilarità dei presenti nonostante la situazione.

«Certo» continuò indifferente il giovane, «quelli piccoli non ci preoccupano, le loro chele fanno il solletico, ma quelli grossi… le *pelose* che con un morso di chela ti staccano un dito… come le catturiamo? Semplice» continuò prima che qualcun altro lo dicesse, «gli mettiamo due dita sopra schiacciandolo per terra. Il granchio, anche se molto grosso, non si muove più, né può portare le chele sul dorso.»

Gli uomini del villaggio restarono per qualche istante a scambiarsi occhiate interrogative, poi, il loro capo: «Può essere un'idea. Ma nel caso nostro "le dita" devono essere enormi».

Qualcuno ridacchiò nervosamente convinto che l'uomo stesse scherzando, ma non era così.

«Io so dove trovarle» intervenne un altro che aveva capito.

Così fu fatto.

Nel 2001 a Capo Colonna a Trani, presso il Monastero che si affaccia sullo splendido mare, non molto distante dalla vecchia strada costiera che portava a Bisceglie, vennero scoperte due tombe molto strane. Il quotidiano "La Gazzetta del Mezzogiorno" di Bari del 3 marzo 2002 ne diede notizia con un interessatissimo articolo.

La prima tomba conteneva il corpo di un adulto, la seconda di tre maschi tra i quindici e i quarant'anni. Erano stati seppelliti in posizione prona, inginocchiati, ma la cosa che colpì gli scopritori fu che sulle loro spalle era stata posta una pesantissima lastra di pietra.

Quasi a voler impedire ai morti di risollevarsi.

Gli archeologi e gli antropologi sono tuttora perplessi in quanto non si hanno notizie in Puglia, ma neanche in Italia, di sepolture con queste modalità quasi rituali. Nessuno di loro è riuscito a dare una spiegazione convincente. Nessuno sa il perché di quelle lastre a schiacciare al suolo i defunti.

Ma io sì.

E ve l'ho appena raccontato.

Sampir è forse il “Vampiro” più vicino all’Italia, anzi alla Puglia. Si tratta del nome albanese dato ai vampiri, nome portato dalle nostre parti dalle inarrestate e inarrestabili migrazioni degli albanesi su suolo pugliese.

Gli *Stregoni Benefici* sono l’unico riferimento italiano ai Vampiri solo al contrario, nel senso che, in perfetta sintonia con la solarità della nostra terra, sono uccisori di vampiri.

Le *pelose* sono granchi di grosse dimensioni che vivono in tane negli scogli sommersi. Vengono chiamati così in quanto sono marroncini (i granchi locali sono sul grigio scuro) e hanno un'erbetta sul dorso per permettere il mimetismo. Sono buonissimi e particolarmente ricercati.

CALABRIA

OMBRE

di Caterina Armentano

Annus a Nativitate Domini nostri Jesu Christi,
die 8 novembris an. MCXLII

1

Quante notti mi sono seduto con l'intento di scrivere quello che mi è accaduto. Quante volte ho creduto di essere pronto. Ogni volta, invece, ripongo la penna d'oca, il raschietto, i preziosi inchiostri e medito. Medito sulla bellezza del creato e le meraviglie della natura, ma non posso evitare di finire in territori dell'anima così fitti e bui da avere il terrore di perdermi. I miei giorni sono quasi arrivati al termine, ho bisogno di dare voce alla mia coscienza, prima che l'Ombra mi faccia suo.

Cassanen è nata su un fazzoletto di terra, tra due massicci rocciosi: quello a nord, la Pietra di San Marco, meglio conosciuto come monte Astrolomo, un tempo si ergeva un antico cenobio basiliano; quello a sud, la Pietra del Castello, ospitava una cittadella fortificata intorno a una rocca senza torre, il primo nucleo di Cassanen. Il fascino di questa cittadella, fondata dai greci e invasa poi da romani, longobardi e saraceni non risiedeva nel terreno ricco di ulivi e zagare che spargevano in aria il loro profumo, ma da ciò che si nascondeva nelle viscere della terra: un'altra città, molto più scura e insidiosa di quella in superficie.

Chissà chi era stato a edificarla! I dotti dicevano che erano stati gli Enotri. I *guardinghi* sostenevano, invece, che il fiume Eiano aveva scavato così in profondità da creare un'altra città abitata da creature striscianti, sensibili alla luce del sole. Si accedeva a questo luogo infernale da due bocche: una si trovava sulla Pietra di San Marco, ed era un'enorme caverna che spesso i pastori utilizzavano per rifugiarsi dalla furia del tempo.

Nessuno l'aveva mai esplorata in profondità, l’apertura si restringeva sempre di più verso il basso. Per arrivare all’altra bocca, invece, bisognava scendere a valle, percorrere il sentiero accidentato che portava in piazza, superare la Chiesa della Madonna del Lauro e infiltrarsi tra gli alberi per cercare tra la vegetazione il sentiero che conduceva a una piccola macchia nel muro, che vista così non aveva nulla di pericoloso. Eppure, affacciandosi all’imboccatura, non si poteva evitare di fremere di paura. La Vucca Ucciardi, o Bocca Bugiarda, nascondeva due sentieri: uno sbucava sulla Pietra di San Marco, l’altro si inabissava nelle viscere della terra. Ogni volta che qualcuno s'insinuava in quella grotta, chissà perché, prendeva sempre la strada sbagliata.

Solo i Turchi vi erano entrati uscendone indenni; i vecchi lo dicevano a denti stretti, raccontando di quando i nemici erano arrivati a Cassanen. Gli zoccoli dei cavalli avevano fatto tremare la terra, la gente si era nascosta nella Pietra di San Marco con la speranza di salvarsi. Come vermi, si erano stipati nell’umidità dell’oscura caverna. I Turchi, però, non erano venuti per devastare e il sultano Al Hassan aveva apprezzato a tal punto la rocca che si ergeva sopra la piazza da insediarvisi immediatamente. La gente era uscita dalla grotta e, spingendosi sul crinale del monte Astrolomo, aveva giurato di aver visto una nuvola nera sovrastare le strade del paese, mentre gli invasori davano la carica coi loro cavalli.

All’inizio avevano pensato a una nuvola di fumo sospinta dallo Scirocco che spirava già da due giorni, poi si erano resi conti che quello non era il solito incendio: la nube avanzava con un movimento sinistro. Sembrava nebbia, ma era nera come la pece e in quell’abisso che toglieva il respiro si distinguevano piccoli occhi azzurri e verdi e code che ondeggiavano nel vento.

Quella povera gente terrorizzata aveva udito anche un miagolio intenso, come un lamento acuto.

Di gatti ce n'erano tanti, in Calabria, ma non erano neri come quelli portati dai Turchi. Si raccontava che i misteriosi felini venuti dall'Oriente fossero in realtà streghe, serve delle ombre maligne che vivevano nella Cassanen sotterranea; ombre che potevano tramutarsi in qualsiasi cosa e che, al calar del sole, entravano di soppiatto nelle case per rubare l'anima ai più deboli. I cassanesi impararono a difendersi, con amuleti legati al collo e una scopa di saggina da poggiare accanto a ogni apertura della casa. Secondo i racconti dei saggi, il gatto, varcata la soglia, prendeva forma

umana ma era costretto a fermarsi accanto alla scopa per contarne tutti i lunghi rami secchi. Trascorreva in questo modo il tempo fino all'alba, momento in cui era costretto a fuggire via.

Tutti temevano le streghe, tranne i Turchi. Avevano il passo deciso e gli occhi neri come la notte. In quegli occhi si leggeva il nome del Demonio, un nome che, solo a sentirlo, dovevo farmi tre volte il segno della croce. I Turchi erano arrivati a Cassanen, si diceva, solo per nascondere nelle sue viscere un tesoro inestimabile, lasciando i gatti - la nuvola nera avvistata dalla povera gente del posto - a proteggerlo. Negli anni che seguirono, fame e pazzia spinsero molti alla ricerca del tesoro, ma nessuno mai fece ritorno.

Nessuno tranne me.

Non l'ho raccontato ad anima viva e questo è il tarlo che mi ha perseguitato per tutta la vita, un macigno che mi porto sul cuore e che non riuscirò mai a levarmi. Ne ho fatte di cose sbagliate, ma alcune lo sono più di altre.

Fu mia nonna a costringermi a ritirarmi in monastero. Era stato Roberto il Guiscardo a far insediare i monaci benedettini sulla Pietra di San Marco dopo la fuga dei basiliani, terrorizzati dalla furia sanguinaria saracena. Lei vedeva *cose*. Sentiva *voci*. Era convinta che le immagini che le apparivano nel cuore della notte come fuochi fatui fossero presagi e si era convinta che Gesù Cristo l’avesse benedetta dandole un dono. Lo voleva ricompensare, concedendogli la mia vita, la mia povera vita di dodicenne al servizio di una realtà che non sentivo mia. Era una vita scandita dalle preghiere sibilate tra i muri di pietra, dove l’acqua filtrava e inzuppava il tavolaccio su cui ero costretto a dormire, in una celletta angusta, ricavata nella roccia priva di finestra e con un’apertura così stretta da farmi scorticare le ginocchia ogni volta che dovevo tirarmene fuori.

Ero preda degli incubi: se non fosse stato per l’amicizia di frate Stefano, sarei morto a faccia in giù nella brodaglia che chiamavano cibo. Non ho mai pensato di essere forte, semplicemente mi adattavo al dolore e alle botte, cercando in tutti i modi di evitare che ne buscassi altre. Le mie uniche consolazioni erano le lezioni di frate Stefano: astronomia e letteratura latina. Non avevo appreso molto ma era abbastanza per potermi guadagnare la pagnotta senza stare al vento e al gelo, come accadeva a mio padre e a mio fratello, spesso costretti a dormire insieme ai cavalli. Le loro vite valevano meno delle bestie. Saper leggere e scrivere avrebbe cambiato il corso della mia.

Decisi di scappare e mi vergognai, in seguito, della mia fuga. Il bosco che circondava il monte Astrolomo era fitto e insidioso e se mi fossi avventurato in quel luogo lugubre, dove i viandanti spesso perdevano la vita, non ne sarei uscito. Così decisi di seguire l'altro sentiero, all'interno della grotta. Lo feci con incoscienza. Inciampai fino a quando i miei occhi si abituarono al buio, ma d'un tratto la terra mi mancò sotto i piedi e mi ritrovai a combattere con la forza del fiume che mi trascinava. Non riuscivo a respirare. Non so per quanto tempo persi i sensi. Quando mi svegliai ero sulla terraferma. L'unico rumore che percepivo era quello del fiume, da qualche parte una cascata precipitava verso il vuoto. Mi alzai a sedere, consapevole di essere ferito. Alzai la testa e fui meravigliato di scorgere in quel buio senza speranza, un capro d'oro. La luce che emanava illuminava la grotta e la possanza della statua era meravigliosa. Valeva di certo una fortuna! I vecchi avevano ragione, avevano sempre avuto ragione! I Turchi avevano lasciato un tesoro in quel luogo dimenticato da Dio. Intorno alla statua si muovevano furtivi delle piccole bestie. Dapprima pensai fossero topi, ma a uno sguardo più attento mi resi conto che erano gatti. Mi avevano accerchiato e percepivo nell'aria i movimenti delle loro code. Mi si avvicinarono e mi leccarono le ferite che la caduta mi aveva provocato. Percepivo con terrore le loro lingue ruvide contro la mia carne viva. Pensai che mi avrebbero mangiato e iniziai a tremare. Il cuore accelerò i battiti e la testa mi si ghiacciò. Cosa ne sarebbe stato di me? Avrei sofferto?

Fu allora che la vidi. Trafitta dalla luce dell'oro, era più buia della notte. Una creatura spaventosa: corpo e capelli sembravano un'unica cosa, gli occhi erano vuoti e la bocca enorme. Mi guardava, lo sapevo che mi guardava. I gatti iniziarono a miagolare e lei, come se avesse preso la rincorsa, mi venne contro, esplodendo nel mio petto. Non ebbi il tempo di urlare. Crollai a terra, e quando mi ripresi ero nel bosco vicino alla piazza della cittadella e sopra di me si stagliava la rocca. Ero uscito vivo dalle viscere della Cassanen maledetta.

Ero anch'io come i Turchi.

Era come se una furia lo avesse invaso. Urlava come se avesse il Diavolo in corpo e tirava pugni sul tavolo, una, due, tre volte. Gli uomini di fronte a lui se ne stavano in un terrificante silenzio, timorosi di essere infilzati sul posto.

Erik Spada di fuoco si vantava di aver conquistato la Calabria a fianco dei fratelli D'Altavilla. Lo diceva urlando, con la bava ai lati della bocca. La sua spada aveva infilzato il nemico; a dorso di cavallo aveva galoppato verso Reggio per invaderla. Era uno dei prediletti del duca Ruggero. A lui non si poteva dire di no. Neanche la terra poteva dirgli di no. Abituato a prendersi tutto con la forza, detestava che la forza non riuscisse a fargli avere quello che desiderava. E ciò che voleva era una torre, eretta sul fianco destro della rocca, ma la costruzione crollava ogni volta. E ogni volta il mio Signore urlava e infilzava cristiani come fossero stati capretti.

«Andrete nella Bocca!» disse con un tono che non ammetteva dinieghi.

Noi tutti sussultammo. La mia mano vacillò e una goccia del vino che gli stavo versando precipitò sul tavolo, risuonando come un tuono. Lo schiaffo arrivò veloce come una saetta, all'altezza della nuca. Dovetti tenere la brocca con entrambe le mani per non gettarla a terra. Nessuno osò parlare, tantomeno io. Chiesi scusa e mi affrettai a pulire. Lui prese la brocca con la forza e trangugiò il vino come se non avesse mai bevuto in vita sua.

«Signore, se mi consentite…» disse uno degli uomini.

«Non consento nulla. Preparatevi: tutti e sei andrete nella Bocca e scoprirete perché in quel punto la torre cede.»

Calò il gelo.

Frate Stefano aveva provato a far rinsavire il conte Erik. Aveva provato a farlo ragionare, spiegandogli che era inutile andare a disturbare i morti quando i vivi erano impreparati. La torre cedeva perché non era stato un mastro a progettarla, ma sei garzoni ignoranti.

Né la logica né la misericordia lo convinsero.

Aveva liquidato frate Stefano dicendo che se Dio avesse voluto avrebbe potuto salvarli e che lui era uscito da luoghi più maledetti di un culo di gallina. Io continuavo a farmi il segno della croce. Il mio Signore giocava spesso con Dio e il Demonio.

3

I poveracci inviati nelle viscere della Cassanen maledetta non avrebbero mai potuto vivere là sotto con i viveri che si erano portati dietro. Il capannello di persone che aveva circondato la grotta nei primi giorni si era andato man mano diradando. A fare la veglia solo i parenti, che avevano iniziato a piangerli e a vestirsi a lutto prima ancora che si fossero inabissati in quel buco di terra. Il mio Signore mi aveva ordinato di vigilare e di tornare da lui per avvisare se ci fossero novità. A lui non importavano i pianti inconsolabili degli orfani e delle vedove, con le vecchie sedute sulle pietre a recitare il rosario e mia nonna, in mezzo a loro, che aveva fatto bruciare incenso e salvia per tenere lontani gli spiriti.

Il settimo giorno avvenne il miracolo. Il gallo cantò all'alba. Un suono soffocato, come se non volesse annunciare il nuovo giorno. Le strade erano deserte, gli scuri chiusi. La cittadella si sarebbe animata di lì a poco, solo le guardie se ne stavano impettite sul crinale che portava alla rocca. Furono loro a vederli. Sbucarono dal bosco, così com'erano partiti. Con le vanghe e le pale, gli stracci logori e la barba incolta. La pelle bruciata dal sole e le mani spaccate dalla fatica di aggrapparsi alle pietre. Dovetti correre a chiamare il mio Signore. Dormivo vestito e con le scarpe per servirlo come lui desiderava, e per poco non mi accoltellò quando gli dissi che erano tornati. Quando si rese conto che ero stato io a spezzare il suo sonno, ripose il pugnale sotto il cuscino e rise, rise di gusto, mentre un rivolo di urina mi scendeva lungo le gambe.

Non c'era nulla da festeggiare, eppure il vino scorreva a fiumi e furono arrostiti i cinghiali della curia, pasciuti a castagne e frutta fresca.

I sei uomini avevano la faccia impassibile, come se qualcuno gliel'avesse disegnata. Gli occhi leggermente sbarrati e la bocca serrata, digrignavano i denti. Per un attimo temetti che quelli che avevano la fortuna di averceli ancora in bocca li avrebbero sputati. Suoni e danze in piazza, un

grande falò vicino alla chiesa, uomini e donne a danzare, nonostante il freddo di octobris e la *maschiura* che ci aveva bagnati tutti. Non parlavano: se ne stavano dritti come pali, e tremavano. Solo quando crollarono al suolo in preda a brividi violenti calò il silenzio, e la gente capì che da là sotto non era tornato nessuno.

Che tutti erano già morti.

Reagimmo in maniera tragica, teatrale. Pugni in petto e ululati alla luna. Le vedove si strapparono le vesti e le madri si graffiarono il viso. Perché erano tornati in superficie per morire di un'agonia che li aveva consumati in breve tempo? Perché loro erano morti e io no?

Dopo la morte dei sei uomini, la questione della torre divenne ancora più accesa. Era come se il mio Signore avesse da vincere una sfida con il Demonio in persona.

Una notte me lo trovai vicino al letto, mi scosse così forte da farmi crollare a terra. Mi levai senza capirci nulla e lui, urlando, mi ordinò di seguirlo. Parlava ridendo, battendosi il petto, come se avesse ricevuto una rivelazione in sogno. Dopo aver preso i rispettivi cavalli ed essere usciti dalle mura, mi disse che nel sonno una strana creatura gli aveva suggerito dove andare e cosa fare per risolvere tutti i suoi problemi. Ricordo nitidamente le dita dei piedi che si ghiacciavano al vento gelido di quell'octobris insidioso. Il naso, insieme alle punte delle orecchie, era diventato rigido. Quando notai che si avventurava verso la Valle dell'Eiano, un brivido mi scosse la schiena, tremai e non certo per il freddo. Il bosco fitto e buio, che solo i pazzi e i disperati percorrevano a quell'ora, si chiudeva su di noi come mani adunche. La giumenta iniziò a imbizzarrirsi. Avrei voluto avere il coraggio di dire al mio Signore di tornare indietro, che l'avrei lasciato se solo avesse continuato, ma la verità era che temevo più la sua ira che quella dei morti.

Lo scrosciare del fiume mi arrivò da lontano: prima un chiacchiericcio, poi un boato furioso. Le piogge avevano ingrossato il suo letto. Il bosco andava diradandosi e, in un pendio verso valle, il fiume scivolava con tutta la sua potenza.

Il mio Signore scese da cavallo e legò le redini a un ramo basso. Lo imitai. Si guardava intorno circospetto: la luce della luna c'era d'aiuto in quell'ora della notte, altrimenti avremmo brancolato nel buio.

«Dov’era il vecchio ponte?» mi chiese.

Indicai un punto non molto lontano, dove il corso del fiume era più stretto. Ci avviammo e, una volta sul posto, lui iniziò a urlare: «Palesati, figlio del buio, padrone delle tenebre!».

A quelle parole, le mie ginocchia cedettero e crollai a terra. Avevo capito che cosa voleva fare e gli afferrai uno stivale. Lo supplicai di smettere e, mentre lui mi dava un calcio in faccia, un uomo comparve in mezzo all’erba, con il fiume alle spalle. Era un omuncolo insignificante, basso, tarchiato, anonimo.

«Come osi disturbarmi?» tuonò, come se la sua voce fosse la voce del fiume.

Il mio Signore si genuflesse. «Ho promesso a Roberto d’Altavilla, detto il Guiscardo, Conte di Puglia e Calabria, che nel giorno della giostra dei maiali avrebbe trovato edificata una torre di fianco alla rocca, ma la natura mi è contraria. Imploro il vostro aiuto!»

Non avevo cognizione del tempo, ricordo solo una strana sensazione alla pancia, come se le interiora mi fossero state stritolate. Tenevo il viso fisso a terra, temendo di guardare quell’uomo in faccia e di morire tra le fiamme dell’Inferno.

Disse di sì. Gli avrebbe dato quello che cercava.

Il Conte rise come un bambino. Io tremai.

Cosa vorrà in cambio?, mi chiesi, ma al mio Signore sembrava non interessare.

«Ti invierò un uomo, uno soltanto. Lo capirai appena lo vedrai, che lui è l’uomo. Costruirà la tua torre e camminerà tra i morti e i vivi, senza dire una parola. Non dovrai torcergli un capello: così come io lo mando così io gli dirò di tornare. E quando tornerà indietro, non sarà da solo e tu non dovrai impedirglielo.»

Scomparve come apparve. Io non potevo togliermi dagli occhi gli zoccoli che aveva al posto dei piedi.

4

Un urlo all’alba, prima ancora che cantasse il gallo. Non capii subito se fosse di meraviglia o di paura, vivevo con l’ansia che accadesse il peggio.

Quando con il Conte uscimmo all’aperto, alla ricerca di tanto baccano, mi resi conto che il Diavolo aveva mantenuto la sua promessa, e mentre il mio Signore esultava, baciandomi e abbracciandomi, offrendo vino anche ai polli, in me si spezzò qualcosa.

La torre si ergeva come un bastione. Era alta circa novantasei palmi. A base quadrata, sorgeva dalla roccia: una spada verso il cielo, una cella campanaria con quattro aperture ad arco da cui si vedevano due campane di sei e dodici cantaie.

Il Conte volle salire la lunga scala a chiocciola che conduceva in alto e si appese alle campane con l’entusiasmo di un bambino. Quel suono armonioso invase la piazza, raggiunse la cittadella, fluttuando verso il monastero sulla Pietra di San Marco, fino a raggiungere le parti più buie e remote della valle, mescolandosi, in una danza magistrale, alle acque del fiume. Temetti, per tutto il tempo, che il Diavolo si palesasse e chiedesse un compenso, che mi strappasse l’anima a forza di morsi.

Non accadde nulla.

Erik Spada di Fuoco non sembrava turbato da quella stregoneria: anzi pareva ammirarla, si sentiva orgoglioso, fiero. Con il petto in fuori e la testa alta, si comportava come se l’avesse costruita lui. La prima cosa che mi chiesi, appena la vidi, fu chi fosse stato, in una notte sola, a realizzare tanta bellezza. Dov’era costui, e dov’era finito? Ma preso dalla feste e dal vino caldo, per un attimo mi abbandonai alle danze e all’allegria che aveva invaso il paese. C’era del cibo buono e gratuito, bisognava aprire bocca solo per masticare.

«Sei suo complice. Anche se non hai pronunciato il sì, fai parte del patto.»

Le parole di frate Stefano mi devastarono. Tra tutte le lepri del sottobosco, perché il fato aveva scelto me per essere coraggioso? Dio mi stava punendo per aver abbandonato il monastero.

Non ci fu bisogno di cercarlo. La terza notte dopo l’edificazione della torre, un gigante si palesò in piazza. Restò lì in mezzo, nonostante la pioggia e i liquami dei maiali.

Più alto degli alberi, imponente quanto la torre stessa, aveva uno sguardo spento e una mascella prominente. Mani e piedi sembravano case. Nero come la pece, di certo era uscito dall’Inferno.

Quando andammo da lui, non proferì parola alcuna. Non ci degnò neanche di uno sguardo. Fissava la rocca in attesa di qualcuno, e per un attimo, un attimo soltanto, finsi di non capire, poi il mio cuore perse un battito.

«Vuole madonna Emma» dissi più a me stesso che al Conte. Algida ed eterea, era l'incarnazione della purezza. Non avevo mai visto donna più delicata, pelle più trasparente. I suoi occhi facevano invidia all'azzurro del cielo e le sue labbra erano more rosse.

Lui si volse a guardarmi. «Cosa dici, bastardo?»

Lo guardai negli occhi, cosa che non avevo mai osato fare. Avrebbe potuto uccidermi con un pugno. Erik spada di fuoco era un normanno, tanto astuto quanto crudele.

«Passerà l'eternità davanti alla rocca, non le concederò mai mia figlia!»

Quello che il Conte non aveva preso in considerazione era che il Gigante aveva tutta l'eternità dalla sua parte.

«Non si torna indietro. Il Maligno si prenderà voi e questo paese!»

Le parole di frate Stefano incarnavano la verità. Tutte le notti, a mezzanotte, le campane suonavano. E quel suono attivava qualcosa di malvagio che serpeggiava per le strade della sconvolta Cassanen. I morti camminavano tra i vivi: figure evanescenti, miraggi che sparivano al primo raggio di sole. I viandanti che erano costretti a imboccare i sentieri dei boschi scorgevano persone impiccate ai rami degli alberi, ombre che sparivano a un'occhiata più accurata; gli animali, a mezzanotte, cominciarono a parlare rivelando sinistri presagi.

5

Mi chiamò a notte fonda, ordinandomi di seguirlo. Prese alcune candele e le alzò all'altezza della sua testa. Fra i denti mi sussurrò: «Dov'è la mia ombra?».

Non afferrai il senso delle sue parole se non quando lo disse la seconda volta. Guardai il pavimento. La mia ombra c'era, ma la sua era assente. Lo guardai sconvolto e per la prima volta notai il terrore sul suo volto. Lo sapevamo entrambi che sarebbe morto entro un anno. Se fosse morto, il Gigante avrebbe preso madonna Emma e nessuno l'avrebbe difesa.

Accadde la notte successiva. Mi ero appisolato da poco. Mi era sembrata la giusta ricompensa dopo tanti giorni di dura fatica. Il Conte urlò e io, inciampando, corsi in camera sua. Lo trovai seduto sul letto che fendeva l'aria col pugnale. Il suo volto era una maschera orrifica: sudato, nonostante il freddo e gli spifferi che entravano in quella stanza. Provai a calmarlo e, solo dopo varie rassicurazioni da parte mia e delle guardie accorse dietro di me, abbassò l'arma. Disse che era stato un incubo, ma quando tutti andarono via mi afferrò da un braccio e mi attirò a sé.

«C'era qualcosa sopra di me. Una donna, con lunghi capelli neri e un volto mostruoso. Mi schiacciava il petto, mi levava il respiro, non voleva lasciarmi andare!»

«Sarà stato un incubo…» provai a dire, poco convinto.

Mi spinse con forza, il suo volto era una maschera di odio. «Non ho paura degli incubi, quelli li ho vissuti in prima persona. Era una creatura del Demonio, io lo so! È venuta a reclamare la mia anima»

6

Il Gigante ogni notte era lì a fissare la rocca, e la mattina precedente c'era sempre qualcuno a raccontare un evento sinistro a cui aveva assistito.

Erano tornati i gatti neri. Non se ne vedevano da quando Al Hassan aveva abbandonato Sibarys. Porte e finestre venivano sprangate. Salvia, incenso e acqua santa servivano a benedire gli usci, dove tutte le notti una scopa di saggina veniva lasciata davanti alla porta per impedire alle streghe di entrare. Madonna Emma, ignara di tutto, volle rimanere nonostante il disappunto del padre. Cassanen le piaceva e trovava la rocca confortevole. Amava cavalcare il suo cavallo, Ulisse, e la valle era perfetta per andare al galoppo.

Mi illusi, non so neanche io come, che volesse rimanere per me. Che sciocca speranza la mia. Il suo profumo mi inebriava i sensi, e la sua grazia mi stordiva. Mai creatura più bella aveva abitato la terra.

Alzò lo sguardo e mi fissò.

Mi sorrise con una luce radiosa negli occhi. I capelli scossi dal vento. Le labbra leggermente screpolate dal freddo. Il naso e le guance arrossate.

Per un attimo pensai che si potesse morire d'amore.

7

L’ombra aveva avvinto il mio Signore: un mostro orribile dalla bocca enorme e gli occhi vuoti, che al posto delle mani aveva artigli con cui lo imprigionava al letto mentre con una forza diabolica gli succhiava via l’anima. Il Conte cercava di divincolarsi, ma non riusciva a svegliarsi.

Quando l'ombra si rese conto della mia presenza, si fermò e mi fissò. Mi riconobbe. Io la riconobbi. Si dissolse nell’aria, come polvere spazzata via dal vento.

Erik Spada di fuoco si svegliò spossato, con il corpo ricoperto di lividi. Ormai era cosa certa. Non avevamo bisogno di sciamani o veggenti per dare un nome alla *cosa*, perché lo sapevamo. La Mala Ombra stava perseguitando il mio Signore. Secondo la leggenda, non l’avrebbe lasciato andare fino a quando non lo avrebbe condotto alla morte. Quella creatura mostruosa, priva di corpo ma oscura e fluttuante, arrivava dalle viscere della terra. Da quel buco scoperto che era la *Vucca Ucciardi*.

Chi meglio di me poteva saperlo?

Erik Spada di fuoco decise di agire.

Nascosti dalle tenebre, ci avviammo verso la Valle dei Morti. Cavalcava con la solita fierezza, nonostante la fatica. Avevo grande stima di lui: era un uomo valoroso e non ero degno di essere il suo scudiero. Io, un essere così insignificante… Non volevo altro che un pasto caldo e un riparo. Non avevo sogni di gloria. A differenza di mio padre e mio fratello, entrambi stallieri, sapevo stare al mio posto. Se non fosse stato per il Conte, i miei genitori mi avrebbero rimandato al monastero, visto che il fatto che sapessi scrivere e leggere era tornato utile a entrambi. Avere un servo istruito accadeva così di rado che farsi scappare una tale opportunità era da idioti.

La contessina era con noi. Non riusciva a capire il perché di quell’escursione all’aperto a quell’ora della notte e per giunta al cimitero. Ma, per quanto fosse pericoloso, era l’unico modo per stanare il Gigante.

Arrivò dal nulla. Si materializzò davanti a noi in mezzo alla valle. Il Conte lo aveva previsto, era un grande stratega. Io non ero così acuto. Non avevo capito che cosa volessero fare. Fu la lava di pece a bloccarlo. Un fiume che colava dall'alto e in breve tempo prese fuoco, come una torcia umana in mezzo al cimitero. La puzza era così asfissiante che persino i cavalli si imbizzarrirono.

Le braccia del Gigante mulinavano nell'aria in cerca di appiglio e madonna Emma urlava disperata. Il padre le mise una mano sulla bocca, ordinandole di stare zitta. Gli alberi intorno presero fuoco e il Gigante ancora urlava e urlava. Lo vedevo camminare a grandi falcate, schiacciare croci e sfondare tombe.

Che cosa avevamo fatto? Eravamo sicuri di esserci liberati dal Maligno? Io so solo che il mio Signore dormì sonni tranquilli e che da quella notte si sentì invincibile…

Fino alla primavera.

8

Urla agghiaccianti nel cuore della notte.

Non ci misi molto a capire che appartenevano a madonna Emma. Mi precipitai nelle sue stanze e spalancai la porta senza pensare un attimo alle conseguenze. La trovai in lacrime, sfinita, pallida nel suo letto. Singhiozzava dicendo che non riusciva a liberarsi. Arrivò il padre, seguito dalle guardie e da alcune ragazze della servitù. Solo in quel momento mi resi conto che mi ero seduto sul letto e la stringevo forte a me. Il Conte mi prese da un braccio e mi strattonò talmente forte da farmi precipitare a terra.

«Che succede, qui dentro?» urlò. Ma per quanto lui urlasse l'unica cosa che mi veniva in mente era che quell'uomo, per la propria smania di potere, aveva messo in pericolo la vita di sua figlia.

La Mala Ombra aveva semplicemente dirottato il suo percorso. La bellissima, angelica Emma stava pagando per gli errori fatti dal padre, e non valsero a nulla le offerte propiziatorie a Dio, i pellegrinaggi verso il monastero, i rosari recitati davanti al suo capezzale: la ragazza peggiorava ogni giorno di più.

Mia nonna suggerì di prendere una melanzana, tagliarla a metà e strofinarla su ogni centimetro di pelle della contessina per poi lanciarla sui tetti delle case. La melanzana avrebbe dovuto assorbire il Male, ma ciò non avvenne. Quando la vecchia spogliò madonna Emma, una verità agghiacciante la sorprese.

La contessina era incinta.

Ero abituato agli schiaffi, ai calci e agli scappellotti, ma non a essere massacrato. Il Conte non si premurò di portarmi altrove: fece di me quello che meglio riteneva opportuno, alla presenza di sua figlia e di mia nonna. Era convinto che fossi stato io a ingravidarla, con i miei modi gentili e pacati. E poi entrambi condividevamo la passione per i libri. Madonna Emma urlò con tutta se stessa di lasciarmi stare. «Non è stato lui, ma un mostro! Padre, credetemi: è stato un mostro!»

Fu mia nonna ad aiutarmi a rialzarmi. Facevo tanta fatica, ma questo non mi impedì di ascoltare le parole della contessina: «Ogni notte, al rintocco delle campane, una creatura rugosa e con mani affilate si materializza sul mio letto. Ha un ghigno terribile, orecchie appuntite, occhi spiritati. E zoccoli al posto dei piedi. Porta un piccolo cappello in testa. Mi… domina, e io non riesco a ribellarmi. Mi ha detto che verrà a prendersi il bambino e che per me e te, padre, non c'è speranza alcuna!». Scoppiò in un pianto a dirotto, portandosi le mani in volto. «Quando ha capito che ero gravida non è più venuto a farmi visita. Al suo posto arriva una creatura malefica: un'ombra che mi impedisce di muovermi e mi prende tutte le forze, così quando dovrò partorire sarò così debole da morirne!»

Mia nonna si avvicinò al Conte, che era rosso in viso e sopraffatto dall'ira. «È opera del Demonio: seduce le giovane donne illibate per ottenere la prole.»

«Il Demonio non avrà la meglio. Estirpatele quel mostro dalla pancia!»

«Signore, che cosa dite?» disse mia nonna.

«È un ordine!»

Io non potevo fare niente, se non aiutare mia nonna a trovare le erbe necessarie per indurre il travaglio. Il bambino non sarebbe sopravvissuto al parto. Le nove lune non si erano ancora compiute. Piangevo disperatamente, vergognandomi della mia fragilità, della mia codardia. Amavo quella donna più della mia vita e a quattordici anni ero abbastanza uomo da potermi prendere cura di lei… ma il Conte me l'avrebbe concesso? E lei mi voleva? Mentre io mi struggevo d'amore, perseguitato da una rabbia interiore che mi piegava, arrivò mio fratello. Era sempre stato un esempio di coraggio e di potenza. Mi afferrò come uno straccio e me le diede di santa ragione.

«Carogna, come hai potuto?» Aveva il fuoco negli occhi. Respiravo a fatica e, quando riuscii ad alzarmi, sospirai. «Non capisco!»

«Che cosa hai fatto a Emma? Vile codardo! Serpente della peggior specie!» Le percosse non fecero lo stesso effetto del suono della sua voce quando pronunciò il nome di lei. L'amava, era così palese. Si amavano.

«Credi di essermi superiore perché sei colto? Ma non l'avrai vinta! Diventerò così ricco da spingere il Conte a implorarmi di sposare sua figlia!»

Mi lasciò impietrito, senza potermi spiegare, senza poter dire che io a Emma avrei dato la vita per renderla felice.

Quando madonna Emma partorì, Cassanen sembrò collassare su se stessa. Una pioggia torrenziale si abbatté sul paese e le campane iniziarono a suonare senza che nessuno le azionasse. La cella campanaria era vuota, eppure quel suono assordante invase la valle e i setti colli fino a rimbombare per tutta la *Vallis Gratae et Terra Jordanae*.

La rocca era piena delle urla strazianti della contessina, mentre mia nonna la aiutava a partorire. Il Conte era deciso a uccidere il bambino appena fosse nato. Avevo paura, non posso negarlo. La piazza era invasa da gatti, che se ne stavano impettiti sotto la pioggia.

Il vagito del bambino perforò l'urlo della tempesta. Il Conte corse dalla figlia. Sentii un urlo raccapricciante, poi lui uscì dalla stanza con un fagotto fra le braccia.

Lo seguii. La pioggia scendeva violenta, indolenziva la pelle. Faticavo a stargli dietro. Nonostante conoscessi ogni anfratto di quel luogo, la pioggia e il buio non aiutavano di certo. Il mio Signore si avventurò sulla torre

campanaria, con quel fagotto in braccio come se fosse un pacco di poco conto. Salì sul muretto che si affacciava sul dirupo. Il suono delle campane era assordante e la pioggia precipitava di traverso, senza lasciarci alcun riparo.

«Non lo fate!» lo supplicai. Ma non so se riusciva a sentirmi. Le campane mi facevano scoppiare la testa e con la loro oscillazione era difficile muoversi nella cella.

«È un abominio!» urlò. Non so se lo disse a me o parlasse con Dio. Sta di fatto che, irto sul muretto, mentre la pioggia inzuppava lui e il bambino che piangeva disperato, la terra tremò.

Il Conte per un attimo vacillò, riuscì a tenere l'equilibrio e, quando alzò la testa dai suoi piedi, si trovò di fronte il Gigante.

Il cuore mi si fermò. Ci avrebbe uccisi e avrebbe distrutto tutto. Non avevamo scampo.

Il Gigante si chinò leggermente verso di lui e gli sussurrò qualcosa all'orecchio. Non riuscii a sentirlo. Il Conte si volse a guardarmi. Era un uomo sconvolto, travolto dagli eventi.

«Non finirà mai, non mi lascerà mai andare…», e stringendo il fagotto al petto si lanciò nel vuoto.

Urlai con tutto il fiato che avevo in corpo, sporgendomi dal parapetto. La pioggia non mi consentiva di vedere nulla.

Il Gigante era ancora lì: allungò una mano, afferrò il corpo di Erik Spada di fuoco e, a lunghe falcate, andò via.

Sentii il vagito del bambino. In quel boato, sentii il vagito del bambino.

Corsi a perdifiato, inciampando e ruzzolando. Il bambino era a terra. Lo presi e aprii la stola che lo avvolgeva. Urlai. Mi venne da vomitare e per poco quella creatura che avevo fra le mani non cadde.

Che cos'era? Che cos'era?

10

Il bambino aveva i piedi rivolti verso l'interno, un spalla molto più alta dell'altra, da cui usciva un grosso bitorzolo, e il volto… oh! Il volto era un ghigno orribile che poco aveva a che fare con un neonato.

Mia nonna mi venne incontro. Madonna Emma era fuggita, non era riuscita a trattenerla. Con la veste da notte imbrattata di sangue, aveva lasciato il letto per cercare mio fratello. Meglio morta con lui nelle viscere della Cassanen sotterranea che viva, in mezzo a noi.

Lasciai il bimbo a mia nonna e corsi, corsi più forte che potei. Corsi sperando di trovarla. Volevo salvarla, cercare di farla ragionare, e in quella corsa contro la pioggia piansi e mi disperai perché sapevo che ormai era tutto inutile.

Entrai nella grotta e chiamai i loro nomi. Urlai con tutta la forza che avevo, ma una forza furiosa mi scaraventò fuori.

Davanti alla grotta, centinaia di gatti a fare la guardia.

Mia nonna portò il bambino con sé. Mi disse che andava fatto quello che era giusto fare. Nessuno doveva vederlo o ci sarebbe stata una rivolta. Io non avevo mai preso decisioni importanti nella mia vita e soprattutto in situazioni così difficili. La scomparsa di mio fratello rendeva più tragica tutta la vicenda.

Provammo a cercarli, ma era un modo per sentirci a posto con la coscienza. Eravamo consapevoli che non sarebbero più tornati. Erik Spada di fuoco ben presto sarebbe stato sostituito da un altro vassallo. Nessuno si chiese che fine avesse fatto: a Cassanen era facile che la gente sparisse nel cuore della notte.

Quella notte stessa mi avviai verso il fiume Eiano e, deposto il bambino in una cesta, lo lasciai al suo destino. Potrei giurare al cospetto di Dio che dall’altra parte del fiume comparve un uomo che bloccò la gesta e prelevò il bambino. Quando andò via, i suoi zoccoli da cavallo rimbombarono per la valle.

Salutai frate Stefano prima di partire e gli chiesi di scrivermi solo in casi davvero estremi. Fu lui, negli anni, a farmi sapere quando morirono i miei genitori. Aveva provveduto a far chiudere per sempre la Vucca Ucciardi per impedire che altri perdessero la via. In molti giurarono che nel cuore della notte, quando le campane della torre suonavano senza che nessuno le azionasse, gli animali iniziavano a parlare e le ombre diventavano spiriti.

Allora la voce di madonna Emma si levava dall’Oltretomba e chiamava mio fratello, e lui le rispondeva.

I due non si erano mai ritrovati.

Frate Stefano, che era diventato abate, raccontava che, alcuni anni dopo che ero andato via dalla cittadella, una creatura sinistra e dal ghigno malefico era comparsa nelle soffitte e nelle cantine delle case. Aveva la gobba e le gambe storte e importunava le vergini deflorandole.

Lo chiamavano *u Monachiddu*. Vani erano stati i tentativi di esorcizzare una creatura così potente.

Dopo quello che avevo visto, mi ero inoltrato nei boschi più fitti dell'Altopiano della Sila, così lontano da casa da sperare di non averne più ricordo. Eppure, nonostante le preghiere e la vita votata a Dio, ogni notte la Mala Ombra viene a trovarmi, mi guarda con quegli occhi che sono abissi in cui il nero precipita, mi inchioda al letto e mi anticipa la morte.

So con certezza, per la prima volta in vita mia, di essere stato la chiave, la via d’accesso verso il nostro mondo. La Mala Ombra mi ha utilizzato come tramite per risalire in superficie, come chiave per aprire le porte ad altre creature. So anche che una di queste notti prenderà quello per cui è venuta da sempre: la mia anima. La prenderà e la porterà nell’oscurità della Cassanen sotterranea e consentirà ai gatti di torturarmi per l’eternità.

SARDEGNA

SORREJUSTA

di Andrea Atzori

Regno di Sardegna, anno 1652 dopo Cristo. Da due secoli, ormai, l'Isola è sotto la tirannia della Corona d'Aragona. Povertà, fame e pestilenze la vessano. Orrori antichi vagano per le lande, più antichi degli Asburgo di Spagna. Più antichi della memoria. Ma anche le Maschere sopravvivono: per cacciare mostri ci vogliono mostri.

«Pagani del cazzo. Bifolchi agghindati di pelli malconce, guitti da Carnevale orgiastico: a questo ci siamo ridotti. Cosa avrebbero in più dei nostri armigeri regolari, ben addestrati e timorati di Dio?»

Salvador Salis, di fronte alla finestra, si voltò verso l'interno della stanza e squadrò il prelato Mony. L'ecclesiastico era seduto mollemente sul suo scranno e si strinse nelle spalle.

«Il Demonio in corpo?»

«Ecco. Lo ammettete anche voi. Stiamo assoldando *diavoli*. Ma non perché abbiano i poteri dell'Abominio, badate. Sono dei cialtroni impostori, figli bastardi di Bafometo e Belfagor.»

«Dubitate della decisione del Viceré? Dobbiamo rammentare che è stata presa in tempo di crisi e per tempi di crisi…» Il tono di Mony alluse più di quanto Salvador avesse piacere di sentire.

Si ritrovò a vagare con lo sguardo per i vicoli di Castello, dabbasso, dove braccianti e serve si aggiravano circospetti sugli acciottolati. Chini sotto il peso dei cesti di legumi e granaglie, lanciavano occhiate nervose come se la Nera Signora si nascondesse sotto i fazzoletti di ogni passante, premuti inutilmente sui visi, o nelle macchie ossidate sulle corazze degli armigeri.

Salvador strinse i denti. «Eseguirò i miei ordini e parlerò con questo Karnak. Ma se annuserò una sola menzogna o un rischio per la santità della

nostra protetta, giuro che lo farò incarcerare seduta stante insieme alla sua banda di bestie. Scopriremo se i diavoli sopravvivono senza mangiare.»

Karnak tirò le briglie e il cavallo si arrestò. Lo scalpiccio degli zoccoli dei destrieri dei suoi compagni durò ancora un momento, poi le cavalcature gli furono accanto, ferme insieme a lui a cento passi dal borgo.

La città di Karale attendeva. Un barbacane di fango e paglia separava dalla campagna la distesa di baracche che si assiepava ai quartieri in muratura fino alle pendici di Castel di Castro. Pali acuminati spuntavano dalla melma rafferma, inclinati verso l'esterno, e lungo tutto il perimetro della fortificazione di fortuna pattugliavano a intervalli regolari colonne di cavalieri in armatura. Verso sud-ovest era stato lasciato un solo varco: un portale di palizzata, presidiato da soldati con archibugio.

Li stavano osservando.

Perda si grattò il cranio sopra la maschera bovina. «Mi sono perso qualche fottuta armata in marcia per un assedio?»

Enok cinse le mani sul grembo, con le redini lasche tra le dita. «La paura viaggia più veloce dei soldati. E a volte fa più danni.»

Mènin sollevò appena il mento di legno e sputò a terra. Usai non disse nulla.

«Quanti?» volle sapere Karnak.

Usai inclinò il capo di lato e l'ombra cornuta della maschera da Boe si proiettò enorme sulla terra battuta. «Se la ronda è regolare da tutti i lati, mille uomini.»

«Nazzareno inchiodato!» fece Perda. «Manco attendessero i Mori.»

«Non bestemmiare» sospirò Enok.

Karnak smontò di sella. «Voi aspettate qui.»

«Non è sicuro» disse Mènin. Nei fori della maschera, gli occhi di lei riflessero per un istante la luce del giorno e si venarono di nocciola.

Sotto il legno, Karnak sorrise. Scrutò il Castello all'orizzonte, bastione bianco riarso in cima al monte. Subito sotto, il quartiere di Marina si accalcava in salita ai piedi delle mura compatte come se aspirasse agli agi della nobiltà lui stesso. E soltanto per essere rispedito giù a bastonate.

«Lo so benissimo» disse Karnak, incamminandosi con il cavallo al passo tenuto per le briglie. Con noncuranza, scostò il mantello per scoprire il cinturone da cui pendevano pistole e sciabola.

Gli archibugieri si fecero cenni. Alzarono appena le canne delle armi. Ma arrivato al portale, Karnak estrasse la pergamena bollata e la srotolò.

Lo lasciarono passare.

La stanza di Salvador Salis, commissario straordinario della *junta de morbo*, era un cubo di blocchi di granito slavato. Nonostante il sole di maggio fosse già feroce e lanciasse raggi insolenti attraverso l'unica finestra, l'ambiente rimaneva freddo. Un odore di incenso e cera aleggiava nell'aria insieme all'esalazione della polvere depositata sui tendaggi, e il tenue aroma del vino rosso che riposava nella brocca sul tavolo riportava il pensiero a una chiesa piuttosto che a un desco.

«Untori? Dai boschi?»

Salvador Salis, seduto dietro al tavolaccio, affilò gli occhi. Strinse le dita congiunte e i guanti di cuoio stridettero. «Non è mia abitudine ripetermi.»

Karnak tradì un sogghigno e, nonostante le sue labbra fossero nascoste dietro quelle immobili intagliate nel legno, questo dovette udirsi. «Scusate, non era mia intenzione offendervi. È solo che, per quanto ne sappia, la peste non è scoppiata nelle campagne; è arrivata via mare ad Alguèr, sulle navi da Tarragona. Navi spagnole.»

Salvador lanciò un'occhiata feroce al prelato Mony, che se ne stava seduto in disparte. Il pingue religioso scosse veloce la testa. Karnak dubitava che la sua autorità potesse scongiurare uno scoppio d'ira da parte del commissario, ma parve funzionare, e Salis dissipò la collera con un respiro irrigidito. In ogni caso, Karnak decise di dare un incentivo al suo autocontrollo e posò distrattamente la mano sull'elsa taurina della sciabola.

«Da dove arrivi il morbo distruttore non è più un affare che interessi la Corona. Ormai è qui, e il problema è *chi lo diffonde*» scandì Salvador Salis.

«Mmm. La gente che scappa dalle *biddas* colpite per salvarsi la pelle?»

«State mettendo alla prova la mia pazienza, nonché la mia magnanimità.»

«Perdonate ancora. Vi ascolto.»

«Alguèr e Torres sono in ginocchio. Pile di cadaveri bruciano a ogni angolo di strada, e con loro le case degli appestati, imbevute del loro grasso rancido. Il focolaio si è allargato alle *encontradas* e si è spinto a sud fino ai Campidani. Abbiamo fatto chiudere i ponti di Riola e Tramatza, presidiati

giorno e notte, imposto un cordone sanitario e la quarantena per ogni viaggiatore che arrivi da nord. Nulla sembra servire. Sono loro: gli *Arestes*. È colpa loro. Bruti, banditi, predoni. Si spostano attraverso i boschi, di villaggio in villaggio, per rubare gli approvvigionamenti sicuri, e così facendo spargono il morbo. L'esercito viceregio li bracca da un mese ormai, ma il demonio è in loro e sono inarrestabili.»

Karnak annuì con lentezza. «Ammesso che ciò che dite sia vero, cosa potrebbero fare i miei laddove lame benedette dal Signore Gesù Cristo hanno fallito?»

Salvador Salis poggiò i gomiti sul legno e si chinò in avanti. «Sentite, animale. Fosse per me brucerei quest'Isola di pezzenti in un unico rogo per mano della nostra Santissima Inquisizione. Ma il Viceré crede invece che le vostre… *Bestias* possano essere un rimedio più, come dire, discreto. In passato, voi e le vostre *bruxerias* vi siete dimostrati gli unici capaci di comprendere e debellare gli abomini di questa terra malata. La Corona d'Aragona vi chiede ora un servigio diretto, e vi ricorda che è per tali eventualità che vi permette ancora di camminare su questa terra impunemente.»

«Capisco. Ne siamo sicuramente onorati. E dovremmo quindi braccare questi *Arestes* per tutto il territorio dell'Isola indiscriminatamente? Forse sopravvaluta il nostro numero al pari della nostra condiscendenza.»

«No.» Un'ombra attraversò il viso del Commissario, che abbassò gli occhi turbato. Si spinse indietro e si addossò allo schienale dello scranno, posando le mani sui braccioli intarsiati. «Si tratta di una scorta.»

Karnak annuì. «Continuate.»

«Sei mesi fa, all'Alguèr, è sbarcata donna Ernesta de Guevara, di Campo Real.»

Il prelato si fece un segno della croce.

«Campo Real, come il precedente Viceré?» chiese Karnak.

«Esattamente» rispose Salis, facendo pesare la parola con un istante di silenzio. «Donna Ernesta è la sorella del defunto Viceré. Ella ha preso i voti e il suo nome è ora soror Iusta.»

«Immagino sarebbe troppo chiedere il perché dell'importanza di questa suora.»

Salis si passò una mano tra i capelli neri e unti. «Sarebbe troppo, se non fosse per le circostanze di terribile pericolo in cui ci troviamo. Sorella Giusta si recò sull'Isola per fare visita al fratello. Quando, all'arrivo, seppe

della morte di lui, ne rimase così atterrita che decise di trattenersi ad Alguèr, in convento, per pregare in lutto. Dovete ora sapere che sorella Giusta è realmente una santa donna.»

«Ne conosco tante.»

«Tacete!» Salis picchiò il pugno sul tavolo. «Santa nel senso che voi pagani non potrete mai capire! Ella è stata pervasa dalla grazia del Signore e…» Salis esitò, «possiede poteri taumaturgici. Da quando l'epidemia è scoppiata all'Alguèr, si è prodigata giorno e notte per assistere gli ammalati, e ci sono testimoni che attestano diverse guarigioni miracolose.»

«Non abbastanza, a quanto pare.»

Salis questa volta irrigidì la mandibola e non offrì il fianco. «Già. Perché ella rimane una donna sola. Ma se avesse con sé il potere di una reliquia, forse potrebbe debellare il morbo dall'Isola una volta per tutte…»

Karnak incrociò le braccia al petto. «Ora capisco. E quale sarebbe questa reliquia?»

«Ora sì che chiedete troppo.»

«Le spoglie di Sant'Efisio» dedusse Karnak.

La bocca del prelato si spalancò, increspandogli la pappagorgia, e il volto di Salvador Salis assunse una vena purpurea.

Karnak si tenne il mento di legno della maschera. «Dove si trova la donna, ora?»

Il Commissario si destò. «Prima di rivelarvi quest'informazione dovete sottoscrivere regio contratto di…»

«Stronzate.»

Al prelato andò di traverso il vino.

Karnak si sporse in avanti e l'ombra delle corna si disegnò mostruosa sul fascio di luce che investiva il pavimento dinanzi alla finestra. «Di cosa avete paura? Che le cattive *Bestias*, adesso che sanno della sua esistenza, rapiscano la timorata di Dio? Perché dovremmo?» Drizzò la schiena e fissò Salis dritto negli occhi. «Lasciate che vi dica questo, Commissario. C'è una cosa che ogni Viceré spagnolo che sbarca su S'ard con l'illusione di governarla, prima o poi, per necessità, arriva a capire. Una cosa che voi invece ancora rifiutate con sdegno fanciullesco: *la Corona ha bisogno di noi*. Se l'Aragona è la carcassa, noi siamo le mosche. Non saremo mai troppo lontani. Senza i nostri servigi «segreti», le nostre *bruxerias*, non potreste continuare a marcire qui gozzovigliando. Di notte siamo i vostri cacciatori, di giorno le bestie che potete denigrare in pubblico per salvare la

vostra, di maschera. Fato vuole che i tempi per poterci ribellare siano ormai tramontati… Quindi rilassatevi, bevete il vostro vino e portate la mano al conio. Siamo mercenari. Faremo il nostro lavoro.»

Mènin sedeva sul ghiaione. Teneva i gomiti sulle cosce e sbucciava una pera con il coltellaccio, fissando la buccia che veniva via a spirale e molleggiava verso terra. Una vespa ronzò là attorno, attirata dall'aroma zuccherino, e Perda, seduto accanto a poltrire, la spiaccicò con un fulmineo schiaffo a due mani.

Enok era ancora in sella. Scosse il capo scoperto e Karnak incontrò il suo sguardo. «Scortare il Protomedico Gualcerin» rimuginò a voce alta. «A loro modo ingegnosa come copertura. Distoglie i sospetti della nobiltà e al tempo stesso evita di aizzare i disperati delle *biddas*, nella speranza che il cerusico si fermi ad aiutarli.»

Karnak si terse il sudore dalla fronte e continuò a scrutare la boscaglia. I raggi del sole meridiano la penetravano appena, disegnando macchie di luce nel sottobosco di sassi e radici sporgenti, ricoperti di muschi ingialliti dalla siccità. Il frinire delle cicale era un lamento incessante.

La Foresta di Burgos era il luogo perfetto per un'imboscata. Si trattava soltanto di capire chi l'avrebbe tesa ai danni di chi altro. Tre maschere erano adagiate su un macigno piatto lì vicino, le altre incastrate per le corna nei cinturoni, e Karnak scacciò la sensazione di vulnerabilità che lo scosse quando un refolo di brezza calda gli sfiorò la guancia spoglia dal legno.

«Tutto bene?» chiese Enok.

Karnak sollevò il palmo aperto a zittirlo, poi indicò il fitto del bosco. Tra due lecci ricurvi comparve Usai. Pur acquattato sui talloni, arrivava con il torace a metà del tronco. Si portò due dita a V verso gli occhi e le puntò a ponente.

«Proprio ora che mi stavo appisolando» disse Perda, sbadigliando.

Mènin gli assestò una gomitata sul costato, si sollevò e si avviò nel bosco, gettando il torsolo di pera dietro di sé. Karnak fece un cenno di comando ed Enok smontò di sella.

Avanzarono con cautela, camminando paralleli a quattro passi di distanza l'uno dall'altro, armi nei foderi e viso scoperto, fino a quando il balzo dello strapiombo non si delineò poco dinanzi. Usai lo fronteggiava a

braccia conserte sul petto, mezzo nascosto dietro al tronco ricurvo di un rovere. Fece cenno con il mento. Karnak si acquattò e scrutò la vallata.

La Foresta, dall'alto, era un tappeto di verde fitto e la strada maestra la spaccava in due, scendendo dalle *encontradas* del nord e diretta a sud, ai Campidani e Karale. Nel mezzo, sulla sinistra, là dove dovevano esserci le sorgenti, le fronde erano più rade e si intravedevano dei bivacchi con figure sedute in cerchio. Il fumo dei fuochi da campo saliva nel cielo fosco della torrida giornata di Levante.

«Quanti?» chiese Karnak a Usai.

«Trenta. Una compagnia regolare di archibugieri a cavallo» rispose lui, voltandosi appena perché fosse visibile il suo occhio buono. La cicatrice attraverso l'altra orbita rilucette di bianco.

«Se sono ancora in numero regolare vuol dire che non hanno subito perdite da quando sono partiti da Alguèr» disse Enok.

«Se solo quel fenicio del cazzo si decidesse a ricomparire» sibilò Mènin.

Ci fu silenzio. Un ramo scricchiolò. Poi si voltarono di soprassalto.

Moser era lì, tra la boscaglia, maschera in volto e mantello rosso aperto sopra le vesti di lino e vello di capra. Teneva una mano sull'elsa del kriss e una sulla frombola, a riposo: anacronismo rigurgitato dal tempo, quello che sembrava aver squarciato dietro di sé, nell'alone di aria incandescente in cui sostava e che tremolò e scomparve dietro di lui. Coprì i pochi passi che lo speravano dal ciglio del dirupo e si toccò la fronte di legno con due dita.

«Cara, ti sono mancato? Ma quante volte vi ho detto di smetterla di chiamarmi fenicio? Ufficialmente non esistiamo più da duemila anni. Qualcuno potrebbe rimanerci male, o pensare che il supremo narratore, Dio, stia confondendo i capitoli della sua storia infinita.»

«Ce ne hai messo di tempo» disse Karnak, squadrandolo.

«È vero. Temo sia una costante, quando si vive.»

Perda sembrò non capire, ma rise. Mènin scosse il capo.

«Allora?» lo incalzò Karnak.

«L'acuta osservazione di Enok, che ho avuto il buon senso di origliare prima di rivelarmi, è corretta. Non hanno perso un singolo uomo da quando sono partiti.»

«Uhm. Abbiamo beccato gli unici bastardi iberici che combattono con le palle?» sbottò Perda.

«Te lo saprei dire, mastro Perda, se solo li avessi visti una sola volta combattere.»

Moser rimase impassibile alle occhiate interrogative, e Karnak si immaginò il suo ghigno sornione incresparsi sulle labbra carnose sotto la smorfia inespressiva del legno di pero. «Cioè? Gli untori? Gli *Arestes* sono una menzogna?» chiese Enok, spazientito.

«Oh, no. Ci sono eccome. E non vorrei incontrarli. Sciamano nei villaggi come cani idrofobi. Devastano, contagiano il morbo e scompaiono. Ma riguardo alla carovana, be', la seguono e basta. A un miglio di distanza, in branco, silenziosi tra i boschi. E quando la colonna si ferma e potrebbero saltarle sopra e farla a brandelli, si fermano anche loro e attendono.»

«Attendono cosa?» fece Perda, la fronte aggrottata.

«Qui il mio umile compito di cronista finisce e comincia la supposizione, che è nota essere la via per la dannazione.»

«Parli come un cristiano» sbottò Mènin, lanciandogli un'occhiata di selce tra i capelli sciolti sul viso scoperto.

«All'occorrenza.»

Enok sospirò. «Ci dà da pensare. Che i poteri di questa sorella Giusta siano non solo reali ma più grandi di quanto sperano gli stessi aragonesi?»

«C'è solo un modo per scoprirlo.»

Karnak rindossò la maschera, si sollevò e tornò indietro verso i cavalli.

«Ah, dimenticavo» disse Moser. «La nostra suora sta nel carro blindato.»

I due armigeri si erano divisi i compiti: uno reggeva l'archibugio e l'altro una torcia accesa levata sopra il capo. Camminavano rispettosamente a una decina di passi dietro la donna. Lei attraversava la radura tenendosi le vesti alzate sopra le caviglie. Penetrò nel sottobosco fino alla sorgente, si allontanò di pochi passi fino a una quercia, che aggirò, e riparatasi dietro al tronco si schiarì la voce.

Le guardie si fissarono con subitaneo imbarazzo e voltarono le spalle con riguardo, volgendosi ai fuochi da campo ormai distanti. Ma si girarono di scatto quando un *Psst!* attirò la loro attenzione tra gli alberi. Il primo sollevò la torcia protesa e il secondo puntò il moschetto.

Accanto a un leccio c'era Mènin. Aveva la maschera in viso, bestia taurina con le corna protese alla luna diafana in cielo, e dalla cintola in su

era completamente nuda. Il bagliore della torcia baluginò per un istante sulla sua pelle bianca, proiettando due lievi ombre sotto i piccoli seni, poi gli elmetti delle guardie abbacinate cozzarono l'uno con l'altro e i loro corpi si afflosciarono a terra come sacchi di ceci.

Usai, dietro di loro, si sfregò i palmi delle mani e raccolse la torcia prima che appiccasse fuoco al sottobosco.

«Funziona sempre» disse Mènin, rivestendosi mentre veniva avanti.

Il brusio dal campo non tardò a venire.

«*Todo bien ahí*?» chiese una voce in castigliano.

Karnak, acquattato tra le radici accanto alla donna pietrificata dalla sorpresa, fece un leggero cenno del capo e le indicò l'accampamento. Enok le puntò contro la balestra, Perda picchiettò il randello sul palmo e Moser si portò un indice alle labbra, sibilando un *Shhh*.

Un lampo di astio attraversò gli occhi di lei, ma questo lasciò spazio al calcolo e a quello che, Karnak avrebbe giurato, sembrò divertimento.

«*Aquí todo bien!*» rispose a voce alta, e all'accampamento le sagome scure delle guardie si rivoltarono verso i bivacchi.

Karnak annuì, gli altri abbassarono le armi. Rimase acquattato a guardarla. Si era immaginato una vecchia arcigna e incartapecorita, avvolta in drappi rigidi e neri da madre superiora. Ma di fronte aveva una giovane nel fiore degli anni e della grazia, accentuata, questa, dalla sottile veste completamente bianca che sotto il mantello da viaggio riluceva alla luna come la sua pelle. «Sorella Giusta, perdonate i modi. È stata una precauzione. Preferiamo rimanere nell'ombra, sinché non è strettamente necessario. Non vi ruberemo troppo tempo.»

Le porse la pergamena bollata.

La donna la srotolò, lanciò un'occhiata al sigillo, poi la chiuse e la porse indietro. «Le temibili *Bestias*. Furie pagane dell'Isola che più non è, a proteggere un'umile serva del Signore. Devo sentirmi onorata o minacciata?»

«Minacciata, ma non da noi.»

Karnak si alzò in piedi. «Siete seguiti. Un gruppo di *Arestes* vi bracca. Sapete di cosa parlo?»

«Sì.»

«Sono untori soltanto per casualità, ma briganti rimangono. E il Viceré teme per la vostra incolumità.»

Un sorriso apparve sulle labbra della suora. «Dovrò ricordarmi di ringraziarlo.»

Perda scoccò un'occhiata dubbiosa a Enok, che guardò Moser.

Karnak attese.

«E ditemi, *Karnak*, perché non ci hanno ancora attaccati? Perché non mi hanno rapita per chiedere un riscatto in vettovaglie e medicamenti? O peggio…»

Karnak incrociò le braccia al petto. «È proprio quello che volevo chiedere a voi.»

La giovane suora sorrise di nuovo e si sedette composta su una radice sporgente, del tutto a suo agio, come se non fosse stata appena circondata e minacciata nel cuore della notte. «Ma è chiaro» disse. «Non l'hanno fatto perché la grazia del Signore mi protegge, e protegge chi viaggia con me.»

Mènin sollevò il mento della machera e le sputò tra i piedi.

Karnak sospirò. «Perdonate, Sorella, ma di dèi ne abbiamo visti tanti nascere e cadere qui su S'ard; e ogni santo uomo o santa donna morire come muoiono tutti.»

«Capisco… Se non c'è nulla che io possa dire per convincervi, allora non è a me che dovreste chiedere ma ai vostri *Arestes*, non credete?» Posò le mani conserte sul grembo. «Oppure potreste aspettare, fidarvi della provvidenza, seguirmi a distanza e attendere che arrivi a Karale incolume e nel tempo prestabilito… Lavoro terminato. Conio nelle scarselle. Coscienza pulita. Non è questo che fanno i mercenari?» Sorella Giusta ammiccò, si alzò e si allontanò come se nulla fosse, tornando verso il campo.

Perda fece mezzo passo avanti, Usai a lato, ma Karnak alzò il palmo e comandò il riposo. «Però… Se tutte le suore fossero così mi farei subito cristiano» disse Perda.

Moser sogghignò. «Cosa facciamo?» chiese Enok.

Karnak scrutò la luna, ancora alta sopra le fronde sparute della radura. «Facciamo le Bestie.»

Il fuoco ardeva nel bosco più fitto. Seduti a terra a gambe incrociate attorno al bivacco stavano gli *Arestes*. Erano agghindati di pelli malconce, con arti e i visi coperti da bende. Erano una dozzina ed erano l'avanguardia.

Usai entrò nello spiazzo con un tronco brandito a due mani e lo schiantò in orizzontale sulla schiena di tre di loro, che rovinarono spezzati con la faccia tra le fiamme.

Nove.

Si piantò a gambe larghe, emise un urlo ferale che parve fuoriuscire dagli abissi di Iskaombus.

E iniziò.

Gli *Arestes* si ripresero dallo sbigottimento, balzarono in piedi e si lanciarono su Usai con coltellacci e mannaie. Prima che tre di loro lo raggiungessero, da dietro Usai comparvero Mènin e Perda. Lei fece fuoco con le due pistole, aprendo un foro bruno nel petto di due assalitori, e Perda si lanciò nella nube di fumo solforoso e schiantò un fendente di randello, sfasciando la mandibola dell'unico rimasto in piedi.

Sei.

A quel punto, Karnak balzò fuori dall'altra parte della radura e li prese alle spalle. Scaricò il buttafuoco sulla nuca di un selvaggio, scoperchiandogli il cranio; parò una coltellata di un brigante con la sciabola e, guidando la lama in un semicerchio, lo sbilanciò verso Enok, che gli squarciò il ventre con le sue lame.

Quattro.

I superstiti si spalleggiarono, chiusi a rombo per difendersi ognuno da una direzione diversa, poi emisero un grido disarticolato e si scagliarono all'attacco privi di ogni cautela.

Karnak si ritrovò di fianco a Enok, a parare affondi e indietreggiare per non permettere loro di accorciare la distanza ed entrare sotto guardia. Ma Moser comparve dal retro, emergendo dal buio; si portò il palmo aperto di fronte alla bocca e soffiò. Una nube di cenere volò sul viso dei selvaggi, ma a mezz'aria si allargò innaturalmente, trasformandosi in un getto di faville. I briganti lasciarono cadere i pugnali e si portarono le mani agli occhi. Enok ne trafisse uno e Karnak squarciò la gola all'altro - *due* - voltandosi poi verso il fianco opposto dello scontro.

Ma non c'era più nulla da vedere.

Usai trascinò di peso la corda verso un albero e schiantò sul tronco gli ultimi due *Arestes* che aveva accappiato, legandoli stretti. Quelli tossirono. Mènin ne tramortì uno con il calcio della pistola ad avancarica e Perda premette il randello sul pomo d'Adamo dell'ultimo rimasto cosciente.

Uno.

La notte si chetò. Rimasero il canto dei grilli; i respiri affannati delle *Bestias*.

Karnak si avvicinò e puntò la spada contro il petto dell'*Areste* immobilizzato.

Indossava una benda sudicia stretta sulla parte inferiore del viso e, da sopra quella linea, due occhi feroci e ricolmi d'odio lo fissarono. «Uccidimi, bestia» disse l'uomo, o ciò che ne era rimasto, con voce arrochita da sotto il bendaggio.

«Soltanto dopo che mi avrai detto ciò che voglio.»

«E perché allora dovrei?»

«Perché non siete demoni untori come credono gli spagnoli. Siete gente normale; miserabili messi in ginocchio dalla peste che cercano di campare. E io non sono qui per farvi più male del necessario. Dimmi perché seguite la colonna di armati aragonesi. E dimmi perché non l'avete ancora attaccata. E se le risposte mi piaceranno, lascerò il resto della vostra banda libera di continuare a cercare di sopravvivere come diavolo vuole, ma su un'altra strada.»

L'alone di un sorriso attraversò gli occhi scuri dell'*Areste*, che rise. Cominciò con un solo sbuffo, quasi un colpo di tosse, poi divenne una risata roca e incontrollata che arrossì la benda sulla bocca. «Tu, *Karnak*. Truce mercenario, difensore degli oppressi della sua terra sfortunata. Voi, *Bestias*, relitti del passato, che non potete invecchiare né ammalarvi, e che pregate che la Storia sia così misericordiosa da lasciarvi indietro, prima o poi. Chi è il miserabile tra noi?»

Karnak allontanò la punta della spada dal petto dell'uomo, senza volerlo, e i suoi compagni si accostarono all'uomo legato, maschere taurine strette in cerchio come a contemplare il proprio destino rivelatogli in beffa.

«Come sai il mio nome? Come puoi sapere cosa siamo?»

Rise ancora l'*Areste*, poi si stracciò la benda dalla faccia e sputò un grumo di muco sanguinolento. Il suo viso si rivelò un orrore sfigurato, dalla pelle annerita, piagata dalla peste e cosparsa di bubboni purulenti.

Immuni a quella morte, ma umani ancora, a quella vista malsana indietreggiarono d'istinto.

«Tu… dovresti essere morto» mormorò Karnak.

«Anche voi. Chi è senza peccato scagli la prima pietra.»

Fu allora che l'uomo privo di sensi, legato accanto al primo, aprì gli occhi di scatto. Karnak gli puntò la spada contro, ma si affrettò a voltarsi quando si accorse con sgomento che gli altri *Arestes* caduti si erano tutti rialzati e con le ferite slabbrate e grondanti li guardavano immobili.

«Per padre Maimon…» esalò Perda.

Karnak ruotò su se stesso e le *Bestias* si spalleggiarono, in cerchio, ridotte da assedianti ad assediati nel tempo di un respiro.

«Non mi hai ucciso» disse *l'Areste*, strappando la corda a mani nude. «In fondo ti devo le tue risposte.» Si avvicinò e premette il petto contro la punta della sciabola di Karnak. «Non attaccheremo sorella Giusta, non angustiarti per il tuo conio. Ma la seguiremo fino a Castel di Castro, a Karale, perché così è scritto. Perché è Ella che non si può fermare.»

La luna era al tramonto sulla Foresta di Burgos quando la carovana di armigeri aragonesi si rimise in marcia poco prima dell'alba. Le *Bestias* la guardarono dall'alto del crinale roccioso, allontanarsi lenta al cheto riecheggiare degli zoccoli ferrati dei cavalli.

Karnak posò il piede su un masso, la mano a riposo sull'elsa della sciabola al cinto, e si sporse. Nel carro blindato al centro del convoglio, trainato da tre buoi, una finestrella era aperta per far entrare la frescura della notte e la tenda era scostata. Sorella Giusta si affacciò, e all'ultimo lucore della luna il suo viso, cinto in una mantiglia di merletto nero, per un attimo parve un teschio, osso slavato e orbite buie.

Le *Bestias* si tolsero la maschera e chinarono il capo.

Una mano scheletrica si sporse dalla finestrella e richiuse la tenda.

«Sorrejusta» disse Moser, riassestandosi la maschera sul viso. «Soror Iusta. Sorella Giusta. La Grande Livellatrice. La Nera Signora, o meglio la Bianca. Colei che è imparziale nel giudicare il ricco come il povero, il tiranno come il servo. Sinché i puntuali invasori di quest'Isola non si decideranno a comprenderne la lingua, il loro destino sarà sempre quello di soccombere e sbiadire nel tempo…»

La colonna di armati scomparve nel bosco.

Usai si sedette su un sasso, Mènin gli si appoggiò al petto. Perda si grattò il cranio ed Enok sospirò. Karnak infilò la maschera nel cinto per le corna e si sporse.

Un momento dopo, dalla foresta apparvero gli untori redivivi e l'uno accanto all'altro, in marcia silente, seguirono la Morte.

Tra il maggio e il giugno del 1652 d.C., Cagliari fu devastata dal Castigo de Dios*: la peste. Si registrarono oltre duecento decessi al giorno,*

per un totale di circa diecimila morti. L'epidemia andò scemando nei mesi di luglio e agosto, e a settembre le autorità cittadine la dichiararono conclusa. Sorrejusta lasciò il porto di Cagliari esattamente il primo settembre; gli abitanti, invece, attribuirono il miracolo della subitanea cessazione a sant'Efisio, patrono della città. L'Isola rimase sotto l'invasore aragonese fino alla Guerra di successione spagnola e, in seguito agli accordi della Pace di Utrecht del 1712, divenne proprietà di un altro, e peggiore, invasore: i Savoia. Nel 1861 il Regno di Sardegna cambiò nome in Regno d'Italia. Le Bestias sopravvivono tutt'oggi.

Le *Bestias* sono un soggetto originale di Alessandro Aroffu e Marcello Lasio, liberamente reinterpretato con il loro permesso. Karnak e compagni sono invece i protagonisti del romanzo *ŠRDN - Dal bronzo e dalla tenebra* (Andrea Atzori, Acheron Books, 2016), ripresentati in versione ucronica.

TOSCANA

LA GALORCIA

di Andrea Berneschi

1

«Vi giuro che non ho fatto niente!» gridava l’uomo, tendendo le mani al cielo, per quanto le catene glielo permettessero. «Non ucciderei mai un bambino! Ho due maschi e una femmina. Come credete che possa fare del male a un *cittino*, anche se non è figlio mio?»

Si sgolava inutilmente: gli uomini e le donne che assistevano alla processione erano certi che fosse colpevole, e per nessuna cosa al modo avrebbero creduto alle sue parole. Erano arrivati in città fin da Subbiano, Rassina, Pieve San Giovanni: mercanti, fabbri, preti, servi, e soprattutto centinaia di contadini e contadine. Niente avrebbe tolto loro la soddisfazione, nel pomeriggio di quel dieci di marzo 1290, di assistere a una bella impiccagione.

La folla strepitava. Al passaggio dell’uomo, molti si lasciavano andare a boccacce e gesti volgari; altri urlavano bestemmie e oscenità, senza alcun riguardo per il gran numero di donne e di uomini appartenenti al clero che seguivano la processione. C’era chi sputava sul condannato, chi gli lanciava pietre, verdure, uova marce, tutto quello che capitava tra le mani. Qualcuno preso dall’emozione lanciò perfino una scarpa, cosa di cui poi probabilmente si pentì.

Un po’ defilati da quella cagnara stavano due personaggi legati all’università cittadina, a quel tempo una delle più attive e all’avanguardia nella penisola, venuti apposta per assistere all'esecuzione. I loro vestiti non differivano da quelli degli uomini che li circondavano, ma il comportamento non avrebbe potuto essere più diverso.

«Che brutto spettacolo, Magister» commentò Guido Sassoli. «Proprio vero che la vicinanza con una grande folla eccita gli animi al male. Non mi

stupirei se da un momento sentissimo levarsi l'antico grido: *Barabba! Barabba!*»

Antonio di Puccio Mancini guardò pensoso il suo allievo. «Quando i cittadini sono virtuosi e obbediscono alla ragione, è giusto che detengano ogni potere. Ma quando si lasciano andare a bassi istinti, sono pericolosi più di una bestia feroce. Prego Iddio di non trovarmi mai nella situazione in cui è finito quello sventurato» rispose.

Il condannato piangeva e gridava. Alcuni religiosi cercavano di confortarlo mostrandogli tavolette con immagini di martiri cristiani. Quella pantomima non sembrava sortire alcun effetto.

«Se fosse colpevole a questo punto la smetterebbe di gridare, no?» commentò Guido.

Il magister Mancini, assorto nei propri pensieri, non rispose. Tutta la sua scienza, le pagine dei libri che conosceva, e non poteva fare niente che andasse contro le leggi cittadine, né fermare quell'esecuzione ingiusta. Per quanto il Comune di Arezzo si fosse riscattato dalla sudditanza ai poteri della Chiesa e dell'Impero, i suoi abitanti non potevano dirsi ancora liberi, schiavi com'erano dell'ignoranza e delle emozioni negative che albergavano nel cuore. Nel corso delle sue lezioni, Mancini era solito sostenere che il modello migliore per uno stato fosse quello dell'antica Repubblica di Roma, prima di Cesare. Adesso non era del tutto certo che una forma politica perfetta potesse risolvere tutte le brutture di questo mondo. Forse occorreva un cambiamento che interessasse l'interiorità degli uomini. I cittadini dovevano innanzitutto cercare di migliorarsi da sé, uno alla volta. Si ripromise di dedicare a quel tema almeno una lezione.

In quel momento il boia mise il cappio al collo del poveraccio, poi senza tante cerimonie lo trascinò sul patibolo.

Risuonò forte e squillante la voce dell'araldo ufficiale: «Cittadino Vannozzo Picinotti… per aver ucciso il fanciullo Marcellino Camaiani e averne empiamente straziato le carni, il libero Comune di Arezzo ti condanna a essere appeso alla forca; decreta in aggiunta lo squartamento del tuo corpo. Sia pace all'anima tua!».

«Non sono stato io!» gridò ancora Vannozzo, ma i suoi singhiozzi si facevano sempre più deboli. «State mandando al Creatore un innocente.»

A un cenno del boia, i due aiutanti - erano anche suoi figli - salirono sul patibolo per tenere fermo il condannato, che non smetteva di contorcersi. Il più robusto affibbiò subito all'uomo un pugno sullo stomaco, per levargli il

fiato. Appena ebbe la corda intorno al collo, qualcuno dette un forte calcio allo sgabello e Vannozzo restò appeso.

La folla urlò per l’eccitazione. Tutti rimasero a guardare gli spasmi; ci volle un tempo superiore al previsto perché il corpo si fermasse. Vannozzo non moriva. Il boia dovette abbracciargli le gambe e tirarlo giù con il suo peso. Non bastò. Anche i figli si aggrapparono alle gambe del padre e tirarono con tutta la loro forza.

«Che spettacolo squallido!» esclamò Mancini, disgustato.

Alla fine i religiosi aiutarono gli sgherri a tirare giù il corpo, il cerusico constatò la morte e allora la folla lanciò un urlo liberatorio di gioia. Poi il boia, ormai sudato fradicio, alzò al cielo la scure e la fece cadere con tutta la forza di cui disponeva. Era suo dovere tagliare i quattro arti del condannato, che sarebbero stati appesi alle porte della città.

Mancini e Sassoli si lasciarono alle spalle Piazzetta delle Paniere e la piccola chiesa di Sant'Agostino, procedendo verso il centro della città. Percorrevano già Via Sacra quando Guido si accorse che il maestro, taciturno, emetteva grandi sospiri, come quando era assorto in meditazioni particolarmente profonde.

«A cosa pensi, Magister?»

«Non va bene» sbottò Mancini. «Quell’uomo non c’entrava niente col delitto commesso. Ad Arezzo scompaiono bambini in continuazione. Nel corso dei miei studi sugli annali cittadini mi sono imbattuto in molti altri casi del genere.»

L’espressione di Guido si fece più attenta: quell’argomento era di estrema gravità. I due si fermarono.

«Dobbiamo seguire l’esempio di Socrate, e rispettare le leggi anche quando ci paiono ingiuste; in caso contrario il caos si diffonderà sulla terra. Ma dietro a questa faccenda c’è un mistero che va risolto. Bisogna approfondire la questione…» continuò il Magister.

«Hai qualche idea? Chi può essere così malvagio da ammazzare bambini innocenti?»

«Non credo si tratti di un uomo singolo. I casi più vecchi di sparizioni di infanti in città risalgono almeno a duecento anni fa, a quello che mi risulta.»

«Ma dunque…» azzardò Guido.

Mancini lo interruppe. «Ci potrebbero essere molte spiegazioni.»

«Culti infernali? Un’eresia nata in seno alla Chiesa? O una famiglia di assassini?»

«Non lo sappiamo. Ricordi la nostra indagine sul caso del Lupo mannaro di Castiglione?» Mancini si girò verso il discepolo, lo squadrò per un attimo e infine gli chiese: «Dobbiamo muoverci allo stesso modo. La prima cosa da fare è rimettere insieme la vecchia squadra. Posso contare anche stavolta sul tuo aiuto?».

«Non chiedo di meglio!» fu la risposta. «A che serve la vita di un uomo, se non è impiegata per fare il bene?»

2

«Io voglio solo il vostro bene» diceva la voce impastata dello zio Gioachino. «Ora che il babbo non c'è più, dovete ubbidirmi come se foste figlioli miei, per filo e per segno. Hai capito, Donato?»

Il ragazzino mosse la testa in segno di assenso. Non gli piacevano molto quelle parole, e nemmeno quel modo di fare. Dieci novembre 1864, la data di morte vergata a mano sulla tomba di suo padre. Erano passati solo tre giorni e già lo zio si dimostrava peggio del previsto. Nelle sue parole c'era un tono nuovo, che non aveva mai usato, poco rispettoso nei confronti del defunto. Erano a metà della cena e sembrava ubriaco.

«Hai capito o no? Fammi sentire per bene. Tu puoi parlare, mica sei come tuo fratello» continuò. I suoi occhi erano lucidi, il fiato che usciva dalla sua bocca aveva un odore insostenibile.

Donato aveva voglia di rispondergli male, ma si trattenne. Non doveva essere facile, per lo zio, prendersi la responsabilità delle loro due bocche da sfamare. Fino a quel momento aveva sempre vissuto da solo, non aveva figli; ogni sera faceva tardi all'osteria e non aveva mai avuto obblighi di alcun genere verso nessuno. Comprensibile che la situazione lo rendesse nervoso. Ma c'era anche dell'altro. Donato sentiva dentro di sé con misteriosa chiarezza che, se l'avesse fatto arrabbiare, suo zio se la sarebbe presa con Angelo, il suo fratello più piccolo, un ragazzino che da quando era nato non era riuscito a spiccicare una sola parola. Suo padre l'aveva portato da un sacco di dottori, da tutti quelli che le sue tasche potevano permettersi, e quando gli avevano detto che per lui non c'era niente da fare, l'aveva anche fatto benedire da un paio di preti e perfino da uno stregone che viveva nelle campagne, verso Ponte Buriano. La gente pensava che,

siccome non si poteva esprimere normalmente, Angelo fosse anche debole di cervello. Donato, che lo conosceva bene, sapeva che non era vero.

«Sì, ho capito, zio» rispose.

«Ecco come faremo. Io per lavoro non sono mai a casa, lo sapete meglio di me: devo girare per i paesi per vendere pelli e cinture. Non posso neanche portarvi, e di mandarvi a scuola non se ne parla nemmeno. Vostro padre non mi ha lasciato un soldo.»

Donato lo guardò attentamente negli occhi. Non sapeva perché, ma era sicuro che stesse mentendo.

«C'è rimasta solo una cosa, ma non è mica male, sapete? Vi manderò a fare i garzoni nei campi del Sacchini.»

Donato aveva solo dodici anni, ma conosceva per fama l'uomo di cui suo zio aveva appena fatto il nome. Anche i bambini lo sapevano: non è la stessa cosa lavorare per uno o per l'altro padrone, non sono tutti uguali. Accanto a proprietari illuminati come i Gattai c'era gente che costringeva i contadini a stare piegati dall'alba al tramonto, senza pause, ogni giorno compresa la Domenica, e per una paga da fame. Si diceva che il Sacchini girasse per i campi con una frusta. Se trattava così gli adulti, c'era da figurarsi come poteva essere prepotente coi lavoratori più piccoli.

«Forse possiamo trovare un altro impiego» azzardò. «Perché dovremmo lavorare proprio nei campi? Ti ricordi, il nostro maestro di scuola…»

«Allora non ci siamo capiti!» tagliò corto lo zio, bestemmiando. «Mica penserete di comandare *voi*?»

«Scusa, è che…» riprovò Donato.

«È che un bel niente! State già cominciando a rispondermi male! Filate subito a letto senza cena, ingrati!» Mentre gli passavano accanto, Gioachino affibbiò un calcio ad Angelo e tentò di darne uno anche a Donato, che si scansò. Poi si versò un nuovo bicchiere di vino.

Quando rimasero soli nella stanza che lo zio aveva loro assegnato, prima di addormentarsi, i due ragazzini discussero della cosa. Donato a parole, Angelo a gesti. Al buio era meno facile per loro comunicare, ma i loro occhi non faticarono troppo ad abituarsi.

«E che ne so cosa gli è preso?» diceva Donato. «Il vino gli fa male.»

Angelo scrollò le spalle. Poi fece un gesto con le mani.

«Non so te, ma io di andare là non ho mica tanta voglia. Ti ricordi che diceva il maestro? Siamo due ragazzi intelligenti. Dobbiamo trovare un artigiano che ci insegni il mestiere: un falegname, un bottaio, che ne so, e il gioco è fatto. Altro che spaccarsi la schiena tutto il giorno nei campi.»

Un altro gesto, che Donato comprese subito.

«Scappare? Be', ci ho pensato anch'io. Ma dove possiamo andare? Siamo troppo piccoli.»

Stavolta Angelo mosse le labbra come se pronunciasse una parola, ma senza emettere alcun suono.

«Come? Lo zio Quinto? Ma Cortona è lontanissima… Aspettiamo. Proviamo a fargli cambiare idea. In fin dei conti Gioachino è fratello del nostro babbo, no? Oggi era una giornataccia, domani forse sarà più calmo. Proviamo a parlargli nel modo giusto, a fargli capire che non siamo d'accordo. Se ci manda da un artigiano, tra qualche anno guadagnerà un po' di soldi anche lui. Facciamolo ragionare. Dubito che vorrà essere tanto cattivo da non ascoltarci. Adesso è notte, meglio dormire.»

3

Fu di notte, per non dare troppo nell'occhio, che il gruppetto guidato dal magister Mancini scese nelle fogne cittadine. Non che la loro missione fosse ignota a tutti, in città. Prima della partenza avevano ricevuto una sorta di benedizione dalle alte sfere della borghesia nelle persone del Capitano del Popolo e del Podestà; era stato informato anche il Vescovo. La maggior parte della popolazione, però, era all'oscuro di quanto stessero per fare. Quelle di Mancini sembravano ipotesi abbastanza azzardate e non volevano esporsi troppo davanti all'opinione pubblica.

Scesero da un vecchio pozzo abbandonato appena fuori Porta San Lorentino e imboccarono un condotto che portava verso est, dove c'era la collina su cui era stato edificato in tempi antichissimi il centro della città. Erano in cinque: oltre al Magister in persona, abituato a prendersi la responsabilità di ogni sua singola parola - mai avrebbe lasciato andare da soli i suoi amici, se doveva confermare una sua ipotesi personale - c'erano Guido Sassoli, Lapo Peruzzi (che alternava gli studi in teologia con il

servizio presso una taverna cittadina dove gli capitava di sedare risse e allontanare ubriachi), Riccardo Sgricci (di famiglia nobile, dotato di una certa esperienza in fatto di armi e combattimenti) e persino un giovane poeta, Zanobi, che aveva avuto l'onore di sostenere una tenzone con Cenne della Chitarra.

Guido teneva la lampada alta sopra la testa. Il suo viso illuminato obliquamente era l'unico che tutti potevano vedere. Esprimeva raccapriccio e disgusto, ma anche la determinazione ad andare fino in fondo a quell'avventura.

I cinque uomini procedevano coi piedi nell'acqua fino alle caviglie. Lo sciabordare dei loro passi era un rumore tenue ma costante. Da poco lontano, nell'oscurità più fitta, veniva lo zampettio furtivo dei topi sui mattoni laterali. L'odore era malsano, una miscela di escrementi putrefatti e di umidità muffosa. Erano uomini forti e avvezzi alle avventure: nessuno di questi elementi dava loro particolare fastidio.

«Che ne pensi, Riccardo?» chiese Peruzzi. «Scommetto che preferiresti essere in un campo di battaglia!»

«Difficile fare un paragone» commentò Sgricci, ironico. «Là uno rischia davvero, ma almeno finché è vivo può respirare.»

«Comunque ci rimane la soddisfazione di fare un'impresa… Voglio vedere chi altro in città avrebbe il coraggio di scendere» si vantò Peruzzi.

«Preparatevi ad abbassare la testa, messeri» li interruppe Zanobi. «Il condotto si restringe, temo che tra poco dovremo camminare curvi.»

Proseguirono per oltre un chilometro nell'angusto cunicolo, diretti verso il centro. Scoprirono che i condotti si facevano più larghi, laggiù. Guido rimase stupito dalla forma di alcuni mattoni, e vi avvicinò la luce della lanterna. Non ne aveva mai visti di simili.

«Anch'io sono impressionato, Guido. Potrebbe essere di fabbricazione romana, o addirittura precedente» commentò il Magister, come se gli avesse letto nel pensiero. «Chi può dirlo?»

Quel tratto del sistema fognario aveva un'architettura davvero sorprendente. I corridoi rappresentavano solo l'anello esterno di una struttura complessa e posta su più livelli. C'erano botole che scendevano in profondità, scale, canali invasi da acqua, laghi melmosi da cui spuntavano isolette di pietra. Tutto quello spazio avrebbe potuto ospitare una popolazione numerosa quasi quanto quella che viveva in superficie, tra le mura della città.

Non avrebbero saputo dire con esattezza sotto quale strada il percorso li avesse portati, ma notarono che il soffitto sopra le loro teste si alzava considerevolmente. Si trovavano in una specie di grande salone sotterraneo. Qui, alla luce della lanterna di Guido, scorsero particolari sempre più strani. «Che cosa diavolo è quello?» chiese Peruzzi. «Avvicinati un po', Sgricci.»

«Fate attenzione» suggerì Mancini. «Non toccate niente.»

Alcuni mobili di povera fattura erano stati accatastati come a formare l'arredamento di una stanza. Un armadio, uno sgabello, un tavolino. Sopra quest'ultimo c'era una pila di libri. Mancini ne afferrò due, lesse i titoli. Chi aveva portato dei testi preziosi come quelli nelle fogne? Chi li leggeva?

Mentre Guido si avvicinava, qualcosa sotto i suoi stivali produsse un forte schiocco. Quando vi pose accanto la lampada tutti capirono subito di cosa si trattava: un cumulo di ossa umane. Erano intenti a contemplare tutti quei dettagli inspiegabili, quando sentirono per la prima volta il rumore.

«Cos'è stato?»

«Zitti» intimò Mancini.

Tutti tesero le orecchie. Una folata di vento giunse da lontani cunicoli fino alla lampada, rischiò di farla spengere. Guido sentì il proprio cuore che accelerava i battiti. Era difficile, in quelle condizioni, distinguere i rumori provenienti da fuori con quelli prodotti nell'interno del suo corpo: lo sbattere forsennato del muscolo cardiaco, il ronzare del sangue nel timpano, il respiro che si faceva affannato. Eppure doveva sforzarsi; in quell'oscurità, decifrare ogni suono era di importanza vitale…

Poi, incredibilmente, videro venire una luce da uno dei condotti laterali della grande sala.

Riccardo si mise in guardia, portando la mano alla spada. «Una torcia?» chiese.

«*Ssst*. Non credo che ne esista una in grado di sprigionare quella luce verdastra. Sembra più un fuoco fatuo» disse il Magister.

Jacopo Peruzzi toccò il crocifisso che portava al collo, masticò nervosamente una breve preghiera, poi si tirò su le maniche scoprendo i grossi bicipiti.

Zanobi mise la mano al pugnale che portava legato alla vita.

«Cos'è?» chiese a voce alta Guido, senza riuscire a trattenersi.

«Lo scopriremo tra un attimo. È qui dietro l'angolo.»

La luce verde divenne sempre più forte. Quando videro la fonte che la produceva, per loro fu troppo tardi.

4

Donato si svegliò nel cuore della notte. Angelo non era più nel letto. Chissà dov'era andato, forse nell'orto dietro casa per una sua necessità.

Scese incespicando sulle coperte e aprì la porta sulle scale di legno che portavano al piano di sotto. Aveva fame. Nella dispensa doveva esserci un po' di pane secco e formaggio. Suo zio Gioachino, con quanto aveva bevuto, difficile fosse sveglio. Scese i gradini, girò l'angolo…

E invece era lì, lo zio, sveglio, in piedi al centro della stanza, in mutande.

Era sudato. Nelle mani stringeva un paio di tenaglie. «Ah, sei qui anche tu? Bene, almeno chiariamo subito le cose» diceva. Era ancora ubriaco.

Donato lo guardò cercando di non fare un'espressione troppo schifata. Ancora non capiva cosa stesse accadendo.

«Credimi, fa più male a me che a voi.»

Donato gli passò di fianco, e vide cosa aveva fatto. Quella vista lo paralizzò.

«Facciamo così: per stavolta basta solo un dente. Se vi comportate ancora male come ieri, ve li leverò tutti, uno per uno.»

Dietro di lui, Angelo era seduto su uno sgabello: la sua bocca era una sola, unica ferita gocciolante sangue.

Lo zio Gioachino sorrideva. «Perché quella faccia? Non l'ho mica ammazzato. Così faceva mio padre con me, e così bisogna che faccia con voi. Ricordate: ogni discorso di troppo è un dente che parte.»

Donato cercò con lo sguardo di rassicurare il fratello, ma quello non lo guardava neanche. Doveva essere sconvolto.

«Lo so, non è stato lui a parlare, ma devo comunque iniziare da uno di voi, no? Meglio che gliene levo anche un altro, per sicurezza. Vieni, aiutami a tenerlo fermo.»

Senza pensarci due volte, Donato si gettò di peso contro il corpo dello zio; lo spostò, senza riuscire a farlo cadere.

«Bastardo!» gli urlò. «Non ti voglio vedere più! Scappiamo di casa!»

«Ah ah ah!» rise lo zio. «Chi vi difenderà? Il Re? Il Papa? Dillo pure al Prefetto, così vi mettono in un orfanotrofio!»

«Meglio morti di fame che vicini a te!» gridò Donato. Afferrò la mano di suo fratello; sgusciarono fuori dalla presa dello zio e scapparono fuori, a gambe levate, nell’oscurità della notte.

5

Enguerrand VII, Signore di Coucy e Conte di Soissons, scendendo in Italia verso sud nel suo tentativo di conquista del Regno di Napoli, decise di fermarsi ad Arezzo. La città era ricca, popolosa; le sue armate, come quelle di tutte le Città-stato italiane, non erano in grado di fronteggiare un esercito come quello che guidava. Decise così di farla saccheggiare.

Nell’anno del Signore 1346, quando Enguerrand aveva sette anni, suo padre era morto nella battaglia di Crecy. Dieci anni più tardi, era stato presente in prima persona al disastro di Poitiers, in cui gli inglesi avevano catturato il re Giovanni II. Cresciuto tra violenze, stupri e distruzioni, non sentiva nessuno scrupolo morale nei confronti delle popolazioni vinte. I suoi uomini non erano certo da meno. Lasciò che si sfogassero come meglio credevano.

A interessarlo era soprattutto una cosa: il bottino che poteva racimolare. Ai suoi informatori erano giunte voci di un tesoro favoloso, nascosto nel cuore della collina su cui sorgeva la città. «Chi lo sa cosa può nascondere questa gobba?» rispose, meditabondo. «In effetti sembra un sacchetto gonfio di denari, pronto per essere aperto! Mandate una squadra di esploratori, che tornino presto portando notizie!»

Non meno di trenta uomini scesero per i pozzi e i condotti fognari della città, attratti dalla possibilità di essere ricompensati con una parte del tesoro. I loro compagni li attesero con impazienza per tutta la giornata.

Nessuno tornò.

Vennero inviati altri dodici sodati, accompagnati da un paio di cittadini del posto. Neanche questi uscirono più in superficie.

«Che brutta città» commentò Enguerrand, al sicuro nella torre del Palazzo del Comune da poco terminato. «Non mi è piaciuta fin dal primo momento che l’ho vista.Libro scaricato gr/atis su Eu re ka dd'l , cercaci su Google senza gli spazi e apostrofi. Adesso mi è proprio venuta a noia. Non so più che farmene, voglio lasciarla il prima possibile.»

Per la rabbia ordinò che venisse trafugata la testa del santo patrono. Non sapeva ancora cosa ne avrebbe fatto. Per una reliquia del genere, un compratore si trovava sempre.

Alcune settimane dopo l'inizio delle contrattazioni riuscì a vendere la città alla Repubblica di Firenze per quarantamila fiorini d'oro, pagabili a rate. Più tardi, credendo che portasse male, si disfece anche della testa del martire, vendendola a Forlì a Sinibaldo Ordelaffi, che poi finì per restituirla agli aretini.

6

«Chi vi difenderà?»

Da quando erano finiti per strada, le parole dello zio erano entrate nella mente di Donato come uno stormo di falene nere impazzite e vi avevano fatto il nido.

Che le persone potessero essere crudeli, l'aveva scoperto presto; aveva capito in tempo che l'unica è restituire loro pan per focaccia. Più volte, a scuola, per difendersi o per difendere suo fratello, aveva dovuto fare a pugni.

Ma che così tanta gente, una città intera, potesse rivelarsi del tutto indifferente alla loro disgrazia, non l'avrebbe mai creduto.

Ricchi, meno ricchi, poveri: tutti dedicavano al massimo un'occhiata a quei due ragazzi cenciosi seduti per terra a chiedere l'elemosina dentro Porta Buia, o al Borgo dei Diavoli… e subito distoglievano lo sguardo, distratti da altre cose.

Suo padre li aveva amati e allevati con cura. Ma ora era morto, e si trovavano nelle mani di un pazzo. Possibile che gli aretini considerassero tutto questo *normale*? Erano uomini o bestie?

Una notte venne giù un temporale così spaventoso che sembrava che lo stesso Dio si volesse accanire contro di loro. L'acqua rigagnolava come un torrente per i vicoli del centro, sgrondava dai tetti dei vecchi palazzi medievali.

Dovevano in qualche modo ripararsi, se non volevano morire annegati in quel nubifragio o buscarsi una brutta malattia. Dove andare? L'idea venne ad Angelo. Indicò a Donato l'imboccatura di uno scarico.

«Ma sì» disse lui, «perché no?» Tanto era difficile che laggiù potessero trovare qualcosa di peggio di quello che c'era sopra.

La volta del condotto era a qualche centimetro sopra le loro teste. Non potevano stare in piedi, ma da seduti c'era spazio a sufficienza per entrambi. E poi erano all'asciutto. Il problema erano quelli che, di corsa, imprecando, o sotto larghi ombrelli, ancora passavano sulla strada. E se li avessero visti? Se qualcun altro fosse venuto lì a cercare riparo? Forse, proseguendo più all'interno, nelle fogne, avrebbero trovato un luogo più ampio dove dormire senza essere disturbati.

Donato dovette fare uno sforzo di volontà. Non gli erano mai piaciuti i luoghi chiusi. Ricordava quando, insieme a una sua amichetta, era sceso lungo un condotto… Cos'era, quello che aveva visto all'improvviso laggiù? Un serpente? Una vipera? In quel momento si era accorto che, se anche avesse lottato con tutte le sue forze, non sarebbe riuscito a girare su se stesso. Avrebbe dovuto procedere all'indietro, come i gamberi. E se fosse rimasto incastrato?

Erano pericolosi, i luoghi sotterranei. Quante volte suo padre, da vivo, li aveva ammoniti.

«Non giocate vicino a quel pozzo: là dentro c'è la Galorcia! Vi prende per una gamba e vi tira dentro!»

Quell'essere di fantasia, le cui forme rimanevano sempre indefinite, era usato dagli adulti anche per altre raccomandazioni.

«Non uscite di casa da soli, dopo il tramonto! La Galorcia gira per Arezzo, non lo sapete?»

Angelo esitava. Donato lo rassicurò. «Hai paura? Che pensi ci sia là sotto? Certe cose non esistono!» disse a voce alta, anche per farsi coraggio.

E così entrarono nella profonda oscurità.

Da una lettera di Francesco Redi alla naturalista Maria Sybilla Merian.

«[…] Per fare una pausa dalla descrizione degli animali da me osservati in terra di Toscana, permettetemi di dedicare una nota spiritosa su quelli che tutti affermano esservi ma che io giammai potei vedere.

Truovasi negli scritti di Plinio il Vecchio che nel sottosuolo della nostra città abiti fin dai tempi degli Etruschi una creatura mostruosa, usa a nutrirsi di carne umana. L'autore latino narra in aggiunta che essa custodisca un grandissimo tesoro.

Forse ne' tempi di Plinio era una veridica storia, ma in Toscana crederei che oggi noverar si possa tra le favole; nondimeno, perché il mio metodo è la pura osservazione, non ho tralasciato di indagare.

Basta: io stesso, alla guida di una squadra di studiosi, volsi effettuare l'anno passato una visita nei sotterranei della città; e naturalmente non truovai niente. Vero è che non potemmo procedere come era nostra intenzione, perché dei tratti di gallerie erano crollati.

Laonde, per terminar più presto che mi sarà possibile questa ormai troppo lunga lettera e troppo tediosa, ripiglio a parlarvi delle nostre vipere […].»

8

«Cos'è quella roba?» chiese a voce alta Donato. Non che si aspettasse una risposta dal fratello, ma era così stupito da quello che vedeva che non poteva trattenersi.

Stavano procedendo nel sottosuolo da più di un'ora. Sulle prime era stato piacevole lasciarsi alle spalle il rumore del temporale scrosciante, il vento freddo, il pericolo proveniente dagli altri uomini. Ma il ventre della terra che li aveva accolti così bene li spaventava con nuovi misteri. Da un grande tunnel laterale che si incrociava con quello che stavano percorrendo

emergeva una luminescenza verdastra. Si avvicinava sempre di più, accompagnata da un disgustoso rumore liquido, come di passi sul fango…

«Fermo là» Donato sussurrò all'orecchio del fratello. «Staremo nascosti. Che si tratti di un uomo che porta una torcia, che sia un fantasma, o qualunque altra cosa… non deve sfuggirti né un movimento né un rumore.»

La fioca luminosità rivelava nuovi particolari sulla cavità che avevano raggiunto. Cos'erano quelli? Libri ammuffiti? Mobili? Donato si avvicinò a un mucchio di casse di legno marce e si coprì la testa con uno degli stracci che indossavano, badando bene a non lasciare scoperto nemmeno un centimetro del suo corpo o di quello del fratello.

Anche da dietro quella specie di riparo, vedeva la luminescenza aumentare sempre più di intensità. Quando *quella cosa* fu vicina non si seppe frenare e sbirciò tra le pieghe del suo riparo.

La luce proveniva dalla carne di una gigantesca creatura.

Descriverla sarebbe stato impossibile. Una grande schiena crestata e ricoperta di scaglie, bocche che contenevano gengive rosso fuoco e zanne e riversavano al suolo una bava scura e disgustosa; e poi pupille infuocate, tentacoli, ali, zampe munite di artigli. Tutto questo e molto, molto di più. Gli occhi umani non erano fatti per vedere quel corpo nella sua interezza, e qualsiasi lingua di qualsiasi popolo mai esistito avrebbe trovato forti difficoltà per abbozzarne una descrizione.

Con orrore, Donato seguì una delle appendici mentre si staccava dal corpo principale e si dirigeva verso di lui, sempre più vicino, finché si sentì toccare la spalla destra.

Smise di tremare quando sentì una voce che si rivolgeva inequivocabilmente a lui. «Questa è la mia casa. Cosa ci fate?»

9

Un mostro che vive nel sottosuolo e che parla: pochi adulti, davanti a questo, avrebbero mantenuto la loro sanità mentale. Per fortuna Donato e Angelo erano in quell'età della vita in cui tutto appare strano, e le possibilità non sembrano avere confini.

Inutile continuare a nascondersi. Occorreva accettare l'assurdità di quella situazione, mettersi in gioco, dare una risposta. Un po' come nelle fiabe.

«Ci scusi, ehm… signora Galorcia» esordì Donato, sentendosi stupido per come aveva cominciato la frase - be', doveva pure iniziare a parlare, no? Qualunque cosa avesse detto sarebbe stata ugualmente assurda. «Siamo due ragazzi poveri. Siamo entrati per ripararci dalla pioggia.»

«Non siete venuti a cercare me, vero? Io non esco di qui. Chi entra deve renderne conto.»

«È la povertà che ci ha spinto qui sotto, Signora, mi creda. Il nostro babbo è morto da un mese, e siamo finiti per strada.»

Anche lo sguardo di Angelo era eloquente.

Qualcosa si mosse impercettibilmente, nel groviglio di spine, zanne e muscoli.

«Senza cibo, senza casa, senza protezione… Non siete i primi che gli aretini lasciano senza difese o scacciano via. Quando non vogliono più qualcosa, è quaggiù che lo scaricano, che si tratti di un oggetto rotto, o di un rifiuto… o dei loro figli. Seguitemi.»

Che altro avrebbero dovuto fare? Camminarono dietro alla bestia, guidati dalla sua intensa luce verde, verso le fogne più profonde, fino a raggiungere una vasta caverna sotterranea. Ce n'erano a decine, di ragazzini della loro età, o più piccoli, o leggermente più grandi, sparsi tra cataste di mobili sfasciati e monti di rifiuti. Anche i loro corpi emettevano una fioca luce verdastra. Quando videro arrivare la Galorcia la circondarono, ponendosi vicini al suo grande corpo come pulcini attorno a una chioccia.

«Vedete quanti piccoli ho salvato? A volte gli esseri umani, e anche quelli disumani, credono che il destino li abbia presi di mira. Si sbagliano. Il destino non ce l'ha con nessuno in particolare: se la prende con tutti. Non esiste uomo o animale o creatura che non abbia assaggiato l'ingiustizia.»

«Dunque non mangi i *cittini*» azzardò Donato. «Ti danno colpe che non hai!»

«Sbagli. Ne ho mangiati molti, in passato, tra quelli che si azzardavano a scendere quaggiù. I bambini hanno una carne buonissima, dovreste

provarla anche voi. Ma potete stare tranquilli, da qualche secolo ho cambiato cibo… La città è molto cresciuta, e i suoi rifiuti bastano a sfamarmi.»

Una ragazzina magra, dagli occhi bianchi come gusci d'uova, volle cambiare argomento.

«Raccontaci ancora di quando sei arrivata» chiese, accarezzando la schiena della creatura.

La Galorcia girò il suo lungo muso verso di lei, poi si rivolse ai due nuovi arrivati. «Cosa credevate?» disse «Che l'uomo fosse l'unico animale in grado di raccontare storie? Nessuna comunità, neanche questa, potrebbe stare insieme senza un continuo scambio di racconti.»

Poi, dopo una breve pausa, iniziò. «Più di duemila anni fa, dentro questi corridoi…»

10

Gli *zilath* del consiglio cittadino stavano in silenzio intorno al portale sotterraneo, le nobili teste ritualmente coperte dal mantello.

«Aspetta, Arunte… non so se siamo tutti d'accordo» disse Lars Spurinna. «Una volta aperto il passaggio, saremo perduti!»

«Che alternative abbiamo?» chiese Mamertis Haltu, con disprezzo. «I romani hanno vinto. Gente che preferisce la compagnia di schiave a pagamento a quella delle proprie mogli… Io li ho visti combattere… Quando feriscono un uomo lo lasciano dove sta, senza preoccuparsi di sacrificarlo agli dei. Per loro niente conta davvero, né la vita, né l'amore, né la morte. Solo i soldi e il potere.»

«Un vero peccato, che abbiano imparato il modo etrusco di schierare le truppe in ordine sul campo di battaglia» intervenne serafico Cato Vulture. «Ma ormai hanno vinto, Lars. La città di Aritim sarà presto in mano loro.»

«Possiamo utilizzare le strade dell'Altro Mondo per tornare alle rovine di Troia. È da lì che il nostro popolo è passato, qualche millennio fa…»

«Non abbiamo le conoscenze dei nostri avi» tagliò corto Arunte Cilnio, il capo dei sacerdoti. «Nelle terre dell'Ade ci perderemo, o verremo uccisi. E comunque gli oracoli dicono che presto anche la Grecia e l'Oriente saranno romani.»

Haltu lo incitò. «Su, non perdere tempo! Se Aritim deve andare incontro alla morte, lo farà almeno con un grande clamore!»

Arunte estrasse dallo scrigno l'amuleto d'oro a forma di chimera; lo sollevò davanti a sé per caricarlo di magia, poi lo inserì nell'incavo della grande porta di pietra.

Subito, qualcosa si mosse.

Lars guardò con orrore la pietra rotonda che iniziava a spostarsi. Sapeva cosa c'era, al di là: sotto strati profondissimi di roccia abitavano i morti.

Una volta, poco tempo dopo il rito funebre per suo figlio, aveva pregato con tutte le forze il sacerdote perché glielo facesse rivedere almeno una volta. La richiesta era stata accontentata. Con le lacrime agli occhi aveva visto una manina spuntare da una polla d'acqua luminosa; l'aveva stretta pieno di commozione, in un estremo saluto. Un padre non avrebbe mai potuto sbagliarsi su quelle cose. Non importava che non sembrasse di carne, ma di una sostanza viscida e luminescente: era la mano di suo figlio, quella. Quanto gli si era stretto il cuore per quel minimo, fuggevole contatto. Ma era impossibile fare di più contro la morte: dopo pochi istanti aveva lasciato la presa. Se il suo piccolo Xestes fosse tornato davvero, sarebbe stato mostruoso…

Ecco, la porta si stava aprendo. Presto avrebbero visto creature di tutti i tipi, libere di portare la distruzione e la morte a chiunque incrociasse il loro cammino. Orchi zannuti, giganteschi serpenti, uccelli vampiri…

Qualcosa scattò dentro l'animo di Lars, che non poté fare niente per fermarsi. Si precipitò contro Arunte, gli strappò dalle mani la piccola chimera d'oro.

«Cosa fai?» gridò il sacerdote. «Fermati! Senza l'amuleto le creature attaccheranno anche noi!»

Gli altri *zilath* snudarono le spade. «Tradimento! Hai fatto accordi coi romani» lo accusò Haltu.

«No!» rispose Lars. «Siete voi ad aver tradito l'Etruria, voi che la volete invasa dai mostri! Meglio accettare il dominio romano che far camminare sulla terra le creature di Tuchulcha!»

«Quegli uomini lottarono tra loro» continuò la Galorcia. «Non è importante che sappiate chi rimase vivo. Il rituale venne interrotto, e di conseguenza il portale si richiuse. Solo io e pochi altri esseri riuscimmo a entrare nel vostro mondo, nei pochi attimi in cui si creò uno spiraglio. E così eccomi qui. Condannata a restare» concluse la Galorcia.

Quei racconti non convincevano del tutto Donato, che aveva forti remore ad accordare la sua fiducia a quella strana creatura. Perché in effetti lo aveva ammesso, di aver mangiato dei bambini. Mica se l'era immaginato lui. No, doveva vincere ogni timore e cercare di capire con chi aveva a che fare.

«Chi sono questi ragazzini?» le chiese.

La creatura lo guardò, forse sorpresa dalla sua intraprendenza.

«Rifiuti della città. Più volte all'anno, da alcune case, sempre le stesse, gli uomini gettano neonati vivi. Io ho imparato a raccoglierli, a prendermi cura di tutti loro. Li rifornisco di cibo e vestiti, ci parlo, gli insegno tutto quello che so.»

«Com'è possibile?» si stupì Donato. «In quale quartiere la gente è così cattiva?»

«Seguitemi. Vi ci porto.»

Dietro la schiena luminosa della bestia attraversarono i sotterranei di mezza città.

Era incredibile la quantità di roba accatastata là sotto. A Donato, mentre procedeva stringendo la mano del fratello, veniva da pensare che laggiù avrebbe potuto ritrovare ogni cosa che aveva perso in vita sua: i giocattoli di legno, le matite, persino i bottoni delle camicie… e che per giudicare una città era necessario vederla anche da sotto. Chissà quanti cadaveri di omicidi, quanti rifiuti provenienti dalle cucine dei ricchi e dei poveri. Forse, a cercarli bene, c'erano davvero dei tesori nascosti.

«Eccoci, siamo arrivati. È da lì che i vostri simili scaricano i neonati. Non mi credete?»

Facendo un rapido calcolo, Donato capì dove si trovavano. Via delle Fosse. Aveva sempre sentito strane voci su quella strada. *Ci sono le case delle signorine*, diceva la gente. Ma se quelle misteriose *signorine* erano le mamme di quei ragazzini, chi erano i loro babbi? Tutti condividevano con la Galorcia la verde fosforescenza, anche se in loro era più debole. Non sembravano in gran forma; alcuni strisciavano, più che camminare. La

maggior parte di loro, sotto gli stracci che li coprivano, mostrava corpi al limite della magrezza.

«Ti credo» disse infine Donato.

«Una città così corrotta, non c'è altro da fare che distruggerla» suggerì la Galorcia.

Distruggere. Quella parola non gli piaceva, lo spaventava.

La bestia si accorse del suo turbamento. «Tu che ora sei così arrabbiato con gli uomini, se di colpo ti riprendessero tra loro, scorderesti le ingiustizie. Ti daresti da fare a perseguire chi sta peggio di te. È la vostra natura. Vi conosco fin troppo bene, io.»

Donato provò a replicare, ma senza riuscirci. La Galorcia lo toccò con uno dei suoi tentacoli. «Tieniti pronto, stai per ricevere il mio battesimo.»

E da allora per lui la luce e il buio, la vita e la morte, l'umano e il non umano, tutte queste distinzioni persero ogni significato.

12

Adesso tutti i ragazzini erano attorno alla creatura, davanti a un grande portale di pietra: lo stesso che, anche se solo per un attimo, era stato aperto millenni prima.

«Tocca a te» disse la Galorcia ad Angelo. «Sei l'unico che ho lasciato senza battesimo, e c'è una ragione. Solo un vero essere umano può aprire il passaggio. Così l'hanno costruito.»

Gli consegnò un oggetto. Angelo lo guardò: era una piccola figura a forma d'animale, lucente.

Una testa da leone, una da capra, una da serpente. Sapeva di cosa si trattava: era la chimera!

«Ho rimandato troppo» disse la Galorcia. «Si avvicina un tempo molto strano. Inizia con quell'affare rumoroso che gli uomini stanno costruendo, il treno, lo chiamano. Metteranno rotaie di ferro. Tubazioni. Rivolteranno ogni mattone della mia casa, non si fermeranno più.»

Angelo aveva capito benissimo: doveva inserire quell'amuleto nella nicchia accanto al portone. Era solo questione di attimi…

Tutti attendevano.

«Perché esiti, bambino?» lo rimbrottò la Galorcia. «Abbiamo parlato delle ingiustizie degli uomini. Non vuoi che finiscano? Apri il portale, e milioni di creature meravigliose saranno libere di invadere la terra e di cambiarla a loro piacimento. Anche tuo fratello è d'accordo. Guardalo.»

Volse lo sguardo verso Donato. Era diverso dal solito. Aveva occhi del tutto inespressivi. Sembrava un guscio vuoto.

«Cosa aspetti? Dopo ti darò il battesimo, e starai sempre insieme a lui, insieme a me.»

Angelo esitava ancora.

Si rigirò l'oggetto tra le mani. Lo guardò.

Poi tornò a fissare la Galorcia.

Una lacrima gli scese sulla guancia. Scrollò le spalle, con una specie di sorriso.

«Piccolo umano insignificante… non oserai. No!» gridò la bestia.

Furono le ultime parole che pronunciò nella sua lunghissima, selvaggia esistenza.

13

Pioveva il giorno in cui ci erano entrati, e quando Angelo e suo fratello uscirono dalle fogne cittadine il tempo non si era ancora rimesso.

Sotto le nuvole nere, alla scarsa luce, la pelle di Donato risplendeva di un bagliore sinistro. Per nascondersi meglio possibile dagli uomini, si era infagottato sotto degli stracci neri.

Non erano gli unici ragazzini a essere usciti. Né gli unici che avrebbero fatto visite a conoscenti, quella notte.

Bussarono alla porta dello zio Gioachino.

Quando venne ad aprire, sembrava abbastanza lucido; forse era addirittura un giorno che non beveva.

«Ah, siete tornati. Ce n'è voluto di tempo, per farvelo capire! Chissà che brutte avventure vi sono capitate. Be', vi serviranno da lezione.»

Fu Donato il primo ad avvicinarsi allo zio. Fece scendere il cappuccio che gli copriva il viso. I suoi occhi avevano ritrovato l'intelligenza.

«Cosa credevi, che ci avesse mangiato la Galorcia?» gli chiese. «Non è andata così.»

«Se promettete di essere davvero ubbidienti» iniziò l’uomo, «posso ancora parlare di voi al Sacchini.» Si interruppe. «Ma la tua pelle… la tua pelle…» balbettò, disorientato.

«La Galorcia non ci ha dato fastidio. Anzi, è stata molto gentile. Adesso è nostra: fa tutto quello che le chiediamo di fare. Te la facciamo conoscere: vuoi chiamarla, Angelo?»

Il bambino alzò al cielo l’amuleto d’oro. Sorrise.

Quando Gioachino scorse ciò che strisciava e si contorceva appena fuori dalla sua finestra, gridò.

EMILIA-ROMAGNA

È UN MONDO OSCURO

di Angelo Berti

1

«È un mondo oscuro quello dove viviamo, figliolo.»

L’anziano soffiò sul ceppo nel camino, animando un vortice di scintille. Il bambino restò affascinato nell’osservare quelle lucciole rosse, bianche e gialle che si alzavano e rimbalzavano prima di spegnersi.

Aveva provato a toccarle, una volta. Nascose le mani dietro la schiena.

Il vecchio sorrise. Ma gli occhi non erano sereni.

«Una volta i miei nonni raccontavano storie davanti a questo camino. Così sto facendo ora io con te.» Fece una pausa, lo sguardo perduto nelle braci. «Tante storie che conosciamo solo noi vecchi e che quando avevamo la tua età pensavamo servissero a farci solo stare buoni. Poi siamo cresciuti e abbiamo capito che non erano storie inventate. Abbiamo imparato sulla nostra pelle che fuori da quella porta il buio è più scuro di quanto noi possiamo credere.»

Vicino a loro, il padre di Tommaso intagliava con un coltello dei paletti di legno. Ne stava facendo tanti. Tommaso lo aiutava. Non era un passatempo, era un lavoro. Nelle campagne finiva in fretta l’età dei giochi, molti non l'avevano nemmeno conosciuta.

La sorella di Tommaso, Carlotta, seduta su un paglericcio a dividere erbe, sollevò la testa. Indicò al nonno la donna assopita su un paglericcio. Stringeva al petto una bimba nata da poco.

L'anziano si alzò, cercando di non far rumore. Si avvicinò al giaciglio. Esitò prima di scostare il panno che la copriva. Tommaso vide le nocche delle dita del nonno sbiancare, il pugno stretto.

Fu un attimo, quello che servì per rilassarsi vedendo il seno della donna libero.

Tommaso non chiese niente. Quel gesto si ripeteva ogni sera da quando la sua mamma aveva saputo di essere incinta. Ma lui non aveva mai cercato spiegazioni. I bambini della sua età non dovevano farlo.

Il nonno fissò il fuoco, che si era ravvivato scaldando la stanza.

«Hai già perso una sorella. Colpa di quella maledetta *Besa Latona*» spiegò all'improvviso, sputando nel fuoco. «Non bastava la malaria.»

Tommaso spalancò gli occhi. «Una… besa? Una biscia? Ma mi avete sempre detto che sono innocue.»

Suo padre sollevò la testa e guardò il figlio con amarezza, senza interrompere il lavoro.

In altre occasioni il nonno si sarebbe irritato per la sfrontatezza del bambino, ma questa volta l'argomento era troppo importante.

«Non tutte. La *Besa Latona* sarebbe innocua, se non che si infila nelle coperte e, se la donna si addormenta mentre allatta, sposta il neonato e comincia a succhiare il latte dal seno della donna, mentre al bambino infila in bocca la coda per non farlo piangere. Il piccolo succhia ma non mangia, e quando la donna si sveglia è convinta che il bambino sia sazio e lei non ha più latte. A poco a poco il bambino deperisce e muore di fame. Così è morta tua sorella Carlotta.»

Ma Carlotta era *lì*, davanti a lui. Seduta sul paglericcio continuava il suo lavoro. Senza vita negli occhi sempre tristi. Sempre spenti.

Tommaso si accorse di avere il palato asciutto. Era rimasto ad ascoltare con la bocca aperta e il calore del fuoco gli aveva asciugato la saliva.

Si alzò per bere un po' d'acqua.

Fuori era buio, ancora più cupo per via della fitta nebbia che avvolgeva con frequenza la loro casa. A quell'ora di solito erano già tutti coricati, ma era loro abitudine attendere fino a quando non fosse andato a dormire il padre di Tommaso.

L'uomo era cambiato molto, negli ultimi tempi. Tommaso lo vedeva sempre più taciturno. Non che gli avesse mai riservato particolare attenzione: non ne aveva il tempo. Bisognava lavorare i campi e, se non poteva farlo, doveva comunque trovare il modo per portare a casa qualche soldo, magari con piccoli lavori di artigianato. Come i pioli che stava intagliando.

Così piccoli, erano certamente per un rastrello.

Il vecchio nonno raddrizzò la schiena. «Devi andare a dormire.» Quando il nonno usava quel tono di voce, era un ordine.

Tommaso si liberò degli zoccoli e si stese accanto alla madre appoggiando la testa su un cuscino di paglia.

Non aveva sonno. Non ancora, ma chiuse lo stesso gli occhi.

La stanchezza stava per prendere il sopravvento quando un boato improvviso lo costrinse ad aprire gli occhi. Suo padre e sua madre erano immobili, in attesa. Il cuore scandì pochi battiti, poi ci fu un secondo tuono.

Più forte.

Il padre si alzò. Strinse i pugni, con rabbia. «Un altro tuono, maledizione.»

Tommaso non fiatò. La *Balza*: così chiamavano il tuono da quelle parti. Nessuno sapeva cosa fosse, se non che udirla portava sciagura.

E in quella famiglia ne avevano già in abbondanza.

Perché se una volta c'era stata la Besa Latona, adesso era il turno del *Mazapégul*.

Cos'altro poteva portare la sorte?

2

Mesi prima

Era stato Tommaso, una sera, a trovare il berrettino rosso appoggiato sul bordo del pozzo.

Sembrava quasi della sua taglia, ma non poteva essere suo. Non aveva berretti e nemmeno poteva pensare che fosse un regalo. Non avevano la possibilità di fargli doni nemmeno per il Santo Natale, figurarsi se poteva succedere in un giorno qualsiasi.

Lo aveva fissato per un po', indeciso sul da farsi. Chi poteva avere dimenticato un berretto? Rosso. Sul pozzo.

Quando suo padre uscì per richiamarlo perché non stava facendo il suo lavoro, Tommaso si voltò e senza dire una parola puntò il dito con la grossa vescica causata da una scottatura - la sera prima aveva provato a toccare le scintille del fuoco - verso il berretto.

Il padre impallidì, si avvicinò e cominciò a fissare per terra. Intorno al pozzo c’era sempre un po' di fango, e proprio in quel fango scorse impronte di gatto. Cominciò a lanciare improperi e a pronunciare quel nome: Mazapégul. Tommaso non dovette aspettare molto per scoprire di cosa si trattasse. Da casa si udirono gli strilli esasperati della madre e vide il padre correre ad afferrare un forcale e correre dentro.

Erano tutti allarmati. Anche il nonno era accorso e, dopo aver visto il berretto rosso sull’orlo del pozzo, aveva sollevato gli occhi al cielo, anche se non era riuscito a nascondere un sorriso.

Tommaso non capiva la differenza tra le due reazioni, quella del padre e quella del nonno, ma la scoprì presto.

La casa era in subbuglio. La sorella maggiore, morta alla nascita, era in piedi sul paglericcio dove dormivano e teneva le mani sulla gonna, cercando di tenerla abbassata mentre qualcosa che sembrava una folata di vento stava cercando di sollevarla. La stessa folata, o forse un’altra, le aveva scompigliato i capelli. In effetti la scena era divertente. Suo nonno gli si avvicinò con ancora il sorriso sulle labbra, mentre il padre agitava a destra e a manca il forcone, colpendo il vuoto.

Poi il nonno si fece serio. «Ora si incazza.»

Tommaso pensava si riferisse al padre, che era già molto avanti con la rabbia, ma non tardò molto a capire che il nonno non si riferiva a lui.

La madre, incinta, si era adagiata su una sedia, provata ed esausta. Improvvisamente anche la sua gonna si sollevò, ma non ci fece caso. Il suo volto era pallido. Sudava, e quella che i grandi chiamavano malaria era già nel suo sangue.

Il padre si fermò. Urlò all’aria i soliti ormai noti improperi. «Vattene, vattene via o chiamo il prete!»

In realtà non avrebbe potuto chiamare nessuno. I preti si facevano pagare anche solo per uscire dalla chiesa. E probabilmente anche quel Mazapégul lo sapeva.

La gonna di sua madre si sollevò come se due o tre uomini contemporaneamente l'avessero afferrata e tirata verso l’alto, mostrando le calze di lana grezza che le avvolgevano le gambe.

Il padre stava per avvicinarsi, ma questa volta la moglie lo fermò.

«Lascia perdere. Se lo agiti si innervosisce. E se lo colpisci senza ucciderlo lo sai che diventa vendicativo. Non fa del male. Tieni il forcale in

casa, lascialo sotto il letto e vedrai che tra poco se ne andrà. È dispettoso, ma non è malvagio se non lo irritiamo.»

Fu un attimo. Tommaso ebbe la sensazione di vedere un piccolo essere, una specie di animale dal pelo grigio e le zampe da gatto, osservare con curiosità il forcale sotto il letto e, seccato, stringersi nelle spalle e uscire di corsa.

Tommaso pensava che lo avessero visto tutti e invece nessuno si mosse.

«È uscito. Non lo avete visto?»

Tutti lo guardarono con sospetto. Nessuno sembrava essersi accorto di niente. Il bambino si voltò e indicò verso il pozzo, dove aveva visto dirigersi il folletto.

Il padre seguì il suo dito e vide che il berretto rosso era scomparso.

Non sembrarono molto contenti. Fissarono Tommaso con un certo sospetto. Sapevano che altri avevano detto di averlo visto, il Mazapégul, ma era rarissimo che si mostrasse, e ritenevano che se lo avesse visto uno lo avrebbero visto tutti.

Come sua sorella.

Come suo nonno.

Da quel giorno suo padre cominciò a trattarlo diversamente. Non era mai stato particolarmente affettuoso, ma diventò ancora più brusco.

Se non che dopo alcuni giorni, il forcale da sotto il letto riprese il suo posto tra le braccia dell'adulto.

Era l’unico che avevano con i rebbi in ferro: un attrezzo troppo prezioso per rinunciarci lasciandolo sotto il letto.

Quella stessa notte la madre si svegliò di soprassalto. Non riusciva a respirare. Diceva che aveva un peso sul petto.

Chiese a Tommaso di controllare il pozzo.

Non gli piaceva il buio, ma non poteva dire di no a sua madre. Nemmeno a suo padre, però la differenza era nelle sberle.

Prese un tizzone dal fuoco, ravvivò la fiamma e uscì. Per fortuna il pozzo non era lontano.

Il berretto rosso si stagliava nitido sul bordo.

Il folletto era tornato.

In casa riprese la confusione di pochi giorni prima. Questa volta il padre prese un vecchio forcale di legno, spezzato e inutilizzabile, se non per il fuoco. Ma fu sufficiente: non appena il padre ebbe infilato l’attrezzo sotto il letto, tutti si voltarono a guardare Tommaso.

Lui lo vide. Vide quel piccolo essere con le zampe da gatto che guardava il forcale sotto il letto, indeciso sul da farsi. Lo vide aggirarsi per casa, senza toccare niente, e poi avvicinarsi al padre, fare la faccia torva e passare davanti a lui con un sorriso birichino, prima di uscire dalla porta che Tommaso aveva lasciato aperta.

Lui vide tutto, ma fece finta di niente.

Finse di non vedere, restando impassibile sotto lo sguardo interrogativo della sua famiglia.

Non gli era piaciuto come lo aveva trattato il padre da quando aveva detto di averlo visto. E nemmeno com'era cambiato lo sguardo della madre. L'unica che aveva sempre lo stesso sguardo assente e vacuo era la sorella.

Quella morta alla nascita. Prima di lui. Che solo lui vedeva.

Una volta aveva provato a dire qualcosa…

Quella stessa sera, mentre Tommaso fingeva di dormire, sentì il padre avvicinare la moglie e sussurrarle qualche parola che lui, però, riuscì a percepire benissimo. Le stava chiedendo se la levatrice avesse ammaccato il cervello di Tommaso quando era nato.

Tommaso si irrigidì.

Aveva già sentito quelle parole. Dal prete.

Minacciava le levatrici, le donne che giravano per le case ad aiutare nel parto. Donne malefiche secondo lui. Streghe che non esitavano a schiacciare la testa dei figli maschi alla nascita per - dicevano - ammaccare il loro cervello e sottometterli alla stregoneria delle donne.

Parola pericolosa, *strega*.

Lo stesso Tommaso aveva assistito non molto prima al rogo che aveva bruciato sette uomini e tre donne accusate di stregoneria da quel domenicano, Gerolamo, secondo il quale a migliaia si dedicavano alle "orge e alla dissolutezza". Cosa voleva dire, poi? Comunque, secondo il prete il male delle Strix non era nascosto ma proliferava in uomini e donne. E il rogo era l'unica purga.

Tommaso ebbe un brivido.

Un Mazapégul in casa. Le erbe della madre e della sorella. Il padre che parlava del suo cervello ammaccato.

Era solamente un bambino, ma aveva già paura degli uomini.

Erano passati alcuni mesi da allora.

Il momento del parto.

Giunsero due donne in casa. Sua sorella era agitata ed euforica. La madre aveva uno sguardo che Tommaso non le aveva mai visto.

Fuori pioveva e faceva freddo, ma le donne non esitarono a chiudere fuori gli uomini.

Per la prima volta, Tommaso vide suo padre piegare la testa. Strani odori di erbe e parole che Tommaso non conosceva uscirono dalla casa.

Il vecchio gli appoggiò una mano sulla spalla. «Vieni con me. Andiamo a pregare.»

«Per cosa, nonno? Cosa dobbiamo chiedere al Signore?»

L'uomo raddrizzò la schiena. «Preghiamo perché non sia un maschio.»

Tommaso seguì il vecchio verso la stalla. In lontananza vide accendersi fuochi e falò e la cosa gli procurò un brivido.

«Nonno, cosa sono quei fuochi?»

Il vecchio non si voltò. Camminava.

«È la notte di san Giovanni. Evitiamo gli incroci.»

Anche se era ancora un bambino, Tommaso sapeva già che cosa significasse quella notte. Streghe attendevano gli uomini agli incroci per augurare loro buona fortuna. Ma in una notte come quella, il vecchio non temeva le streghe, ma la tonaca bianca e nera che stava uscendo dalla chiesa.

Il nonno si immobilizzò.

Non c'erano dubbi su dove si stesse dirigendo.

Un parto, la notte di san Giovanni. La notte delle streghe. Un domenicano, un frate e alcuni popolani. Tutti armati di forcale.

Si fermarono davanti alla loro porta.

Tommaso e suo nonno erano fradici.

Il domenicano si avvicinò. «Lasciaci passare.»

Il vecchio esitò, e Tommaso sentì di dover fare lo stesso, attirando su di sé lo sguardo duro del domenicano.

«Nella vostra casa si sta svolgendo un rito malefico. Se non ci lasci passare sarai accusato anche tu di stregoneria.»

Tommaso sollevò la testa. Il volto del vecchio era sofferente. Persino lui aveva capito.

Il domenicano si agitò. Fece ampi cenni agli uomini che lo seguivano.

«Presto, prima che volino via.»

La porta si aprì. Lucrezia, la levatrice, apparve stringendo tra le braccia il piccolo corpo di una bambina. Non piangeva, non respirava.

Solo l'ignoranza degli uomini poteva trasformare una tale tragedia in una peggiore.

Il domenicano avvampò indicando la levatrice e la bambina. Gli uomini avanzarono esitanti, i forcali puntati in avanti.

Sulla porta apparve il padre.

«Non ci sono streghe. Solo il dolore per una bambina nata morta. Ma su una cosa avete ragione: il male è passato da questa casa. Abbiamo provato a lasciarlo fuori, ma ormai ci ha contaminato.»

Tommaso osservava il dito del padre puntato contro di lui. E non capiva.

«Vede gli spettri, ha portato i Mazapégul in questa casa e da allora la sorte si accanisce contro di noi. Se cercate il male, eccolo.»

Che cosa stavano facendo?

Tommaso osservava gli uomini che continuavano ad accumulare fascine ai suoi piedi. E non capiva. Guardava il padre, ma lui non ricambiava i suoi sguardi.

Il nonno era morto prima che lui nascesse, così diceva. E diceva pure che Tommaso non avrebbe dovuto dire certe cose.

Che portavano sfortuna.

Ma non era la fortuna che lo aveva legato a quel palo.

Quando le fiamme divamparono, Tommaso ebbe la certezza di vedere la sorella, quella morta, alzarsi in volo con il nonno e sparire portando con loro il corpo della bimba nata morta.

Le fiamme si avvicinarono. Aveva ancora i segni delle vesciche sulle dita, quelle di quando le fiamme e le scintille lo affascinavano.

Ora non più.

Il fumo oscurò la sua vista. Gli penetrò nei polmoni, bruciandoli. Il suo sguardo si spense, il suo pensiero non gli permise di capire perché, se non che era tutta colpa del suo cervello ammaccato.

VENETO

IL *SIGÀR* DEL BOSCO

di Davide Camparsi

La donna batte il panno sporco di sangue contro la pietra, sfregandovi sopra vecchie ossa di maiale, bollite e ribollite tanto da averne consumato ogni forma primitiva. Le mani s'immergono nell'acqua corrente fino agli avambracci, seguendo un ritmo che all'uomo ricorda una danza scabra e sensuale. Il desiderio gli torce lo stomaco. Solo la bambina accanto a loro, impegnata a scalzare con le unghie una zolla di muschio, trattiene i suoi istinti. E comunque la donna non sta badando a lui: tutta la sua attenzione è per l'acqua del torrente che ruscella in un guizzare scomposto e bisbigliante. L'uomo tende l'orecchio ma, per quanto lo riguarda, il mormorio non è altro che un linguaggio segreto e arcano, incomprensibile.

«Stanno arrivando» dice lei, cogliendolo di sorpresa e facendolo sobbalzare. «È ora che tu vada.»

Anche la bambina rialza il capo, curiosa, seria. I suoi occhi sono molto grandi, color dell'acqua. Il muschio che ha raccolto fa capolino tra le dita dei suoi piedini minuti.

L'uomo prova una fitta di tenerezza e apprensione. Per lei. Per tutti loro.

«Ne sei certa?» chiede, mordendosi la lingua un istante troppo tardi.

La donna solleva un sopracciglio, poi la bocca si piega in un sorriso malamente trattenuto. «L'acqua non mente.»

La bambina ride.

Il crepuscolo che precede l'alba scolora il paesaggio in chiazze sbiadite, ma all'uomo il posto piace. Sa che il sole, una volta sorto, getterà una luce accogliente tra i pendii e gli alberi, lungo i *vaj* che si coagulano nel *progno* che scende fino alla pianura, incendiando i pascoli al tramonto. Si sente a casa, qui, finalmente. Sente che tra questi monti potrebbero trovare pace. Un rifugio.

Esala un sospiro, torna a guardare la donna, a sorridere alla bambina pallida pallida.

Sua moglie solleva il panno dal torrente, strizzandolo con forza, lasciandolo gocciolare contro la roccia sulla quale è inginocchiata. Il sangue che lo macchiava è scomparso, il tessuto è di nuovo immacolato. Un sorriso di soddisfazione le increspa il volto, rivelando tutta la sua cangiante bellezza. L'uomo avverte il languore allo stomaco stringerlo di nuovo, affondare più in basso. Il dovere, tuttavia, è un imperativo cui non può sottrarsi.

Annuisce.

«Gli altri sono pronti. Voi starete bene? Sarete al sicuro, Verena?»

La donna piega il capo, di nuovo quel sorriso impertinente.

A un tratto, l'uomo intuisce che sta giocando con lui, provocandolo. Se non fosse così teso, se non ci fosse la bambina, la prenderebbe lì tra i sassi, nel torrente, abbandonandosi alla corrente e al piacere che quella smorfia maliziosa promette.

«Staremo bene, Olderico. Gli anziani rimarranno, no? E anche i ragazzi.»

L'uomo sbuffa. Vecchi e ragazzini a far da guardia a donne indifese… ma non ha alternative: l'ordine del Signore di Verona è perentorio. S'incontreranno a mezza via, tra il villaggio e la città, e lì si terrà concilio. Tutti gli uomini in grado di brandire un'arma dovranno essere presenti e, se il messo vescovile inviato per l'occasione sarà soddisfatto del numero, se reputerà la loro forza in grado di difendere i passi su al nord e garantire protezione al dominio di Alberto della Scala, si stringerà un accordo di soddisfazione reciproca.

Olderico sa che non può rischiare di apparire debole. La sua gente ha attraversato le Alpi raccogliendosi dai boschi della Svevia, dalla Baviera e dal Tirolo per giungere fin qui, nelle terre dominate dagli Scaligeri, in cerca di un luogo che fosse per loro riparo e rifugio, e ora è stanca. Desidera un posto dove mettere radici, ricominciare dove nessuno li conosce, crescere i propri figli al sicuro.

Con riluttanza, annuisce a Verena.

La donna si alza sulle caviglie nude, gli sfiora la barba con la guancia, regalandogli il proprio selvatico profumo.

«Torna presto» sussurra. Il respiro corto tradisce anche la sua voglia, adesso.

La bambina ridacchia e Olderico le getta un'occhiata severa, che si scioglie subito nell'amore che prova per lei. Per entrambe.

Mentre i raggi dell’alba trapelano in fasci dalle fronde degli alberi, stringe un’ultima volta la moglie e poi s’incammina sul sentiero che porta al villaggio, incontro agli uomini che lo attendono. Dal cuore del bosco lo raggiungono grida stridule, che lo costringono a voltarsi di nuovo verso Verena, in cerca di rassicurazioni.

La donna è in piedi, tiene per mano la bambina, il panno umido le gocciola pigro lungo il fianco.

Ha smesso di sorridere.

«Stai attento» mormora. «L’acqua non mi ha detto tutto.»

Il messo del vescovo Bartolomeo è un uomo alto e magro, ancor più alto a cavallo del mulo su cui si erge impettito, nemmeno stesse cavalcando un castrone da battaglia, pronto a dar l’ordine per la conquista della montagna.

Frate Iacomino cammina al suo fianco, sudando nonostante la primavera sia ancora lontana. Il sentiero non è per nulla agevole e il bosco incombe su di loro, folto e scuro. Dove l’inverno li ha spogliati dalle foglie, i rami degli alberi sono falangi adunche e scarnificate, protese verso gli sciocchi viandanti che osino avventurarsi nel regno della selva. Se non fosse per il numeroso gruppo di armigeri che li accompagna, Iacomino crede che se la sarebbe già data a gambe, messo o non messo. Non è che un fraticello, dopotutto, innamorato della regola di Francesco, il santo d’Assisi, e con la passione per la poesia: solo la sua zoppicante conoscenza del *tauc*, il dialetto germanico dei Cimbri, lo ha reso indispensabile alla delegazione vescovile.

«Alberto della Scala ha intenzione di concedere a questi *zimberer* di insediarsi sui nostri monti» dice il messo. «Al Signore di Verona interessa rendere sicuri i propri possedimenti, non pare importargli chi brandisce le armi necessarie allo scopo. Alberto tiene ai domini terreni, ma è al Regno dell’unico Dio nei Cieli che ogni cosa deve sottomettersi.»

Iacomino annuisce, incerto su dove l’altro intenda andare a parare. Alboino, il messo vescovile, non è di sicuro interessato alle opinioni di un frate minore. Anche se circolano voci sul fatto che il prelato sia il figlio bastardo di uno degli Scaligeri, quel che è certo è che si tratta di un giovane ambizioso e arrivista. Quando parla, è il suono della propria voce che gli piace ascoltare.

«Chi metterebbe il Diavolo a guardia dei cancelli del Paradiso?»

Iacomino impiega qualche istante nel rendersi conto che gli è stata posta una domanda. All'improvviso sente ancora più caldo, nonostante l'imbrunire si approssimi e il freddo si faccia pungente.

«Non capisco.»

Alboino lo degna di un'occhiata sprezzante, rovinata solo dallo scartare del mulo su una pietra malferma.

«Il vescovo Bartolomeo ha fatto le sue ricerche» dice, senza distogliere lo sguardo. Gli occhi sembrano un paio di ciottoli di fiume, duri e fin troppo levigati. «Circolano voci su Olderico e la sua gente, su questi Cimbri.»

«Voci?» Iacomino si rende conto che la sua incertezza lo fa apparire ancora più stupido di quanto già lo reputi l'altro, ma non può farci nulla. Non riesce proprio a seguire il corso dei pensieri di Alboino. In più, il prelato lo spaventa. Da quando sono partiti da Verona non ha fatto che parlare di Dio ma, più di una volta, Iacomino si è sorpreso a dubitare che fosse lo stesso Creatore celebrato dal cantico di Francesco.

«Si dice che siano fuggiti dalle terre che occupavano oltre le Alpi, che ne siano stati addirittura scacciati. Che i loro uomini intrattengano affari con gli spiriti dei boschi. Rapporti *carnali.* Che Olderico, il loro capo, dia rifugio a una di queste creature. Un'Anguana, così pare la chiamino: una strega dei boschi. Prima di concedere la propria benedizione, il Vescovo mi ha incaricato di verificare tali affermazioni e, nel caso, di agire di conseguenza.»

Suo malgrado, Iacomino si trova a scuotere il capo, incredulo e ancora più a disagio. Intorno a lui il bosco incombe opprimente, guastato dalle maldicenze del messo.

«I Cimbri sono cristiani, come noi. Hanno solo chiesto il diritto di giuspatronato in cambio dell'alleanza: scegliere e presentare al vescovo i sacerdoti per le proprie parrocchie, in modo da assicurarsi che conoscano la loro lingua.»

A cavallo del mulo, Alboino scoppia a ridere. Il verso sembra più un latrato che altro.

«L'eresia nasce dalla fede. È la frutta sana a marcire, non il contrario. Non vi ha insegnato la dottrina, il vostro Francesco? O forse era troppo occupato a predicare agli uccelli e a fare il buffone per la corte di Dio?»

Iacomino incassa il capo tra le spalle, immergendosi nel cappuccio del saio. Sente i piedi intirizziti ma un bruciore in mezzo allo stomaco e tra le

tempie. Streghe, ninfe, spiriti dei boschi: non sa nulla di queste cose ma, se il buon Dio ha fatto il mondo e tutto ciò che contiene, frate vento e sora luna, lui non ha intenzione di giudicare alcuna creatura a priori, né di prendersi gioco di ciò che non conosce, come invece sta facendo Alboino con lui. Non gli pare che in questo vi sia alcuna lode al *bon Signore*.

«In ogni caso, non ne vedremo nessuna, delle loro donne» dice, trovando nell'orgoglio il coraggio di ribattere e chiedendosi come dovrà espiare il peccato, alla prossima confessione. «Dobbiamo incontrarci con Olderico e i suoi uomini a mezza via, no? Anche se fornissero protezione a una creatura della foresta, non la porterebbero certo con loro.»

Alboino, accanto a lui, scoppia in un'altra risata. Il mulo scatta in avanti, superando agevolmente l'irta salita del sentiero che gli uomini di Alberto della Scala stanno aprendo per loro tra l'arroganza di rami e arbusti selvaggi.

«Frati Minori» lo deride il giovane prete, lasciandolo indietro ad arrancare solo, stanco, ansimante e turbato. «Capisco perché vi chiamino in questo modo: siete proprio dei semplici.»

La ragazza grida, spinge, piange.

Stringe la mano di Verena fino a farle male, ma la donna si sforza di continuare a sorridere, incoraggiante. La ragazza è giovane e questo è il suo primo parto. Il suo uomo è lontano, con Olderico.

Si sente sola, spaventata e inadeguata. Sua madre è morta lo scorso inverno.

«Un altro ceppo per il fuoco» dice Verena.

Il calore nella stanza la fa sudare, quasi quanto la ragazza. Non le piace stare al chiuso. Inoltre, l'agitazione le formicola addosso da tutto il giorno, senza che riesca a decifrarne la vera natura. Il parto non c'entra nulla.

«Andrà tutto bene» dice, ma non sa di preciso a chi si stia rivolgendo.

La ragazza sorride, poi la smorfia si spezza in una contrazione di dolore che la piega in avanti, facendole digrignare i denti.

«Spingi. Respira. Spingi» dice Verena. «Ci siamo quasi.»

All'altro capo della minuscola stanzetta, Melusina la fissa con occhi sgranati.

È la prima volta che sua figlia l'assiste: forse dubita ancora che ci sia un bambino dentro la donna, anche se ha già visto nascere muli, maiali e

conigli.

«Hai portato le piante che ti ho detto?» le chiede.

La ragazzina annuisce.

Verena ne è orgogliosa: nonostante la tensione, la bambina ha eseguito ogni sua istruzione con la massima attenzione. «Mescolale con l'acqua calda e portami la ciotola.»

Qualche istante più tardi, costringe la ragazza a bere la tisana. È amara, ma le darà sollievo.

«Ora dobbiamo accompagnare il bambino in questo mondo, indicargli il sentiero» dice, rivolgendosi a Melusina. «Dal buio alla luce, come la castagna con il riccio.»

«Non lo conosce?» chiede sua figlia.

La donna sdraiata a terra, sopra il vello di capra, grida di nuovo, ma con meno dolore: le erbe stanno facendo il loro effetto. Stringe i denti e spinge, allargando meglio le gambe nude. Sembra decisa a fare le cose per bene. A dare un figlio forte e sano al suo uomo.

Verena annuisce. «Lo conosce. Tutti sappiamo qual è la giusta via, ma è facile perdersi quando si teme di essere soli, al buio, e la paura ci confonde. La canzone aiuterà il bambino: udendola, saprà che siamo con lui, che sua madre lo attende. Il coraggio lo guiderà fino a noi.»

Melusina sorride. «Lo facciamo insieme?»

Verena annuisce: questa è la parte che preferisce.

Nella stanza si spande un canto mormorato, come di acqua che rimbalza sui sassi, ruscellando in vortici sinuosi, lungo correnti segrete e antiche. C'è magia, intessuta nel canto, qualcosa di sacro e tuttavia in parte dimenticato, che si va perdendo, diluendo. Un potere agonizzante, ma ancora potente…

L'ultimo grido della donna sdraiata a terra si frantuma in un rantolo che le muore tra le labbra, mentre si accascia contro il vello di capra intriso di sudore. Il silenzio che subito dopo si coagula nella modesta capanna di legno dura solo un istante. È il vagito del bambino a tuonare nel mondo, adesso. È affamato.

La nuova madre ride tra le lacrime e la spossatezza, allungando le braccia nel vuoto.

Verena recide il cordone ombelicale con un gesto secco, esperto, poi consegna il figlio alla donna, sotto lo sguardo affascinato di Melusina, perché lo allatti.

«È una bambina» annuncia. Sorride, anche se ha notato le piccole scaglie cangianti che le costellano i polpacci, su fino alla coscia carnosa; gli incavi pronunciati tra le vertebre lungo la schiena.

Sospira. *Dio provvederà*, pensa. All'improvviso si sente molto stanca.

«Vado a lavarmi» avvisa.

La ragazza non sembra ascoltarla, non ha occhi che per la piccola creaturina che ha appena partorito, impegnata a succhiare avidamente il latte dal suo seno, senza remore né ritegno.

Verena raggiunge il torrente in pochi passi; il corso d'acqua scorre tra le case del villaggio. Non ha bisogno di voltarsi per sapere che Melusina l'ha seguita, forse per assicurarsi che la propria, di madre, non abbia bisogno d'aiuto dopo quell'impegno sfibrante.

Infila le braccia nel torrente fino al gomito, in modo che la corrente si porti via il sangue secco, gli umori aspri del parto. Chiude gli occhi come se l'acqua gelida fosse una benedizione. Ed è proprio così, infatti. Il piacere che le dona è quasi fisico, riverbera in ogni tessuto del suo corpo. Carne, ossa, tendini e nervi. L'acqua canta dentro di lei, adesso.

Le labbra si arricciano in un sorriso che le scopre i denti. Con la mente si sforza di immaginare le mani di Olderico lungo il suo corpo, avvampando.

Poi l'acqua le sussurra una cosa e Verena spalanca gli occhi, il sangue le defluisce dal viso, correndole dentro all'impazzata come un gregge di oche spaventate dalla volpe. Deglutire fa male, l'ansia la strangola. Un capogiro minaccia di sopraffarla. Stelle dorate albeggiano furenti davanti ai suoi occhi in mezzo al buio vorticante.

Sta per svenire.

«Il *Bòke*» rantola, rivolgendosi a Melusina, accovacciata davanti a lei.

La figlia spalanca i propri, di occhi, sempre troppo grandi, enormi. Ha colto d'istinto l'urgenza della madre.

«Il *Bòke*» ripete Verena, pregando il Cielo e il bosco di non perdere conoscenza proprio ora. «Devi andare a chiamarlo, svegliarlo. Tuo padre è in pericolo. Siamo tutti in pericolo.»

Se possibile, gli occhi di Melusina si fanno ancora più grandi.

«Tauval?» chiede, incredula. «Al *Bòke* non piace essere destato durante il letargo. E poi mi fa paura.»

Verena si morde la lingua, per non imprecare davanti a sua figlia e perché il dolore le impedisca di svenire.

«Devi andare lo stesso» scandisce. Lo spera, almeno. Ha il timore che le parole non siano altro che uno sconnesso farfugliare privo di senso. L'acqua le ha parlato troppo forte, l'ha colta di sorpresa ed era stanca. «Dì al *Bòke*, a Tauval, ciò che ti ho riferito. Presto. Sei la figlia di un capo, un capo deve proteggere la sua gente, altrimenti non serve a nulla. Se noi perdiamo il nostro, rimarremo senza difese davanti ai nemici. Non avere paura: sii degna di tuo padre, va'!»

Il nero si sta mangiando le stelle dentro i suoi occhi; l'acqua le strilla in testa tutti i suoi moniti. Verena si sente portare via. L'acqua è buona e benedetta, ma a volte la sua corrente è troppo forte, impetuosa.

Mentre scivola nel nero, crede di vedere sua figlia correre a piedi nudi verso il cuore del bosco. Lontano da lei.

Spaventata.

Un puntino fragile, sempre più piccolo.

Come una speranza che affievolisce.

«Il posto dovrebbe essere questo» dice Arminio.

Il tono è perplesso. Degli uomini degli Scaligeri non si scorge traccia e il capanno per il riparo degli animali è vuoto.

Olderico fa un passo avanti, nella radura che si erge davanti alla costruzione solitaria. Dietro di lui, gli uomini della tribù borbottano tra loro. «Forse siamo in anticipo» dice.

Arminio, al suo fianco, si gratta il capo, esprimendo con quel gesto tutti i suoi dubbi. «Fra poco sarà buio. Vuoi che mandi qualcuno lungo il sentiero che sale da Verona a cercarli?»

Olderico si china sul ruscello che attraversa la valle, fino alla pianura, a sud. Anche se quella è gente abituata a mura e palazzi e strade, non dovrebbe essere stato difficile seguire a ritroso il corso del rio. Immerge una mano nella corrente, ma l'acqua rimane muta e, se pure avesse qualcosa da dirgli, lui non ne capirebbe il linguaggio. Scuote il capo: senza Verena si sente meno sicuro, più impacciato.

«Manda un paio dei più giovani, ma raccomandagli che rientrino prima che cali la notte: non voglio dovermi ritrovare a cercare anche loro. Intanto accendiamo un fuoco: quando gli uomini del vescovo ci raggiungeranno, di sicuro gli farà piacere mettere qualcosa di caldo sotto i denti.»

Arminio annuisce, si volta per impartire l’ordine, ma poi si arresta. Prima sorride, quindi la smorfia tramonta sotto la fronte corrucciata.

Dal limitare degli alberi, lungo il perimetro della radura, emergono uomini armati in cotta di maglia. Almeno la metà brandisce balestre con i quadrelli già incoccati. Tra di loro ci sono altri armigeri con i colori di Alberto, uno scudo rosso in campo bianco; il fodero che portano al fianco è vuoto, le spada sguainate.

«Sono Giovanni da Montecchio!» grida un uomo, facendo un passo avanti. Un ragazzo lo protegge con uno scudo scarlatto su cui campeggia una scala sorretta da una coppia di mastini rampanti. La sua voce crepita secca nell’imbrunire, abituata a comandare e a farsi obbedire. «Per ordine di Alberto, Signore di Verona, e del vescovo Bartolomeo, deponete le armi e arrendetevi.»

Olderico stringe i pugni, sopraffatto dalla collera e dalla frustrazione. Sputa a terra. Lontano, nel bosco, un uccello emette un verso stridulo e acuto.

I balestrieri prendono meglio la mira, gli armigeri sollevano le spade.

Opachi bagliori metallici annegano nella selva che scolora mentre il giorno muore.

Jakomino si è allontanato per vuotare la vescica, quando l’ha scorta.

La bambina si sta asciugando lacrime dalle guance impolverate con i palmi sporchi di terra. L’unico risultato che ottiene è quello di impiastricciarsi ancora di più il viso. Se non fosse per la sua espressione affranta, al fraticello verrebbe da ridere.

Cosa ci faccia in mezzo al bosco, tutta sola e così giovane, è un mistero che va oltre la sua comprensione. Per un breve istante gli tornano alla mente le parole di Alboino sulle ninfe selvatiche, le streghe della foresta, le *anguane*, poi scuote il capo. *Frate focu e sore stelle*. Quella è solo una creatura di Dio, bisognosa di consolazione e aiuto.

«Sorellina, ti sei persa?» chiede accovacciandosi, per non impaurirla con la sua statura di adulto.

La bambina alza di scatto i suoi occhi enormi, colta di sorpresa. Sembra una cerva, adesso, pronta a balzare via, nel cuore della boscaglia, al primo cenno di pericolo.

Iacomino tende la mano, il palmo aperto verso di lei.

La bambina lo fissa muta. È a piedi scalzi, nonostante sia inverno. Lo è anche lui, come comanda la Regola, ma i sandali lo proteggono almeno dalle asperità del terreno.

Iacomino si rende conto a un tratto che lei non lo capisce. Con tutta probabilità è una di quei Cimbri che vanno cercando. Allora si schiarisce la gola e riprova.

«I pi…»

Io sono… E poi cerca di rammentare la parola che significa “amico”. «Non avere paura, non fuggire» aggiunge, nella lingua della sua gente.

La bambina continua a fissarlo con quegli strani occhi color dell’acqua. Tra le dita dei piedi ha del muschio ormai secco. Quando parla, la sua voce sembra quella di un uccellino, ma indomita, orgogliosa.

«*De holtzar gasteikat tiaf nist fiegan.*»

Gli alberi ben radicati non scappano.

Iacomino sorride. Annuisce.

«Ti sei persa? È per questo che stavi piangendo?»

La bambina scuote il capo. «*I han ga-hóart in bint piasan ime balt.*»

Iacomino aggrotta la fronte, non è certo di aver compreso il senso delle sue parole.

Ho sentito soffiare il vento nel bosco.

Scrolla le spalle. Vorrebbe offrirle qualcosa da mangiare, ma dalla tasca del saio recupera solo un tozzo di formaggio, che si è tenuto per il viaggio. Lo allunga alla bambina, che lo afferra curiosa, lo annusa e poi ingoia il pezzo in un solo boccone, masticando con rumore.

Iacomino scoppia a ridere. La ragazzina corruccia la fronte, poi le sue labbra si accompagnano al sorriso del frate.

Stanno ancora ridacchiando, quando l’ombra li avviluppa, cupa e fredda.

«È una di loro?»

Alboino è avvolto nel suo pesante mantello scuro; i capelli lunghi e neri incorniciano il volto affilato, i lineamenti taglienti. Tutto il buonumore della fanciulla si eclissa, come se una nuvola fosse appena passata davanti al sole.

Iacomino annuisce suo malgrado. «Credo di sì» borbotta.

Qualcosa che sembra un sorriso, ma non lo è affatto, increspa il viso livido del messo vescovile.

«Il Signore illumina le nostre azioni e i nostri passi. Dille di mostrarci la strada per il suo villaggio» comanda.

Iacomino obbedisce, ma la bambina fissa il prete immobile, muta, come se fosse perfettamente in grado di riconoscere l'ostilità, la pericolosità dell'altro, pur non capendo nessuna delle parole che dice. Iacomino si sente stringere lo stomaco. Di fronte alla sua ostinazione, nemmeno per lui è difficile percepire l'impazienza e l'irritazione di Alboino.

«Dille che se tiene a Olderico e alla sua gente, ci porti al suo villaggio. E in fretta» incalza l'altro.

Questa minaccia non ha bisogno di essere tradotta dal frate. Melusina s'irrigidisce d'istinto riconoscendo il nome del padre: è il guizzo nei suoi occhi limpidi a tradirla.

Il sorriso da volpe del prelato si allarga, scoprendo denti storti, aguzzi. Con un'agilità che coglie di sorpresa Iacomino, l'uomo si allunga in avanti, schiaffeggiando la bambina. Il colpo non è forte, solo crudele, ma l'anello che il messo porta al medio le procura un taglio sulla guancia da cui affiora un sottile rivolo rosso. Il sangue spicca in modo osceno contro la sporcizia che le incrosta il viso innocente.

«Portaci al villaggio, mostraci il sentiero» ripete per la terza volta l'uomo, mentre Iacomino si segna con la croce, «o ne pagherete tutti le conseguenze. Non solo gli abomini cui date rifugio.»

Gli occhi della bambina lo fissano, tremanti, velati dalle lacrime.

Iacomino intuisce che non è la paura a farla piangere, quanto la rabbia per la propria impotenza. Allunga una mano, per ripulirla almeno dal sangue, ma la bambina si ritrae anche da lui. Il suo sguardo sfavilla di collera infantile, così sincera da farlo vergognare.

Alboino sta richiamando gli uomini, quelli che ha distaccato dal gruppo principale, impegnato nell'imboscata a Olderico. Non sono altrettanto numerosi, ma sufficienti per il compito che si è prefisso e che gli darà lustro agli occhi del vescovo.

Iacomino non crede che la loro meta sia distante; la bambina non può essersi allontanata molto, da sola.

Fissa a sua volta il messo del vescovo. Una croce appariscente gli pende sul petto, occhieggiando tra i lembi del pesante mantello che lo ripara dall'inverno.

Se quella che stanno compiendo è davvero la volontà di Dio, il piccolo frate non riesce proprio a riconoscerla. Come la bambina si sente perso, in

collera e sfiduciato. Nemmeno la poesia che tanto ama pare in grado di rinfrancarlo, mentre la sua fede nel Cielo e nella natura umana vacilla, si disgrega.

Un gemito gli sfugge dalle labbra contratte. Un verso d'animale ferito, spaventato e confuso, che non si accorge nemmeno di emettere.

Un lamento che si confonde con quello sommesso del bosco.

«Il *progno* era agitato, questa notte.»

Verena annuisce, ma non sta davvero ascoltando la donna anziana al suo fianco. È preoccupata per Melusina. Non è ancora tornata: mandarla dal *Bòke* da sola è stato un errore. Ora è in pena per lei, oltre che per la sorte di Olderico.

È in piedi, nella piccola piazza in terra battuta del villaggio. Con lei ci sono altre donne, anche la ragazza che ha partorito poco dopo l'alba. La neonata riposa tranquilla e ignara di tutto tra le sue braccia. Verena la invidia.

Vorrebbe andare a cercare la propria, di figlia, ma il torrente le dice di aspettare. È dura, a volte, obbedire all'acqua. Gli occhi le fanno male a furia di fissare nel buio, tra le fronde e i rami degli alberi che circondano le abitazioni. Per non parlare del cuore.

Quando infine scorge Melusina staccarsi dalle ombre più fitte, il sollievo quasi le provoca una nuova vertigine. Sta per correrle incontro, ma l'acqua la ferma di nuovo.

Aspetta.

La bambina incespica, scivola sulle ginocchia.

Solo che non è caduta per la stanchezza, è stato qualcuno alle sue spalle a spingerla. Un uomo alto, la cui figura prende forma a fatica, per colpa del mantello scuro che ne confonde il profilo con le ombre del crepuscolo.

Melusina, a quattro zampe, si volta verso di lui digrignando i denti, come intendesse morderlo. Lo straniero la colpisce per primo, con un calcio che le strappa un guaito. Un secondo uomo, in abiti più chiari, s'inginocchia accanto alla bambina, imprecando contro il compagno. L'altro scrolla le spalle, sorride addirittura. Agguanta Melusina per la collottola e la tira in piedi bruscamente, spingendola avanti a sé. Incontro alle donne, ai bambini e ai vecchi del villaggio, che lo fissano attoniti.

Mentre lo straniero cattura la loro attenzione, gli alberi partoriscono altri uomini, chi armato di spada, chi di balestre o lance. Tutte spiegate contro di loro.

«Il mio nome è Alboino, sono il messo del vescovo Bartolomeo. Qualcuno capisce la mia lingua?»

Come se le armi non fossero sufficienti a dar corpo alla minaccia, tiene sempre Melusina contro di sé, stringendola nell'incavo del gomito, soffocandola.

«I… io» dice Verena, facendo un passo avanti, staccandosi dall'abbraccio della propria gente. «Mio marito, Olderico, mi ha insegnato. Non l'avete incontrato per la via? Siamo alleati, non nemici.»

Finge ancora di non capire, di ignorare l'aggressività dell'altro, le armi puntate contro persone inermi.

«Alleati?» Alboino sorride. Lo scherno nella sua voce è peggio di qualsiasi atteggiamento arrogante. «L'alleanza presume fiducia, la fede va riposta in Dio, non in falsi idoli o *demoni*.»

Verena è perplessa, comprende fin troppo bene che sono tutti in pericolo, ma ancora non sa il perché.

Ci pensa il messo a illuminarla. Quando lo fa, non capisce come possa essere stata così sciocca, così ingenua, dopo tutto quello che hanno passato: la discriminazione, le persecuzioni… *i bisbigli inquieti dell'acqua*.

«Al vescovo è giunta voce che la vostra gente stringa accordi con gli spiriti dei boschi, giaccia con il maligno e gli conceda riparo. Consegnateci la strega, l'*Anguana*, come chiamate tali abomini, e chi si convertirà sarà perdonato. Fate resistenza e Olderico e altri ne pagheranno le conseguenze.»

Verena fissa Alboino con rabbia. Persino l'uomo che gli sta accanto, un mendico o un frate, se riconosce la foggia dei suoi indumenti, pare sconvolto dalle farneticazioni del messo, dal suo fanatismo. Dev'essere un ingenuo, uno sciocco, proprio come lei.

Scuote il capo, improvvisamente stanca, incrocia lo sguardo con la vecchia che le sta al fianco, con la donna che ha appena partorito e la sua bimba dalle scaglie di pesce, poi torna a posare i suoi occhi di madre in quelli della propria figlia. Innocenti, chiare pozze d'acqua.

Melusina morde il messo proprio in quell'istante. Il tessuto spesso del mantello protegge il braccio dell'uomo, ma gli lascia scoperto il polso, dove la bambina affonda i denti con forza, facendolo strillare per il dolore.

Le corde delle balestre si tendono, le lance scattano in avanti, le spade si sollevano.

La bambina grida qualcosa, mentre corre verso Verena. Il muschio tra le dita cade a terra, rivelando piccoli piedini palmati.

Il fraticello pare riconoscere alcune parole, una luce di terribile comprensione lampeggia nei suoi occhi altrettanto spaventati, addolorati.

«Ho svegliato il *Bòke*, mamma!» strilla Melusina, fiondandosi contro il suo grembo, nel suo abbraccio.

Verena vede le parole formarsi sulle labbra del frate, mentre il messo si tiene il polso sanguinante come se la figlia l'avesse pugnalato a morte, e non solo morso.

Bòke… *il diavolo… l'orco…*

La mano di Alboino si stacca dalla ferita, levandosi contro le ombre irrequiete del bosco, pronta a decidere la sorte di tutti loro come se la cosa non avesse alcuna importanza.

Sospiri, lamenti e imprecazioni si mischiano nella notte che incombe.

Il giorno agonizza.

Tocca a Verena parlare, adesso.

Olderico alza le mani.

Anche se non ne ha alcun presentimento, avverte la stessa, magra stanchezza di Verena. È stato un guerriero, ora vorrebbe essere solo un falegname, un carpentiere, un carbonaio se proprio. L'antica rabbia minaccia di sopraffarlo come accadeva un tempo, quando combatteva in battaglia, ma adesso è anche un capo. Altri dipendono da lui, una responsabilità di cui a volte farebbe volentieri a meno, ma alla quale non riesce a sottrarsi. Verena lo guarderebbe con occhi diversi, in quel caso. E lui non vuole deluderla, né lei, né sua figlia. Le ama entrambe: non c'è altro da dire.

A volte le cose sono semplici, per fortuna.

Ora, come quando combatteva, crede di esser bravo a giudicare gli uomini. Non conosce il messo che doveva incontrare, ma l'uomo che gli sta davanti, Giovanni da Montecchio, gli sembra un tipo ragionevole.

Forse sono solo vittime di un malinteso.

«Veniamo in pace» dice. «*Barandre sain Tzimbar.* Siamo Cimbri. Offriamo alleanza. Alberto della Scala e il vescovo ci hanno chiesto

l’incontro, siamo qui per questo. Parlare, discutere, trovare un accordo. Non per dare battaglia.»

Giovanni lo guarda da dietro lo scudo scarlatto. Abbassa la spada e sputa, come se fosse disgustato da tutta quella faccenda.

«Lo so» dice, infrangendo con quelle poche parole tutte le speranze di Olderico. «Ma il vescovo ha dei dubbi. Il suo messo è al vostro villaggio, ora, per verificare le accuse e agire di conseguenza.»

Le foglie tra gli alberi stormiscono intorno a loro. Un vento che non è un vento crepita nel bosco.

Arminio, al fianco di Olderico, impreca e sfodera la propria ascia.

È quello a far precipitare le cose.

Lo schiocco di una corda che allenta d’improvviso la propria tensione esplode nella radura, il quadrello fischia tra di loro, colpendo Olderico alla spalla, facendolo ricadere all’indietro come se il mulo di Verena l’avesse appena scalciato.

Grida e minacce si levano tra scaligeri e cimbri, il metallo sguainato intona il proprio lugubre canto sgraziato. Poi il bosco si spacca.

Un bramito possente brontola cupo nella radura, un alito rovente e selvatico investe tutti, portando con sé un aspro afrore di sudore e caprifoglio.

Olderico ha un sussulto. Vecchi moniti di fanciullo tornano a spaventarlo.

All je hén ga-hóart in bint piasan ime balt…

«Tutti hanno sentito soffiare il vento nel bosco» ripete tra sé, ancora a terra. Non avverte quasi dolore, è solo stordito dal colpo.

Il verso selvaggio del *Bòke* spazza via tutta la sua confusione. Le grida di terrore di entrambi gli schieramenti riempiono la selva, acute, inebrianti. Il mostro dalla testa di capro si erge furente, iroso, esalando vorticanti volute di vapore dal vello umido che lo ricopre. Gli occhi sono brace incandescente, i denti zanne digrignate. La sua ombra cupa, tenebrosa, si fonde con quella del bosco circostante; il suo profilo contorto arriva a sfidare in altezza la farnia e la robinia.

No, pensa Olderico, *al vecchio dio Pan non piace essere destato dal proprio sonno invernale.*

Mentre tutti fuggono, si trascina faticosamente in piedi. Eccolo, finalmente, il dolore. Gli saetta lungo il braccio, attraverso i tendini tesi del collo, crudo e divorante. Alla sofferenza, però, non può concedere la

propria resa. Deve sbrigarsi, invece. Prima che il *Bòke* perda del tutto il controllo, esaltato dal terrore che provoca, ubriacato dalla paura altrui.

«Tauvel!» grida Olderico, chiamandolo per nome. Sforzandosi di ricordare le parole giuste, quelle che gli ha insegnato Verena, ridendo, facendo l'amore con lui.

Il Signore del bosco, la creatura della selva, si volta nella sua direzione, fiuta il sangue che gli sgorga dalla ferita alla spalla. Dilata le narici gustando il piacere del ferro e del rame che la linfa dell'uomo porta con sé. Il *Bòke* si erge magnifico e terribile, potente e antico. L'inverno è quasi al termine, la primavera alle porte. Ha sete. Ha fame. Una sorta di sorriso gli deforma il viso in una smorfia grottesca, orribile.

Olderico si sforza di non arretrare, di non voltarsi e fuggire. Sa che la debolezza gli sarebbe fatale. E altri dipendono da lui. Può ancora volgere il disastro a vantaggio della sua gente. Se riesce ad allontanare il *Bòke*, a placarlo, Alberto sarà felice di avere alleati tanto potenti a guardia dei propri confini.

«Tauvel» ripete, nella lingua dell'acqua. «Torna a sognare. Attendi la primula e il bucaneve. Cacceremo insieme nella primavera…»

Il *Bòke* sbuffa, dalle sue corna ritorte piovono muschio e terriccio. Bramisce, poi si fa legno, roccia, foglie. Un cumulo informe che poco dopo il vento porta via con sé.

Nella radura tutto è di nuovo silenzio.

Tocca a Verena parlare, adesso.

«L'Anguana» dice. La voce è bassa, fredda. Gelida come acqua di un torrente montano. «Ti basta che la consegniamo, che la cediamo a te, per sottoporla a processo, a giudizio. Hai già preparato il falò sul quale arderla? La croce cui inchiodarla?»

«Non bestemmiare!» sbraita Alboino. Se prima era livido, ora sembra un cadavere. Un volto privo di calore che galleggia nelle tenebre, spettrale. Il braccio è sempre alzato, un osso contorto tra i rami neri della foresta.

Verena fa un passo verso di lui, il ruscello brontola alle sue spalle. Tutto il resto è immobile, cristallizzato nell'istante.

«L'Anguana. Il mostro. La strega.» La voce le si assottiglia in un falsetto sarcastico, impudente.

Gli occhi di Alboino sgranano. Il fraticello al suo fianco china il capo, si piega in ginocchio. Verena ha il tempo di riflettere che forse non è così sciocco come l'ha giudicato in un primo momento.

«*I singhe*… Io canto… Canto il canto dell'acqua, ascolto la voce del bosco. Dio ha creato ogni cosa, il cielo, la terra e tutte le creature che stanno nel mezzo. Piccole grandi, buone e cattive, saggie e meschine. Io però Dio non l'ho mai visto. Lo prego ma non l'ho mai scorto. Forse questo è ancora il suo settimo giorno, l'inverno del mondo, e Dio dorme il proprio letargo, proprio come il *Bòke*, sfinito e sognante. O forse non ha creato nulla. Di certo non ha sussurrato né al tuo orecchio, né al mio, la verità. E dunque perché dovremmo consegnarti l'Anguana? Il tuo giudizio non è migliore del mio.»

Alboino apre la bocca per dire qualcosa, il suo braccio si abbassa. Come nella radura distante, più a valle, le corde si tendono, il metallo sfrigola nervoso.

«Vuoi l'Anguana?» chiede di nuovo Verena.

Per quanto appaia impossibile, la donna è di fronte a lui. Mentre parlava, ha divorato la distanza che li separava, incantandolo con la sua voce.

Sorride. I suoi occhi hanno pupille verticali, da rettile.

«Prendici, allora. Anguane? Qui lo siamo tutte!»

Di colpo, il bosco è tutto un *sigàr*: uno strillare lacerante che ferisce le orecchie, getta gli uomini a terra, in ginocchio, a far compagnia al fraticello di Dio. Figure oblique scivolano in mezzo a loro, sibilando, gridando e inveendo. Tenebra e follia lancinante distorcono ogni profilo in sagome grottesche, terribili: un delirio che abbacina. Un incubo che piega persino la mente, la induce a rannicchiarsi su se stessa, a spergiurare dei e mostri, pur di aver salvo almeno lo spirito.

Verena incede tra gli uomini, insieme alle altre sorelle.

Aveva dimenticato il piacere del canto, la sensazione inebriante dell'antico potere. Sospira, getta indietro il capo, abbandonandosi a quelle emozioni trascinanti. Melusina la raggiunge, le afferra la mano. Madre, figlia.

Anguane.

Sbircia il frate ai suoi piedi: un uomo buono, con le sue debolezze. Forse potrebbe tacere, smettere, se non altro per la gentilezza mostrata a sua figlia.

Alboino, invece, giace accartocciato su se stesso, contorcendosi a terra. Il viso è imbrattato di lacrime, sporcizia e sangue. Le unghie gli feriscono le orecchie, mentre le mani premono contro le tempie nel tentativo di sfuggire al proprio tormento.

Verena si accovaccia accanto a lui, con delicatezza allenta la presa delle dita dell'uomo.

Poi prende fiato e strilla più forte.

Il *sigàr* delle anguane divampa in un incendio pronto a divorare l'intera montagna.

Il bosco trema.

Tutti sentono il vento fischiare nella selva.

L'acqua canta assordante.

PIEMONTE

LA VERA STORIA DI PIETRO MICCA

di Maurizio Cometto

1
Le tre lavandaie

Una notte di giugno del 1703 Pierre Micha, che in paese tutti chiamavano Pè, risaliva in solitaria la strada che da Andorno portava a Sagliano. In cielo splendeva la luna piena. Il cammino verso casa era ancora lungo, eppure Pè non ci pensava. C'era stata una festa, lì ad Andorno, e Pè aveva fatto amicizia con una nuova ragazza, Maria Caterina. Nessuna ragazza l'aveva mai guardato come aveva fatto lei quella sera. E come se non bastasse, era la *tòta* più bella che avesse mai incontrato.

Pè aveva bevuto del buon vino, ma senza esagerare. Ora camminava verso Sagliano con le ali ai piedi. Pensava al suo futuro. Forse era ancora presto, però gli sarebbe piaciuto, l'indomani mattina, tornare ad Andorno e chiedere in sposa Maria Caterina ai suoi genitori. Era sicuro che avrebbero accettato. Lui era conosciuto come un *brav òm*, inoltre aveva un buon lavoro da cavatore. Insieme a Maria Caterina avrebbe messo su casa e avuto dei figli. Sarebbero stati felici.

A ventisei anni suonati gli pareva fosse giunto il momento di realizzare i suoi sogni.

Camminava ormai da mezz'ora fantasticando sul suo futuro, quando gli parve di udire una voce nell'aria.

"*Pierre…*"

Si fermò.

"*Pierre*, venez ici, *venite qui…*"

«Chi è là?» gridò Pè, guardandosi intorno con gli occhi strabuzzati. La mano era scesa al manico del coltello.

"*Non abbiate paura.*"

"*Non vogliamo farvi del male.*"

“*Siamo solo noi*, cher *Pierre…*”

«Noi chi? E poi mi chiamo Pè, *nen* Pierre…» Non gli era mai piaciuto il suo vero nome.

“*Siamo le tre lavandaie*” giunse la risposta.

Finalmente Pè le vide. C'era un lavatoio, tra due macchie, a poca distanza da un ruscello. Era strano: non aveva mai sentito che ci fossero lavatoi in quella zona. Non si capiva bene da dove arrivasse la luce che lo illuminava, bassa e spettrale eppure ben nitida. Di fianco alla vasca, su cui erano stesi vari panni insaponati, tre ragazze in piedi lo guardavano. Gli stavano facendo cenno di raggiungerle.

Tutte e tre le ragazze avevano il petto nudo.

2
“*Aiutateci a strizzare questi panni…*”

In vita sua Pè non aveva mai visto tutti insieme tre petti di ragazza nudi. Quelle tre coppie di seni erano qualcosa di spettacolare. Forse per la particolare luce, o per un gioco di ombre, erano ancora più attraenti.

Nonostante questo, non osava ancora muoversi.

“Venez ici, *Pierre.*”

“*Abbiamo bisogno del vostro aiuto.*”

“*Dobbiamo strizzare i panni, e ci servono i vostri muscoli.*”

«Vi ho già detto che *me ciamo nen* Pierre, ma Pè» ribadì il giovane.

“*Peggio per voi*.”

“*Chiederemo l'aiuto di un giovane* plus fort.”

“*Ce ne sono tanti, ad Andorno e a Sagliano.*”

Le tre ragazze tornarono a girarsi verso la vasca. Cominciarono a insaponare i panni e a sciacquarli nell'acqua. Nel farlo muovevano i fianchi in modo lento e sensuale, come se danzassero. Il rumore dell'acqua che scrosciava era in qualche modo dolce e invitante.

«Aspettate… sono io il ragazzo più forte di Sagliano» disse Pè.

“*Venite a dimostrarcelo, allora.* Venez ici…”

Pè ruppe gli indugi. Uscì dal sentiero. Il lavatoio distava non più di venti metri. Mentre camminava alzò la testa, a cercare la luna piena; non la trovò. Forse si era nascosta dietro la collina, anche se prima era alta nel

cielo. Oppure se l'era sognata. Già, perché adesso tutto gli pareva avvolto da un'atmosfera di sogno. Eppure alla festa non aveva bevuto così tanto. Gli tornò in mente Maria Caterina. Chissà se il suo petto somigliava a quelli che aveva appena visto. Gli sarebbe piaciuto.

Si fermò alle spalle delle tre ragazze. Non si erano voltate: continuavano a insaponare i panni e a sciacquarli. Stava per chiamarle, quando udì di nuovo le loro voci.

"Vous êtes un bon homme, *Pierre.*"

"*Ora, di grazia, accostatevi al lavatoio.*"

"*Prendete questi panni e cominciate a strizzarli.*"

La terza lavandaia si era mossa di lato, lasciando libera la visuale su una parte della vasca. Su un ripiano c'era un mucchio di panni gonfi d'acqua. Le tre ragazze, senza voltarsi, gli facevano segno di avvicinarsi.

"*Da bravo,* cher *Pierre, aiutateci a strizzare questi panni.*"

Pè esitava ancora. Qualcosa non gli tornava.

«Non vi sembra *'n po' tard* per mettersi a lavare i panni?» domandò.

"*Non è mai troppo tardi per godere delle gioie della vita,* cher *Pierre.*"

«Perché non vi voltate?»

Gli giunsero dei risolini. C'era una tale gioiosa malizia in quei trilli che per un istante Pè ebbe paura. Non gli erano mai piaciute le donne troppo sofisticate; per questo avrebbe sposato Maria Caterina, che temeva perfino di guardarlo direttamente negli occhi.

"*Ci credete così ingenue?*"

"*Se offrissimo al vostro sguardo la nostra innocenza, saremmo perdute.*"

«Perdute?» ripeté il ragazzo.

"*Perdute per sempre.*"

Le tre lavandaie si girarono impercettibilmente. Senza muovere i visi, che rimasero nascosti, offrirono la vista dei loro petti rigogliosi a Pè. Il giovane avrebbe potuto allungare una mano e sfiorare quei capezzoli induriti.

"*Di grazia,* cher *Pierre.*"

"*Aiutateci a strizzare questi panni.*"

"*Sapremo esservi riconoscenti per sempre.*"

Pè raggiunse il lavatoio. La luce lo avvolse in una nube indistinguibile. In mezzo a quella nebbia vide i volti delle tre ragazze. Erano i volti di tre

vecchie sdentate. Senza che potesse avere il tempo di gridare, le tre vecchie afferrarono un panno e glielo strinsero intorno al collo.

L'aria cominciò a mancargli.

3
I tre nodi

Pè si ritrovò sdraiato sul terreno. Da qualche parte sopra di lui, le tre vecchie gli stavano annodando il panno intorno al collo come fosse un cappio. Ogni nodo che stringevano era scandito da parole che suonavano profetiche.

"Cher *Pierre, il primo nodo rappresenta il vostro destino*" disse la prima vecchia. "*Un evento in apparenza negativo sarà seguito da* une nouvelle chance*, una nuova occasione. Non la lascerete sfuggire, perché essa sarà la strada che vi condurrà allo scopo finale.*"

Se prima Pè faticava a respirare, ora rantolava. Alzò un braccio. Lo vide perdersi nella nebbia cangiante che tutto circondava.

"*Il secondo nodo, invece, rappresenta* votre chance*: la fortuna*" disse la seconda vecchia. "*Essa vi sarà donata in cambio della lealtà al nostro scopo. Tenetelo a mente, in ogni occasione.*"

Attraverso la sua gola passava soltanto un soffio. Le vene del collo gli scoppiavano, il cuore scalpitava per uscirgli dal petto. Non vedeva nulla, se non un caleidoscopio di colori e visioni sfuggenti.

"*Il terzo nodo,* enfin*, rappresenta lo scopo*" disse la terza vecchia. "*Verrà il momento in cui il vostro coraggio sarà messo alla prova. Vi comporterete secondo* votre nature*, la vostra natura. Soltanto così vi salverete, e potrete godere la fortuna del secondo nodo.*"

Ora il fiato non passava più. Pè cominciò a dibattersi come uno scarafaggio coricato sul dorso. Presto i polmoni gli sarebbero esplosi; presto la vita l'avrebbe abbandonato.

Le tre vecchie cominciarono a danzargli intorno, in un pazzo girotondo, e insieme gracchiavano una strana filastrocca:

"*Nel nome di Astaroth, di Belzebù e del Re Sole*

Attraverso questi nodi Pierre Micha si farà un nome.
Per cantar la sua codardia non si troveran parole
e aux Français et Espagnols *gioverà la successione*”.

Confuse visioni si susseguivano nella nebbia. Palle di cannone che piovono dal cielo. Gallerie sotterranee invase dal fumo. Milizie straniere che entrano in città. Ma alla fine ecco il viso di Maria Caterina che gli sorride. In grembo ha un bambino. Sarebbe stato padre, si rese conto. Sarebbe stato padre!

“*Adesso svegliatevi, Pierre, svegliatevi!*”

“*Soltanto dei tre nodi memoria conserverete.*”

“*E in trentasei lune il terzo nodo scioglierete.*”

Pè rincasò a Sagliano che erano le due. La luna stava per toccare la collina e presto sarebbe tramontata. Si stese sul giaciglio di paglia senza neanche togliersi i vestiti. Faticò a prender sonno perché fantasticava ancora su Maria Caterina. Non fosse stato per quel lieve bruciore intorno al collo, di cui non riusciva a stabilire l'origine, sarebbe stato l'uomo più felice di Andorno e Sagliano messi insieme.

4
Il nastro nero

Nei giorni successivi Pè poté conoscere meglio la ragazza di Andorno, Maria Caterina. Aveva un carattere dolce e orgoglioso al tempo stesso, e non era così timida come gli era apparsa. A volte gli sembrava perfino che lei lo prendesse un po' in giro, per i baffoni ma anche per la sua andatura un po' goffa.

«Veramente sul lavoro ti chiamano passepartout?» gli domandava.

«Oh già. Sono buono d'infilarmi in cunicoli così stretti che *gnanca 'n giari i pasarìa*.»

Lei scoppiava a ridere. «Io conosco *'n pertus* che non sarai mai buono a infilartici.» E lo guardava da sotto in su, arrossendo un poco.

Pè non sapeva se sentirsi imbarazzato, preoccupato, o se abbracciarla.

Da poche parole scambiate con il padre di Maria Caterina aveva capito di non essergli così sgradito. L'avrebbe dunque chiesta in sposa subito, come si era promesso, se non fosse arrivata quella brutta notizia. La cava presso cui lavorava aveva fatto fallimento. Da un giorno all'altro Pè rimase senza salario.

Intanto altre notizie, ancora più funeste, giravano in paese. C'era aria di guerra. Il duca Vittorio Amedeo II di Savoia, che qualcuno già chiamava la Volpe Savoiarda, si stava mettendo in testa di schierarsi contro i francesi e gli spagnoli nella Guerra di successione. Il suo scopo era quello di staccarsi dal Re Sole una volta per tutte e ottenere l'indipendenza. Alla gente non piaceva quella prospettiva, nonostante l'alleanza con gli Asburgo. I francesi erano già lì alle porte, a San Benedetto Po, mentre gli spagnoli premevano il ducato dalla parte della Lombardia. Dichiarargli guerra sarebbe equivalso a subire un'invasione, e a rimetterci sarebbe stata come al solito la povera gente.

Pè in quei giorni non pensava alla guerra ormai imminente. Girava per le campagne, aiutava la madre, discuteva con gli amici, e in mezzo ai pensieri e ai discorsi c'era sempre il lavoro perduto. E la vergogna di chiedere in sposa Maria Caterina senza neppure avere una paga.

Una mattina di inizio luglio, Pè fu svegliato da urla che arrivavano da fuori. Era Cetu, un collega minatore che aveva subito il suo stesso destino. «Scendi dal letto, Pè, in fretta!» gridava.

Pè si fece sulla soglia, ancora in mutande. «Cosa *i'è*?»

«È arrivato l'ufficiale reclutatore del Duca. Dice che gli servono anche dei minatori!»

Pè cominciò a infilarsi le braghe. «*Alora da bon* ci sarà la guerra. Ma cosa se ne fanno, di cavapietre?»

«Vogliono costruire delle gallerie sotto la Cittadella, per metterci le mine.»

Pè scosse il capo, mentre s'infilava un camiciotto. «*A l'è pericolos*, mettere le mine.»

I due ragazzi corsero nella piazza di Sagliano. Il reclutatore, un vecchio ufficiale già buono per la pensione, sedeva dietro un tavolo davanti a un grosso carro. Al fianco aveva due attendenti armati di sciabola e pistola. Arrivavano da Biella, e nel pomeriggio avrebbero proseguito verso Andorno.

La scrivania era circondata da parecchi giovani, ma c'era anche altra gente del paese, tra cui alcune donne che si facevano aria per l'agitazione.

«Giuseppe Giraud!» urlò l'ufficiale. Alzò gli occhi sulla folla. «Dov'è il signor Giraud?»

Si voltarono tutti. Pè guardò l'amico. «Ma non sei tu, Giuseppe Giraud?»

Cetu lo guardò stralunato, poi annuì. «È vero, *son mì*.»

«Mandate a chiamare Giuseppe Giraud, per favore. Vediamo il prossimo… Giovanni Golasecca!»

«Aspettate, sono io Giuseppe Giraud!» urlò Cetu, scostando la gente per avvicinarsi al tavolo.

Il colloquio tra Cetu e l'ufficiale durò dieci minuti scarsi. Cetu tornò indietro; teneva in mano una busta chiusa con un nastro nero e un pezzo di carta scarabocchiato. Sul viso aveva un sorriso storto.

«È fatta, mi hanno arruolato» disse.

«Almeno pagano qualcosa?»

«Due grossi e un quarto. *Mej* che niente.»

«Cosa c'è in quella busta?»

«Le istruzioni per raggiungere il comando.» Cetu ora pareva preoccupato. Partì verso l'uscita dalla piazza.

«Dove vai adesso?» lo fermò Pè.

«Vado a dirlo a Marietta, dove vuoi che vada? Buona fortuna. Se ti arruolano anche te, ci andiamo insieme a Torino.» Prese la strada verso la campagna, dove stavano i suoi e la moglie.

Pè passò mezz'ora lì fermo nella piazza, ad ascoltare le chiamate. Fu la mezz'ora più lunga della sua vita. Pè, come tutti, aveva paura della guerra. Sapeva che i francesi li avrebbero massacrati. Però era senza lavoro. La paga, pur se misera, era comunque qualcosa. L'istinto gli diceva di fuggire, di imboscarsi. Il bisogno lo teneva lì con le gambe ingessate. Non sapeva cosa fare.

«Pierre Micha!» urlò il reclutatore. Alzò gli occhi grigi e li girò sulla gente che lo circondava. «Dov'è Pierre Micha?»

«*Son mì!*» rispose Pè dopo qualche secondo. Le gambe si sbloccarono, portandolo davanti al tavolo. L'ufficiale lo squadrò.

«Lavoravi nelle cave, non è vero?»

Pè annuì. «Sono il più bravo. Vengo detto Passepartout.»

«Come?»

«Passepartout. Perché sono buono a infilarmi in tutti i cunicoli, anche i più stretti.»

I due attendenti risero. L'ufficiale si limitò a scuotere la testa. Compilò un registro facendo svolazzare una penna d'oca. «Ecco fatto, sei arruolato, Passepartout.» Staccò dalla pagina un talloncino, su cui aveva scritto il suo nome, e lo timbrò. Prese una busta dalla pila che svettava sulla scrivania e gliela porse insieme al talloncino. «Ti presenterai al comando di Torino lunedì mattina, mostrando alla guardia questo talloncino di riconoscimento. La paga è di due grossi e un quarto. Dentro questa busta ci sono le istruzioni. Ti consiglio di impararle a memoria e di distruggerla. Troppe spie francesi girano per i nostri paesi.»

Pè annuì e prese la busta. Salutò l'ufficiale, fendette la folla e si allontanò.

Prima di arrivare a casa deviò dalla strada. Andò a nascondersi dietro una macchia. Si sedette in mezzo all'erba e fissò la busta.

Il cuore gli batteva all'impazzata. Peggio ancora, si sentiva il fiato pesante. Il caldo? La paura di dare un dispiacere a sua madre? Di dirlo a Maria Caterina? Fissava il nastro nero. Era legato in diagonale intorno alla busta, con un nodo a fiocco. L'insieme ricordava un annuncio mortuario.

Pè chiuse gli occhi.

Cercò di figurarsi nella testa il viso amato di Maria Caterina, per ritrovare la calma. Ma subito i graziosi lineamenti della ragazza si disfecero. Il cielo azzurro che le faceva da sfondo si scurì, divenne un cielo notturno senza luna. Maria Caterina era invecchiata, aveva perso tutti i denti. Ghignava al suo indirizzo. Pè si sentì soffocare. Avrebbe urlato, se ne fosse stato in grado.

La vecchia parlò.

“Mon Cher *Pierre, avete notato che bel nodo?*”

Pè non rispose; si sentiva paralizzato in tutte le membra.

“*Esso è il primo nodo: quello del destino. Avete perso il lavoro, ma il Duca vi ha fornito* une nouvelle chance. *E voi, da* brav piemonteis, *l'avete accettata.*”

La vecchia rise di scherno.

“*Avete agito bene. Ora potete sciogliere il nodo. Scioglietelo… Scioglietelo… Scioglietelo…*”

Pè riaprì gli occhi. Con mano tremante sciolse il nodo del nastro che chiudeva la busta. Gettò il nastro lontano nell'erba.

Sfilò il foglio dalla busta e lo lesse con tutta la concentrazione di cui era capace. Lo rilesse dieci volte, finché tutte le istruzioni non si impressero indelebilmente nella sua memoria. Poi pensò a sua madre e a Maria Caterina; gli salirono le lacrime agli occhi.

Si alzò e s'incamminò verso casa. La preoccupazione per la reazione che avrebbe avuto sua madre alla notizia gli aveva fatto dimenticare quella strana visione. Solo due parole gli giravano in testa, insensatamente.

Brav piemonteis…

5
Il fazzoletto

Circa un anno dopo, Pè ottenne un periodo di congedo e ne approfittò per sposare Maria Caterina. La data delle nozze fu stabilita per il ventinove ottobre. Qualcuno mormorava che quello non era un bel giorno per sposarsi. Troppo vicino al trentuno ottobre.

«Perché, cosa succede il trentuno ottobre?» chiedeva Pè.

«Le masche festeggiano il loro Capodanno e vanno in giro a fare gli scherzi.»

«*Seve tuti fòj?*» replicava Pè. «Io non ci credo a quelle fandonie.»

Allora i più maligni replicavano con un detto: «*Sposa sota i mòrt, a sò òm i farà i tòrt.* Sposa sotto i morti, a suo marito farà i torti».

Pè non aveva una bella parlantina; si limitava a scuotere il capo, e a ripetere che erano tutte fandonie.

La mattina del ventinove, Pè era a casa dei genitori e si stava vestendo. Con lui nella camera c'era sua mamma, Anna Martinazzo. Il tempo era pessimo e cadeva una pioggia fitta e persistente; si era dovuto accendere i lumi a petrolio, altrimenti in casa non ci si vedeva. La donna tratteneva a stento le lacrime, mentre aiutava il figlio a sistemare il panciotto. Pè vedeva quel giorno come una necessaria formalità, da sbrigare il più in fretta possibile. Non amava le cerimonie e ancor meno gli piaceva stare al centro dell'attenzione. Per questo il banchetto sarebbe stato sobrio, con pochi invitati.

Anna Martinazzo prese il fazzoletto di cotone bianco, acquistato nuovo per l'occasione in un negozio di Biella. Lo avvolse intorno al collo del figlio e sovrappose i due lembi, iniziando ad annodarlo. Terminato il primo nodo, si fermò e alzò il viso: qualcosa nell'espressione di Pè era mutato d'improvviso.

«Cosa c'è?»

Aveva gli occhi strabuzzati e gocce di sudore gli imperlavano la fronte. Spinse via la madre, che cadde seduta sul letto alle sue spalle. Con gesti convulsi sciolse il nodo al fazzoletto e lo scaraventò lontano.

«Per l'amor del cielo… cosa ti succede, figlio mio?»

Pè fissò la madre, che non riusciva ad alzarsi dal letto per lo spavento. Lentamente i suoi occhi febbrili parvero rimettere a fuoco la realtà che lo circondava. Si rese conto di ciò che aveva appena fatto.

«*Porca vaca*, madre, scusatemi!» Pè le si fece vicino e l'aiutò a rialzarsi. «Vi siete fatta male?»

Anna scosse la testa. «Tu, piuttosto, sei sicuro di sentirti bene?»

«Sì… ora sì.»

«*Ma còsa diav l'has vist*?»

Pè scosse il capo, facendo ondeggiare i lunghi baffi neri. «Non lo so, madre. Forse è un po' di strizza per le nozze. Sì, *l'è parèj*.»

«Da bravo, raccogli il fazzoletto, così posso riannodartelo.»

Pè si chinò e raccolse il fazzoletto. Sentì il cuore accelerare mentre la madre glielo annodava. «Fate un solo nodo, madre, ve ne prego» disse, tenendo gli occhi chiusi.

«Ma cosa ti è preso, figlio mio?»

«*L'è la strissa per i nosse*.»

«No, è la guerra che ti sta rovinando i nervi.»

Quando il fazzoletto fu annodato, Pè fece due o tre respiri profondi, guardando nel vuoto. La madre lo fissava senza capire. Solo allora il figlio si calmò.

Nel momento in cui Anna Martinazzo aveva avvolto il fazzoletto intorno al collo del figlio, Pè aveva avuto una visione. Non si trovava più nella stanza dei suoi genitori, ma in campagna nel profondo della notte. La faccia della madre si era trasformata in un orribile volto di vecchia. Dalla bocca sdentata erano uscite delle parole.

“*Eccovi*, cher *Pierre. Siete felice?*”

Pè non riusciva a muovere un muscolo.

“*Dovreste esserlo: la vostra* bonne chance *finalmente è arrivata. Ed è solo l'inizio, perché tra qualche tempo… Ma lo scoprirete da voi.*”

Il fiato continuava a mancargli.

“*Oh, già, il secondo nodo…*” La vecchia rise sgraziatamente. “*Vi abbiamo donato la felicità, rappresentata dal secondo nodo. Ora promettete di essere fedele al nostro scopo. Lo promettete?*”

Pè sarebbe morto se quel nodo continuava a stringergli il collo; aveva annuito.

“Très bien. *Potete sciogliere il nodo al fazzoletto, adesso. Scioglietelo… scioglietelo… scioglietelo…*”

Sentendosi di nuovo le membra libere, Pè aveva spinto via la vecchia. Poi aveva sciolto il nodo al fazzoletto, gettandolo sul pavimento. Solo allora aveva realizzato dove si trovava, e chi era la donna che aveva spintonato.

Nel corso della giornata, in mezzo ai festeggiamenti per il matrimonio, il ricordo della strana visione pian piano svanì. Una sola frase non smise di correre per il cervello di Pè.

È solo l'inizio…

6
Il bambino

Il giorno più felice nella vita di Pè fu quando per la prima volta prese tra le braccia suo figlio. Un dispaccio inviatogli da Anna Martinazzo l'aveva avvertito della nascita. Il capitano della compagnia minatori del battaglione d'artiglieria gli concesse due giorni di licenza per andare a vederlo. Non di più, perché ormai i francesi erano alle porte di Torino e minacciavano l'assedio. Inoltre uscire per le campagne era pericoloso, non solo per la guerra, ma per i briganti, che sfruttando il terrore compivano razzie.

Pè partì nella notte dell'undici maggio 1706, a cavallo e senza scorta, ma armato del coltello e di una pistola. Alle prime luci dell'alba giungeva a Sagliano. La buona stella l'aveva protetto: il viaggio era andato liscio.

Maria Caterina era già in piedi; l'abbracciò e gli porse il fagotto. Pè se lo strinse al petto. Scostò il panno e guardò il figlio in viso. Il frugoletto

piangeva, il faccino rosso appariva disperato. Pè invece era al settimo cielo. Pensò che aveva la bocca della madre, ma il taglio degli occhi e la fronte erano i suoi.

«Allora lo chiamiamo Giacomo?» Era il nome del padre di Pè.

«Mi piace di più Antonio» replicò la moglie.

«Giacomo Antonio, tutti e due insieme, *e 'n parloma pì*» stabilì Pè.

La moglie lo baciò.

Pè era stanco e andò a stendersi un poco. Fu svegliato dalle grida delle donne.

«Vieni a vedere, presto!» lo tirò giù dal letto Maria Caterina.

«Cosa *diav i'è*?»

«Diventa tutto buio!»

«Ma se sono le dieci di mattina!»

«C'è l'eclissi, Pè, l'eclissi!»

«*Còsa l'è* l'eclissi?»

«La luna che nasconde il sole!»

Uscirono all'aperto. Una penombra irreale avvolgeva l'aia, le strade, le colline. I gatti erano spariti, i cani abbaiavano in tutte le direzioni.

Pè provò a guardare in faccia il disco oscurato, ma nonostante l'eclissi non vi riusciva.

Qualcuno gridò dalla strada: «È un segnale di fortuna!».

«Che fortuna e fortuna? L'eclissi porta scalogna.»

«Stavolta no, *turlupupu*. Stavolta porta fortuna.»

«Perché dici così?»

«Perché *i'è la guèra*. Come si chiama il re dei francesi?»

Qualche istante di silenzio.

«Il Re Sole…» mormorò Pè.

Una voce recitò alcuni versi:

“Qual Fenice il Piemonte in cuna
Or mai rinasce, e così vuol la Luna
Che quel Sol che quì d'intorno splende
Compisca un dì le sue fatali emende”.

Pè non credeva a quelle superstizioni, e non capiva la gioia che si era sparsa in giro. Tornò a coricarsi. Poco prima di svegliarsi fece un sogno. Si trovava di nuovo in cortile a osservare l'eclissi, da solo, ma stavolta gli riusciva di guardarla in faccia. Al posto della luna, davanti al sole infuocato, c'era la faccia di suo figlio.

«L'ultimo nodo non lo sciogliere» gli disse suo figlio.

«Cosa?»

«L'ultimo nodo non lo devi sciogliere, papà.»

Sentirsi chiamare per la prima volta “papà” lo riempì di emozione.

Il pomeriggio dopo, Pè doveva partire per ritornare al battaglione. Quando uscì fuori notò che sulla porta era appesa una strana croce, formata da due rametti.

«Cos'è quella *crùs*?» chiese alla moglie, che aveva le lacrime agli occhi.

«Serve a tener lontane le masche da nostro figlio.»

Pè sorrise. «Servisse a tenere lontani i francesi, *alora* sì che sarebbe utile.»

Maria Caterina l'abbracciò. «Povero Pè… Le masche esistono davvero, e aiutano i francesi per farci un dispetto.» L'uomo non si accorse che la donna aveva staccato la croce dalla porta e gliel'aveva infilata nella tasca della giacca. «Conservati in salute, marito mio.»

«Basta con 'ste smancerie.» Pè s'incamminò verso la stalla, montò a cavallo e ripartì.

7
L'ultimo nodo

La notte del ventinove agosto 1706 Pè era di guardia nella galleria detta “della capitale alta”, insieme a un suo commilitone. Pè era stufo di tutta quella guerra. Ormai i francesi erano lì fuori, sopra di loro. Li stavano assediando. Sarebbero entrati in Torino.

A lui non importava di chi avrebbe comandato in città. Tanto uno valeva l'altro. Però tutti quei compagni che morivano… Ne aveva già visti crepare tanti, troppi. E Cetu era stato un colpo al cuore. Cetu, il suo amico d'infanzia, il ragazzo con cui aveva fatto il viaggio da Sagliano a Torino per arruolarsi.

Era successo appena un mese prima. Si trovavano insieme all'aperto quando i francesi avevano cominciato a cannoneggiare; erano dovuti correre a rifugiarsi nelle gallerie. Pè era giunto per primo all'ingresso della più vicina e attendeva l'amico. Mentre correva verso di lui, Cetu era stramazzato al suolo, centrato da una palla di cannone. Pè era subito corso a soccorrerlo. Dal ventre squarciato di Cetu fuoriuscivano le budella; non respirava più. Pè si era accasciato sull'amico, incurante dei botti che ancora si sentivano al di là delle mura. Per la prima volta in quella guerra aveva pianto. Gli avevano portato via l'unico vero amico che aveva lì.

Per questo odiava i francesi, e non gli importava nulla di ucciderli. Era arrivato a odiare il suo vero nome, Pierre. Per fortuna tutti lo chiamavano Pè.

Tutt'altro discorso era stare chiusi nelle gallerie. Era sempre stato il suo ambiente naturale. Nessun cunicolo risultava troppo stretto per lui. Certi suoi commilitoni, nei corridoi più lunghi, specie se c'era poca luce, sembravano impazzire. Correvano a nascondersi, si rannicchiavano, piangevano. Lui no. Non per niente lo chiamavano Passepartout. Avrebbe potuto viverci, dentro i cunicoli della Cittadella.

E poi c'era il fresco, lì sotto, mentre sopra si crepava dal caldo. Quanti giorni erano che li stavano assediando? Cento? Duecento?

Gli mancavano sua moglie e suo figlio; soprattutto, gli mancava Cetu.

D'improvviso le gallerie si riempirono di rumori. Urla. Scalpiccii. I due soldati minatori drizzarono le orecchie; si guardarono intorno, spaesati.

Poi, al di là della porta che stavano sorvegliando, si sentirono degli spari.

«Toni! Sarvan!» gridò Pè. Erano le due sentinelle che avrebbero dovuto proteggere l'entrata.

«Li hanno ammazzati» disse l'altro.

La porta cominciò a rimbombare di colpi. «Sì, *'i an masaje*» confermò Pè.

«Che cosa facciamo?» L'altro lo guardava con gli occhi dilatati; Pè si accorse che la mano sinistra, che era libera, gli tremava.

«Se entrano da qui, siamo tutti carne morta» disse Pè.

«Tutti?»

«Tutta Torino. Se entrano, ci invadono.»

Gli occhi di entrambi andarono al barilotto di polvere da sparo, quello da venti chili. Se l'avessero fatto esplodere davanti alla porta, sarebbero stati

i francesi a essere carne morta. E Torino sarebbe stata salva, almeno per il momento.

Il compagno, di cui Pè non ricordava il nome, si era fatto coraggio; era già nella nicchia e stava prendendo le micce. Ma le mani ancora gli tremavano, e le micce si erano imbrogliate tra di loro. Bisognava slegarle e sceglierne una.

I colpi continuavano: la porta avrebbe presto ceduto.

Pè osservò nella penombra della galleria il compagno che cercava di sciogliere i nodi, con movimenti che divenivano sempre più convulsi. Si rese conto che dovevano usare una miccia corta, perché altrimenti i francesi avrebbero avuto il tempo di entrare e di spegnerla. Ma con una miccia corta, anche loro sarebbero stati spacciati.

Chiuse gli occhi, preda di una vertigine. Quando li riaprì, al posto del compagno c'era una vecchia. La vecchia stava sbrogliando una matassa di panni bagnati, davanti a un lavatoio.

"*Vi ricordate di me,* cher *Pierre?*" gli chiese la vecchia senza denti.

Lui scosse la testa.

"*Fuggite via, adesso. Penserò io a sciogliere la matassa.*"

«Non posso scappare» replicò Pè.

"*Sì che potete. Non volete raggiungere vostra moglie e* votre enfant*? Solo così ci riuscirete.*"

«Non so…» disse Pè. Si sentiva confuso. Una malia lo paralizzava, impedendogli di muoversi.

"*Andate, vi dico! Seguite la vostra natura. Penserò io a sciogliere il terzo nodo.*"

Spuntarono altre due vecchie. Si unirono alla prima a sbrogliare la matassa. Insieme recitavano degli strani versi:

"*Nel nome di Astaroth, di Belzebù e del Re Sole*
attraverso questi nodi Pierre Micha si farà un nome.
Per cantar la sua codardia non si troveran parole
e aux Français et Espagnols *gioverà la successione*".

Risate gracchianti si levarono nell'aria di quella notte senza luna. Il pensiero della luna fece tornare in mente a Pè suo figlio, Giacomo Antonio.

Mentre giungevano colpi lontani, come se si stesse avvicinando un temporale, Pè ricordò il sogno.

«L'ultimo nodo non lo sciogliere, papà.»

Avrebbe voluto muoversi, fare qualcosa, ma non ci riusciva. Una forza lo teneva legato, e quella forza veniva dalle vecchie. Infilò una mano nella tasca della giacca; vi ritrovò la croce di legno che gli aveva lasciato sua moglie.

Le masche esistono davvero, e aiutano i francesi per farci un dispetto, aveva detto.

La estrasse e l'alzò sulle vecchie; le risate cessarono di colpo. Vide le tre bocche deformate da qualcosa. Forse era solo il vuoto, forse il diavolo, forse un urlo troppo grande per essere urlato.

«Siete solo delle masche! Andate via! Via!» urlò Pè.

"*Chi ti ha detto che siamo delle masche?!*" urlarono le vecchie, scandalizzate.

«L'ho scoperto da me.»

"*Come? Come l'hai scoperto?*"

«Vi siete tradite da sole. Mi avete detto che ero un *brav piemonteis*, e l'avete detto con l'accento di Sagliano.»

Le tre vecchie si guardarono. L'essere state smascherate, insieme alla maledetta croce, aveva disinnescato i loro poteri.

"*Sei stata tu! No, sei stata tu! Tu!*" iniziarono a accusarsi a vicenda.

«Se siete piemontesi, perché volete far passare i francesi?»

"*Perché i* piemonteis son gram, *sono cattivi. Ci perseguitano e ci bruciano sui roghi. Magari coi* fransèis *andrebbe meglio.*"

«Bugiarde e traditrici! Andate via! Sparite!» Alzò di nuovo su di loro la croce di legno.

Le vecchie si confusero in un girotondo che somigliava all'azzuffarsi di tre gatti neri. Il girotondo si trasformò in un vortice oscuro, che mandava un vento freddo, ma che si allontanava. Finalmente scomparve, lasciando solo un buio totale. Quando Pè riaprì gli occhi, dopo un tempo indefinibile, era di nuovo nella galleria. Le tre vecchie erano scomparse. Davanti a lui c'era il suo commilitone. Teneva in mano una miccia lunga e stava armeggiando per attaccarla al barilotto.

«Cosa fai?» urlò Pè. «Ci vuole una miccia corta, altrimenti entreranno!»

«Ma così moriremo!»

Pè lo fissò. La sua faccia era una maschera di paura. Se lo vide steso a terra, il ventre squarciato da una palla di cannone. «Alzati da lì e scappa via, che *ses pi long 'd na giornà sensa pan*!»

Il compagno non se lo fece ripetere due volte, e corse verso il dedalo di cunicoli.

Pè afferrò una miccia corta. La collegò al barilotto e portò il tutto davanti alla porta. Il battente stava cedendo. Pensò a tutti i suoi compagni sparsi per le gallerie. Loro si sarebbero salvati. Ma la guerra, lo sapeva, sarebbe continuata. E forse la morte li avrebbe colti il giorno dopo, o la settimana dopo.

Fa niente, pensò. *Sarò io a decidere se i francesi passano o non passano, quant'è vero che mi chiamano Passepartout. E i francesi non passeranno.*

Pè accese la miccia. Non ebbe il tempo di pensare a Maria Caterina o a suo figlio. Nella testa aveva ancora la faccia senza vita di Cetu, steso a terra sotto i colpi di cannone.

L'esplosione lo travolse mentre cercava di mettersi al riparo.

Morì sul colpo.

MOLISE

RU CIERVE

di Enzo Conti

Irrompo al galoppo sfrenato nella radura trascinandomi dietro fronde divelte impietosamente e roveti, spine, rose. Gli odori possenti del bosco mi aggrediscono, mi colmano le narici e mi inebriano il cervello. Menta, basilico, salvia, origano, timo formano un'improvvisa e violenta incursione di aromi che si mischiano all'afrore acre del mio corpo, al caldo marcire delle feci e delle urine di daini, cinghiali, lupi, volpi. Il mio olfatto ferino è in grado di cogliere e catalogare ogni effluvio della selva, mentre le mie zampe calpestano la gleba fertile del sottobosco e svellono zolle erbose e colonie di funghi neri, in una corsa incontenibile e insaziabile che ricopre il mio manto candido di polvere e di fatica.

Sento in lontananza l'ansito dei miei inseguitori.

Latrati echeggianti, bramosi, impazienti, mischiati e soverchiati da una voce cristallina e voluttuosa che mi strappa brividi di famelico terrore. Una donna mi sta dando la caccia. Ha chiome di fiamma e iridi fumose e brune. Corre nuda e cinerea sulle mie tracce, in pugno un possente arco a doppia curvatura fatto di legno di bosso e corna di cervo. Sugli omeri, una grande faretra colma di frecce aguzze. Una di quelle frecce è conficcata tra le mie scapole, in un punto non vitale, ad angolo acuto, mezzo palmo di punta e asticella conficcate nei muscoli. Un sangue scuro e denso da ore riga in delicati arabeschi il mio pelame bianco, giù per il fianco destro, schizzando fin sulla zampa anteriore e sullo zoccolo.

La donna sulle mie tracce ha scoccato una sola freccia, e quell'unico colpo mi ha raggiunto proprio dove la mia inseguitrice aveva mirato malgrado la distanza incalcolabile che mi separa da lei. Non ne ha tirate altre, come se non avesse fretta di finirmi e neppure di raggiungermi. Forse, mi dico, ho qualche speranza di mettere tra me e lei e i suoi cani una distanza che potrebbe finalmente diventare incolmabile.

Accelero l'andatura galoppando a perdifiato lungo uno stretto sentiero incassato tra alti filari di querce, finché sbuca fuori dal bosco e mi proietta

in un vasto spazio aperto dove biondeggiano campi di stoppie e ceneri di fuochi.

Mi ritrovo a galoppare sul fianco erto di una collina che gli uomini hanno strappato al bosco per farne terreno coltivabile e che infatti è inquartata tra larghi campi di grano e maggesi lasciate a riposare; giardini pieni di insalate, legumi, verdure. Nella mia fuga disperata travolgo ogni cosa, calpesto il seminato e devasto gli orti, puntando senza esitazione verso il fondovalle. La corsa e la ferita, però, mi stanno togliendo le forze. Ho il fiato grosso e respiro a narici spalancate e bocca aperta.

Rallento a poco a poco il galoppo e infine mi arresto sul ciglio di una scarpata. Alla mia destra il sentiero dirupa su un torrente incassato tra forre e doccioni. Alla mia sinistra, su un lungo sperone formato da antichi detriti, si intorva un borgo fortificato tagliato dal tramonto in profili severi di mura ciclopiche e torri.

Alzo la testa a guardarlo, e dal fondo della mia coscienza affiora inaspettato un nome.

Aeser.

Isernia.

Sono certo che si tratti del suo nome, e dentro di me, in una maniera che non so spiegare, conservo un ricordo antico e impietoso delle sue strade strette e affocate, le sue case, le sue torri, la sua cattedrale, la piazza del mercato, la fontana monumentale con i suoi archi e le colonne. Ma sono ricordi che non possono appartenermi, perché io sono un cervo e per me solo questa fuga infinita e questa freccia piantata nella schiena sono reali, e l’ansito della corsa, i latrati gioiosi e crudeli che sento alle mie spalle, e la voce incitante della donna. Intanto altri angosciosi pensieri si fanno strada nelle mia mente: perché mi ha spinto in queste plaghe selvagge? Perché non forza l’andatura? Perché non scocca altre frecce? Oscuramente penso che dovrei deviare verso il fondovalle, raggiungere il fiume e far perdere le mie tracce lungo il suo corso. Ma non posso farlo. Lei e i suoi cani si sono interposti tra me e il torrente. L’unica direzione che posso seguire è quella che mi conduce verso la porta spalancata della città.

Immergo i piedi nudi nell’acqua del Carpìno, e sento l’immediato benessere che la corrente fresca del fiume mi trasmette lungo tutto il corpo nudo. Ma non sono stanca. La mia natura non mi consente stanchezza.

Anche i miei cani si gettano in acqua, sguazzano felici, strepitano, latrano, si abbeverano a lunghe sorsate bramose. Ma proprio come me non hanno sete, né fame, né fretta. Solo la gioia avida della caccia. Una gaiezza feroce da prolungare e centellinare in una sospensione paziente e ingorda. Lascio che questo posto mi riempia l'anima di oscure memorie: il fiume, le rupi, i boschi di querce e carpini, le canne, i salici.

Le serpi d'acqua sguizzano attorno alle mie gambe nude e tracciano morbide sinusoidi nella corrente. In quelle tortuose serpentine si celano arcani saperi. Da bambina venivo fin qui, discendendo la corrente del fiume alla ricerca di erbe officinali, ma soprattutto per parlare con loro. Per apprendere da loro la sapienza nascosta che nessuno era in grado di narrarmi.

Le serpi e l'acqua.

Il grembo oscuro dell'essere.

Sono stata una brava allieva, non posso negarlo. Non sarei qui, altrimenti. Non sarei quella che sono*, altrimenti.*

Con un gesto fulmineo mi chino sull'acqua e afferro una serpe che mi si era attorcigliata alla coscia. La bestia sembra sorpresa e spaventata. Cerca di mordermi, ma io ficco i miei occhi di cenere nei suoi e la immobilizzo. La serpe si calma e morbidamente si avvolge attorno al mio braccio esaminandomi con la sua lingua biforcuta. Sibila versi di apprezzamento perché ha riconosciuto in me una sorella.

Mi chiede se ho bisogno di qualcosa.

No, sorella. Nulla che tu possa darmi.

Il mio sapere è andato oltre ogni mia più sfrontata fantasia.

E anche la mia brama di sangue.

Ma per questo non c'è fretta. Lui ha preso la direzione che volevo e ho tempo, prima che attraversi quel borgo turrito e si presenti all'appuntamento che il fato e io abbiamo predisposto per lui. Getto l'arco e le frecce sul greto del torrente e con un guizzo morbido mi immergo nelle acque gelide e verdi, insieme ai miei cani e alle mie sorelle. Sembra ancora tutto com'era centinaia di anni fa.

Ma nulla è più come allora.

Perché io *non sono più quella di allora.*

A quel tempo tutta questa regione faceva ancora parte dell'Impero romano e il cesare regnante era Lucio Settimio Bassiano, detto Caracalla. Avevo tredici anni allora. Circa cinquecento in meno di quanti ne ho oggi.

Quel giorno decisi che era venuto il tempo per me di andare oltre le conoscenze che le mie sorelle d'acqua potevano offrirmi. Così mi arrampicai su per la rupe boscosa detta la Malaroccia che dirupa in una forra impraticabile a picco sul Carpìno. A forza di braccia e di gambe raggiunsi la piccola fenditura nel dirupo che mi era stata indicata. Diedi un'occhiata all'interno e per un momento la mia determinazione parve vacillare. L'antro sprofondava nelle viscere della rupe e non pareva allargarsi. Uno stretto budello immerso nelle tenebre che neppure il tramonto riusciva a penetrare. Ma la mia sete di conoscenza poteva essere soddisfatta solo in fondo a quel cunicolo. Per cui mi feci coraggio, mi aggiustai il sacco che portavo sulle spalle e mi infilai nella grotta. Era stretta e umida e si addentrava in profondità nel fianco della rupe. Proseguii in silenzio, tastando le pareti per orientarmi e camminando quasi carponi fino a quando il cunicolo finì contro una parete cieca.

Ero giunta a destinazione.

L'ambiente era più vasto del budello che mi aveva condotta laggiù, e a giudicare dall'eco sommessa che le pareti rimandavano valutai che fosse ampio circa tre metri per quattro. Le misure corrispondevano a quello che mi era stato detto. C'era spazio sufficiente per ciò che ero venuta a fare..

Deposi a terra il sacco, lo aprii e ne trassi fuori un gallo nero ancora vivo, con il capo incappucciato e le zampe legate. Stringendolo per il collo, sfoderai il coltello che portavo dietro le reni e senza esitazione lo trafissi squarciandogli il petto. Quindi, tenendolo ancora per il collo e le zampe, disegnai con il suo sangue un cerchio sul pavimento, mormorando: «Perché Egli è la Porta, e sa da dove gli Antichi vennero e dove Essi torneranno quando i cieli saranno arsi».

Disegnai intorno a me due cerchi concentrici e nella corona tra l'uno e l'altro scrissi le parole DEGOS, CARAKHU, IMALHOTEP. Col sangue rimasto mi spalmai il corpo e mi disegnai in fronte una stella a cinque punte con il vertice in basso. Feci un profondo respiro e iniziai il rito.

«Nel giorno e nell'ora del Possente!» intonai con accento di comando. «Per i Nomi Immensi e Terribili che il Creatore proferì facendo tremare le montagne! Io ti convoco o Spirito di Fuoco e Ti comando di non disobbedire alla mia voce!»

A quelle parole l'aria tremò paurosamente, un rimbombo profondo che fece sussultare le pareti e il pavimento dell'antro.

Di fronte a me, sulla verticale del secondo cerchio, si condensò un'ombra gigantesca. Pareva sovrastare tutta la caverna, ondeggiando rabbiosamente e provocando una nuvola di fumo giallastro e pestilenziale. E, in quella nuvola, prese forma una figura torreggiante che toccava il soffitto con la testa pur stando seduta in ginocchio davanti a me. Emanava una fosca luminescenza che delineava confusamente i suoi contorni mostruosi. Dalla sua gola si levava un ringhio sommesso e profondo. Era quel suono a far tremare tutta la rupe. Sembrava una belva sul punto di saltare alla gola della preda. Solo che la preda non ero io ma lui. Il demone lo capì subito e prese a divincolarsi rabbiosamente emettendo assordanti ruggiti e vomitando lingue di fuoco dalle fauci. Ma era un fuoco che non poteva raggiungermi. Non poteva neppure uscire dal cerchio entro cui lo avevo imprigionato. Il demone si ritrasse soffiando orribilmente e dimenando la coda in un turbine infernale di fumo e di fiamm in preda a una intollerabile sofferenza. Uno Spirito potente e ribelle come lui mal sopportava di dover obbedire a una semplice mortale. Ma non c'era nulla in quel momento che potesse liberarlo. Alla fine sembrò acquietarsi.

«Comanda Domina…» sibilò. Una sorda collera vibrava nella sua voce. E tuttavia, una collera impotente.

«Tu sai che cosa desidero da te» gli dissi, e lui annuì in un turbine di fuoco.

Davanti alla porta si sta svolgendo un mercato. Mentre ancora sto risalendo al galoppo l'erto sentiero che conduce al borgo, colgo gli odori degli ortaggi e delle verdure, la fragranza delle spezie, gli aromi di origano, cipolle, aglio. Devono essercene ceste piene per effondere un odore così penetrante. Nell'aria risuona il vociare della gente, le risa squillanti delle donne e dei bambini, l'acciottolio delle ruote sulle pietre del selciato. Sopraggiungo al galoppo sbucando dal folto dei platani, piombo tra la folla e per un momento mi arresto di fronte allo sbarramento dei carri e delle bancarelle. La mia comparsa inaspettata genera un immediato putiferio.

«*Iiha*, la mala bestia!»

«*Ru cierve janche! Gesùmmaria ora pru nos!*»

«*Nu ru tuccate! Faceteru passà!*»

«*Chessa è la bestia re la janara!*»

«*Levateve! Levateve!*»

Raccolgono in fretta i loro canestri e spostano carretti e tendoni sgombrando la strada. Molti si gettano attraverso la porta spalancata per risalire di corsa la stretta via lastricata che si addentra nel cuore oscuro del borgo. Molti altri invece si ammassano contro le mura ciclopiche, si segnano, mormorano scongiuri, fanno corna con le mani, sputano di lato. Altri fuggono via in direzione del bosco disperdendosi per i dirupi. Io continuo a bramire fieramente e a raspare il terreno, incerto se aggirare le mura del borgo o entrare da quella porta spalancata. Intanto rimugino sotto il livello di consapevolezza una parola che mi ha colpito con la forza di una rivelazione.

È la bestia della janara.

È questo che sono? La bestia di una *janara*?

Per questo la mia comparsa ha generato tanto terrore?

E chi è quella donna nuda e terribile che mi dà la caccia? È lei la *janara*? La mia padrona? la mia persecutrice? Non ho tempo per le domande e nemmeno per lo sgomento. Mi getto d'impeto oltre la porta e risalgo la stretta via lastricata che taglia il borgo in due come una ferita.

I miei zoccoli producono un rumore assordante sull'acciottolato della via. A terra c'è ancora il lastricato romano, sopravvissuto ai saccheggi e ai terremoti. Le case sono alte, tetre. Intonaci ammuffiti e scrostati, pietre e mattoni anneriti dalle intemperie e dagli incendi: un'eredità dei secoli e del saccheggio che i Vandali operarono trecento anni fa. L'unica cosa notevole sono le arcate dei portali. La bianca pietra locale e i portoni di quercia. Non so spiegare in che modo, ma io conosco già questa via e queste pietre, e ho già visto questa luce che spiove dal tramonto a tagliare in sciabolate d'oro le facciate e i tetti. È tutto dentro di me. L'ignoto e il ricordo, l'animo oppresso da una esultanza feroce e incontenibile.

Risalgo la via bramendo ferocemente e sprizzando scintille d'attrito dalle pietre del selciato mentre intorno a me è tutto un fuggi fuggi di gente atterrita che si infila nei portoni, si schiaccia contro le facciate delle case o continua a correre via precedendomi lungo il decumano maggiore alla ricerca di un riparo.

«*Ru cierve re la janara! Ru cierve re la janara!*» ripetono ossessivamente, e le loro voci stridono peggio dei miei zoccoli.

Non tutti riescono a schivarmi. Urto col petto una vecchia sbilenca che rovina a terra spezzata in due; sfilzo con le corna una donna che fuggiva con un bambino per mano e il loro sangue sferza i muri delle case; calpesto

altre persone che sono cadute davanti a me e sento le loro ossa crocchiare sotto il peso della mia corsa. Grovigli di membra, di vesti lacerate, di canestri, di facce stravolte. Il mio passaggio è morte! Sono il Cervo della janara! Bellissimo e terrificante! Tutto fugge davanti ai miei occhi come le immagini di un sogno. Ma non è un sogno. Il dolore della freccia piantata fra le scapole mi rammenta brutalmente che tutto questo è reale. Dietro di me, sul selciato, serpeggia una striscia di sangue maledetto, così rosso da sembrare nero. Resterà per giorni interi a impregnare le pietre grigie e nessuno oserà calpestarlo e neppure scavalcarlo e forse solo la pioggia o il fuoco potranno cancellarlo e ridare serenità a questa gente. Ma, intanto, dov'è la cacciatrice?

Rimasi nella grotta del demone per un anno intero senza bisogno di mangiare o di bere e neppure di dormire. In cambio della conoscenza che mi offriva, il demone pretese che fossi sua, nella maniera in cui questo era possibile in quel mondo senza tempo e senza corpo. Quando tornai in quello reale non ero più la stessa che un anno prima era entrata nella caverna. E questo era proprio ciò che avevo voluto. Poi i secoli si sovrapposero ai secoli, e il fato filò una tela imprevista.

Era estate anche quel giorno. Ricordo l'azzurro timido del cielo che si sbiancava nel violento zafferano di ponente incendiando tutto il paesaggio. Nuotavo nelle acque gelide del piccolo stagno racchiuso nella forra poco più a settentrione della rupe di Isernia. Le mie sorelle mi serpeggiavano sulla schiena e sulle natiche facendomi rabbrividire di piacere.

Nuotai a lungo, godendomi la fragrante ebbrezza dell'acqua finché le prime ombre della sera imbrunirono i colli e i boschi di carpini. Allora, a lente bracciate raggiunsi la riva e mi issai sulla sponda rocciosa distendendomi a cogliere gli ultimi avanzi di calore. Ero ancora distesa sui sassi quando si levarono i latrati dei cani. Feci appena in tempo a mettermi in piedi, colta da un allarme improvviso, ché una muta di levrieri sbucò dal bosco. Prima ancora che io potessi decidere cosa fare, furono su di me e mi chiusero in un cerchio di fauci ghignanti. Pochi momenti dopo sopraggiunse un cavaliere, e nella sua scia una torma di uomini a piedi. Erano tutti armati di archi e frecce, e il cavaliere esibiva all'arcione della sella una spada longobarda. Aveva l'aria di un principe. Mi raggiunsero e mi circondarono. Gli uomini a piedi presero i cani per i collari, ma non li

tirarono via: guardavano il mio corpo giovane e nudo, colmo di odori di femmina, con occhi accesi da una luce oscura.

«Guarda un po' che cosa abbiamo qui!» esclamò il cavaliere sovrastandomi dall'alto della sella. Aveva una grande barba rossiccia e vesti di panno fine. «Una ragazza tutta nuda nel bosco.»

Non risposi. Mi limitai a fissarlo con aria feroce e beffarda. Gettavo intorno a me occhiate indifferenti, ancora incerta se fronteggiare la masnada dei cacciatori o sgusciare via. Avevo riconosciuto chi aveva parlato, e la cosa non mi piaceva affatto. Il conte longobardo Arechi, signore della contea di Isernia.

«Sei senza lingua, o non capisci il linguaggio degli esseri umani?» Ghignò con un tono di feroce derisione e la sua risata indusse i suoi uomini a fare altrettanto. Quell'allegria forzata mi trasmise un oscuro sentimento di collera. Si stavano prendendo impunemente gioco di me, e non sembrava volessero limitarsi a questo. Erano sporchi, sudati, rossi in viso ed emanavano un afrore cattivo e insolente.

«Miei signori» dissi con tono di sprezzante pazienza, «forse sarebbe bene per voi se mi lasciaste andare.»

Dovettero trovare molto divertenti le mie parole, perché scoppiarono in un riso furioso e isterico.

«Ma allora sai anche parlare!» disse il cavaliere, chinandosi sull'arcione e squadrandomi da capo a piedi. Era chiaramente eccitato, ancora pieno della furia della caccia e desiderava un'ultima preda. Meglio se recalcitrante. «Sai chi hai davanti a te, ragazza?»

Mi limitai a un cenno di diniego. Mentivo, e forse lui ne ebbe sentore. «Io sono il conte Arechi!» sibilò. «Signore di Isernia e di tutta questa contrada! E tu sei solo un'insignificante sgualdrina a cui bisogna insegnare le buone maniere!» Si voltò verso i suoi uomini: «Forse possiamo concludere degnamente questa giornata, che ne dite?».

Gli uomini risero ancora più forte, mentre il loro signore scendeva da cavallo. Un desiderio irrefrenabile gli faceva ardere una oscura luce nello sguardo. Mi fronteggiò con furia lasciva e prese a slacciarsi i pantaloni. Sorprendendolo con un guizzo, mi gettai nello spazio tra due cani tentando di guadagnare la riva dello stagno per tuffarmi in acqua, ma una mano mi agguantò per il braccio tirandomi di nuovo nel cerchio dei cacciatori e mi spinse brutalmente a terra.

«No, miei signori» dissi con aria fintamente tranquilla. «Non vi conviene farlo. Voi non sapete in che cosa vi siete imbattuti questa sera.»

La loro risata si fece incontenibile.

E io risi con loro perché sentii il Potere del demone risvegliarsi in me.

«*In nomine Patris, et Filii, et Spiritu Sancti! Noli tangere populum Dei! Fuge de inde, nequissima ac sceleratissima bestia!*»

La voce mi piove addosso minacciosa, terribile, e tuttavia avvelenata da un retrosenso di sgomento e di timore. Mi arresto di colpo, impennandomi e scalciando fieramente. Il mio aspetto dev'essere terribile: sento intorno a me un fragore di voci atterrite.

Il decumano sfocia in una piazza delimitata sul lato meridionale dalla mole di due chiese gemelle, una a destra, l'altra a sinistra: la prima è la Chiesa Maggiore, un antico tempio pagano riconvertito in cattedrale cristiana che ha conservato la facciata esterna con il frontone triangolare e le sei colonne corinzie del pronao ma a cui è stato aggiunto un abside sul retro. La seconda chiesa è anch'essa un antico tempio riciclato e dedicato a san Paolo. Fra le due, a circoscrivere lo spazio architettonico del *forum*, si apre un arco di trionfo romano, con quattro statue paludate poste sul basamento dei piedritti, dono alla città di un cesare antico, forse Caligola, forse Nerone. Ancora una volta non so dire come io possegga queste conoscenze, ma ormai non mi importa. Fa parte del mistero di questa fuga incessante e della mia esistenza.

«*In nomine Patris…*» ripete la voce.

Sulla larga scalea della Chiesa Cattedrale sosta un prete in paludamenti neri che impugna con visibile sforzo un'enorme croce di legno da cui pende un Cristo famelico che l'artista ha sbozzato a feroci colpi d'ascia, irto di spine e di sangue. Intorno a lui, una folla sgomenta e urlante.

Il prete continua a ripetere la sua litania: «*In nomine Patris, et Filii, et Spiritu Sancti… nequissima ac sceleratissima bestia!*». Ora brandisce la croce contro di me, mentre la folla accartoccia in gola misteriose formule giaculatorie.

Alzo la testa a guardare i maestosi portali di bronzo, e un pensiero bizzarro mi attraversa la mente. Scuoto rabbiosamente la testa come per scacciarlo, ma il pensiero è più forte di me, e preso da questo impulso irresistibile inizio a risalire la scalinata della chiesa. Il mio gesto inaspettato

genera un brivido di orrore nella folla radunata sul pronao. Indietreggiano tutti. Il prete continua a brandire con piglio minaccioso e patetico il grande crocefisso contro di me con la speranza di arrestare il mio cammino. Ma io procedo sicuro, soffiando feroci filamenti di bava dalle froge, e a quel punto, presi da una paura sovrannaturale, tutti entrano rumorosamente in chiesa, spingendosi l'un l'altro, invocando santi e vergini martiri. Rifluiscono verso il fondo della cattedrale. Gli ultimi a entrare hanno la prontezza di spirito di provare a chiudere i pesanti portali di quercia e bronzo, ma prima ancora che riescano a smuoverli io sono già oltre la soglia e mi avvio verso l'altare maggiore. L'interno della cattedrale mi colpisce per la sua opulenza severa. Due file di massicce colonne la dividono in tre navate sostenendo un maestoso soffitto a cassettoni dorati. Le pareti sono rivestite di marmi rossicci e il pavimento è di larghe pietre bianche squadrate alla maniera romana. Sulla volta dell'abside si distendono mosaici bizantini, un fondo verde su cui figure ieratiche in porpora e oro narrano le gesta del Santo Principe degli Apostoli.

Avanzo con lentezza producendo echi profondi e rimbombanti. La luce del tramonto spiove dai finestroni policromi in una nuvola di incenso. C'è una giovane sposa sull'altare, e una folla festante, il suono armonioso dell'organo e il canto solenne del coro. Da cento anni la fanciulla è lì che attende l'arrivo dell'uomo che avrebbe dovuto sposarla. Ma quell'uomo non verrà. Il suo cavallo lo ha portato sulla riva di un torrente dove una fanciulla bruna e nuda stava distesa sull'erba della riva. Lui non poteva saperlo, ma quella fanciulla dal viso di cenere e i capelli di fiamma aveva commercio con i demoni del mondo antico, e lui non avrebbe dovuto dare ascolto alla propria concupiscenza. Adesso è troppo tardi. Troppo tardi per i ricordi, per i tardivi e ormai inutili rimorsi, per la misericordia e per il perdono. Troppo tardi per ogni cosa… *nequissima ac sceleratissima fera…*

Lancio un barrito di orrore, mi volto, guadagno i portali spalancati, scendo al galoppo la scalinata della chiesa, infilo la luce dell'arco di trionfo sotto lo sguardo cieco e indifferente dei quattro seniori togati e via, lungo le strade del borgo che conducono alla porta di settentrione. Verso il mio fato. La campane delle chiese suonano a martello e per strada non c'è più nessuno. Su di me il violento azzurro del giorno si è incendiato in un arido giallo di ristoccia. Nubi filamentose vanno alla deriva nel vento violaceo e pieno dei garriti delle rondini.

Dopo una corsa di quattrocento, forse cinquecento metri, davanti a me si parano le possenti mura di recinzione del borgo. La porta d'uscita è spalancata. La imbocco al galoppo e mi allontano da queste mura nelle quali non sarei mai dovuto entrare.

Non voglio pensare. Nella mente ho solo ricordi che non dovrei possedere e che mi tormenteranno per sempre.

Mi lascio il borgo alle spalle attraverso i campi e gli orti, travolgendo tutto quello che trovo sul mio percorso e recuperando un sentiero erboso che va a perdersi nel bosco.

So dove le mie zampe e il mio fato mi stanno conducendo e non posso fermarmi.

Gli uomini della scorta giacevano accartocciati sul greto del torrente. La Fiamma li aveva arsi vivi e le loro carcasse emanavano un fetore ammorbante. La Fiamma aveva cambiato anche me. Ancora una volta. Cenere sulla pelle, fuoco nei capelli. I cani latravano con gioia cattiva, il pelo setoloso irto sulla schiena. Gli occhi sfolgoranti fissavano bramosamente un maestoso cervo bianco che scalpitava e barriva e schiumava dalle froge spalancate. Con un gesto lieve della mano incitai sia il cervo che i cani; e tutte le bestie partirono al galoppo, l'uno in fuga, gli altri all'inseguimento.

Senza fretta raccolsi un arco e recuperai una faretra colma di frecce; ne incoccai una e la scagliai nella sera, senza neppure guardare ma certa egualmente che non avrebbe fallito il bersaglio. Poi mi mossi anche io, in una corsa morbida e leggera.

Riconosco il luogo. Il piccolo stagno a nord di Isernia, formato dalle acque del Carpìno, stretto tra i boschi e le forre. Il sole è scomparso lasciando nell'aria violente striature di cobalto.

Mi arresto sbuffando, sanguinante, i polmoni in fiamme, le fauci inaridite. Sono stremato. Dalla corsa, dai ricordi e dalla consapevolezza che i ricordi mi hanno concesso.

Ora non devo fare altro che attendere. Senza fretta. E senza speranza di perdono.

Non devo attendere a lungo.

Il vento mi porta il gioioso latrato dei cani. Un tempo erano i miei, come gli uomini della mia scorta le cui carcasse giacciono da cent'anni nell'erba del greto, mummificate e scarnificate, sepolte sotto le zolle e gli escrementi degli animali.

Il latrato dei cani è ormai vicinissimo; ho appena il tempo di rabbrividire che d'un tratto sbucano dalla notte e irrompono nel prato. Mi circondano, bianca incandescenza di fiamma, il pelo irto, le fauci digrignanti. Getto su di loro uno sguardo sgomento e stranito. Non ho la forza di oppormi alla loro furia. E tuttavia nessuno di loro osa attaccarmi.

Attendono, come me, l'arrivo della padrona.

Si materializza nella notte, come generata dal nulla. Piccola, scarna, tutta nuda, viso di cenere e chioma di fiamma, lingue di rosso scarlatto che le scendono fino alle ginocchia. In pugno il suo arco, sulla spalla la faretra colma di frecce.

Sorride.

Come aveva sorriso quel giorno.

Beffarda e spietata.

«Bentrovato, conte Arechi» mi dice. «Ci incontriamo di nuovo.»

Il suo aspetto mi trafigge il cuore, risvegliando oscuri desideri e memorie di morte e di sangue. La guardo con occhi inariditi. Non chiedo perdono né misericordia. Tutto ciò che desidero è che la mia corsa abbia fine al più presto.

Accade quasi inaspettatamente.

A un cenno della sua mano i cani si slanciano ringhiando, mi addentano, mi saltano sulla groppa, si avvinghiano ai quarti posteriori, mi strappano la forza nelle zampe, mi rovesciano a terra. Sento i loro denti che si conficcano libidinosi nella carne. Stracciano, sbrindellano, lacerano. Io bramisco, soffio, scalcio, ma non riesco a respingere i cani, finché le loro zanne mi riducono a una misera cosa capace unicamente di provare dolore. Il sangue sgorga da cento ferite, rabbioso e fumido mentre i denti strappano la pelle, i muscoli, le interiora. Spezzano ossa, dilacerano cartilagini.

Lei mi guarda. Impassibile. Gioiosa. Golosa della mia sofferenza e del mio sangue. Infine, con lo stesso gesto lieve della mano con cui li aveva aizzati, blocca i cani e li scaccia. Le bestie indietreggiano uggiolando spietate, le fauci colme di carne e di sangue.

La janara mi si avvicina.

Ha un coltello in mano, e mormora parole terrificanti. Si china su di me afferrandomi per il palco di corna e costringendomi a sollevare la testa per guardarla negli occhi, che sono diventati due pozzi di fuoco nero.

«Basta…» bramisco senza più forze. «Finiscimi.»

Sorride, una bocca voluttuosa e piena di denti da lupo. «Non avere fretta, cavaliere…»

Prende a sibilare oscure litanie mentre la sua mano sfiora ripetutamente il mio corpo.

Mi raggrinzo, contorcendomi per il dolore della metamorfosi. Stendo le gambe, allungo le dita dei piedi nudi, respiro l'aria della notte con i miei polmoni di uomo. Il dolore mi toglie la forza di reagire, perfino di pensare. La janara mi sovrasta, nuda, seducente, terrificante. Con dita leggere, mormorando nuove parole blasfeme, mi sfiora il membro virile provocandomi una feroce erezione.

«Non era questo che desideravi da me, cavaliere?» sussurra con voce di tenebra. «Hai atteso cento anni per soddisfare la tua lussuria, ma stanotte potrai cogliere il premio della tua pazienza…»

Senza aggiungere altro, si acquatta su di me e si lascia penetrare, e per me è come infilarmi in un cunicolo di fiamme e di balsami. Piacere e dolore mi sommergono. Digrigno i denti mentre lei si muove con lenti colpi di bacino, un sorriso beffardo su quel suo viso di cenere spenta. Mentre il piacere mi sale dal fondo dell'anima, lei si solleva leggermente, quel tanto che basta a mettere a nudo la radice del mio membro inturgidito, poi con gesto lieve e quasi indifferente lo recide con un colpo solo del suo coltello, fino alla radice, e lo getta ai suoi cani. Emetto un urlo malvagio, mi contorco sbavando sangue, ma non è ancora finita. Il suo coltello cerca i miei testicoli e li taglia senza esitazione; poi si immerge nel mio ventre e risale impietosamente verso lo sterno mettendo a nudo le interiora, i polmoni, il fegato, il cuore, un lago di sangue fumante e di escrementi. Le mie urla di orrore sono così acute da diventare inaudibili.

Resto immobile sotto la luna e le stelle, gli occhi sgranati, la bocca spalancata in un urlo da fossile, mentre i battiti del cuore si fanno sempre

più radi fino a cessare del tutto. Poi il buio. Compatto come una colata di fango e di cenere. Finalmente il silenzio. L’infinito trascorrere del nulla.

Una voce leggera nelle tenebre. Parole che non comprendo. Nomi dai suoni impronunciabili.

Io sono colei che apre le Porte, e questo è il Segno degli Dei Primigeni. Vieni. Tu che dimori nelle tenebre, torna a percorrere nuovamente la Via!

Un bisbiglio che giunge da inimmaginabili profondità: abissi di terrore. Cieli in tempesta. Stridore di cardini giganteschi e di roccia su roccia.

Muggisco con gemiti spezzati mentre riemergo nel presente. I polmoni si riempiono d’aria, il cuore pompa poderosi getti di sangue che irrorano le membra e gli organi interni del mio corpo. Un'energia demoniaca mi percorre le membra, risana le ossa, richiude gli squarci e le ferite. Sono in piedi, possente e vivo come prima, il muso proteso nell’odore del vento, i ricordi di questa interminabile fuga sempre più vaghi e incerti a misura che la natura infernale della mia resurrezione prende il sopravvento. So che tra qualche ora avrò dimenticato ogni cosa, come accade ormai da cento anni.

La janara sorride e con una pacca che è quasi gentile sulla mia groppa mi incita di nuovo al galoppo.

Mi getto con un guizzo morbido nell’intrico dei tronchi e dei cespugli guadagnando terreno. Porterò ancora la morte e la distruzione. Odio e terrore. Nessun perdono. Nessuna salvezza. Dopo qualche centinaio di metri sento alle mie spalle i latrati famelici dei cani e l’ansito dei loro polmoni possenti, sovrastati dalla voce crudele e gioiosa della janara e dallo schiocco di una freccia che vola nel buio, sicura e indifferente.

ABRUZZO

LA NOTTE DI SAN GIOVANNI

di Luigi De Pascalis

Era la vigilia di san Giovanni dell'anno di Dio 1249. Fra meno di un'ora il sole si sarebbe nascosto dietro la Majella, ma l'aria era ancora calda come a mezzodì e dalla valle del fiume continuava a levarsi una nuvola d'umidità densa e appiccicosa.

Il ragazzo, che si chiamava Bernardo Sarra, si fermò ai piedi di una quercia la cui ombra interrompeva con contorni decisi il biancore del sentiero e si deterse la fronte con il dorso della mano. Poi lasciò cadere in terra la bisaccia, si liberò del pesante corpetto di guarnello e sedette ai piedi della pianta, poggiando la schiena al tronco.

Lì sotto l'aria era più respirabile, ma la sua gola continuava a raspare a causa della polvere che aveva dovuto mandare giù fin dal primo mattino.

In effetti era il quarto giorno consecutivo che si alzava indolenzito da un giaciglio di fortuna, scrollava via foglie ed erba rimaste attaccate agli abiti e s'incamminava di buon passo verso il Cenobio di San Giovanni che si trovava fra la costa adriatica e il fiume Sangro.

Il primo nucleo del monastero, che sorgeva sulle rovine di un tempio dedicato a Venere, era stato eretto attorno al 540 da alcuni monaci venuti da Montecassino per volontà di san Benedetto. Attorno alla metà del secolo precedente, dodicesimo dell'era cristiana, l'abate Oderisio II di Pagliara l'aveva trasformato in una scuola di teologia, grammatica e scienze la cui fama s'era estesa rapidamente a tutte le province limitrofe.

Al cenobio avevano studiato Diritto e Retorica prima il padre di Bernardo, notaro a Borgo San Rocco, e poi Teobaldo, il suo primogenito. Ma in autunno, rammentò il giovanissimo viaggiatore con sconsolata amarezza, Teobaldo era morto per una brutta febbre terzana e il signor padre, prostrato dal dolore e preoccupato per il futuro del suo studio, aveva stabilito che lui, in quanto secondogenito maschio, abbandonasse i troppo generici corsi di grammatica e di aritmetica della scuola del vescovado di Teati e prendesse il posto del fratello defunto, al cenobio.

Senza quella disgrazia, insomma, Bernardo non avrebbe mai dovuto consacrarsi anima e cervello a Retorica e Diritto - secondo lui le cose più noiose del mondo - e tantomeno avrebbe dovuto affrontare quel viaggio interminabile!

Sospirò, ricacciò indietro la tristezza e si sfilò dai piedi i calzaritti. Erano di ottimo cuoio, eppure non erano riusciti a impedire alle sue volenterose estremità di dolere per la fatica.

Ne massaggiò a lungo le piante, poi si guardò attorno.

Nubi bianche e vaporose solcavano pigramente il cielo. Cicale e grilli cantavano come un coro da cattedrale. La lontana valle del Sangro era un'abbacinante pietraia appena segnata da un filo argenteo. Accidenti, se era lontano da casa!

Sospirò di nuovo.

Gli mancavano la quieta penombra della sua stanza a Borgo San Rocco e l'odore di buon cibo che a quell'ora aleggiava certamente per casa. Aveva nostalgia perfino per l'odore di carte e di polvere che c'era nello studio del padre, ma che poteva farci?

Prese la fiasca che portava a tracolla e mandò giù un sorso: poco per la sete che aveva, troppo per l'acqua che gli restava.

In linea d'aria mancavano solo dieci miglia normanne all'abbazia, ma le strade di quella zona erano così malandate che non ci sarebbe stato modo di arrivare a destinazione in meno di un altro giorno e mezzo di marcia. E chi sa quando avrebbe trovato una sorgente a cui rifornirsi…

Una folata di ventaccio caldo che odorava di salmastro, di mirto e di ginepro, fece stormire le fronde della quercia. Un paio di corvi la sorvolarono gracchiando. Grilli e cicale, disturbati dai loro versi sgraziati, si zittirono per il tempo di un sospiro.

A sinistra dell'albero, quaranta o cinquanta passi più avanti, il sentiero piegava verso il mare che era una sottile, lontanissima striscia azzurra chiazzata di bianco.

Bernardo poggiò la testa al tronco e chiuse gli occhi.

Aveva la camicia appiccicata alla schiena, i capelli bagnati, il viso impiastricciato di polvere e sudore.

Gli sarebbe piaciuto fermarsi dov'era e passarvi la notte, ma il posto non era adatto. Era poco riparato dal vento, che di notte rinfrescava, e troppo accosto al sentiero, che col buio non si sapeva mai chi ci passava.

Si rimise i calzaritti, si alzò e si sistemò di nuovo la bisaccia sulle spalle. Poi riprese il cammino in direzione del mare.

A un paio di miglia da qui» si disse per farsi coraggio, «comincia la strada che porta al cenobio. Una volta imboccata, incontrerò certamente qualche monaco in giro per faccende e potrò fare il resto del tragitto con lui…» Subito dopo si rabbuiò. «Ma per adesso sono e resto scompagnato!»

La verità nuda e cruda era che non se la sentiva di passare la notte all'aperto e da solo. Il perché se lo ripeteva da quando aveva lasciato casa. «Per la Majella, è quella della vigilia di san Giovanni e tutti sanno che è piena di prodigi e magie!»

Subito dopo il tramonto, le colline avrebbero cominciato a brillare di fuochi e attorno ad essi pastori e contadini avrebbero rinnovato riti antichi come il mondo. Poi avrebbero ballato e cantato fino all'alba. Infine alle prime, sacre e silenziose luci del nuovo giorno, si sarebbero denudati tutti, maschi e femmine, e si sarebbero rotolati nell'erba per lavarsi con la rugiada prodotta dalle ombre misteriose della nottata magica.

«L'acquazza di san Giovanni lava via i dolori e i malanni… Perfino chi soffre di emorroidi guarisce, se strofina il culo nudo nell'erba!»

Fin da bambino fantesche e stallieri glielo avevano ripetuto mille volte e mille ne aveva riso ma ora, chissà perché, non gli riusciva proprio di divertirsi. E poi, come si fa a ridere di quello che la gente fa nella notte di san Giovanni quando tutti sanno che, in quella stessa notte, negromanti e fattucchiere lasciano le loro tane e se ne vanno per i campi a cogliere piante molto meno innocenti di sambuco, malva e assenzio?

A quel pensiero Bernardo rabbrividì e si fece il segno della croce.

«Gesù, Giuseppe, sant'Anna e Maria: salvatemi voi dalla stregoneria» recitò ad alta voce.

In quel preciso momento vide il fumo - una lunga, sottile striscia bianca che rigava il cielo a qualche centinaia di passi da lui - e pensò con improvvisa gratitudine ai tanti bravi cristiani di questo mondo, gente che se ne andava tranquillamente per i fatti suoi e con cui si poteva anche parlare, ridere e riposare per una notte, facendo finta che era come tutte le altre.

Sarebbe potuto andare incontro ad avventure più brutte di quelle appena immaginate, con briganti o pirati saraceni a farla da padroni, ma non ci pensò neppure. E si lanciò quasi di corsa in direzione del fumo che si levava dalla macchia in cima alla collinetta.

Quando giunse ai suoi margini, il sole era ormai sulla cima della Majella e il cielo, dalla parte del mare, s'era fatto cupo.

Il boschetto era fitto, ombreggiato, e nessun sentiero lo attraversava. Bernardo fu costretto a fare lunghi giri e a tornare spesso sui suoi passi, prima di riuscire a trovare, quasi al centro di esso, un fazzoletto di prato in mezzo al quale ardeva il focherello che faceva tutto quel fumo.

Il minuscolo spiazzo era deserto. Sorpreso e deluso per non aver trovato nessuno, il ragazzo si guardò attorno tendendo l'orecchio. Ma fra quelle piante regnava un silenzio assoluto.

Persino grilli e cicale parevano costretti a rispettarlo.

«Heilà!» urlò più volte con voce incerta. «C'è qualche cristiano, qui?»

Gli risposero un fruscio appena percettibile e la voce autoritaria di un uomo.

«Ci sono io, ragazzo; ma per carità, non fare tanto chiasso. Che vuoi?»

Quel tale era piuttosto vecchio, magro, ossuto, non troppo alto, con il viso solcato da molte rughe e una lunga barba incolta, più bianca della cima della Majella d'inverno. Eppure il suo aspetto non dava l'idea di decrepitezza. Forse era per gli occhi, azzurri e vivi come quelli di un giovane, o per quello starsene dritto a gambe divaricate, come un guerriero o un bravaccio.

Anche lui indossava pantaloni, corpetto e camicia. Ma il suo guarnello era azzurro, non del solito bruno fuliggine delle stoffe a buon mercato. E la camicia era di sottile lino di Fiandra, chiusa da bei cordoni di seta gialla. Inoltre portava un magnifico cinturone di cuoio nero da cui pendeva una splendida borsa lucida dello stesso colore, chiusa da una fibbia di bronzo. E niente calzaritti ai piedi, ma stivali da guerra, con tanto di rinforzi d'acciaio e di speroni!

Strano, io il cavallo non l'ho visto né sentito, pensò Bernardo.

Il vecchio scoppiò a ridere. «Se cerchi la bestia che monto, sprechi tempo!» esclamò. «Non mi piace averla attorno, quando non mi serve. Tanto, basta un fischio e arriva…»

Il ragazzo si domandò se lo sconosciuto lo stesse prendendo in giro con quella storia del fischio, poi decise di fare finta di nulla.

«Mi chiamo Bernardo Sarra e vengo da Borgo San Rocco» esordì con un leggero inchino. «Vado al Cenobio di San Giovanni, dove studierò da notaro come mio padre. Vi chiedo il permesso di scaldarmi al vostro bivacco fino al sorgere del sole.»

Il vecchio rispose al saluto con un breve cenno del capo.

«E io sono Pietro Barliario, medico per mestiere e astrologo per diletto. Non ho studiato in nessun posto che hai sentito nominare e non mi va l'idea di dividere il mio fuoco con un moccioso. Ma, visto che tremi all'idea di passare da solo e in mezzo ai campi la notte di san Giovanni, ti permetto di restare. Però evita le domande stupide e accucciati dove puoi farlo senza dare fastidio, perché ho da fare.» Poi scoppiò di nuovo a ridere, in quel suo modo indisponente, quasi avesse detto una gran spiritosaggine.

Bernardo raddrizzò le spalle, rosso in viso.

Chi o cosa dava a quel vecchio il permesso di dargli del codardo? Lui si era comportato da gentiluomo, ma avrebbe potuto fare diversamente, si disse pensando con soddisfazione alla lama del pugnale che celava sotto la giubba, ed ecco che di nuovo lo sconosciuto parve leggergli dentro.

«Non te la prendere, ragazzo. Non intendevo darti del codardo. Alla tua età è normale avere paura. E da vecchi si è tutti bisbetici. Ho da cercare certe piante che si trovano da queste parti e danno risultati solo se si raccolgono nella notte di san Giovanni. Ho fatta molta strada per questo, perciò non voglio perdere tempo. Ma se mi lasci lavorare in pace dopo, forse, sarò meglio disposto nei tuoi riguardi. Quanto al pugnale, abbi la bontà di lasciarlo nel fodero, che con me serve quanto un ago!»

Prima che lo sbalordito ragazzo potesse replicare, era già sparito oltre un rovo di more che non avrebbe permesso il passaggio neanche a un serpe. Subito dopo la macchia fu immersa in un silenzio tale che persino il vento e le fronde degli alberi sembravano portargli rispetto.

Un silenzio… magico, pensò Bernardo con un brivido.

Ma ugualmente non riusciva a decidere di rimettersi il sacco in spalla e tornarsene da dove era venuto. Il vecchio lo intimoriva e incuriosiva insieme. Quanto al luogo, forse non ce l'avrebbe fatta comunque a lasciarlo, perché era anch'esso stregato, proprio come il silenzio che vi regnava.

La macchia aveva assunto da poco i colori dorati del tramonto, ma dai punti dove la vegetazione era più folta cominciava già a venire fuori un buio così nero e minaccioso da stringere il cuore. Intanto il fuoco, forse a causa dell'umidità che sopravveniva, aveva smesso di scoppiettare e aveva cominciato a emanare un fumo talmente denso da rendere l'aria irrespirabile.

Coprendosi inutilmente la bocca e il naso con l'incavo del braccio, Bernardo esplose in un accesso irrefrenabile di tosse.

Ogni volta che ci entrava, l'aria bruciava come quel dannato fuoco impregnato di chi sa quali vapori. Dopo un po' che tossiva, il petto sembrò spaccarsi. Doveva fare qualcosa: con il pugnale tagliò da un larice un ramo lungo e sottile e si accostò alle fiamme per spegnerle: ma non ebbe il tempo di farlo perché, proprio mentre se ne stava lì, con il ramo levato che pareva la spada in mano a san Michele, una figuretta dai contorni indistinti sortì dal fumo come una saetta e gli sgusciò tra i piedi.

Un secondo dopo un improvviso vortice di vento fece tornare il fuoco quello di prima, vivace e scoppiettante da mettere allegria. Della strana creaturina, lì intorno, non c'era traccia. Eppure non poteva averla sognata.

«Gesù, Giuseppe, sant'Anna e Maria» borbottò gettando via il ramo e facendosi precipitosamente il segno della croce. «Ci manca solo che è un *mazzamuriello*!»

Una risata esile ma carica d'impertinenza gli fece abbassare gli occhi verso i propri piedi. Un omino alto poco più di una spanna, interamente vestito di rosso e con un copricapo a punta dello stesso colore, lo squadrava da sotto in su con i pugni sui fianchi.

«È inutile che ti fai il segno della croce e ti sconcachi di paura» esordì l'esserino. «Non sono mica il diavolo!»

«E chi sei?»

«Come, chi sono: lo hai appena detto tu. Ma preferirei che mi chiamassi gnomo, folletto, spiritello dei boschi - fai tu - ma non mazzamuriello, che è una parola troppo ridicola per uno come me; e poi è roba da gente ignorante. Guarda, fai conto che mi stai sognando e dammi il nome che daresti a un sogno, ma a uno di quelli che ti divertono.»

Il cuore del ragazzo tornò a battere a ritmo normale.

C'erano due tipi di mazzamurielli: quelli bisbetici e dispettosi che era meglio perderli che trovarli, e quelli affettuosi e giocherelloni che tenevano compagnia ai bambini, quando nelle loro stanze il buio notturno troppo fitto rischiava di popolarsi di mostri. Quello, per fortuna, sembrava essere del secondo tipo.

S'accoccolò in terra, ma anche così il mazzamuriello non gli arrivava neppure ai ginocchi. Aveva un musetto da sorcio, o meglio da moscardino. E, come un moscardino, era rosso di pelo e con occhi grandi e mobilissimi. Sembrava avere più o meno la sua età, ma non era possibile perché i

mazzamurielli campavano più di mille anni. Tese la mano verso la creatura, ma questa lo precedette compiendo un incredibile salto all'indietro.

«Oh! Vacci piano. A me non piace essere toccato dagli umani: mi fanno senso!»

Bernardo aggrottò la fronte, fra il perplesso e l'offeso. «Come sarebbe?»

«Sarebbe che è già tanto se mi faccio vedere da uno come te, che per poco non mi ammazzi con quella specie di mazzacocca. Giusto perché è la notte di san Giovanni, che sennò… Mi faccio vedere, ma basta così: va bene?»

Il ragazzo annuì. «Va bene, ma puoi dirmi come ti chiami sul serio?»

Il mazzamuriello scoppiò di nuovo a ridere. «Bravo! Mi chiamo proprio così: Sulserio!»

«Ma va al diavolo…»

«Vacci tu, se non ti dispiace»

Il discorso cominciava a non avere senso. Molto meglio lasciare perdere la questione del nome, che tanto l'uno valeva l'altro.

«Va bene, Sulserio. Io mi chiamo Bernardo. Sono figlio del notaio…»

«Sì, sì, lo so chi sei» lo interruppe il folletto spazientito. «Ho sentito tutto, prima. E poi, scusa tanto, a me di come ti chiami non me ne frega niente. Sei un umano: per starti alla larga, basta e avanza!»

«Eppure, ti sei fatto vedere.»

«Per forza, o capace che sennò m'accoppavi!»

Stavolta toccò a Bernardo sorridere.

«Ridi, ridi, tu» esclamò offeso il folletto. «Che tanto stecchito ci finivo io!»

«Non succedeva niente, se non facevi tutto quel fumo.»

Sulserio si strinse nelle spalle. «Non conosco altro modo per vedere l'invisibile.»

«Quale invisibile?»

Un lungo balzo e la creaturina s'appollaiò su un ramo di ginepro, a meno di un palmo dal suo naso. Poi si portò l'indice della mano destra alle labbra, mentre con la sinistra faceva cenno di abbassare il tono della voce.

«Ma hai capito chi è quel vecchio?»

Bernardo scosse il capo, in segno di diniego.

«E ti pareva! Quello è Pietro Bajalardo. Altro che medico e astrologo. È il mago più potente del mondo! Dicono che in quella borsa che porta sempre attaccata alla cinta ci tiene il Libro del Comando e che, grazie a

quello, ha tutto l'Inferno ai suoi ordini. Nessuno sa come l'ha avuto, ma ce l'ha e lo usa un minuto sì e uno no! E lo sai a cosa gli servono quegli stivali con la punta di ferro? A dare calci nella pancia del diavolo Azazel, quando lo porta a cavacecio in giro per il mondo! Come pensi che ci è arrivato fin qui? Ce lo ha portato Azazel in persona, con tanto di coda forcuta e corna lunghe da qui a quel cipresso laggiù! L'ho visto io con questi occhi che, come sanno tutti, preferiscono guardare sotto le gonne delle femmine che in faccia al Demonio!»

Bernardo deglutì di sgomento. Poveretto lui: per paura di fare brutti incontri era finito dritto in bocca a Satanasso.

All'improvviso la sua casa e persino lo sconosciuto e odiato cenobio lo facevano struggere di nostalgia. Intanto la paura gli stava aprendo nello stomaco una voragine larga e lunga quanto la valle del Sangro. Per fortuna il mazzamuriello doveva essere un tipo dal cuore tenero, perché s'accomodò un po' più giù lungo il rametto, fin quasi a sfiorargli il naso, e gli sorrise nella maniera più incoraggiante che gli riuscì di trovare.

«Andiamo, non è il caso di tremare a quel modo: Bajalardo è da queste parti per una faccenda di donne. E poi, finché c'è lui, il Demonio è come al guinzaglio.»

Bernardo scosse il capo, fra l'incredulo e il frastornato.

Che Bajalardo fosse lì, e per un incontro galante, non lo interessava minimamente. Ma riguardo al Demonio che gli stava a comando, era tutt'altra questione! Quanto avrebbe dovuto patire, poveraccio lui, se il mago, infastidito nel bel mezzo dei fatti suoi da tutto quel chiacchiericcio, avesse comandato alla sua cavalcatura infernale di fare con loro due un bello spiedino, e poi di rigirarlo sulle fiamme dell'Inferno, diciamo per cento secoli?

«Smettila di tremare» gli sussurrò ancora il folletto. «Se Bajalardo avesse voluto, saresti già nella pancia del Demonio. Sei troppo giovane per capire che quando un uomo va in fregola non pensa ad altro che alla sua bella, che in questo caso, poi, dirle che solo che è bella è come offenderla. Immagina la femmina umana più perfetta che conosci e moltiplica la sua bellezza per cento, anzi per mille. Poi veditela nuda, stesa su un prato al chiaro di luna, mentre fa le moine al suo amante per fargli capire che ha voglia di fare l'amore. Per vedere uno spettacolo così, che da solo basta a riempire la vita di un uomo, non so tu, ma io sono disposto a sfidare non uno ma tutti i diavoli dell'Inferno!»

La paura di Bernardo si andava sciogliendo come neve al sole, lasciando al suo posto una blanda perplessità.

«Come si chiama questa donna?»

Il folletto lo gratificò di un sorriso complice. «Olina. È la signora del Lago del Fucino. Si dice che sia figlia di Angizia, l'antica dea del lago. Sua madre abitava in una grotta dalle parti di Pescina e nella notte di san Giovanni, quando ancora questo giorno non si chiamava così, diventava grande fino a toccare il cielo. E camminava nuda sulla sponda del lago facendo impazzire d'amore uomini e dèi. Angizia aveva una sola rivale, la dea Maia, regina delle amazzoni, che abitavano sul monte che da allora gli umani ribattezzarono Majella. Ma questa è un'altra storia… Fatto sta che anche Olina ha l'abitudine di girare nuda lungo le sponde del lago, in certe notti di primavera, e il suo corpo brilla nel buio come la luna. Ha lo stesso potere della madre: chi la incontra in quei momenti non può dimenticarla. E questo è proprio quello che è successo a Pietro Bajalardo, non so più quanti secoli fa.»

Bernardo scosse nuovamente il capo, stavolta incredulo. «Se quello che dici è vero, perché vuoi sottoporti a questa specie di tortura? Perché vuoi innamorarti anche tu di una strega? A me sembra meglio starne alla larga.»

«Sei davvero troppo giovane per capire questioni di braghe e di cuore» rispose il mazzamuriello allargando rassegnato le braccia. «Le femmine umane sono la fissazione dei folletti, questo almeno dovresti saperlo. Io spiavo Olina nuda che Bajalardo non era neanche nato. La desidero da allora. E ti parlo del tempo in cui Angizia e Maia ancora abitavano da queste parti. E Medea, la dea più antica fra loro, non aveva neppure cominciato a insegnare le arti magiche al figlio Marsio, capostipite del tuo popolo. Capisci adesso da quanto tempo la conosco e la desidero? Ma purtroppo sono un folletto, non ho molto talento per la magia e Olina si concede solo una volta all'anno a chi è capace di sconfiggere i suoi sortilegi.

Sono secoli, ormai, che l'impresa riesce solo a Bajalardo, quel figlio di una scrofa! Tutti i tuoni, i fulmini, le visioni e i miraggi che riesci a immaginare non sono niente rispetto a quello che succede da queste parti ogni anno, prima che Olina decida di abbandonarsi, vinta, fra le braccia di quel maledetto mago. Ho visto eserciti di demoni risucchiati e annientati dal Cielo. Ho visto schiere intere di angeli tentati e corrotti dagli Abissi. Ho visto montagne ardere come torce e oceani invadere muggendo le gole della

Majella. Ho visto anche greggi di pecore sbranare i pastori, fuochi inestinguibili illuminare le profondità del mare, nubi di pietra cadere dal cielo schiacciando intere città. Ma poi, sempre, ho dovuto vedere, con il cuore stretto dalla febbre della gelosia, il mondo che riacquistava il suo vecchio ordine e Olina che schiudeva le cosce a quel fottuto mago. Però, un poco ogni anno, questi occhi hanno placato la sete del cuore e hanno aggiunto una nuova perla al gioiello che mi porto dentro. Hai capito adesso perché sono qui? Per rubare ancora una volta, solo con gli occhi purtroppo, al corpo di Olina le sue belle, cicciose morbidezze segrete e al suo viso perfetto le smorfie di lussuria più paradisiache del mondo. No, giovanottello mio, non c'è diavolo che possa spaventarmi!»

Il fiume di parole del mazzamuriello aveva cominciato a destare in Bernardo un turbine di sentimenti contrastanti. Paura, curiosità, desiderio gli si mescolavano in petto in una rissa furibonda. Sembrava tutto un sogno, anzi un miracolo, ma più di origine diabolica che divina.

E poi: dov'era in quel momento Pietro Bajalardo? Era lì intorno a raccogliere erbe magiche, come gli aveva detto, o già si apprestava all'annuale e apocalittico rituale erotico di cui gli aveva appena parlato Sulserio?

La cosa che lo preoccupava di più, però, era Azazel, il diavolone.

Se mi vede sono finito, sempre che non muoio prima di paura! pensava in una sorta di frenetica cantilena.

Ma anche l'idea di vedere nuda la maga più bella del mondo aveva la sua buona forza, in quella lotta fra desideri e timori.

L'unica femmina che avesse mai visto come mamma l'aveva fatta era Mariuccia, la lavandaia, più vecchia di lui di qualche anno, bianca e rossa come una mela, ma grassa come una scrofa e con un puzzo addosso da rivoltare lo stomaco. Eppure, anche così la nudità femminile gli aveva risvegliato i primi incerti pruriti, e la sfacciataggine di Mariuccia aveva fatto il resto.

Al ricordo della servetta, ebbe un moto di rinnovata nostalgia per la rassicurante tranquillità della sua casa, ma fu l'ultimo.

«Ti dispiace se vengo con te?» chiese al folletto. «Anch'io ho voglia di vedere Olina.»

Aveva parlato con voce esitante, piena di malcelata vergogna, ma il mazzamuriello gli indirizzò un sorriso così largo e luminoso da rincuorarlo all'istante.

«E non hai paura di innamorartene?»

«No» rispose lui arrossendo. «Quello che mi hai raccontato ha già compiuto una specie di incantesimo: deve essere triste amare una donna che non si è mai vista, ti pare?»

Il genietto dei boschi si fece serio, addirittura grave, e per un istante i suoi occhi parvero mandare un lampo di irritata gelosia.

«E sei disposto ad affrontare maghi e demoni, per questo?»

«Sì, se mi aiuti.»

«E che dovrei fare?»

«Rendimi invisibile, così sto al sicuro.»

Al colmo dell'indignazione, il mazzamuriello balzò giù dal suo ramo.

«Questo non è un teatro, che paghi il biglietto e te ne stai comodamente seduto sulla tua brava panca a goderti lo spettacolo! In questa rappresentazione siamo tutti attori, ognuno con il suo rischio di vita e di morte, caro mio: prendere o lasciare!»

«Ma io ho paura!»

La furia del mazzamuriello sbollì all'improvviso. «E perché: io no?»

Poi si sedette sull'erba, che gli arrivava fino alla punta del cappuccio, poggiò i gomiti sulle ginocchia, che erano più esili delle nocche di un mignolo di neonato, e si prese fra le mani la testa, che era grande la metà di una noce.

Il fuoco ormai languiva e il cielo, dalla parte del mare, si era fatto di un blu intenso, ricco di stelle. Le colline circostanti già brillavano di falò e la leggera brezza che soffiava dai monti portava a tratti brandelli di suoni umani: un canto sereno, ampio e lungo come la valle del fiume.

Dalla Majella al mare sembrava che tutti gli umani, quella notte, si apprestassero a restare svegli per assistere all'incontro d'amore di Olina e Baialardo, come un rito antico e sacro che rappacificasse il Cielo e l'Inferno e, almeno per un momento, rendesse ognuno fratello.

«E sia!» esclamò Sulserio. «Se questa cosa ti mette tranquillo, la faccio.»

Allargò lentamente le braccia, in un gesto di grande solennità persino per una creatura di minuscole dimensioni, poi sussurrò qualcosa.

«Ecco fatto» concluse. «Da adesso posso vederti solo io. Ma per i tuoi abiti non si può fare niente. Togliteli e lasciali da qualche parte.»

Senza fare altre domande, Bernardo si spogliò, nudo com'era nato, infagottò la sua roba e la sistemò ai piedi di un biancospino. Sotto le sue

piante nude l’erba era umida e fresca e il vento notturno, per fortuna tiepido, lo fecero rabbrividire piacevolmente. Si sentiva più leggero, coraggioso e spensierato di un mazzamuriello. Certamente merito dell’incantesimo!

«Bene» disse soddisfatto. «Che si fa adesso?»

Un’oscurità lattiginosa e ovattata avvolgeva la macchia, in cui il fuoco era ormai solo un vago baluginare di carboni adagiati nella cenere. Poi la luna spuntò dalla cima di un faggio, tonda e bianca come una ricotta, e un cane cominciò ad abbaiarle contro la sua nostalgia di bestia immemore.

Quasi subito a quei suoni s’unì il verso di un gufo, poi si aggiunsero alcuni incerti belati provenienti dal colle di fronte.

Bernardo e Sulserio se ne stavano acquattati da chissà quanto nell’erba alta che già si andava coprendo di goccioline di rugiada. Il mazzamuriello quasi sfiorava con la spalla l’orecchio destro del ragazzo, ma non pareva attribuire un gran valore allo stesso contatto che poco prima avrebbe definito sgradevole, forse perché era troppo occupato a seguire gli arabeschi intermittenti di una lucciola.

«Ci siamo» sussurrò. «Il gufo è lui!»

Il cuore del ragazzo ebbe un tuffo. «E Olina?»

Sulserio sbuffò, indicando la lucciola. «Mi gioco il berretto che è quella lì. È da un po’ che ti svolazza attorno. Si vede che le piaci.»

Prima che Bernardo avesse il tempo di voltarsi verso l’insetto, questo era svanito.

«Accidenti…» borbottò.

Poi si rese conto che anche il gufo sembrava essere stato inghiottito dalla notte.

In quello stesso momento, una nube densa e nera oscurò la luna e un vento gelido gli colpì la schiena: era ostile, carico di tensione, e pareva annunciare un temporale.

«Non mi piace» disse il mazzamuriello guardandosi attorno.

Lui di venti e turbini se ne intendeva e quello pareva di origine diabolica.

«Neanche a me piace» convenne Bernardo, che di venti e tempeste ne sapeva molto meno, ma quanto a paura era un maestro.

«E a me non piacete voi due impiccioni» sibilò il vento levandosi in alto verso la nube che adesso era pesce in un cielo che era mare.

«Il vecchio porco ci ha visti» constatò Sulserio con un gesto di rabbia.

Se ne avesse avuto il tempo, Bernardo avrebbe ripensato al Libro del Comando, ad Azazel e a tutto il resto e forse si sarebbe fatto prendere dal panico, ma gli eventi precipitavano più velocemente dei suoi timori.

Ebbe appena il tempo di rivolgere mentalmente un accidenti al mazzamuriello che lo aveva tratto in inganno con la fola dell'invisibilità che, sempre nudo come un verme, era già fra le spire di un enorme serpente nato dal nulla per forza di stregoneria! La bestiaccia puzzava di zolfo e d'inferno: era viscida come una trota, fredda come l'acqua del Sangro in inverno.

Chiuse gli occhi.

Stava per morire nella morsa di una serpe che olezzava di Demonio. Sarebbe accaduto quello che aveva temuto dal primo momento: un'eterna agonia nel pentolone di Belzebù, con mille diavoli ad attizzargli il fuoco sotto! Ma, nonostante ciò, l'unica cosa che gli riuscì di pensare fu che non voleva andarsene senza prima vedere Olina nuda sul prato, vinta dal bisogno d'amore più che dagli incantesimi.

E quel pensiero gli diede la forza di compiere una specie di prodigio: liberò un braccio, riuscendo a farlo sgusciare fra le spire di quella bestiaccia bavosa, poi afferrò un grosso sasso che era lì in terra e gliel'infilò a forza nelle fauci.

Ma come il rettile non era un rettile, la pietra non era pietra.

Forse era il vaso di Pandora, che conteneva tutti i venti e tutte le bufere del mondo, perché appena il serpente infernale l'inghiottì cominciò a gonfiarsi a dismisura, continuando a farlo anche dopo che riassunse la forma originaria di demone deforme e ributtante, con il busto a forma di pesce, due occhiacci crudeli, lunghi baffi da gatto e spropositate orecchie da elefante. Poi la creatura cacciò un urlo inumano ed esplose in una interminabile, oscena scoreggia che l'annientò.

Neppure stavolta Bernardo ebbe il tempo di riflettere sulla propria paura. Si era appena rimesso in piedi che già galoppava verso di lui un topo grosso quanto un mulo, con il pelo lucido e irsuto, la bocca armata di due incisivi mostruosi. La bestiaccia era bardata con una gualdrappa rossa ed era preceduta da una creatura con testa e becco d'uccello e ali di farfalla, rivestita d'acciaio e cotta saraceni.

In groppa al roditore, che era nero come la più terrifica delle notti e avanzava verso di lui a balzi ineguali, da quel sorcio fatto e rifinito che era, c'era Pietro Bajalardo, la barba arruffata dalla foga della carica, gli occhi iniettati d'un odio apocalittico.

Con una mano il mago teneva le briglie del destriero infernale e con l'altra brandiva una scimitarra la cui lama brillava di luce. Ma non ebbe modo di colpire perché ci fu un bagliore e il tempo si fermò. E con esso si fermò quel ratto nero, con la gualdrappa scarlatta scolpita dal vento; si bloccò l'osceno scudiero, con una zampa ferrata in terra e l'altra al cielo, proprio alla fine dell'ultimo balzo; e si bloccò a mezz'aria perfino la scimitarra del mago, già quasi sul petto del ragazzo.

Anche Sulserio, che stava correndo via nel disperato tentativo di mettersi in salvo, rimase straordinariamente in bilico su un filo d'erba, a non più di mezzo passo dal suo protetto, come certe farfalle quando si credono fiori, sedotte dal sole primaverile.

Un incubo notturno, un teatro dei misteri e un gruppo marmoreo policromo, come ce n'è qualche volta sui rosoni delle cattedrali, parevano saldati insieme da un unico pensiero imperioso: Olina, nuda come la verità, bella come la dea del lago che l'aveva generata, imponente come una chiesa cattedrale.

«Fermati, Bajalardo» ordinò lei da dietro le spalle di Bernardo. Aveva una voce di tempesta. «Il tempo deve averti definitivamente trasformato in un vecchio bilioso e privo di ogni desiderio carnale, se preferisci tralasciare la nostra ghiotta questione per scagliarti contro un ragazzo inerme!»

«Inerme un accidente» ribatté il mago, comunque incapace di muoversi dalla posizione nella quale l'incantesimo l'aveva costretto. «Ho visto come guardavi la sua meschina nudità. Non dimenticare che mi appartieni, Olina!»

La maga scoppiò a ridere. «Io appartengo solo a me stessa, vecchio pazzo. Guardo e prendo quello che mi pare, compreso costui, se mi va. Ma ciò non ti autorizza a scatenargli addosso l'Inferno. Sai a quali condizioni puoi avermi! Perciò continuiamo la nostra discussione in cima al monte, dove coloro che ci si sono riuniti per la notte potranno farci da arbitri», e mosse senza voltarsi in direzione della Majella, i cui fianchi s'andavano sempre più incoronando di bagliori.

Camminava come se danzasse.

Profumava di bosco, di frutti maturi, di terra umida e calda.

Era bella come l’estate, irresistibile come la vita, quando più sorride. Come negarle qualcosa?

Non ne era capace il mago, che la seguì docile come un cane ammaestrato, con il suo codazzo di incubi e creature diaboliche.

E men che mai ne sarebbe stato capace Bernardo, nel cui cuore, ormai, non c’era posto che per la bellissima figlia di Angizia. Sicché, pur senza riuscire a muovere un muscolo, vide svanire i due amanti in direzione della massa nera del monte con lo struggente desiderio di seguire Olina fino nel più scuro anfratto dell’Oltretomba.

Il mazzamuriello, nonostante il conclamato ribrezzo per i contatti fisici con gli umani, fu costretto a mordergli vigorosamente uno stinco per richiamarlo alla realtà.

«Sveglia, ragazzino!» gli disse risentito. «Tanto onore non è mai capitato a nessun umano.»

«Quale onore?».

«Come sarebbe a dire quale onore? Quei due si batteranno anche per te, accidenti!»

«Per me? E perché?»

Il folletto scosse il capo, sconsolato. «Chi ha pane non ha denti: lo dicevo io che sei troppo giovane per certe cose!»

Il ragazzo non lo sentì neppure. Si lasciò cadere sull’erba.

All’improvviso sentiva l’umido della notte fin dentro le ossa e nei muscoli tutta la fatica della marcia diurna. Quanto alle condizioni del suo cuore, era meglio non pensarci.

«Sulserio…»

«Sì?»

«Devo rivederla.»

«Perché, io no?»

«Mi puoi portare lassù? Ma con un trucco vero: non come prima, che ero invisibile solo per me stesso.»

Il mazzamuriello arrossì fino ad avere in viso lo stesso colore del berretto. «Non l’ho fatto per dispetto. I folletti certe cose possono farle e certe altre no. Ma, con tutta la tua paura dei diavoli, come facevo a convincerti?»

Il ragazzo scrollò le spalle sbuffando, come a dire che non era quello il punto. «Insomma: mi ci puoi portare lassù, o no?»

«Non sono un mago, te l’ho detto. Posso trasferire di luogo solo le cose inanimate…» Bernardo si prese la testa fra le mani, sconsolato: il suo sogno di rivedere Olina finiva in quel maledetto boschetto. «… Perciò, dal momento che sto per creare uno di quei vortici di vento per cui noi folletti siamo giustamente famosi, e poiché lo cavalcherò fino in cima alla Majella assieme ai tuoi abiti» concluse ridendo Sulserio, «faresti meglio a rivestirti di corsa o a rassegnarti ad andartene nudo fino al Cenobio di San Giovanni.»

Dalla vetta del monte il cielo pareva immenso, limpido e terso come un mosaico d’oro su fondo blu, e la Via Lattea sembrava un nastro di seta che avvolgeva l’universo. Anzi sembrava un torrente di luce del quale le costellazioni del Cigno e della Lira, del Delfino e dell’Aquila condizionavano il cammino come altrettanti massi disposti lungo il suo immaginario greto.

Da quella altezza si vedeva chiaramente che la striscia della Grande Via Celeste proseguiva verso meridione, fino alle lontane costellazioni del Sagittario e dello Scorpione, che risplendevano vivide appena sopra l’orizzonte; mentre in basso, sulla terra dove riposavano gli umani protetti dalla coltre notturna, valli e colline, fiumi e foreste parevano dover essere ancora creati.

Più su, fra cielo e terra, lungo i fianchi della montagna, brulicava invece un popolo senza sonno: quello sotterraneo e sulfureo dei maghi e delle fattucchiere, degli alchimisti e degli adoratori delle divinità più antiche e misteriose.

I riti notturni della notte di san Giovanni li avevano richiamati a migliaia, da tutta la regione, e ora ogni gola, ogni grotta, risplendeva di fuochi, risuonava di canti, pullulava di ombre.

E non tutte le voci erano umane.

Non tutte le ombre erano mortali.

Non tutte le melodie potevano essere percepite da orecchie viventi.

Però fuochi, voci e suoni diradavano man mano che i fianchi del monte si facevano più erti e scomparivano in prossimità della vetta, dove regnava solo il silenzio appena scalfito dal sibilare del vento fra rocce e sterpaglie.

Lì il cielo era proprio sopra il capo, le stelle potevano essere ghermite con un semplice gesto della mano e, ascoltando attentamente, molto

attentamente, si sarebbe persino potuto sentire il maestoso respiro di Dio.

Eppure in tutto il mondo non c'era luogo, quella notte, dove l'Abisso fosse più vicino alla superficie del mondo, e dove si potesse ascoltare con maggiore nitidezza il roco ansimare dell'Angelo Ribelle.

Accucciati dietro un masso che si trovava ai margini di un piccolo e ventoso pianoro assai vicino alla cima del monte, Bernardo e il folletto si guardarono negli occhi.

Quelli del mazzamuriello erano sereni, quieti. Quelli del ragazzo erano frastornati, anzi venati d'uno sgomento che sconfinava nell'incredulità.

Aveva volato nella notte lacerata da bagliori sovrannaturali e da oscurità infernali. Aveva visto creature ripugnanti a cavalcioni di umani grondanti sangue, corpi avvinti a ombre mostruose e schiere di demoni, rigurgitati da chissà quale squarcio sull'innominabile e dilagati sulla terra lungo i sentieri diurni dei pastori.

Di fronte a quel magma ribollente e distruttore aveva compreso che nessuno, al mondo, sarebbe mai stato capace di garantire un qualunque ordine in un angolo qualsiasi della terra.

Rabbrividì all'ombra buia del masso, poi cercò mentalmente le parole per descrivere quello che aveva veduto; ma capì che, se anche le avesse trovate, nessuno le avrebbe prese per vere. Certamente non suo padre, il notaro, perché per lui il mondo era governato solo da leggi, denaro, potere e qualche blando sentimento; e non i monaci dell'abbazia perché, per loro, nenie e preghiere servivano prima di tutto a tenere lontane la fame e l'ignoranza.

Sorrise mesto: dal momento che nessuno poteva assicurargli che avrebbe veduto il nuovo giorno, forse si stava preoccupando inutilmente!

Nel fare questi pensieri si rese conto che, comunque fosse andata, gli sarebbe stato bene. Ormai lo dominava solo il desiderio di rivedere Olina e carpirne la segreta bellezza, anche a costo di mettere a rischio la vita.

Il petto gli si gonfiò d'orgoglio.

Per soddisfare quella sete si trovava dove nessun altro essere umano avrebbe osato trovarsi, quella notte: in cima alla Majella, a dispetto di tutta la maligna magia dell'universo. Unico compagno, un folletto, un pazzerello dei boschi che ora c'è e ora non più. Perché così è fatto un mazzamuriello, con il cervello di sghimbescio, e c'è sempre il rischio che se ne vada all'improvviso, a cavallo del suo refolo magico, in cerca di idee bislacche da mettere alla prova e di gonne femminili da frastornare.

E in quel caso lui, Bernardo, sarebbe rimasto prigioniero di quella montagna incantata dove, magari, il giorno dopo ci sarebbero stati pure tuoni, lampi e acqua maligna a fiumi che l'avrebbe trascinato a valle come una pagliuzza.

Sulserio gli pizzicò un dito.

«Smettila di avere incubi: stanno per arrivare.»

Alcune stelle, in cielo, cambiarono posto. La luna si fece più luminosa, quasi quanto un sole morente.

«Sai chi ha fatto quelle brutte macchie sulla faccia della luna?» gli chiedeva sempre la balia. «È stato il diavolo, con una palata di merda di vacca!»

Poi scoppiava a ridere, scoprendo una dentatura gialla, piena di buchi.

«San Gioachino, patrono delle stelle, proteggimi tu!» sussurrò il ragazzo quando scoprì che la luna di quella notte non aveva macchie e forse era diventata magica pur'essa.

In quello stesso momento il silenzio si riempì di respiri, suoni e parole sconosciute, come un canto sacro, di quelli che si sentivano in cattedrale a Teati nei giorni di festa, e un lembo della Via Lattea si sfrangiò come una nube al soffio di una brezza primaverile, o come una cortina di bruma invernale, al passaggio di un cervo o di un cinghiale.

«Attento» gli disse all'orecchio il folletto. «Questa deve essere opera di Bajalardo. La Grande Via, quella striscia bianca in cielo, molti la chiamano anche la Via per Roma. Si dice che l'abbiano fatta in una notte mille diavoli, per ordine suo, di Bajalardo, che ne è come il padrone.»

All'improvviso Olina era lì, dinanzi a loro, e il suo corpo nudo brillava quanto l'astro notturno. I suoi seni pieni e ricchi erano più belli e tondi delle colline attorno a Teati quando si rivestivano d'erba nuova. Le gambe, lunghe e lisce, erano fusti giovani di piante da frutto, e i capelli, biondi e vaporosi, parevano la continuazione stessa di quella Grande Via Celeste che la adornava con la luce delle sue stelle.

La bellezza della donna! ragionò fra sé il ragazzo, tutt'assieme incantato, confuso e esaltato. *Non c'è niente che le stia a pari, nessuna gloria, nessuna ricchezza. È lo specchio del mondo, la chiave di ogni mistero, il pozzo dei miracoli da cui si nasce e per cui si muore, uomini e dèi, angeli e diavoli.*

Pensiero insolito e complicato, per uno della sua età: però lo ebbe.

Poi vide quell'essere immondo e viscido, con occhi diabolici, collo da drago e capo munito di un lungo becco dentato e sbavante, e si domandò con sgomento perché una creatura bella come Olina gli tendesse la mano e perché la grande coda di lui le cingesse la vita in segno di possesso.

La fiamma del grande cero che la bestia reggeva nella sinistra illuminava di bagliori rossigni il suo sguardo crudele e di riflessi verdastri la sua pelle umidiccia; accendeva di luce il suo sontuoso mantello nero, costellato di pietre preziose; rendeva inquietante il suo ventre obeso, stretto da una larga cintura di cuoio, da cui pendeva una borsa; faceva sembrare più assurdi quegli stivali neri con le punte d'acciaio.

A quel punto Bernardo capì.

Che Dio ce ne scampi e liberi: il mostro è Bajalardo!

Il becco del mago affondò con un gesto quasi affettuoso fra i capelli di Olina, che invece volse il viso in direzione della roccia dietro la quale era nascosto il ragazzo. E lui credette di capire che, più che amore o desiderio, il volto di lei esprimeva disgusto.

Dunque, considerò deluso, *il duello rituale è già finito e Olina ha perduto. Ma perché me ne meraviglio? La vera natura di Bajalardo è quella di un mostro infernale. Altro che Libro del Comando! L'Inferno può obbedire solo a un demonio.*

«Sulserio» domandò al colmo dell'amarezza. «Com'è possibile che il Cielo permetta questo sacrilegio? La bellezza abbandonata fra le spire di un mostro… Perché? »

Il folletto scrollò le spalle. «Il Cielo non c'entra. Chiunque se ne stia lassù non si è mai occupato di quello che succede sulla Majella, in notti come questa. E non credo neppure che sia particolarmente interessato a quello che avviene ogni giorno a valle, o dovunque altro nel mondo. Dio non è migliore di Narciso: si gloria di contemplare la propria immagine da un'eternità e sembra che questo gli basti e avanzi. Ma tu guarda meglio. Stanotte, più che mai, niente è quello che sembra.»

«Che vuoi dire?»

Il mazzamuriello scrollò di nuovo le spalle.

«Prova a descrivermi quello che vedi, così capisci.»

Aveva il tono di voce dolce e un po' cantilenante che di solito usano gli adulti con i bambini.

«Olina è bionda, bellissima e… senza vestiti» esordì Bernardo deglutendo a fatica. «E Bajalardo è un mostro viscido e orribile che le cinge

la vita con una lunga coda e la tiene saldamente per mano. Nell’altra zampa, invece, regge un cero che…»

«Basta così» lo interruppe il folletto. «Devi essere cieco: Olina ha gli stessi capelli neri di sua madre, Angizia. Indossa una bellissima tunica d’argento, trasparente come un raggio di luna, e Bajalardo non è invecchiato di un solo giorno da quando possiede il Libro del Comando, per cui è un uomo giovane, robusto e - mi dispiace riconoscerlo - neppure brutto.»

Mentre Sulserio parlava, la lunga coda del drago abbandonò la vita di Olina e scivolò lentamente fra le sue gambe, in una oscena carezza. E lei rabbrividì, Dio solo sapeva se di disgusto o di lussuria.

«Ma…» sbottò in un soffio Bernardo, indicando la scena che si svolgeva a non più di quattro o cinque canne da loro.

Il folletto si portò il dito alle labbra.

Il suo sguardo lampeggiò di paura.

«Zitto, per carità, o qui si scatena un inferno peggio di prima! A questo mondo ognuno vede quello che vuole, non quello che c’è. Dipende da cosa ti aspetti. Io sono qui per rubare un po’ d’amore, che per me è la cosa più bella del mondo, perciò vedo Olina e Bajalardo beatamente distesi all’ombra di un albero incantato. Sento il rumore dell’acqua di una fonte che zampilla proprio laggiù e, dai sospiri e dai gemiti di Olina, mi pare che lei stia traendo dalla faccenda tutto il suo piacere. Tu invece sei accecato dalla fifa, dalla gelosia e dal rancore, oltre che dalla giovinezza. Ed ecco che Olina non è più una bellissima maga, ma una dea. Quanto a quel farabutto di Bajalardo, che sta prendendosi con lei tutto il godimento del mondo, lo vedi come il più ributtante dei rettili. Ma ti pare che lei, la bella Olina, starebbe facendo quello che fa con il mostro che vedi tu?»

Bernardo si stropicciò gli occhi, poi li riaprì sforzandosi di scorgere solo quello che c’era. E vide che la luna, in cielo, aveva le solite macchie; che le stelle erano lucenti come sempre; che il vento, sibilando fra i sassi, pareva avere l’usuale suono di un flauto di canna. E vide anche che la Grande Via era sempre lì, in cielo, ed era un manto candido steso ad asciugare su un prato di margherite luminose.

Poi si rese conto che, lungo i fianchi bui del monte, i fuochi, i bagliori e i suoni continuavano in una baraonda appena ovattata dalla lontananza. Ma già dalla parte del mare un’impercettibile striscia più chiara annunciava Espero, la stella d’Oriente.

Dunque non mancava molto all’alba.

Solo a quel punto volse gli occhi verso lo spiazzo di fronte a lui e vide un grande albero fronzuto che prima non era lì e ora c’era e proiettava un’ombra azzurrina su un prato di un azzurro appena più acceso. Su di esso, uno strano fiore rosato e carnoso s’apriva verso la sommità in una sorta di grossa gemma trasparente, tonda e lattescente come la luna che l’illuminava. In essa due corpi umani quasi dello stesso colore del fiore erano avvinti in un lungo abbraccio, nel quale ogni movenza era appena più veloce del corso delle stelle nel cielo.

Chi dei due era Olina e chi Bajalardo?

Chi dei due faceva gesti più teneri, dava carezze più appassionate?

E da dove veniva quella sorta di musica, che forse non era più la voce del vento, ma quella degli astri?

Gli opposti s’incontrano in un’ampolla vegetale, dicevano intanto pensieri che forse non erano tutti suoi. *E lo fanno sulla cima di un monte, in una notte di luna, mentre laggiù, sulla terra, imortali s’accalcano a caso in un'ombra che accende d’impotente bestialità i loro sogni notturni. È per amore che tutto ricomincia, anno dopo anno. E così sarà fino alla fine del tempo.*

Mentre gli frullavano in testa queste cose troppo da adulto, Bernardo si rese conto che non erano stati pensieri suoi, ma la voce del folletto.

«Quale patto?» chiese come in sogno.

«Il patto fra il Cielo e l’Inferno, fra l’uomo e il mondo, fra la vita e la morte, fra Olina e Bajalardo, fra me e te» rispose il mazzamuriello.

«Anche fra di noi c’è un patto?»

«Sì, anche fra noi! C’è n’è persino uno fra il Bernardo che vede mostri a ogni angolo del mondo e il Bernardo che riesce a sentire la musica delle stelle.»

Nella placenta vegetale i due corpi erano uno: quattro mani, quattro gambe, due teste e un solo cuore che danzava al suono del mondo. L’ampolla si andava riempiendo di luce. E fra poco…

«È tardi, dobbiamo andare» disse il mazzamuriello.

Il ragazzo scosse il capo, incapace di staccare gli occhi dagli amori reali, eppure inumani, di Olina e Bajalardo.

A un certo punto, al chiarore di un raggio di luna, gli era persino sembrato che il mago avesse il suo viso, ma doveva essersi sbagliato. Eppure, neanche questo era vero, perché il suo cuore era sicuramente lì, nell'ampolla magica, al posto di un altro, fra le braccia di una donna che era bruna e bionda, maga e fattucchiera, tutte e nessuna: un po' come la vita che aveva mille e nessuna faccia.

«Bernardo, Espero è già sorto. Fra poco la magia non avrà più effetto, le ombre torneranno in fondo alla terra e io non potrò più riportarti dov'eri.»

Ora l'ampolla brillava come il sole che sarebbe sorto fra poco. L'ansimare dei due amanti la faceva vibrare come una foglia agitata dalla brezza.

«Ancora un momento» supplicò il ragazzo, il cui sguardo era immerso in quello della maga, che era più profondo dell'universo. Sarebbe stato bello perdercisi per sempre!

«No» rispose Sulserio quasi con rabbia.

Poi un turbine inarrestabile e vorticoso li sollevò entrambi da terra e li precipitò a valle, rasentando rocce e dirupi, con cento scarti improvvisi, come un volo di rondini pazze di gioia. Al loro passaggio i fuochi si spegnevano, le ombre dileguavano, i canti blasfemi lasciavano il posto al più totale silenzio, quello che precede il giorno.

Il mondo s'apprestava a destarsi, non c'era dubbio.

Tutto o quasi sarebbe tornato com'era. O forse no, forse il sole sarebbe stato più caldo, l'erba più verde, il grano più giallo. Quanto a lui, a Bernardo: come avrebbe potuto essere lo stesso del giorno prima?

Nel fitto della macchia, quando vi giunsero, la notte pareva ancora fonda. Le ultime braci nella cenere non erano più luminose di una manciata di lucciole moribonde. Il vento, tra il fogliame, produceva il solito, quieto rumore.

«Sulserio…»

«Dimmi» rispose il mazzamuriello, che si era di nuovo appollaiato sul suo rametto di ginepro.

«È stato un sogno?»

«Sì, se ti fa piacere crederlo.»

«Allora non lo è stato, perché mi fa piacere così.»

Il piccolo signore dei boschi scoppiò a ridere: una risata crepitante, liberatoria.

«L'incantesimo di Olina ti ha stregato davvero!»

Bernardo avrebbe voluto negare, ma per la prima volta in vita sua gli mancarono le parole per farlo.

Non era questione di incantesimi, né di passione amorosa.

Semplicemente, in quella notte, il suo cuore era cambiato e nessuno avrebbe potuto dire cosa era diventato, né cosa ne sarebbe scaturito, fra qualche tempo. Certo che il Cenobio di San Giovanni, ora, pareva più estraneo di prima.

S'udì un robusto frusciare d'ali, poi un rumore di rami scostati dal passaggio di qualcuno.

«È tornato Bajalardo!» esclamò il ragazzo sgomento.

Il folletto gli sorrise di nuovo, sporgendosi pericolosamente dal suo esile ramo per toccargli il viso.

«Non avere paura. Credo che Olina abbia cancellato dalla sua mente ogni ostilità nei tuoi riguardi. Riposati un po', sei così stanco!»

Bernardo assentì, si raggomitolò sull'erba come un cucciolo selvatico e chiuse gli occhi. Il suo respiro si fece subito pesante.

Sognava.

Così non vide il diavolo Azazel, con le corna più lunghe di quelle di un toro, che passeggiava su e giù per il prato dietro il macchione, stiracchiando le sue grandi ali di pipistrello, pronte a riprendere il volo.

Sognava.

Così non vide neppure Bajalardo, che sortiva dai rovi con i capelli e la barba scompigliati dal volo notturno. Aveva gli occhi colmi di tristezza e camminava un po' curvo, come se avesse addosso il peso del mondo intero.

«Dorme?» chiese al folletto.

«Sì» rispose Sulserio, saltandogli su una spalla.

«È strano, ma non riesco a odiarlo.»

«Perché dovresti? Niente di quello che avverrà sarà colpa sua. Le cose sono state stabilite molto prima che nascesse. Ma posso dirti che sa dominare il cuore e sa guardare Cielo e Abisso con gli stessi occhi: il resto lo imparerà a poco a poco, sul Libro del Comando.»

«Sarà un buon mago?»

«Credo di sì. Del resto, perché non dovrebbe? Anche se non lo sa ancora, la sua famiglia custodisce misteri antichi. Ha il sangue giusto.»

«Lo so, lo so» tagliò corto il mago. «Sarà migliore di me?»

«Ognuno è il migliore, a suo modo»

«Hai ragione» sospirò Bajalardo. Poi estrasse dalla tasca il suo prezioso volume e lo depose accanto a Bernardo. «Ha capito?»

«Qualcosa, forse. Olina farà il resto.»

Il mago si rabbuiò, sentendo il nome della sua amante, e il folletto si morse il labbro. Non aveva avuto intenzione di ferirlo, ma l'aveva fatto.

«Bajalardo…»

«Sì?»

«Sono orgoglioso di averti conosciuto.»

Il mago assentì, senza rispondere.

Pensava a Olina, al suo amore, alla meravigliosa forza della passione, all'inebriante aroma del potere, ma soprattutto alla morte, che tutto cancella, prima o poi, e nessuno può farci niente, neppure il signore degli Abissi.

Depose delicatamente il folletto su un ramo di mirto e gli voltò le spalle. Poi s'incamminò fuori dalla macchia, verso lo spiazzo dove lo attendeva l'impaziente Azazel.

«Sbrigati, vecchio!» lo apostrofò il Demonio appena lo vide. «I patti sono patti, anche dopo mille anni. Il tuo tempo si è esaurito stanotte e il sole è già quasi sul mare.»

«Mi piacerebbe vederlo sorgere per l'ultima volta.»

Il Diavolo scosse il capo. «Sai che non posso accontentarti.»

«D'accordo» rispose stancamente Bajalardo, montandogli in groppa. «Comunque sia, è stata una gran notte!»

«L'ultima è sempre la migliore» sghignazzò Azazel spiccando il volo, di nuovo in direzione della Majella.

Lo spostamento d'aria provocato dalle sue enormi ali piegò le cime degli alberi e strappò a Sulserio il suo cappellino rosso. Questo, dopo un largo giro, planò come una foglia secca sul viso di Bernardo, che fece una buffa smorfia, come per scacciare una mosca. E mentre anche il folletto, rinunciando a recuperare il copricapo, si dileguava nell'erba intrisa di rugiada magica che già brillava alle prime luci del nuovo giorno, lui tornò a sognare Olina, la stupenda signora del Lago del Fucino.

E nel sogno lui era un mago potentissimo, con il Cielo e l'Inferno ai suoi ordini, e lei lo amava alla follia.

Sapeva già che per almeno mille anni sarebbe stato così!

Quanto descritto nel racconto - a parte, ovviamente, Bernardo e la sua storia - appartiene alla tradizione e alla cultura medievale abruzzese.

Demoni e visioni notturne sono ispirati a vari dipinti di Hieronymus Bosch.

UMBRIA

SUPER ASPIDEM ET BASILISCUM AMBULABIS

di Cristiano Fighera

«Super aspidem et basiliscum ambulabis et conculabis leonem et draconem»
(camminerai sull'aspide e sul basilisco e calpesterai il leone e il drago).
Salmo 90.13

Lasciai il monastero all'alba. Con me avevo solo la tonaca, un mantello per ripararmi dalla pioggia, un secondo paio di calzari e un piccolo crocefisso, dono di mia madre. Appesa a una spalla la mia sacca, con all'interno pochi pani e dell'acqua. Fu con queste poche cose che - il giorno 20 del mese di maggio dell'anno domini 1301 - mi misi in marcia verso il Monte Soratte.

La mia destinazione distava non meno di due giornate di cammino, mi dicevano. Vi arrivai, appunto, la mattina del giorno seguente a quello della mia partenza, quando il sole non aveva ancora raggiunto il mezzogiorno, dopo una notte passata in una stalla, rallegrandomi della velocità del mio passo e della sicurezza e la solidità delle strade che partivano da Roma, dirette verso il nord, all'inseguimento del fiume Tevere verso le sue fonti.

Avrei voluto - desiderato molto, in verità - concedermi una sosta al monte, e magari salire alla ricerca delle grotte in cui la piccola santa di nome Romana, fuggita dal padre, si era a lungo fermata per poter visitare san Silvestro; ma l'istinto mi diceva che avrei dovuto evitare deviazioni, sebbene così virtuose, per continuare il mio cammino al più presto possibile.

Un contadino della zona mi disse che dal Soratte alle Gole del Forello, fino a Scoppieto, erano altri due giorni interi di cammino, se non tre, Dio permettendo e camminando di buon passo e saldo. Così, a malincuore, proseguii. La mia idea era che sarei potuto tornare laggiù, in tutta calma e con la mente più serena, qualora avessi concluso il mio compito. Mi rinfrancava, comunque, il fatto che stessi seguendo quelle stesse strade che la piccola e santissima Romana, da sola, aveva percorso quasi mille anni

prima. Ero certo che lei e tutti i santi suoi pari e san Benedetto, fondatore del mio ordine, vegliassero sul mio cammino e benedicessero i miei intenti.

Fu quello, fu il troppo orgoglio, la pretesa di conoscere i voleri di Dio, o di interporre i miei a quella che era la sua volontà, a tracciare la strada per la mia rovina? È facile, ora, pensare di sì. Ma in quei giorni il mio pensiero era solo uno, e tutt'altro, come grande era la mia convinzione di star facendo la cosa più giusta.

Così, andai. Seguii le strade e le mulattiere fino a congiungermi con il grande fiume Tevere, che avevo abbandonato uscendo da Roma e che ora ritrovavo come un fedele compagno di viaggio che mi indicava la via e procedeva a spianarmi il cammino. In quelle lunghe ore di viaggio, che passai pregando e riflettendo, e ora osservando il cielo e ora le meraviglie della natura che andava rifiorendo, non mi sentii mai solo, e forte della mia fede proseguivo di buon passo, sostenuto ora da un bastone che avevo trovato appoggiato al tronco di un albero poco dopo l'imbocco di una mulattiera, alla metà di un incrocio, forse lasciato come dono da un viaggiatore ai viaggiatori successivi.

Sapevo, perché mi era stato riferito, che la strada che costeggiava il fiume, all'interno delle Gole, non era né tra le più facili né tra le più sicure, seppure molto spesso attraversata. Si trattava di un percorso secondario, una via d'accesso comoda per chi da quelle zone voleva spostarsi verso Roma, e per chi da Roma risaliva verso nord; una strada che via via si restringeva, a tratti abbandonata e sconnessa e perfida lì dove le gole si facevano più profonde, con alte pareti a bloccare il passo, con gorghi e sibili di venti sconosciuti, nonché grotte sparse per le pendici delle colline, le quali si dicevano essere regno di demoni, diavoli, mostri e creature di ogni specie tra le più perfide e malvagie.

Unica protezione per il viaggiatore che si trovasse a passare, unica scintilla di luce, mi era stato riferito, era la chiesa dedicata a santo Leonardo, che si ergeva sulle pareti a picco all'ingresso della valle; e fu proprio con quella speranza che mi diressi senza paura lì dove la strada, dopo una discesa contorta e vertiginosa, si restringeva decisamente, finendo circondata da una vegetazione sempre più imponente e fastidiosa.

Ora fitti boschi chiudevano la mia strada da ogni parte. Vedevo intorno a me lecci, ornielli, castagni, carpini, cerri e roverelle, le cui cime parevano piegarsi per soffocare il sentiero, mentre fitti rovi e cespugli di corbezzoli, viburni, ginepri e ginestre fiorite coprivano il resto della visuale e

fungevano da riparo per i vari animali che mi pareva udire muoversi nel sottobosco. Daini, cinghiali, volpi, animali d'ogni specie emettevano i loro versi, e tra i rami uccelli cantavano. D'un tratto, fu un istrice irto di spuntoni ad attraversarmi la strada in una zona particolarmente ombrosa del sentiero. Arretrai d'istinto, perché l'avevo scambiata per qualche diavolo che strisciava verso di me dalle profondità del bosco.

Vedevo invece, nei rari momenti in cui la vegetazione consentiva una breccia e lasciava intravedere il fiume, piante di pioppo, salici e ontani nelle zone più attaccate alle acque, e canne di palude, tife e giunchi a segnalare i punti meno percorribili.

Pareti a strapiombo, che giudicai essere alte non meno di duecento metri, incombevano su di me dalla parte destra, rendendo ombroso e freddo il mio percorso. Nonostante il rumore delle fronde, il richiamo degli animali e il passaggio di persone, anche il suono dei miei passi pareva essere attutito, e allo stesso tempo rimbombava stranamente quanto più mi avvicinavo alla pietra.

Dall'alto, di tanto in tanto, cadevano sassolini e piccole pietre, quando non sassi di dimensioni maggiori, che andavano ad affondarsi con un crepitio di rami e un tonfo sordo in mezzo alle vegetazioni. Riflettei che uno dei sassi più grossi, se caduto in testa a un uomo o animale, avrebbe potuto incapacitarlo e stordirlo, se non ucciderlo, e levai più alte le mie preghiere nelle zone peggiori delle Gole, fortunatamente poche, che mi trovai ad attraversare.

Giungeva intanto la sera del secondo giorno di cammino. A uno slargo, appoggiato a un grande castagno e intento a guardare verso il fiume fischiando una cantilena sconosciuta, vidi un uomo male in arnese, con addosso una blusa rattoppata e brache troppo larghe che, con le braccia conserte e poggiate sulla cima di un grosso bastone, pareva non aver fretta né paura nel trovarsi in un simile luogo.

Mi avvicinai facendo appositamente rumore in modo da non spaventarlo, e quando lui girò infine la testa verso di me mi ersi in tutta la mia statura e, offrendo un segno di benedizione, mi avvicinai chiedendogli se avesse potuto fornirmi aiuto.

L'uomo non parve affatto impressionato dalla mia presenza. Sempre appoggiato al suo albero e al suo bastone, masticando tra i denti un grosso stelo d'erba in cima al quale stava un fiore grigio, mi guardò dal basso verso l'alto, con lentezza, in silenzio, come se stesse giudicando un suo

pari. Poi, senza troppo interesse, disse: «Buongiorno, padre. Dove siete diretto?».

«Vengo da Roma» dissi, un po' sperando che il saperlo lo avrebbe impressionato. «E sono alla ricerca della grotta della santa Romana.»

Il viandante continuò a guardarmi e a masticare il suo stelo. Poi, facendosi di colpo più animato, ma senza cessare di fissarmi dritto negli occhi con espressione seria, immutabile come quella di una statua, rispose: «Siete fortunato. Io me ne vengo da Todi, e conosco la zona come le mie tasche. Seguitemi, e vi ci accompagnerò».

Ringraziai educatamente. E - rimasto fermo - attesi che egli si mettesse in marcia. Invece l'uomo tornò a girare la testa verso il fiume che da lì si intravedeva, senza fare un passo, e disse: «Come mai cercate la Santa?».

Non credevo che i miei obiettivi potessero interessare un villico così malandato, che forse neppure li avrebbe capiti, per cui mi limitai a dire che la mia famiglia ne era molto devota, e io avevo intrapreso un percorso devozionale che doveva servirmi anche, se così era lecito dire, per rafforzare il mio ordine.

«Eppure» disse l'uomo, continuando a fissare il fiume, «da quel che so io è raro vedere un monaco benedettino fuori dal suo convento. Non state violando la Regola, uscendo così, per i fatti vostri… sebbene, come voi dite, in grande devozione?»

Che il villico conoscesse la Regola mi stupì un poco. E mi parve anche di trovare nelle sue parole un senso di derisione, non so se rivolto a me o al mio ordine. Mi saltò in testa che molto probabilmente l'uomo era il degno rappresentante di una delle ragioni per cui mi trovavo lì: un simpatizzante degli ordini mendicanti, se non addirittura - ma non osavo pensarlo - di qualche setta eretica.

«Voi siete acuto» risposi. E decisi che in fondo dire la verità a quella persona sconosciuta non avrebbe certo potuto farmi male, ma anzi avrebbe forse potuto impressionare lui, e renderla più chiara a me. «E in realtà se sono qui è per uno scopo ben preciso: trovare la grotta, stabilirmi in eremitaggio nelle sue vicinanze e dar vita a una piccola comunità che prosperi nel segno di santa Romana e san Benedetto.»

Tacqui il fatto che se mi ero risolto a questa decisione, frutto di segreta iniziativa personale, era proprio perché l'ordine aveva iniziato un periodo di decadenza, in questo aiutato dalla gente che ne prendeva via via le distanze, preferendo quegli ordini mendicanti che dall'arrivo del frate Francesco di

Assisi avevano portato un enorme cambiamento nel rapporto tra il volgo e i membri della chiesa. Ogni giorno di più, la gente apprezzava i frati poveri e questuanti, che predicavano la miseria e la carità, che mendicavano tozzi di pane e vivevano del bene degli altri, e sempre più si univano alle loro schiere, mentre si allontanavano dagli altri ordini, i quali - come lo era il nostro - venivano contemporaneamente minati dall'interno per colpa di lassismo, perdita di vigore, abbandono morale, corruzione e dimenticanza del sapere.

«Un compito importante» commentò l'uomo. «Ma voi siete forte abbastanza per portarlo a compimento?»

L'uomo continuava a fissare il fiume. Poi vidi che di colpo si irrigidiva, allungando il collo.

Proprio in quel momento, sulle acque del fiume transitava un carro rovesciato, portato via dalla corrente. Davanti a esso, ancora legato alle stanghe, stava un bove, affogato, le zampe rigide che puntavano verso l'alto. Ci passò avanti velocemente, e altrettanto in fretta scomparve in mezzo alle frasche.

«Ah» disse l'uomo. Poi staccò la schiena dal tronco, si spazzolò le brache colpendole col palmo di un mano e infine si girò verso di me. «Ora posso accompagnarvi» disse. «Venite, non c'è molta strada.»

Si incamminò in silenzio, e io lo seguii. Giunti a un bivio, con un sentiero che abbandonava quello principale e si inerpicava in direzione delle rocce, lo imboccò.

«È una scorciatoia» disse. «Mio padre, e mio padre prima di lui, e suo padre prima ancora, abitavano questi terreni.»

Seppure dubbioso, lo seguii. Procedemmo in silenzio per un po', ed era faticoso star dietro all'uomo, che pareva sgusciasse tra la vegetazione con la massima disinvoltura, mentre io ero costretto a fermarmi, aggirare ostacoli, scostare fronde, arrampicarmi su sassi sporgenti aggrappandomi alle erbe o alle radici.

Dopo un po', però, il terreno si fece più tranquillo e pianeggiante, consentendomi di riprendere il fiato.

«Io credo di sì» dissi dopo un po'. Lo facevo per rispondere alla domanda che l'uomo mi aveva fatto all'inizio del nostro percorso, cioè se mi ritenevo forte abbastanza, ed ero certo che egli non avrebbe colto il riferimento; ma l'uomo mi stupì ancora. Senza dubitare, disse: «E dunque

non avete paura di nulla? Neanche dei diavoli che si dice infestino queste grotte?».

«No» risposi.

«Neanche dei mostri, dei demoni e dei negromanti? Eppure sapete che qui vivono parecchi negromanti, e si riuniscono di notte sulle cime dei monti sibillini.»

«Non ho paura. La mia fede in Nostro Signore…»

«E non temete neppure il *serpente Regolo*?»

Riflettei. Il nome non mi era nuovo, ma non sapevo a cosa si riferisse.

«Qui lo chiamano il Piccolo Re dei Serpenti» disse allora l'uomo, visto che io tacevo. «C'è chi dice che nasca dall'uovo perfettamente rotondo deposto da un gallo di sette anni su un mucchio di sterco, e covato per nove anni ancora da un rospo; mentre altri dicono che diventi Regolo qualsiasi serpe che, tagliata a metà, cresca poi in maniere spropositate.

«Alcuni dicono che il regolo ha testa e corpo di gallo, e zampe, e coda di serpente. Altri che di gallo abbia solo la testa. Altri ancora dicono che ha le ali, e quando si muove fa un rumore di ferro, e ha scaglie che paiono di metallo, e un segno sopra il capo che assomiglia a una corona bianca. Per altri è un serpente tozzo con piccole ali, e con la testa grossa come quella di un bambino. Dicono che uccide col veleno, ma anche col suo fiato pestilenziale e venefico, che rende deserto la terra in cui cammina. E c'è chi dice che uccide anche con lo sguardo, col quale paralizza e discioglie le sue prede, prima rubando loro ogni forza grazie a un incanto nel quale le getta.»

Eravamo ora parecchi metri sopra la strada, e il bosco aveva ceduto il posto a una vegetazione bassa, brulla, tra la quale sporgevano sempre più numerosi blocchi di roccia rosa dalle intemperie. Ghiaia e sabbia rendevano scivoloso il passaggio, e solo radi steli crescevano stentati. Di certo era un caso, ma pareva di essere precipitati davvero nel mondo del Piccolo Re dei Serpenti. Ma nonostante le parole fosche dell'uomo, il suo racconto non incuteva in me alcun timore.

«Voi vi sbagliate, state parlando del *Basilisco*» dissi. «Descritto da Plinio il Vecchio e da altri dopo di lui. Parlate di una creatura mitologica con le fattezze di serpente e gallo. È una chimera, una fola, buona per adornare i capitelli delle colonne e per spaventare i bambini.»

L'uomo, che mi procedeva e permaneva nel non guardarmi, chinò in avanti la testa e allargò le braccia come a volermi rendere omaggio. «Complimenti, padre, per la vostra saggezza, conoscenza e sicurezza» disse

poi, ma sulla sua voce aleggiava la derisione. «Se neanche il serpente Regolo, o il Basilisco, vi incutono timore, allora forse siete la persona giusta per redimere l'Ordine perduto. Ma, giusto perché ne siate a conoscenza, sappiate che queste terre abbondano di simili fole, come le chiamate voi. E oltre a diavoli e streghe, i terreni intorno alla grotta di santa Romana abbondano di Regoli. E i Regoli sono serpenti cattivi e vendicativi, che se pestati o infastiditi, o anche se incontrati, o anche se qualcuno pronuncia il loro nome, sono sempre pronti a perseguitare i malcapitati che incrociano in suddetti modi il loro cammino. E li perseguitano finché non riescono a portarli alla morte. Chiedete, chiedete alla gente di qui, e vi sapranno dire se ciò che vi ho raccontato è vero.»

«Se dite così, vi credo» dissi, reputando inutile continuare la discussione. «Cionondimeno io non lo temo, perché ne conosco la vera natura.» E citando sant'Agostino declamai: «*Rex est serpentium Basiliscum, sicut Diabolus Rex est daemoniorum*. Il Basilisco è il Re dei serpenti, come il Demonio è il Re dei demoni».

Non appena ebbi pronunciato quelle parole, però, l'uomo si bloccò in mezzo al cammino, e voltata la testa nella mia direzione mi scoccò un'occhiata maligna, cupa, attraverso due occhi stretti e sottili dall'espressione di grande crudeltà.

Io rimasi impassibile. «Conoscete il latino?» chiesi.

Al che l'uomo, senza smettere di fissarmi, immoto e fisso come fattosi di pietra, rispose: «Un tempo lo conoscevo. E me lo ricordo abbastanza».

Poi, senza mutare posizione, tese davanti a se il braccio sinistro, e puntando un dito verso le rocce che ci sovrastavano disse: «Ecco. Siamo arrivati. La grotta che cercate si trova lì».

Spalancai subito gli occhi, il cuore in tumulto, colto dall'emozione di trovarmi in quel luogo tanto sognato e ambito; e di furia superai il mio accompagnatore, che senza smettere di fissarmi girò la testa a guardarmi passare, fino a quando non lo ebbi superato.

Feci qualche passo avanti, certo di vedere apparire la grotta dinnanzi a me come un miracolo, procedendo malfermo sulle gambe e pure senza guardare dove poggiavo i piedi, il volto aperto in un estatico sorriso. Eppure, avanzato che fui di qualche metro, mi resi conto che di fronte a me non avevo nulla se non quell'aspra parete nuda, priva di pertugi, che ci aveva sovrastati fino a quel momento.

Allora mi girai verso il mio accompagnatore e dissi: «Buon uomo, scusate, ma io non riesco a vedere…»,

L'uomo era scomparso.

Volatilizzato, svanito senza un rumore. Non aveva lasciato nulla dietro di sé. Stupito, lo cercai con gli occhi lungo tutto il percorso che avevamo seguito, fin dove iniziavano gli alberi, ma non ne vidi traccia. Né era possibile che egli avesse raggiunto il bosco e vi si fosse nascosto all'interno, visto che era troppo lontano per raggiungerlo nel poco tempo che io avevo impiegato per superarlo e poi girarmi.

Rimasi per qualche istante fermo, continuando a guardarmi intorno e cercando una spiegazione razionale a ciò che era appena accaduto. A serpenti, streghe e altre creature immaginarie non pensavo minimamente, essendo ormai radicata in me l'idea - trasmessami dai miei confratelli - che gran parte di dette figure non fossero altro che storie inventate per spaventare i superstiziosi e coloro che erano mancanti di fede; ma confesso che per un istante sentii l'ombra del grande nemico, il Diavolo, aleggiare su di me, come se la sua ala mi avesse sfiorato.

Fu in quel momento che udii il sibilo.

Era come quello che emette un gatto quando soffia, solo infinitamente più forte e più profondo, più secco, come se provenisse dall'interno di uno spazio chiuso e fosse prodotto da una gola non umana. Pareva a tratti il verso emesso da una bestia, un toro infuriato, oppure un suono scaturito dalla terra stessa, come se sassi stridessero, o scivolassero, sopra altri sassi o pietre o terra; oppure se della legna si fosse messa a sfrigolare sopra un enorme braciere, oppure ancora come se qualche vapore fosse scaturito ruggendo dal profondo.

Il suono pareva provenire dalla mia sinistra, ma come ebbi girato la testa in quella direzione si spostò, sembrandomi ora a destra. Mi girai ancora e ancora ma, per quanto mi sforzassi, il suono pareva essere ovunque, e nello stesso tempo in nessun luogo.

Feci qualche malfermo passo avanti, stringendo con entrambe le mani il mio bastone. Gridai un richiamo, senza sapere bene a chi o perché, e intanto cercavo con lo sguardo il sentiero principale dal quale ci eravamo distaccati, con l'idea di raggiungerlo il prima possibile. Mi chiesi se l'uomo non si fosse nascosto da qualche parte, magari aspettando certi amici suoi briganti che si diceva tendessero agguati ai viaggiatori. Ma cosa mai potevano volere da me, un umile prete privo di tutto, non mi riusciva di

immaginarlo. Allora pensai che volessero giocare con me come il gatto col topo, giusto per un perverso divertimento. Pensai anche a un pazzo che mi aveva ingannato e poi era fuggito non sapendo come concludere il suo gioco, un pazzo col sembiante di sapiente; e infine pensai a degli eretici, decisi a vendicarsi della tonaca che portavo addosso.

Ma il brullo terreno inclinato era deserto.

Feci un altro passo avanti, deciso più che mai a non attendere oltre e raggiungere la mulattiera.

E lo vidi.

Accovacciato nell'erba rada, seminascosto tra sterpi giallastri che parevano già secchi ancor prima di nascere, avvolto su se stesso, corto e tozzo, stava il serpente Regolo.

Mi fissava, con astio mi parve, con due occhi ridotti a due fessure, tali e quali a quelli dell'uomo che mi aveva accompagnato lassù, e che sporgevano da una testa piatta e larga, enorme, più grande dei miei due pugni uniti insieme, dal muso schiacciato e dalla lunga e nera lingua sibilante. Al centro della testa, di colore scuro, tra il nero e il grigio, stava una macchia bianca particolarmente visibile e dalla vaga forma di piccola corona.

Quando il serpente si mosse, alzando la testa verso di me, vidi che il suo corpo riluceva di verde e argento e viola e rosso cupo, come se al posto delle scaglie indossasse un'armatura di vari metalli mal assemblati insieme, che al sole creavano un riflesso cangiante, del colore dell'arcobaleno. E, cosa peggiore di tutte, dal lato destro, sotto le spire, sbucava una singola zampa di gallina, mentre dalla schiena della bestia, all'incirca a metà della sua lunghezza, si estendevano due piccole ali di colore giallastro, quasi implumi, come quelle di un pulcino nato da due settimane.

Il serpente Regolo alzò la testa verso di me, e spalancando le sue enormi fauci, che non avrebbero faticato a inghiottire una mia mano intera, soffiò verso di me con stridore di catene. Vidi le sue zanne stillare veleno, e alle mie narici giunse un miasma mefitico, dell'odore di zolfo, che mi causò un immediato senso di stordimento.

Strinsi una mano intorno al crocifisso che portavo al collo, lanciai un urlo strozzato, e mulinando davanti a me il bastone feci qualche passo indietro, barcollando, infine inciampando su un grosso sasso.

Caddi a peso morto, sentendo una fitta di dolore risalirmi lungo la schiena e fino al collo. Cionondimeno mi rimisi subito in piedi, scalciando

con le gambe come a voler cacciare via il serpente che, lentamente, aveva preso ad avvicinarsi; e non appena ebbi trovato un appiglio sicuro mi rizzai in tutta la mia altezza, e offerte le spalle al mostro fuggii verso il basso, lontano dal terribile animale. Ma fatti pochi passi eccolo lì, davanti a me, sbucare da dietro un masso.

Strillai di nuovo, deviando la mia corsa. Il Regolo, che ero convinto di essermi lasciato alle spalle, riapparve pochi metri più avanti, pronto a scattare.

Mulinai il bastone senza sfiorarlo neppure; poi girai su me stesso e tornai sui miei passi.

Il Piccolo Re era sempre lì, davanti a me. Così come l'uomo di prima era magicamente sparito, così la bestia demoniaca compariva, sbucando dall'erba secca ogni volta che io giravo lo sguardo in una nuova direzione.

La bestia… o *le* bestie? Quelle subitanee apparizioni volevano forse significare che, senza pensare a malefici o poteri arcani, ero semplicemente circondato da quelle bestie viziose, proprio come il mio accompagnatore aveva detto? Ero forse caduto nella loro tana, preda della loro fame atavica? Eppure ogni serpente aveva la stessa enorme testa dal muso schiacciato, gli stessi colori, le stesse ali e addirittura la stessa zampa di gallo che spuntava da sotto le spire, e freneticamente si contraeva graffiando il terreno.

E tutti, tutti, soffiavano verso di me.

Mi accorsi che sotto al soffio si udiva una nenia, come una voce che parlasse lenta, o come una stridente melodia trascinata. Quel suono, all'inizio indistinguibile, si faceva via via più presente, e contemporaneamente mi parve di sentire un torpore, un annebbiamento dei sensi, calare su di me. Ricordavo abbastanza cose sulla leggenda del Basilisco, e di quelle dette dal mio accompagnatore, da capire che il serpente Regolo stava cercando di stordirmi, consegnandomi così al suo potere. Cercai di sfuggirgli prendendo la testa tra le mani, chiudendo gli occhi, e invocando forte il nome di Dio e di san Benedetto. Invocai i Santi Apostoli, e santa Romana, la cui vicinanza di certo mi avrebbe protetto. E subito sentii come un velo sollevarsi dalla mia testa, e un poco di forza ritornare.

Ne approfittai per correre via, senza fermarmi, procedendo ora verso l'alto e ora verso il basso. Ma ogni qualvolta cercavo di dirigermi verso il bosco che mi separava dalle acque del fiume, più in basso nella stretta valle, ecco che il Piccolo Re mi si parava davanti soffiando, e facendo scattare la

testa contro le mie caviglie nude. Più volte provai la discesa, e ogni volta tornai di fretta sui miei passi, inorridito e disgustato, temendo per il mio corpo, ma soprattutto per la mia anima, che oramai sapevo nelle mire di un essere diabolico e ingannatore, maligno e privo di pietà.

Alla fine, trovandomi nelle vicinanze di una parete rocciosa non così spiovente come le precedenti, decisi che potevo provare a scalarla. Raggiunsi un punto in cui un ghiaione scivoloso conduceva fino a un grosso masso staccatosi dalla cengia, e buttate entrambi le mani sulla roccia tentai la scalata, abbandonando a malincuore dietro di me il bastone che fino a quel momento mi aveva tanto ben servito.

Il macigno era largo e lungo di egual misura: una sorta di quadrilatero di roccia grigia dalla cima piana. Vi salii sopra abbastanza audacemente, ma quando mi girai a fronteggiare la parete vidi che era troppo distante, e troppo nuda, perché potessi provare a raggiungerla.

Visto dal basso, il masso aveva oscurato e modificato la mia visione, al punto che ora mi trovavo in una via priva di uscite.

Tentai subito di ridiscendere, ma mi accorsi che il serpente era a terra che mi attendeva. Provai al lato opposto, e il serpente era anche lì. Provai tutti i lati ripetute volte, ma lo trovai sempre ad attendermi, l'enorme testa squamosa puntata dritta nella mia direzione.

Capii che non mi avrebbe più lasciato fino a quando non mi avrebbe visto morto.

A quel punto, affranto nel corpo e nello spirito, mi gettai in ginocchio sulla nuda pietra, e piegando il capo e congiungendo le mani in preghiera attesi il momento della fine.

Strinsi anche le palpebre, cercando di schermarle dalla luce del sole che in lontananza tramontava, e mi misi a pensare alla mia casa, ai confratelli che avevo lasciato senza dir nulla, all'impresa sciagurata nella quale mi ero gettato e alla scelta scellerata che mi aveva fatto giungere fin lassù.

Eppure non erano state le mie intenzioni dettate dalla più innocente purezza, dal desiderio di ridare lustro e vigore a quell'ordine nel quale credevo e che aveva fatto dell'opera delle mani e della mente, del lavoro e della preghiera - ma anche, perché no, del sapere - i suoi cardini? C'era forse in me qualche manchevolezza che mi aveva fatto meritare un simile castigo? Avevo peccato d'orgoglio, volendo creare per me un ruolo d'abate o di santo? Avevo agito per rabbia, per odio verso i frati mendicanti che fin

troppe volte avevo accusato di rubare i nostri fedeli agitando loro in faccia soltanto le loro misere tuniche rattoppate?

Tutto poteva essere. Tutto e il contrario di tutto. Non potevo che fare penitenza e chiedere espiazione dai peccati, affidando a Dio la mia anima. Se avessi dovuto giungere al cielo quella sera stessa, prima ancora della scomparsa dell’astro celeste, solo e sperduto in quel posto sconosciuto, volevo farlo privo del fardello delle mie colpe. Mondato dai miei errori, pronto per accettare Dio con tutto il mio umile cuore.

Se ciò che mi attendeva in quella valle era la fine dei miei giorni, volevo che questo avvenisse nel miglior modo possibile, mentre la mia mente andava ai miei cari e a tutte le persone che avevo amato, e ai santi protettori che per tutta la vita avevano guidato il mio percorso.

La fine dei miei giorni, però, non arrivava.

Riaprii lentamente le palpebre, incassando la testa tra le spalle, col timore di veder comparire improvvisamente davanti a me il Serpente Regolo pronto a finirmi.

Il masso, invece, era vuoto.

Con calma mi sporsi oltre il bordo: il serpente era lì, la bocca aperta, la coda che si agitava, l’aletta che sbatteva appena e pareva palpitare, la zampa di gallina che si apriva e chiudeva con frenesia. «Perché non sali?» dissi, senza quasi rendermi conto di aver parlato. «Perché non vieni a finirmi, ora che hai fatto tanto per portarmi fin qui? Che cosa aspetti? Non sei stanco di farmi patire? Vuoi che sia io a desiderare la morte al punto da gettarmi tra le tue spire? È questo che desideri?»

Man mano che la voce mi usciva, mi sentivo infervorare. E l’immonda bestia niente: continuava a fissarmi, continuava a stridere, e nient'altro.

Mi scostai dal bordo e mi guardai intorno. *Perché?* mi chiedevo.

Osservai la roccia con attenzione, ma senza veder segni di alcuna sorta. Mi guardai le mani, guardai il crocefisso che avevo al collo e guardai anche dentro la mia bisaccia, nella quale trovai solo i calzari di mia padre e il poco cibo che avevo con me.

Il sole tramontava lentamente oltre le rocce.

Di colpo, colto da subitanea ispirazione, mi alzai e osservai il punto sul quale ero seduto.

Incredibilmente, lì dove fino a pochi momenti poggiavo le terga, un po’ scolpita e un po’ graffiata, sulla roccia stava una piccola, consunta croce.

Accanto a essa, una R appena accennata, subito seguita dalla metà di un cerchio.

I miei occhi si riempirono subito di lacrime. Dal cuore mi nacque la visione della santa bambina, la santissima vergine Romana, che finiva lassù durante il suo percorso verso Todi, che si fermava su quello stesso sasso per meditare, e vergava a suo modo, usando chissà quali strumenti, quel segno di infinita bellezza che mille anni di intemperie e pioggia e sole e neve non erano riusciti a cancellare.

La immaginai seduta lì, il viso di giovinetta rivolto verso il sole e le altre meraviglie del creato, intenta a lodare Dio e ogni sua creatura, e l'immagine mi commosse così tanto che scoppiai in un pianto dirotto.

Che cosa aveva interrotto quella santa bambina? Per quale ragione, quale distrazione, aveva smesso di vergare il suo nome? Mi guardai freneticamente intorno, finché vidi, in lontananza, oltre il fiume, lungo le rocce che chiudevano la valle nel versante opposto a quello in cui mi trovavo ora, un piccolo sentiero che si inerpicava tra le rocce fino a un puntino oscuro, dal quale mi pareva veder provenire come il lumino di una candela.

Era la grotta! La grotta! Il posto in cui la Santa aveva trovato riposo e che era stato la sua dimora per tutto il resto della sua vita. Lì, dove da tempo infinito sorgeva un santo altare davanti al quale si celebravano messe e dove il suo corpo ancora riposava.

Piangendo, invocai forte il suo nome. Mi gettai sulla nuda pietra carezzando e baciando quella piccola croce, e piansi, piansi, piansi, senza smettere, senza fermarmi quasi nemmeno per respirare, fino a quando, senza neppure accorgermene, lentamente mi addormentai.

Quando mi svegliai, il sole era alto sopra la mia testa e qualcuno mi stava scuotendo per una spalla.

Lanciai un grido, girai su me stesso, e scalpitando mi allontanai dall'orribile tocco, l'immagine del serpente ancora viva davanti ai miei occhi.

Sentii qualcuno urlare con me; e solo in quel momento mi resi conto che in cima al masso insieme a me non stava l'immonda bestia… bensì un semplice fanciullo.

«Mi avete fatto spaventare!» disse il ragazzo.

«Chiedo… chiedo perdono» gli risposi, porgendogli le mani che ancora tremavano. «Per un attimo ho pensato che tu fossi…» Non continuai, ma mi guardai intorno con timore.

«Che io fossi?» disse il ragazzo.

«Il serpente Regolo» dissi io, rabbrividendo.

Il bambinetto spalancò gli occhi. «Lu regulu? Avite visto lu Regulu?» esclamò.

Io annuii, e poi andai ad affacciarmi oltre il bordo del masso. Laggiù, a terra, non c'era nulla.

«E com'è? Com'è?» disse il ragazzo. «È vero che c'ha le corna, e la testa grande come lu lupo, e ha le ali come lu pollo, e che quando parla fischia come l'uccelli?»

Mi rialzai. «Sì, è proprio vero.»

«Madonnaaaa…» escamò il giovane. Poi, rendendosi conto chi aveva davanti, arrossì violentemente fino alla cima dei capelli. «Lu babbo miu me dice sempre» si affettò a dire, «che lu Regulu è il serpente più cattivo che c'è! Che ha la testa grossa come quella de nu bambinu, e la bocca larga tanto cussì!», e aprì entrambe le braccia per farmi vedere quanto. «Lu babbu miu dice sempre che te fa addormentare e poi ti mangia, che s'arinnasconne nell'erba apposta per farsi calpestà, non importa se dagli uomini o dall'animali, e quando tu gli hai fatto lu torto poi quello te segue e te tormenta fino a che non t'ha ammazzato!»

Quelle parole mi fecero tornare in mente il mio accompagnatore, che era rimasto appoggiato all'albero finché non aveva visto il carro con il bove morto passare sul pelo dell'acqua. «E lu babbu miu dice anche che lu Regulu ha le ali come lu gallo, o la testa, o le zampe. Dice sempre che quando annamo pé li campi gli dovemo sempre stà appresso, perché lu Regulu i bambini cattivi, quelli che non hanno voglia de lavorà, che non vanno a la messa, o che non ubbidiscono a li genitori… li mangia! Ma io ho tanta, tanta paura de lu Regulu, e non scappo mai, sai? Manco quando annamo giù pe li campi! Perché lu Regolo vive intall'erba, e in verità nun è solo nu serpente… è lu Dimonio!»

«Tuo padre ha ragione» gli risposi. «E dov'è ora?»

Il ragazzo indicò un punto più a monte. «Pascolavamo le pecore. Io vi ho visto dormire e sono venuto. Pensavo che stavate morto!»

«E invece sono vivo» commentai. Mi alzai in piedi, e facendomi aiutare dal ragazzo discesi dal masso e ripoggiai, con un po' di vertigine

dell’anima, i piedi al suolo.

Attesi che qualcosa succedesse, ma non accadde nulla. Per un attimo, lì dove iniziava un piccolo roveto, mi sembrò per un istante di veder brillare delle luci multicolori e di vedere una sagoma nera strisciare tra l’erba; ma fu solo questione di un attimo, e poi la terra tornò silente e immota.

«Siete venuto a visitare la tomba della santa?» chiese il ragazzetto dopo essere sceso.

«Esatto» dissi. «Mi ci puoi accompagnare?»

«Però non ci sta più, la tomba. Sono venuti e l’hanno portata a Todi, a San Fortunato! Ora le messe le fanno lissù!»

«Ah» dissi. «Allora sono stato proprio fortunato a incontrarti.»

Il ragazzetto arrossì nuovamente.

«Eh no» disse di nuovo. «La santa qui non ci sta più!»

Io guardai il sasso dal quale ero appena disceso. La grotta che si scorgeva in lontananza, ancora illuminata. E infine il terreno sul quale avevo vissuto l’esperienza, o il sogno, o il miracolo di quella notte.

«Secondo me sì» risposi. «Secondo me c’è ancora.»

E riaccompagnai il mio salvatore da suo padre.

MARCHE

TOC-TOC

di Alessandro Forlani

Augustino, Parlotristo, Maja' e Casaccarubbio camminavano da tutto il giorno lungo l'argine del Chienti.

Da sinistra li guardavano Montolmo e Chiaravalle, le mura candide di un'abbazia e un campanile su una collina; le due torri di San Claudio li osservavano da destra. Guglie, tegole e i boschetti di cipressi si dissolvevano all'imbrunire su un orizzonte di girasoli, che si afflosciavano a corone spente sotto il giogo della sera. Innanzi a loro ad almeno un giorno di scarpinata c'era un cielo di sud-ovest e le sei cime di monti azzurri, le cui nevi si imporporavano di un tramonto silenzioso, sereno e indifferente alle avventure dei condottieri e alle disgrazie dei contadini.

Gli anfratti oscuri, le vette candide e i boschi fitti dei Sibillini.

Brezze fredde alle loro spalle, da San Marrone affacciata al mare, li sferzarono di un malevolo e ostinato fine inverno; li minacciarono di un'eco rapida, metallica e feroce di cavalieri con archi e lance e di una muta di mastini. Si scambiarono un'occhiata e masticarono bestemmie, le mani madide e svelte e sporche strinsero l'else delle giusarme, la balestra, i verrettoni e l'asta ruvida dell'azza.

Era un'eco del terrore e della colpa che li affliggeva.

Vento e cielo ritornarono un concerto di garriti, fruscii di serpi e *cri-cri* di grilli e lo stormire delle fronde. Li investirono polvere, semi, petali e la lanugine dei pioppi. Li assalirono i tafani, i moscerini e le zanzare golosi e avidi degli omicidi che insudiciavano le loro vesti.

«Siamo stanchi, è un'impressione: non sono più sulle nostre tracce. Siamo salvi, *quasi* salvi» Augustino li incoraggiò.

«Sì: ci avrebbero già raggiunto» Casaccarubbio si grattò l'inguine.

Ma Parlotristo scrutò perplesso l'argine folto alle loro spalle e un edificio su una collina troppo lontano e irriconoscibile: «Io sarò al sicuro solo al chiuso di San Giusto: cala notte e siamo qui».

«Viene buio anche per loro, non ci possono inseguire.»

«Gli *Spahi* non dormono, non si rassegnano» sputò Maja'. «Ci cacceranno. Ci cacceranno fin nell'inferno.»

«Hai ucciso il loro capo, tu, coglione.»

«Ma gli altri nove: chi li ha accoppati, di'?»

«Perché ci dissero che a Montecosaro c'erano bande dei Da Mogliano. Ci si è buttati alla scaramuccia…»

«… ma contro i nostri.»

«Però albanesi.»

«Ma mercenari…»

«Era buio, avevo fifa: non potevo riconoscerli.»

«Ci gridarono *Malatesta, Malatesta! Siamo amici!*»

«Li hai sentiti? Li hai capiti? Ché non parlano cristiano.»

«Sono morti: questo è il fatto.»

«Noi, per loro, assassini e traditori.»

«Volete smetterla?» grugnì Augustino, «vi rimbeccate da stamattina, e le chiacchiere non lavano la coscienza e il sangue sparso. Si poteva fare appello e consegnarci al capitano, forse, ma è andata com'è andata, abbiamo scelto di disertare. Siamo esausti, farà freddo, ci serve un letto. Rifocillarci.»

Casaccarubbio scrollò lo zaino e l'otre sgonfio di vino rosso, sparse l'erba, il limo e i sassi di gocce scure e di croste secche.

«Son tutti campi qui: teniamo duro, marciamo ancora. Dovrà pur esserci un casolare.»

«Quando è guerra i contadini non ti accolgono a braccia aperte: ne sopportano già troppe» Parlotristo gli rispose.

E a malavoglia tornò in cammino didietro gli altri, in fila sul sentiero, ché imbracciarono le armi più decisi e animosi.

Bubboli, ululati, freddo infame e l'oscurità li sorpresero all'aperto sulla rive limacciose. Si allontanarono dal lungofiume e l'insidiosa umidità, l'insistito gracidio di grossi rospi e raganelle. Felci, i salici, i sambuchi e le canne folte li ghermirono appiccicosi e li stordirono di afrori.

Si spostarono nei campi, scavalcarono un fossato e affondarono fino in vita nel mare soffice delle messi, ch'era schiarito dal plenilunio nel cielo terso stellato e blu. Miglia azzurre di solitudine si estendevano tutt'attorno. Nel fiume nero e i boschi scuri, che li insidiavano in lontananza, sembrò

loro si acquattassero tutti gli incubi e pericoli: bestie, demoni e le congreghe di streghe.

«Di giorno è caldo, di notte i brividi: questo è un clima matto che alla terra non fa bene» Maja' si lamentò, «può succedere si scuota.»

«Fai silenzio, ché se ci sentono…»

«Ma chi?! È deserto!»

«Temo gli uomini, soprattutto» Augustino li rintuzzò, «vedete niente?»

«C'è solo il grano.»

Parlotristo e Casaccarubbio, come merli in mezzo a un prato, si alternavano nervosi d'ambo i lati del sentiero, pronti al tiro e a menar fendenti contro i rumori, i sospetti e l'ombre. Inghiottivano e imprecavano d'ogni frullo di barbagianni, fuga d'istrice e capriolo negli intrichi di cespugli. Dei grugniti dei cinghiali e un'improvvisa e mortale *calma:* prima che i lupi, i rapaci e le faine si avventassero sulle prede e ne sbranassero le carni.

«Non vengono nei campi.»

«Non possiamo restare qui.»

Incespicarono, caddero e si rialzarono indolenziti: la lunga marcia e la fame e il sonno li prostrarono sconfitti. Da qualche parte, fra le colline, una campana incupì la notte.

Un *clac* metallico. Maja' gridò. Crollò a terra spargendo sangue e dimenando la gamba destra. La molla e i denti di una tagliola gli morsicavano polpaccio e stinco.

«Cazzo!» strillò impazzito. Augustino e Casaccarubbio lo azzittirono e soccorsero.

«Vuoi che ci scoprano? Stringi i denti!» Lo soffocarono con una pezza. Pur al buio si inorridirono della fatale evidenza, si scambiarono, in silenzio, la stessa estrema e feroce idea:

Va amputata. È maciullata.

«Dài, aiutaci» rimproverarono a Parlotristo, che invece restava immobile a osservare lontano, *dietro,* ombre indistinte, una nube, schiocchi e un riverbero d'acciaio.

«T'ho detto…»

«*Spahi*! Ci sono addosso!»

Tirò un colpo ai cavalleggeri che galoppavano contro di loro: e il quadrello stese il primo, che correva a lancia in resta, sotto gli zoccoli degli altri nove che lo seguivano incoccando l'arco.

«State giù!»

Gli *Spahi* scoccarono, due salve rapide: si tuffarono nel grano; la messe folta smorzò le frecce, Maja' gridò: «M'hanno colpito!».

Era infilzato nel ventre e il costato dai dardi rossi degli albanesi. Sputò madonne, dolore, vomito e restò privo di sensi. Parlotristo strisciò a soccorrerlo, a trascinarlo fra le spighe: un cavaliere gli diede addosso, scartò di lato, parò la lancia e affondò con la giusarma in uno stinco del cavallo. Casaccarubbio saltò all'assalto di quel nemico disarcionato, indifeso e condannato sotto il peso dell'animale. Gli ruppe il cranio con la piccozza. Augustino parò i colpi di una curva scimitarra, fuggì nel folto, lo tallonarono.

Parlotristo lasciò Maja', Casaccarubbio lo prese in spalla. Lui si appostò nascosto, prese la mira e tirò il grilletto: un altro *Spahi* stramazzò supino con un quadrello nel gargarozzo. L'avversario di Augustino, disordientato, abbassò la guardia: cadde a terra con gli intestini che gli esplodevano dall'armatura.

I sei superstiti, sbandati, si trattennero da un'altra carica. Ripiegarono di qualche metro, li tormentarono con le frecce: loro, chini e zitti, gattonarono attraverso i campi, trascinarono il ferito sempre più pallido incosciente e freddo. Grano e miglio diradarono a un maggese vasto e brullo, delimitato da uno steccato discontinuo, marcio, fragile, che sembrava tutto inciso di strane lettere e di croci. O forse erano solo le profonde venature, graffi e morsi delle intemperie nell'illusione del plenilunio. Gli Spahi, ringalluzziti, ripartirono all'attacco.

«Siamo morti allo scoperto!»

Ma si accorsero di un grumo nero davanti a loro, là in mezzo al campo.

«È una casa, finalmente!» Sollevarono Maja' e si affrettarono a quel *rudere* silenzioso e fatiscente.

Augustino picchiò all'uscio: non gli risposero, nessun rumore, né una lucerna né una candela né il crepitare dei focolare. Sotto gli assi del portone - nero, marcio, e cigolante - sentì soffiare e freddargli i piedi un fiato gelido d'oltretomba, l'eco stridula e infantile di un cachinno dall'interno.

«Mi aprite o sfondo!» calciò furioso.

Gli *Spahi* si avvicinarono.

«È deserta, è una baracca!»

Casaccarubbio brandì il piccozzo, si accanì contro il battente: ruppe i cardini, schiantò catene e spaccò l'assito marcio.

Parlotristo guardò atterrito a una finestra del sottotetto.

Un viso piccolo aggrinzito e giallo, incappucciato di rosso cupo, si affacciò per un istante e ghignò coi denti aguzzi. Batté i vetri con un mazzuolo e riaffondò nell'oscurità.

«È abitata! C'è qualcuno!»

«Chi?! Cos'era?»

«Non mi interessa! Restiamo vivi!» Casaccarubbio sfondò la porta, entrò ruggendo in un buio insalubre.

I cavalli degli *Spahi* si imbizzarrirono alla staccionata, recalcitrarono di scavalcare e arretrarono sbuffando. Gli albanesi li sforzarono con le redini e gli speroni, ma gli animali li rovesciarono: galopparono impazziti a rifugiarsi nel bosco fitto.

«C'è qualcosa, in questo posto» Parlotristo rabbrividì.

Ma Augustino li incoraggiò ché si occupassero di Maja', e trascinassero il compagno esanime al sicuro nel casolare. Barricarono la porta. Si acquattarono alle finestre. Si assicurarono che gli *Spahi* non tentassero di irrompere.

Per ora.

«Non ci si azzardano, non sembrerebbe.»

Si ritrovarono fra le immondizia, ragnatele e le rovine e un camino freddo e sporco di un abbandono da più decenni. Le dispense, le madie, gli scaffali e le gerle lacere erano vuote, ammuffite e nere e infestate di scarafaggi. E la luna penetrava dai battenti fracassati a rischiarare di azzurro gelido quella casa desolata.

Sgomberarono dai cocci il lungo tavolo di quercia: ci distesero Maja'. Casaccarubbio frugò la stanza, cercò paglia e un acciarino.

«No», disse Augustino, «ché per difenderci è meglio il buio.»

Parlotristo guardò la scala - ma in realtà i gradini rotti - che salivano al primo piano e a una soffitta, probabilmente. Incoccò un altro quadrello, prese in spalla la faretra: «Salgo a vedere se c'è un buon trespolo… e a fare visita al nostro ospite».

«Come mai, secondo voi, non è già sceso a calciarci in culo?»

«È un fuggiasco, un mendicante, c'è pure il caso che sia malato: lo avete visto, che colorito…» Augustino si schifò, «come noi: è un disgraziato, ma nessuno vive qui. Vacci piano: avrà paura.»

Parlotristo imbracciò l'arma. Salì cauto sui gradini. Scricchiolarono e si incrinarono sotto i chiodi degli stivali.

«Pace! Amici! Non vogliamo farti male!»

Sparì nel buio. Raggiunse il piano. Lo ascoltarono salire ancora. E pispigliare nervoso e incredulo dalle tenebre in soffitta: «Ehi, compagni… *ma qui non c'è nessuno*».

Gli albanesi minacciarono, inveirono: «Bastardi! Ma noi ritorna, sì?! Ma noi ritorna! Noi domani viene in molti! Vi ammazziamo come cani!».

Si allontanarono a culo dritto finché scomparvero nel grano biondo. Era strano - Augustino rise - vederli a piedi: gli sembrarono indifesi; gnomi ridicoli, storpi, innocui con quelle gambe robuste e storte di chi è cresciuto e chi vive in sella. Non avrebbero rinunciato, non li avrebbero risparmiati.

«Tuttavia, questo è sicuro, non combattono appiedati. Non tenteranno di entrare in casa.»

«Sia vero o meno» gli rispose Casaccarubbio, crollando esausto con gli occhi gonfi su un mucchio logoro di vecchie iute, «più di così non resisteremo. Dormo in piedi: basta, mollo.»

Piombò subito a russare con la spada stretta in pugno.

Augustino chiamò forte Parlotristo su in soffitta: gli rispose il biascicare e l'incoerenza di un assonnato. Salì a cercarlo, lo trovò là: era appostato a un finestrone, chino a dormire sulla balestra e incapace di resistere a un altro turno di sentinella.

Maja', freddo e sbiancato, era immobile sul tavolo. Il petto enorme si sollevava, si riabbassava in respiri lenti che gli facevano temere non gli sarebbe rimasto molto. L'assito sudicio, sotto il tavolo, era intriso di troppo sangue.

Lui provò a resistere alle vertigini e al mal di testa, tremò di freddo, si sfregò gli occhi e sentì piombo nelle membra.

La vista gli si offuscò.

«Fosse pure per un'ora» si abbandonò, «sarà meglio che io dorma.»

Gli spezzò subito il sonno un incessante *martellare*. Pur incosciente e con gli occhi chiusi sapeva che - forse era un incubo - c'era qualcosa che percuoteva le vecchie mura di quella casa. Il suo riposo fu faticoso, gli sembrò di non dormire.

Tuttavia spalancò gli occhi ché i raggi rosa del nuovo giorno penetravano le imposte e riscaldavano la stanza. Casaccarubbio ronfava ancora a pancia sotto sui vecchi sacchi.

C'era olezzo di mattatoio.

Quel *toc-toc* alle pareti.

Che cessò quando si accorse del cadavere di Maja'.

Il sangue perso colava nero dalla ferita della tagliola, dai troppi fori e le frecce infitte che gli scavavano le budella. Si allargava sul pavimento fino a un rivolo sotto l'uscio. Una scutigera strisciava svelta sul naso, i labbri, fino agli occhi spalancati sul Purgatorio dei peccatori.

Lui tossì lo schifo, si schiaffeggiò per scacciare il sonno e scrutò, fuori le imposte, allo steccato del casolare: degli *Spahi* non c'era traccia. Se quei bastardi gli concedevano un altro giorno di vantaggio pensò fosse molto stupido non cercare di approfittarne.

Calciò il compare sui sacchi sozzi e corse sopra da Parlotristo. «Maja' è crepato, dobbiamo andarcene.»

Trovò l'altro ai raggi fiochi che penetravano dal lucernaio. Ma non era teso allerta contro i probabili assalitori.

Guardava attonito il bizzarro affresco su una parete di quella stanza.

La notte prima, col buio pesto, non poterono vederlo. Era una danza di contadini e contadine e altri villici; i malgari, i taglialegna, le mugnaie e gli artigiani. Tra la folla si distinguevano miserabili soldati, mendicanti, gli appestati e preti poveri di campagna. L'autore anonimo del dipinto non era stato di quegli artisti che illustravano il palazzo dei Signori di Montefeltro: le figure erano rozze, era il tratto di un bambino. Ma nei volti allucinati di quell'orrida carola c'era un vivido, spaventoso e inquietante realismo.

Era impossibile dubitare fossero state persone vere. Gli attributi, i loro abiti, certi caratteri nei cartigli in didascalia suggerivano fossero morte già da almeno duecento anni.

Ma più di tutto li disturbarono quelle creature smagrite e gialle, coi cappucci insanguinati, che tormentavano i personaggi con mazzuoli e tamburelli, percuotevano il pavimento e la parete del dipinto.

Quella danza precipitava in una fossa di sepolcreto sul cui ciglio si sedevano quei minuti mostri gialli: la cui mazza, finalmente, sembrò loro che tacesse.

L'espressione birichina, soddisfatta dei demonietti era solo ripugnante.

«Li ho sognati per tutto il tempo» Parlotristo rantolò, «*toc-toc* l'intera notte… Viene giorno, ho aperto gli occhi… sono qui, diocristo! Demoni!»

«Hai le traveggole, ma è normale: non mangiamo da due giorni. Maja' è fottuto, ma niente *Spahi*. Facciamo in tempo a salvarci il culo. Tempo un giorno - stringiamo i denti - e arriveremo al di là del fronte. E 'affanculo i Da Mogliano, i Malatesta e i loro sgherri.»

Lo interruppe un tuono sordo, le pareti si creparono, il pavimento e l'intera casa sussultarono di scosse.

«E adesso cosa?…»

«Il terremoto! È un terremoto!» Casaccarubbio gridò dabbasso.

Nello schianto e i crepitii dei laterizi e le travi a pezzi avvertirono, come un'eco, quell'insistente *toc-toc* maligno.

Dal piano terra. Soltanto là.

Imprecarono, pregarono e si aggrapparono agli architravi.

«Bisogna uscire! Dobbiamo andarcene!»

Parlotristo scattò alle scale, Augustino lo avvertì che *no*! Ma il compare era già sceso sui gradini fatiscenti.

Scricchiolarono paurosamente.

Lo ascoltò, si tolse in tempo.

Ma la rampa tutta intera, legno, chiodi e calcinacci, crollò addosso a Casaccarubbio con una parte di mura e il tetto.

Ossa, sangue e la poltiglia nella polvere.

Quel *toc-toc* a una parete e un immobile silenzio.

Si calarono al pianterreno scapicollandosi fra le macerie, la polvere si posò. Stettero attoniti, atterriti, increduli sopra il mucchio di mattoni che aveva ucciso il compagno d'armi.

Anche il tavolo di Maja' era sepolto da quel disastro. Due pozze nere fumanti e dense che si allargavano sotto i sassi.

Augustino scavò d'istinto fra gli assi rotti, pietrisco e tegole; si affannò a un'enorme trave ch'era impossibile sollevare. Gridò all'amico che l'aiutasse, *perché forse è ancora vivo!*

«È tutto inutile.»

«Scava, scava!»

«Cazzo fai? Devi calmarti» Parlotristo lo freddò: lo prese a sberle, gli ruggì in faccia finché si arrese.

«Va bene: è morto.»

«Lo saremo anche noialtri. Adesso sì: dobbiamo andarcene.»

Ma si accorsero che la scossa li aveva chiusi fra quelle mura.

«…se gli *Spahi* non ritornassero c'è comunque 'sto problema… »

L'architrave era crollato, e il portone era inagibile. Assi pesanti cadute oblique, e gli stipiti e i battenti, erano rotti e inamovibili dalle finestre del

pianterreno. Traverso quelle non si passava. Era tutto in equilibrio troppo precario e inaffidabile: sezioni grosse, pericolose, tutte crepate delle pareti, si sbriciolavano e scricchiolavano a ogni passo cui s'azzardavano.

E se le avessero rimosse?

Parlotristo accennò ai compagni che giacevano fra i detriti: «Faremmo entrambi la stessa fine».

Valutarono di arrampicarsi e ritornare fin in soffitta: il lucernaio abbastanza largo, e il mezzo tetto che non c'era più, li illusero di scamparla calandosi dall'alto. Ciò che restava di quei gradini si schiantò di fronte a loro, un fumo bianco si diradò su una parete di dieci metri tutta crepe, niente appigli e troppo fragile per due persone.

«…e in caso, poi, per scendere? Come credi che faremo?» Augustino si avvilì, «se ci rompessimo una gamba saremo morti uguale.»

Parlotristo guardò all'azzurro terso e sghembo sopra loro, quello spaccato di cielo limpido fra le tegole cadenti.

Smoccolò, trovò i quadrelli e incoccò la sua balestra.

Torvo, determinato.

«Cosa fai?» lui gli ringhiò.

Si sentì nudo della giusarma abbandonata su uno sgabello.

Parlotristo socchiuse gli occhi a un'eco stridula su di loro. Puntò in alto, tirò: un grido acuto ferì l'azzurro.

E un fagiano cadde trafitto e agonizzante tra i loro piedi.

«Questo, almeno: spennalo, si mangia.»

Nel pomeriggio si annuvolò. Li travolse un acquazzone. E la pioggia trasformò quel loro carcere di macerie in un trogolo di fango, di sporcizia e vermi e insetti. Tuttavia si denudarono nella gioia di quello scroscio e riempirono i bacinetti, la cervelliera, gli elmetti inutili dei due morti di acqua calda e polverosa che ingollarono grati a Dio. Poi tornarono, disperati, stesi al cielo sulle macerie. Riascoltarono i cinguettii che salutavano il temporale, la brezza fredda che allontanava le nubi gravide e lo stillare di foglie e pietre che si scrollavano dalla pioggia. Le gocce sporche che si spegnevano nelle pozzanghere via via rasciutte.

Plic plic.

Toc-toc.

Quel percuotere alle pareti.

Si scambiarono uno sguardo e si drizzarono atterriti. E implorarono l'un l'altro, nel volto pallido e spiritato, di trovare il conforto brusco che fosse solo una suggestione.

Ma l'insistito *toc-toc* di mazze suonò più forte, su tutto il muro; fece tremare la casa intera e aprì nuove e orrende crepe.

«È un'altra scossa!»

«Se invece fossero…»

Parlotristo guardò tremante a quel frammento dell'affresco restato intatto a sconquassi e crolli che devastarono la soffitta. Era affollato dai mostri gialli, giurò che fossero *molti di più*. Con i martelli e con i tamburi su quell'intonaco sbriciolato.

«È il terremoto!» insisté Augustino: ché il terreno, le pareti, gli oscillarono tutt'attorno. Cercò riparo a ridosso del muro che gli sembrava più resistente. «Questo regge!» gridò al compare.

Ma Parlotristo corse al portone. «Io me ne frego!» Strisciò fra i travi.

«Così ti ammazzi!»

Non lo ascoltò. Li assordò lo scricchiolio, lo schianto sordo di legna, massi e un boato lungo e lugubre che echeggiò da sottoterra. L'inesausto, folle strepito di tamburi e di sghignazzi.

Un'altra scossa spezzò le travi che incorniciavano il portone: i pali aguzzi, scheggiati, torti, trapassarono le viscere e il costato di Parlotristo.

È un dipinto. Non esistono.

Solo un cazzo di dipinto.

È andata male, sfortuna nera. Ma non mi faccio suggestionare.

Dài, ragiona: puoi cavartela, bastardo!

Augustino rosicchiò quanto restava del fagiano, brucò le foglie e quell'erbe amare che infestavano le crepe. E ingollò l'acqua piovana che arrugginiva nel bacinetto.

Restò seduto a guardare fissa, finché il tramonto gliela negò, quella carola di folli e demoni polverizzata dal terremoto; solo macchie colorate in un intonaco sbriciolato.

Se possibile i mostri gialli erano *peggio* dei personaggi: gli scarabocchi di un deficiente che credeva nei folletti.

Timpani e mazze. Cappucci rossi.

Li guardò per tutto il giorno.

Li *ascoltò* per tutto il giorno.

Non vide niente e non sentì nulla, non si specchiarono nei vetri rotti.

Erano morti di fatica e stenti ma ottenebrati da un idiota incubo. Per lo scontro con gli albanesi, l'inseguimento e il terremoto. Chi ne sarebbe sopravvissuto?

Io! si ripeté.

Spogliò i morti, si equipaggiò: tenne il meglio che ancora avevano. Vestì leggero, frugò i denari, legò in vita la giusarma e calzò l'elmetto buono che era stato di Maja'. Era incapace con la balestra, non gli poteva tornare comoda. Rinunciò all'azza di Casaccarubbio che a malapena poté brandire.

L'eco lontana di cavalcate lo consigliò di aspettare notte: volle gridare e chiamare aiuto ma… fossero stati quegli albanesi? Gli giurarono di tornare sui camerati che aveva ucciso: è quel genere di conti che non restano in sospeso.

Stette fermo, calmo, buono finché la luna brillò nel cielo. Si trovò chiuso in quel nero rudere più sinistro e oppressivo.

Fatta eccezione per la soffitta e il tetto aperto sulla salvezza.

Su un tentativo.

Doveva farlo.

Casaccarubbio pesava troppo, Maja' era quasi obeso. Parlotristo uno spilungone con tanti muscoli e troppa fifa: spese un amen per i compagni, non ce l'avrebbero fatta insieme.

Lui, però, più svelto e mingherlino, poté sperare di arrampicarsi e che le travi gli resistessero.

O tento o muoio, chissenefrega?

Saltò alle travi fissate al muro che sorreggevano la vecchia scala: ci si aggrappò, si ferì i palmi, scricchiolarono e si flessero.

Ma lo ressero, perdio!

Scattò di reni, sollevò le gambe e strinse un'asse fra le ginocchia: salì ancora; *è quasi fatta!* Graffiò frenetico la parete, si tenne forte a qualsiasi appiglio: steli d'edera, rientranze e un mattone fuori posto. Schegge, polvere e pietrisco lo accecarono e travolsero. Ma la parete restava in piedi, mancava poco. *Dai, resisti!*

Tese il braccio all'assito logoro del pavimento della soffitta.

Là, a pochi metri, c'era il rettangolo del finestrone.

Sgombro, intatto.

Solo a pochi metri.

E in mezzo il vuoto.

Non c'era nulla.

Non c'è più un cazzo per aggrapparsi!

Volò a raggiungerlo, mancò la presa. Sentì il legno marcio e umido penetrargli nelle unghie.

Cadde.

No!

Qualcuno lo afferrò.

Mani piccole, gialle, ossute gli si strinsero attorno ai polsi.

Sentì un ansito, un affanno, un inumano e maligno ridere; lo trascinarono a pancia sotto sul pavimento del sottotetto.

Le creature lo guardarono ai freddi raggi notturni e blu. Quei volti gialli deformi e vizzi dai denti radi affilati e marci. Quei cappucci insanguinati sui grandi orecchi e sugli occhi piccoli. Quell'orchestra di tamburi e quelle mazze di ossa umane.

Augustino balzò in piedi, si appiattì contro l'affresco. Sentì fendersi la parete, lo offuscarono le vertigini. Sbatté le palpebre, si sfregò gli occhi e si segnò contro quell'incubo.

Le creature erano *lì*.

Si aggrovigliavano nel buio.

Centinaia, centinaia, centinaia di quegli orrori in uno sciame sul pavimento e in grumi e nugoli sul soffitto.

Lui, terrorizzato, si buttò dalla finestra.

Inciampò sul davanzale e picchiò il grugno su un abbaino, una tettoia di piccionaia. Scivolò su una legnaia. Batté le natiche sul maggese e bestemmiò di un dolore atroce, sboccò di nausea per la gamba rotta che gli impedì di rialzarsi in piedi.

Si alzò sui gomiti. Rise forte: «Sono vivo! Sono fuori!».

Si sentì debole, perse i sensi e sprofondò in una fredda pece.

Aprì gli occhi a un brutto villico che lo guardava dallo steccato: se ne stava fermo là, a due-tre metri da quel recinto, con una falce appoggiata in spalla e l'altra mano affondata in tasca.

La frattura tornò a pungerlo.

Cristo, un male cane!

Si sbracciò, rantolò e finalmente riuscì a gridare: ché quell'idiota lo soccorresse, «ehi, buon uomo!». Slegò il borsello, lo vuotò a terra. Fece brillare i denari d'oro.

Il contadino restò in silenzio.

Scosse il capo e rifiutò.

«Ti faccio ricco!» insisté Augustino.

«Meglio vivo. Lì non entro.»

«Di', sei scemo?!»

«Quella terra è maledetta. Vedi? Il vescovo l'ha sigillata.»

Gli mostrò le strane lettere e le croci sul legname: pantacli, pergamene e medagliette di esorcismo.

«È una cazzata! Ci credi tu?!»

«Ci credo eccome! Più matto te.»

«Dio, sto male!»

«L'avrai voluto. Mazzamurelli. Cosa credevi che ti aspettasse?»

«Mazzacheccosa?!»

Il contadino batté le nocche sul lungo manico della falce. «Quelli ti avvertono: *toc-toc*. Loro lo sanno, che tocca a te.»

Se ne andò senza voltarsi. Augustino gli gridò dietro. Si trascinò nel maggese brullo, provò ad alzarsi, crollò più volte. Ogni volta, ogni caduta, il dolore fu più acuto. Zanzare e sole lo morsicarono e gli bruciarono le spalle, sudò sozzo come un porco e inghiottì la terra secca.

Lo steccato, l'erba, l'ombra, la frescura e il fiume, l'acqua, rigoglivano di fronte a lui manco a un tiro di balestra.

Un batter d'occhi, se fossi sano.

Sarebbe subito saltato là.

Trascinarsi fu una pena. Boccheggiò in quel campo arido.

Tuttavia si consolò che la nottata era trascorsa. Ch'era fuggito da quell'inferno, da quella casa, quei mostriciattoli. Gli altri, tutti, erano morti; lui scampato. Il pensiero lo incoraggiò.

Come ha detto che si chiamano? Mazzamurelli, toc-toc *sui muri. Ma che si fottano, 'sti contadini! È il terremoto: non m'ha ammazzato! Chi ha i coglioni, qui?!*

Arrivò alla staccionata. Ruzzolò dall'altra parte. Affondò il viso nell'erba per riprendere respiro.

Un rullio di tamburelli, un improvviso calpestio, il ronzio di un crine o tendine e di un corno che si fletteva.

Toc-toc.
Alzò lo sguardo. Corse all'elsa della spada.
Ma il tamburino a cavallo *Spahi* scoccò la freccia e colpì nel cuore.

CAMPANIA

LA PESTE DI NAPOLI

di Andrea Gualchierotti

Il crocevia era ostruito da un cumulo di teschi.

I crani, a decine, erano crollati dalle pareti della galleria assieme a tibie e femori, formando una vera e propria muraglia d'ossa. La via era quasi impraticabile.

Bartolo si legò la lanterna alla cinta, facendo ballare le ombre, e si preparò a dare la scalata a quella macabra collina. Le ossa, fragili come legno secco, lo reggevano appena. Imprecò a fior di labbra, pentendosi subito dopo di quella maledizione, che poteva irritare i defunti.

I morti erano inquieti, e *non* dimenticavano.

Lui era finito lì per quello: qualcuno aveva giocato sporco con loro, ed ecco che ne pagava il prezzo, vagando nei cunicoli dimenticati del più grande ossario di Napoli.

Dopo infinite cautele, riuscì a superare e discendere il cumulo, accorgendosi subito che per fortuna la via era di nuovo percorribile.

Nuovamente, studiò la mappa: quel cimitero ipogeo era un labirinto.; i corridoi si intersecavano di continuo. Se le gallerie più recenti seguivano percorsi regolari, sulla mappa quelle più antiche - la sua meta - erano un groviglio indecifrabile.

Tuttavia, il rischio di perdersi in quei cunicoli traboccanti d'ossa era quasi bilanciato dal timore di giungere a destinazione. Era già stato in quei sotterranei, e se la prima volta una folle spregiudicatezza era intervenuta in suo aiuto, ora che *sapeva* era assalito dai tremori. L’oro di cui si era riempito le tasche non valeva tutto questo.

La peste aveva infierito su Napoli come un flagello biblico.

Che fosse giunta dall’Africa, sulla scorta dei vascelli arrivati dalle coste algerine, o che fosse riemersa da uno dei tanti focolai che covavano nelle viscere della città vecchia, il risultato era stato lo stesso: per settimane la

morte nera aveva mietuto le sue vittime, il cui numero si moltiplicava ogni giorno in un crescendo rovinoso di lutti. In breve, i cimiteri furono ricolmi della massa enorme di cadaveri, e gli appestati moribondi agonizzavano sapendo che non avrebbero avuto ad accoglierli nella loro fine neanche una fossa o qualche zolla di terra.

Fu allora che venne deciso di riutilizzare le catacombe.

Quella sorta di regno ipogeo era il risultato del sovrapporsi secolare di cripte, caverne e templi dimenticati, e le sue enormi cavità si allargavano come radici contorte nel sottosuolo partenopeo: eredità dell'epoca in cui l'antica città romana, e prima ancora greca, si estendeva in quella che adesso rappresentava l'area interna alle mura vicereali.

Erano rimasti in pochissimi, nella Napoli spagnola, a conoscerne i segreti, e se non erano rari coloro che - per caso o per disgrazia - rinvenivano uno dei tanti accessi a quel reame ctonio, solo gli sciocchi o i sapienti vi si addentravano davvero.

Ma l'epidemia, con le sue decine di migliaia di vittime, aveva reso necessario scoperchiare l'entrata del mondo sotterraneo, e molte antiche catacombe, dimenticate dal Medioevo o anche prima, erano state riscoperte.

Nottetempo, lavorando in squadre, i becchini calavano nelle profondità i macabri fardelli destinati a riposare nei loculi, e presto il loro accumularsi senza fine diede origine a un ancor più vasto cimitero sotterraneo, fatto di ossari, cripte e cappelle improvvisate.

Questo lo sapeva bene, Bartolo, che a Napoli si era rifugiato da almeno due anni e che, nonostante l'epidemia, non aveva abbandonato la città.

A Roma, dov'era nato, non poteva tornare.

Un sanguinoso affare di donne e coltelli aveva indotto i giudici di Sua Santità a infliggergli una condanna a sei anni di carcere, da scontare nelle prigioni di Regina Coeli, e non aveva avuto scelta se non quella di fuggire a Napoli, dove governava il viceré d'Aragona García de Avellaneda y Haro.

Giunto all'ombra del Vesuvio, Bartolo scoprì presto che anche nella città dominata dagli spagnoli avrebbe avuto l'opportunità di continuare l'attività che lo aveva reso noto in certi ambienti della città dei santi Pietro e Paolo: il cercatore di reliquie.

I nobili venuti dalla Spagna, religiosissimi e danarosi, non esitavano a spendere immense quantità d'oro e d'argento, pur di procurarsi i venerabili resti di qualche santo martire. E un teschio o una tunica macchiata di sangue accresceva sempre il prestigio delle loro numerose cappelle private.

Bartolo conosceva bene quel mestiere. Non si limitava, come molti colleghi, a spacciare per resti di un santo le ossa di qualche sfortunato, morto solo pochi decenni prima. Era davvero un esperto, e aveva cercato e scavato nelle aree inesplorate delle più famose catacombe di Roma, offrendo in passato a cardinali e monsignori cimeli di straordinario valore.

Se solo il suo vecchio committente, il cardinal Ottone, fosse stato ancora vivo! Sicuramente il brutto affare che l'aveva indirizzato nelle segrete papali si sarebbe risolto altrimenti. Ma era inutile pensarci ormai. In fondo a Napoli gli affari non andavano poi così male: collezionisti e allocchi non mancavano, specie ora che tutti desideravano una reliquia che li proteggesse dalla peste, e Bartolo aveva avuto modo di ricreare quel sottobosco di contatti tra preti, studiosi e tombaroli che costituiva lo stagno in cui pescava indizi e spuntava lucrosi incarichi.

A indirizzarlo verso le catacombe era stato proprio uno dei suoi sodali più importanti: l'abate Luciano della grande Chiesa di San Domenico Maggiore.

Come sempre, il religioso gli aveva dato appuntamento nel tardo pomeriggio, subito dopo i vespri, presso uno dei confessionali, affinchè la loro conversazione, celata dalla tendina e dai sussurri, non attirasse l'attenzione di qualche occasionale orecchiante.

«Caro figliolo, sono lieto di rivederti mentre ti accosti al sacramento della penitenza, che tanto bene porta alla salute delle anime!» La voce solitamente acuta dell'abate gli giunse ovattata: al pari di molti, aveva preso l'abitudine di coprirsi la bocca con un panno impregnato d'essenze profumate per evitare di respirare le arie venefiche che si diceva trasmettessero la peste.

«E io sono lieto di rivedere voi, reverendo abate» sogghignò mellifluo Bartolo, «anche se temo dovremo rimandare di nuovo il momento della confessione. Immagino, infatti, che abbiate richiesto la mia presenza per motivazioni meno spirituali, se l'intuito non m'inganna!»

L'abate Luciano sorrise di rimando. A dispetto della bonomia del suo aspetto rubicondo e dell'approccio apparentemente incline alla facezia, Bartolo sapeva che il rettore della chiesa possedeva un carattere volitivo, seppur infiorettato da convenevoli e cerimonie.

Quei saluti erano pura formalità o poco più. Meglio andare subito al dunque.

«Dite il vero, mio buon Bartolo! Ho per le mani una faccenda che si attaglia perfettamente alle vostre capacità. Un compito affidatomi da qualcuno *molto* in alto. Capirete bene, come sempre, la necessità di non fare nomi, ma sappiate - per regolarvi - che un caro amico del nostro Viceré è impaziente di avere notizie, ed è questo il motivo per cui vi ho convocato con più urgenza del consueto.»

Bartolo chinò il capo cerimoniosamente in segno d'assenso: era noto a tutti che la Chiesa di San Domenico era frequentata dal fior fiore della nobiltà aragonese, e ovviamente l'abate Luciano coltivava quei rapporti con la massima cura.

«La discrezione e la rapidità sono il mio pane, come vi è noto.»

«Sono felice che comprendiate. Ebbene, ora che sapete, tornate qui stanotte; il compito di cui devo parlarvi è molto particolare e non è opportuno riferirne qui troppo in fretta. Vi benedico, caro amico.»

Bartolo chinò il capo, e mentre il religioso disegnava nell'aria un segno della croce si preparò a tornare quella notte.

Il convegno notturno nella sacrestia della chiesa era stato veloce, quasi frettoloso.

«Figliolo mio, come ben sapete Napoli è oppressa da una grave sciagura e la piaga che l'ammorba non accenna a scemare. Nonostante i buoni uffici del notro Viceré, sono molti i problemi che affliggono la città. Tra questi, ahimè, vi è il dilagare dell'eresia, a stento frenato dall'opera del nostro pio Arcivescovo, che pure opera per conto del Sant'Uffizio. Ma conoscete certamente la tiepidezza dei napoletani nei confronti delle istituzioni ecclesiastiche…»

Quell'insolito preambolo, avulso da qualsivoglia collegamento con le consuete attività di Bartolo, disegnò una ruga di perplessità sulla fronte del romano. Cercò comunque di nasconderla, lasciando che l'abate proseguisse.

«Orbene, un membro ragguardevole del nostro ordine è stato trovato colpevole di pratiche contrarie alla fede in Cristo. Pare addirittura che sia giunto a dedicarsi all'infamia della negromanzia, con l'intento di apprendere per bocca dei demoni un rimedio per la peste. Uno scandalo, evidentemente, ma che per fortuna è già nelle mani dei prelati del

Sant’Uffizio. In qualità di presule della Chiesa di San Domenico, ho avuto modo di assistere alla confessione di quel misero: sembra che quest’apostata, nella sua follia, abbia scelto come sede dei suoi riti gli anfratti scavati nelle antiche Catacombe di San Gaudioso alla Sanità, da poco riaperte per adibirle a sepolcro comune. Osservate questi.» L'abate trasse dalla tonaca un plico di fogli consunti, legato da un nastro rosso.

Bartolo lo sciolse con cura, ritrovandosi per le mani quelle che sembravano le pagine strappate di un qualche volume. Erano illeggibili, probabilmente a causa di una lunga esposizione all’umidità, ma ve n'era una rimasta quasi interamente intatta.

Una mappa.

«Quello che vedete è il percorso che si ritiene conduca attraverso gli ipogei. Non avete idea di quali sforzi siano stati necessari perché l’interrogato ne confermasse l’autenticità!» esclamò, facendo balenare nell’immaginazione del cercatore di tesori l’immagine terribile di tenaglie arroventate. «Ebbene, Bartolo, il vostro compito è di recarvi laggiù per recuperare un particolare simulacro, fulcro dei suoi infausti riti. Voi avete esperienza di luoghi sotterranei, e qui a Napoli avete esplorato il cimitero di San Gennaro: non dubito siate l’uomo giusto per tale compito.»

«Ma come riconoscerò l’idolo di cui parlate? I falsi dèi degli antichi avevano molte fogge, lo sapete!»

«Il suo volto ha l’apparenza di un felino ruggente, spaventevole alla vista. Non potrete sbagliare. Abbiate cura solo di agire quanto prima, e portate a termine quest’incarico: vi guadagnarete non solo il giusto compenso e la riconoscenza di ogni buon cristiano timorato di Dio, ma anche quella delle eminenze del Sant’Uffizio. Esse sanno che, a Roma, c’è chi vi ha mal giudicato e sapranno rimediare a questa stortura…» concluse allusivo. Evidentemente il prelato si era cautelato svolgendo qualche indagine sul suo conto, e ora se ne valeva come stimolo in più per fargli accettare quel compito scottante.

«Non temete, reverendo padre: adempirò con zelo la missione che mi affidate e non domanderò un solo scudo oltre il dovuto, visto che voi in prima persona vi siete affrettato a tutelare i miei interessi, cosa per cui vi sono profondamente riconoscente.»

Si erano intesi.

Bartolò abbandonò il sagrato della Chiesa di San Domenico che la notte era ormai avanzata. Intorno si udiva solo il cigolio sinistro dei carri addetti

alla raccolta dei cadaveri degli appestati. L'uomo si affrettò a lasciarseli alle spalle, tornando alle sue riflessioni.

Trafficando da anni per conto di personaggi ricchi e influenti, non era la prima volta che si trovava invischiato in maneggi poco chiari. Eppure stavolta non riusciva a scacciare un'ombra di turbamento. Fare un favore all'Inquisizione, in quei tempi, era quasi peggio che rifilarle uno sgarbo. Una volta lambiti dai tentacoli del Sant'Uffizio, anche in misura minima, si poteva stare certi che prima o poi ci si sarebbe ritrovati con le mani legate a eseguire compiti sempre più spiacevoli. E questo se andava bene!

Certi rischi non bastava l'oro a ripagarli.

Bartolò si consolò pensando che, probabilmente, per via dell'infuriare della peste, gli occhi dell'Inquisizione erano puntati su ben altri personaggi: untori, presunti guaritori e tutta una serie di figure poco raccomandabili. In ogni caso, l'idea che i prelati del Sant'Uffizio fossero della partita era un aspetto che non gli piaceva affatto, e mentre si infilava nel dedalo di viuzze dei Decumani, si rese conto che forse, in barba alle raccomandazioni di segretezza di padre Luciano, avrebbe fatto meglio a farsi consigliare dall'unica persona che, in tutta Napoli, conosceva meglio di lui gli anfratti nascosti della città.

Nonostante avesse incontrato Sebastiano in una delle sue primissime esplorazioni dei sotterranei di Napoli, Bartolo non poteva fare a meno di restare turbato quando lo incontrava. La testa rotonda, troppo grossa per il collo esile, era piantata in mezzo alle spalle rachitiche. La mantella bianca e nera che gli copriva il resto del corpo non faceva altro che accentuare le dimensioni minuscole delle membra. Persino i nani che si esibivano alle fiere come buffoni e i bambini erano più grandi di lui. Ma di certo Sebastiano non era un bambino; la sua deformità rendeva difficile stabilire quanti anni avesse, ma se a volte il viso assumeva involontariamente pose ed espressioni infantili, le rughe sottili attorno agli occhi e i radi capelli grigi che gli velavano il capo indicavano che in realtà la sua era una sorta di strana vecchiaia, impossibile dire se precoce o invece innaturalmente lunga.

Il loro primo incontro era avvenuto nelle tenebre, all'interno di un fetido condotto delle fogne di Napoli. Allora Bartolo aveva creduto di vedere materializzarsi nel buio uno di quegli spiritelli che la tradizione raccontava

abitassero i luoghi sotterranei, e solo dopo che lui e Sebastiano si erano davvero conosciuti aveva scoperto che era - per certi versi - proprio così.

Il nano era tutt'altro che un essere soprannaturale, ma la sua storia aveva quel tanto di meraviglioso da riuscire in qualche modo a dare corpo a leggende secolari. Nato dall'amore proibito tra la figlia di un ricco mercante e un povero garzone, era venuto al mondo con una deformità che fin dall'inizio era stata ritenuta dai più il segno di una punizione divina. Per proteggerlo dallo scherno, la madre aveva preso l'abitudine di vestirlo con la mantella che ancora adesso indossava, tanto simile a quella dei frati domenicani. All'epoca, molti anni prima, si aggirava con qualche esitazione alla luce del sole e per questo già avevano iniziato a chiamarlo "Munaciello": il piccolo monaco. Dopo la morte della madre, però, la sua vita si era fatta sempre più difficile; incapace di ritagliarsi uno spazio nel mondo degli uomini, scelse di rifugiarsi nell'universo sotterraneo fatto di cunicoli, cantine, pozzi e cisterne sotto la città, fino a farne il suo dominio personale. Coloro che di rado lo scorgevano credevano di vedere uno dei folletti che lo spirito popolare raffigurava da sempre come omiciattoli, e presto il nome "Munaciello" ne divenne il sinonimo. Bartolo, che il caso e una singolare complicità avevano reso suo unico amico da tanto tempo, era praticamente l'unico a conoscere questa storia.

Ascoltato il racconto del tombarolo, Sebastiano si versò da bere. Tutto era di dimensioni incongrue nel suo rifugio, e la bottiglia di vino - certamente bottino di una intrusione notturna in qualche casa - torreggiava sullo sgabello che fungeva da tavolo. Alcuni arazzi consunti e forati ricoprivano le pareti, assieme a una panoplia dei più disparati oggetti, tutti rubati. Bartolo pensò che quella cantina abbandonata, con ancora le botti vuote a testimoniarne l'antico uso, dovesse nascondere chissà quali tesori, trafugati nel tempo da Sebastiano. Ma non era lì per quello.

«Ti sei invischiato in un'avventura pericolosa, ragazzo mio» esordì il nano con la sua vocetta fanciullesca. «Non solo perché sei finito fra le maglie, per ora larghe, del Sant'Uffizio, ma perché entrare nelle catacombe non porterà nulla di buono né a te né a loro.»

«È proprio quello che temo, don Sebastiano!» rispose Bartolo piccato, innervosito da quell'ovvietà «Per questo che sono venuto a chiedervi consiglio: voi sicuramente le avete visitate…»

«Dici bene, le ho visitate» disse, allungando alla sua piccola tigre - un normale gatto bianco e nero - un pezzo di lardo, «e ti invito a starne alla

larga: chi ha scavato le gallerie si è ricongiunto con cunicoli ancora più profondi delle fosse comuni usate per le vittime della peste.»

«È quello che immaginavo, ma saranno pur sempre le catacombe del tempo dei martiri, no? Ho trovato qualche buon pezzo laggiù, tempo fa…»

Una smorfia storse le labbra di Sebastiano. «No, non sono i soliti ricettacoli di ossa ammuffite che sei abituato a depredare, amico caro. Esistono corridoi più antichi, e nemmeno io ho capito cosa fossero, per quel poco che vi ho messo piede: gallerie del tempo dei Greci, o forse l'accesso a qualche mitreo dei pagani… E in ogni caso non mi ci sono avventurato. Ci sono posti, sottoterra, dove neanche per noi è bene ficcare il naso.»

Il ladro di reliquie tornò a casa deluso, e il suo turbamento aumentò trasformandosi in timore: se anche il famigerato "Munaciello" temeva quei cunicoli, aveva la certezza definitiva di essere davvero nei guai.

Si era recato nelle stradine della Sanità poco dopo la mezzanotte.

A quell'ora, e in una simile stagione di disastri, dentro le mura cittadine non si aggiravano che i ladri; Bartolo aveva attraversato i vicoli alla luce tremolante della lanterna, quasi del tutto oscurata, e si era preparato per la discesa. Le catacombe avevano molti accessi, ma i più grandi erano stati sigillati da tempo, o erano rimasti costruiti da crolli. Nel tempo, però, il popolino di Napoli, quasi mai in grado di assicurarsi una sepoltura dignitosa nei cimiteri cittadini, aveva riaperto alcune entrate o creato appositamente alcuni budelli entro cui calava le salme dei propri cari. In alcune zone che lo permettevano, erano state addirittura scavate delle piccole cappellette che affiancavano quelle antiche, e dove di tanto in tanto si tenevano piccole funzioni in memoria dei defunti ad opera di una delle tante confraternite.

Fu proprio in una di queste cappelle che si calò il tombarolo, passando per un vecchio scolo delle acque, dopo aver bene assicurato un paio di funi.

Qui Bartolo si fermò, studiando l'ambiente: una vasta grotta dalla volta ovale, le pareti segnate da decine di lapidi e croci. Era fortunato, almeno fino a quel momento: l'antro portava i segni di colpi di piccone, chiaro segno del lavoro di più operai, e lungo le pareti aveva i segni anneriti delle fiamme di molti ceri, accesi da coloro che si recavano lì a pregare. Era evidentemente frequentato da semplici fedeli.

Una piccola arcata, appena sbozzata nella pietra tenera, si apriva poco distante rivelando con la sua lieve pendenza l'inizio della discesa.

Bartolo sollevò la lanterna, e si avviò in silenzio.

Si era lasciato da tempo alle spalle la cappella, quando cominciò a notare la singolarità del percorso. Da un pezzo croci e lapidi erano sparite, e non potè fare a meno di domandarsi se il prosieguo della galleria fosse già di per sé un aggancio ai misteriosi sotterranei cui era diretto. Stava seguendo attentamente la mappa dell'abate e aveva superato senza distrarsi almeno un paio di incroci, quando ricominciò a notare delle ossa. Erano state usate per delle strane composizioni.

Bartolo non era un uomo di scienza, ma anni di frequentazioni con ecclesiastici e collezionisti gli avevano consentito di apprendere molte nozioni erudite che altrimenti gli sarebbero state precluse. Sapeva riconoscere gli alfabeti degli antichi, e anche leggere molte parole, cosa che gli era stata utile quando, vagando per le catacombe di Roma, aveva cominciato il suo commercio di reliquie. Riconobbe quindi che molte delle tibie che stava osservando erano disposte secondo segni usuali nei tempi remoti. Le aveva viste anche negli altri sepolcri paleocristiani lì a Napoli, nelle Catacombe di San Gennaro. Alcune formavano, com'era uso, le iniziali greche del nome di Cristo, mentre altre ricreavano parole che probabilmente erano nella stessa lingua ma che lui non conosceva. Erano fissate nel tufo con chiodi di bronzo, che valutò essere molto antichi. Molti di essi, però, nel tempo si erano consumati, oppure avevano ceduto, e le ossa che avevano retto giacevano a terra scomposte creando un macabro tappeto. Anche alcuni teschi erano rotolati ai fianchi della galleria, e scrutavano Bartolo come silenziose sentinelle.

Il tombarolo, che pure ne aveva maneggiati fin troppi, evitò di fissarli. Come tutti quelli del suo mestiere, aveva assimilato uno strano miscuglio di spregiudicatezza e superstizione, e se aveva il coraggio di aggirarsi in quei sepolcri non vedeva tuttavia il motivo di attirarsi la malevolenza dei defunti. Alcuni suoi colleghi non credevano a quelle che giudicavano sciocchezze, ma negli anni aveva udito le storie più strane sui fatti che potevano accadere in posti simili, e lui stesso avrebbe avuto da raccontare qualcosa in proposito; la sfilza di amuleti che portava al collo non era solo un ornamento.

Continuò il suo percorso, scavalcando i mucchi d'ossa; la mappa gli indicava un'ultima svolta verso meridione, quasi circolare, e compiuto quello strano giro, Bartolo comprese di essere arrivato. Di fronte a lui, la lanterna illuminava una grande camera allungata, assai simile alla navata di

una piccola chiesa ma dal soffitto più basso. Non c'era nulla che la indicasse come frequentata in tempi recenti, ma in fondo, sulla parete scabra e vuota, si aprivano tre piccole nicchie identiche.

Due erano vuote, ma nell'ultima c'era quello che cercava.

Padre Luciano aveva ragione, non avrebbe potuto confondersi. La testa di un leone ruggente, avvolta da una criniera scomposta, era modellata su quello che altrimenti sarebbe stato il corpo perfetto di un giovane dio dalle membra nude. Due ali d'angelo spuntavano dalle spalle del simulacro, e un serpente sinuoso gli avvinghiava il petto. La morbidezza del marmo dava alle spire del rettile una vitalità che colpì Bartolo tanto da farlo rimanere senza fiato, e nelle scaglie della bestia gli parve di cogliere i simboli noti dello zodiaco. L'artista che aveva estratto dal marmo quelle forme aveva avuto lo stesso talento degli scultori che avevano riempito le chiese di Napoli di santi barocchi.

Il razziatore si chiese se, un giorno, anche gli estatici rapimenti degli angeli che affollavano quelle basiliche sarebbero finiti nelle mani di uomini come lui.

L'abate aveva accolto con un fervore quasi eccessivo il ritorno di Bartolo.

Era riuscito a consegnare l'idolo al religioso quando l'alba ancora sorgeva incerta, dopo aver abbandonato le catacombe in tutta fretta. Era stato lieto di lasciarsi alle spalle quell'intrico di ossari e cunicoli, ma sopratutto non vedeva l'ora di chiudere i conti con la fin troppo importante committenza di quella missione.

Padre Luciano si era congratulato, e - doveva ammetterlo - aveva messo mano alla borsa con generosità, pagando Bartolo profumatamente. «Potete star sicuro, mio caro ragazzo, che riferirò del vostro zelo a chi di dovere. Aspettatevi quanto prima la conferma ufficiale della decadenza della vostra condanna a Roma!»

Bartolo si era profuso in altrettante dichiarazioni di ringraziamento per l'interessamento dell'abate e per gli attestati di stima con cui lo compiaceva, ma col pensiero già correva ai giorni successivi. Forse avrebbe fatto meglio a sparire per un po', finché i giudici dell'Inquisizione non avessero messo fine a quella strana storia. Non gli piaceva pensare che in qualche modo, col suo operato, aveva contribuito a condannare qualcuno a

una fine ignominiosa nelle segrete del Sant'Uffizio, ma non poteva farci niente. Meglio qualcun'altro che lui, del resto.Fu lo schianto della porta della modesta dimora che aveva affittato in un vicolo dei Decumani, divelta da una masnada di archibugieri, a svegliarlo da quella falsa sicurezza la notte successiva.

«Bartolo de'Bartoli! Siamo qui per trarvi in arresto con decreto del Sant'Uffizio!» era riuscito a sentire. E intanto, mentre si divincolava inutilmente nella stretta della guardie, venne trascinato via.

«Ebbene, non dite nulla? Credevamo che apprendere della fine del vostro mandante vi avrebbe finalmente sciolto la lingua!»

Bartolo, che giaceva nudo in un sordido paglericcio all'angolo della sua cella, non rispose.

L'uomo incappucciato che con tanto sarcasmo lo pungolava - un domenicano - era venuto a trovarlo già due volte nel corso di quella notte. E ora che gli aveva confermato che anche l'abate Luciano era in stato d'arresto, Bartolo sentiva che era davvero finita: nei brillanti occhi neri dell'uomo, incastonati in un viso magro alle soglie della maturità, poteva scorgere tutta l'inflessibile spietatezza dell'Inquisizione.

«Siete stato davvero un ingenuo, de Bartoli! Pensavate forse che l'amicizia con un misero abate bastasse a tenere lontana da voi la *longa manus* del Sant'Uffizio? Simili accorgimenti non sono mai stati di alcuna utilità!»

Il frate si avvicinò alle sbarre della cella, continuando il suo discorso. «Ormai dovrebbe esservi chiaro che don Luciano vi ha ammannito solo sciocchezze: era lui il religioso dedito alla magia, non qualche misterioso personaggio. Aveva ragione su una cosa, però: eravamo sulle sue tracce e già sul punto di coglierlo sul fatto tempo fa, ma volevamo mettere le mani anche sul suo idolo, che aveva nascosto in quei recessi. Sapevamo che avrebbe tentato di riprenderlo, e abbiamo atteso che, sentendosi braccato, inviasse qualcun altro a recuperarlo dalle catacombe dove officiava i suoi rituali… Il resto vi è noto.»

Bartolo scosse il capo, cercando di raccapezzarsi in quell'intrigo che aveva finito per coinvolgerlo come una incosciente marionetta: «Ma allora, Eccellenza, se sapete come sono andati i fatti, perché mi avete arrestato? Se l'abate Luciano è gravato da simili colpe, dovreste sapere che io ho agito

invece con intenti privi di malizia. Anzi, credevo di agire nel vostro interesse, se pur indirettamente!» si giustificò.

Il prelato rise sommessamente, quasi divertito da quella risentita difesa: «Riacquistate serenità, caro de Bartoli, e lasciate che termini il mio discorso. È vero, avete agito in buona fede e - tralasciando la condanna che pende su di voi a Roma - non c'è motivo per incriminarvi assieme al vostro ormai ex sodale… Eppure la faccenda non è chiusa, e starà a voi porvi termine, rendendo un servigio all'Inquisizione. E davvero, stavolta!»

Una volta che Bartolo fu liberato ed ebbe indossato di nuovo le sue vesti, venne condotto nello studio dell'Inquisitore, che si avvicinò a uno dei preziosi armadi di mogano in cui erano conservati, dietro gli sportelli delicatamente cesellati, i reperti frutto del suo lavoro. Ne trasse l'idolo recuperato nelle catacombe.

Il volto leonino, alla luce del giorno, sembrava pronto a ruggire.

«Ascoltate, de Bartoli: non tutto quel che vi ha detto l'abate Luciano era falso: esiste davvero una connessione fra la pestilenza che sta falcidiando Napoli e l'infamia della negromanzia. Temiamo che le empie opere di uomini come lui, che si sono introdotti negli antichi sepolcri profanandoli, abbiamo destato l'ira degli antichi che furono sepolti laggiù. Come il Signore permetta una simile scelleratezza è un mistero che attiene solo alla fede, ma ormai abbiamo la certezza che sia l'ira dei morti a causare l'epidemia. E perché essa cessi è necessario placare il risentimento dei defunti! Conoscete la storia del *Pozzo bianco*?»

Il cacciatore di reliquie, che inconsapevolmente aveva stretto nella destra uno dei suoi amuleti, si strinse nelle spalle. «No, Eccellenza: in verità sono ancora molte le tradizioni della città che ignoro, ma non dubito che sarete voi a illuminarmi in merito.» Aveva recuperato un briciolo di autocontrollo dopo lo spavento di quella notte, ma aveva la strana sensazione di essere ulteriormente sotto osservazione, come se qualcuno spiasse quel colloquio, quasi per valutarlo, in una sorta di misterioso esame.

L'inquisitore, frattanto, proseguiva. «Si narra che nei tempi antichi, durante un'altra grande pestilenza, il poeta Virgilio, che i napoletani ritengono più mago che vate, abbia posto fine al dilagare del male gettandovi uno strano artefatto d'oro a forma d'insetto, da lui creato. Voi avrete un compito simile: c'è una sorta di misteriosa cavità laggiù nelle catacombe, ce l'ha rivelato don Luciano grazie al persuasivo incentivo della ruota; ebbene, buttandovi l'idolo che avete preso per lui, abbiamo ragione

di credere che libereremo la città dal flagello che la devasta. Non temete, saprò indicarvi dove trovare il pozzo: abbiamo ancora la mappa datavi dall’abate, no?»

Bartolo sbiancò, atterrito dalla prospettiva di tornare in quegli ipogei che ora sapeva popolati da ombre adirate. Eppure il sorriso malignamente compiaciuto dell’inquisitore non gli lasciava scampo: doveva andare.

Era finalmente giunto alla seconda diramazione, uno dei tanti incroci di cunicoli che aveva evitato nel suo primo viaggio sotterraneo. Nonostante gli ostacoli, non era stato difficile avanzare. Le file di loculi erano particolarmente numerose, segno di un grande utilizzo nell’antichità, ma solo la cenere era rimasta in quei sepolcri remoti. Eppure Bartolo sentiva su di sé lo sguardo di un'infinità di occhi che lo osservavano dalle tenebre. Occhi carichi di malanimo e risentimento.

Odiano i vivi, pensò. *E non semplicemente perché il loro riposo è stato turbato, ma perché godono di quella luce che a loro ormai è preclusa… La peste dev'essere solo un modo per condurre altri nel loro regno*.

Gli affreschi raffiguranti pii oranti con le mani alzate al cielo sembravano irridere quei pensieri e Bartolò affrettò il passo per quel che poteva, avanzando alla luce della lanterna mentre l’idolo che portava nella bisaccia pareva farsi sempre più pesante.

Il suono inatteso che udì subito dopo, per quanto sommesso, gli fece balzare il cuore in petto quanto un colpo di stiletto; uno scalpiccio, un calpestio veloce. Impossibile distinguerne la provenienza, eppure a Bartolò sembrò che qualcosa si muovesse nelle tenebre pochi passi più avanti. Vincendo la paura alzò la lucerna, allargando il cerchio tremolante di luce: niente, se non il proseguire del cunicolo.

Ignorò gli avvertimenti che rimbombavano nel suo cervello, intimandogli di fuggire a gambe levate dagli orrori che certamente lo aspettavano nel buio, e si costrinse di nuovo a mettere un piede davanti all’altro; sapeva bene che ad attenderlo fuori non ci sarebbe stata la salvezza, ma le segrete dell’Inquisizione.

Grazie a Dio era quasi arrivato: sulla mappa era indicata una sorta di sala, l’incrocio di più gallerie confluenti che creavano uno slargo, una sorta di piazza sotterranea. Chiuse del tutto gli scuri della lanterna, piombando

nel buio più fitto, e si mosse strisciando per gli ultimi passi, i frammenti d'osso sparsi per terra conficcati nei gomiti.

Intuì la presenza di qualcuno ancora prima di vedere l'alone crepuscolare di una luce lontana. Era emanata da una lampada poggiata a terra, sul bordo di una vetusta griglia di bronzo che copriva la bocca nera di un pozzo. L'inquisitore non aveva mentito: c'era davvero qualcuno che si aggirava in quegli antri, intorno a quell'antica cisterna! Ma se l'abate Luciano marciva nelle carceri del Sant'Uffizio, chi era stato a posare le piccole sacche di tela che vedeva adagiate vicino alla lanterna? Bartolo immaginò in un istante la congrega di turpi stregoni di cui certamente l'abate era solo uno dei tanti membri. Stavano continuando le loro opere indicibili, e lui come un topo in gabbia era finito nella loro dimora!

Esitò, combattendo contro le fosche fantasie sorte nella sua mente, e alla fine decise di arretrare per evitare che chiunque, stregone o meno, arrivando dalle altre gallerie finisse per scorgerlo. E fu la decisione che gli salvò la vita, facendogli evitare la lama che, dall'alto, stava calando sul suo collo assieme al suo aggressore.

Il coltello lo colpì di striscio, strappandogli un urlo rauco, e un momento dopo Bartolo si sentì opprimere da una sorta di fagotto che gli stringeva le spalle; istintivamente piegò la destra all'indietro, cercando di strapparsi di dosso la cosa che lo stava aggredendo, ma di nuovo la lama lo colpì, aprendogli nel palmo una ferita slabbrata e pulsante.

Solo la fortuna aveva impedito che l'aggressore, ancora aggrappato alle sue spalle, gli infliggesse un colpo mortale. Con l'ultima stilla di freddezza rimastagli, Bartolo riuscì ad alzarsi in piedi e a buttarsi all'indietro contro la parete, sperando che l'urto stordisse il misterioso assalitore. Udì il tonfo di un corpo che sbatteva contro il tufo, uno scricchiolio e il tintinnio del coltello che cadeva a terra. Si voltò senza fiato, il sangue che gli colava dalla mano e dal collo.

A terra, la sagoma rattrappita di quello che nel buio altri avrebbero scambiato per un bambino, ma che Bartolo riconobbe subito: Sebastiano. Un rivolo di liquido rosso gli scorreva dalle labbra sottili, imbronciate come quelle di un putto malato. Sebbene il colpo con cui il tombarolo l'aveva schiacciato contro il muro fosse stato leggero, insufficiente a fare del male a una persona normale, si era rivelato esiziale per le sue ossa sottili, rese fragili dalla deformità e dall'età avanzata. Respirava a fatica, poggiando le mani sul petto fracassato dall'impatto.

Bartolo non poteva credere ai suoi occhi. «Don Sebastiano, siete voi! Perchè…» Lo stupore non gli permetteva di dar voce ai pensieri.

«Sì, Bartolo, sono io! Ti avevo ammonito a non mettere piede in queste catacombe, ma tu hai voluto fare di testa tua… e per ben due volte!» esclamò, la voce infantile resa roca dal petto ferito.

«Non è stata una mia scelta, lo sapete… Ho dovuto!» ribattè lo sconvolto tombarolo. «Ma come sapevate che sarei tornato qui, e cosa ci fate voi? Quale mistero nasconde davvero questo luogo?»

Il nano si concesse un ghigno grottesco. «Non certo quello che immagina il tuo amico inquisitore! È solo un povero sciocco, come il tuo abate Luciano! So cosa ti ha raccontato dopo averti liberato: gli accessi segreti delle sue stanze, come ogni luogo di Napoli, non hanno misteri per me, che posso introdurmi ovunque! Vi ho sentiti… In ogni caso sì: il prete veniva davvero qui; l'ho visto io stesso baloccarsi con le sue assurde cerimonie senza senso, ma se il Sant'Uffizio crede davvero che a scatenare la peste siano state le sue ridicole cantilene si sbaglia di grosso… Sono stato io, *io*!» concluse con un urlo strozzato, indicando con la destra le sacche appoggiate vicino al pozzo.

«Sono quelle le polveri che spargono il contagio: una mistura venefica che ho fatto giungere tramite i mercanti d'Africa. L'antica cisterna in fondo al pozzo comunica con quasi tutte le fonti e gli acquedotti di Napoli. Mi è bastato versare il loro contenuto da qui per infettare col morbo tutta la città: impossibile trovare scampo!»

Bartolò osservò la luce di pazzia che illuminava il volto del "Munaciello". La folle opera del nano era dunque l'origine del flagello che aveva seminato morte in tutta Napoli, condannando decine di migliaia di anime a una fine orrenda. Non riusciva a capacitarsi di una simile scelleratezza.

«Puoi non credermi, Bartolo, o forse desideri semplicemente non farlo. Negare la realtà è la cosa più semplice per gli uomini, ma io… io non ho mai potuto farlo. La condanna inflittami da un fato maledetto, quella di vivere in questo corpo deforme, mi ha insegnato presto che nemmeno le tenebre sottoterra offrono riparo dalla malvagità del cuore umano. Per una vita ho sofferto gli insulti e gli scherni per il mio aspetto, nascondendomi fra le ombre assieme al mio odio, e cercando un modo per ripagare con gli interessi coloro che mi hanno disprezzato e umiliato! Quando ho scoperto questo pozzo ho capito come. La gente crede che io sia una sorta di folletto,

un ladruncolo che appare dopo il tramonto a compiere furti e scherzi. Ebbene, stavolta non ridono più, non sei d'accordo?»

Un gorgoglio pose fine al delirio di Sebastiano, il capo piegato sulle spalle deformi.

Fu con una strana commozione nel cuore che Bartolo sollevò il piccolo corpo, deponendolo in uno dei tanti loculi che si aprivano lungo le mura. Anche se le azioni del nano lo disgustavano - e sapeva che la morte era quello che meritava - il racconto di Sebastiano gli aveva aperto una patetica finestra sul dolore che aveva provato tutta la vita per via della sua condizione mostruosa. Sì, davvero non erano né i morti, né la magia, né misteriose congreghe l'origine del male, ma solo la malattia del cuore umano.

Poi, con infinita cautela, allontanò le sacche dall'imboccatura del pozzo. Avrebbe voluto bruciarle, ma temeva che fumi velenosi nascessero dalle fiamme, così si risolse a nasconderle in un loculo dimenticato. Lì, valutò, nessuno le avrebbe mai trovate, e col tempo forse avrebbero perso le loro proprietà nefaste.

Si ritrovò infine con l'idolo misterioso che aveva trafugato solo un paio di notti prima, e che si era rivelato dopo tutta quella storia solo una statua senza valore. Anche se avesse potuto tenerlo, qualcosa glielo rendeva ormai quasi un disturbo. Lo gettò nelle profondità del pozzo, udendo dopo lunghissimi secondi un tonfo lontano e lo sciabordio dell'acqua.

«Sia come sia, ho portato a termine il mio compito» disse. «Ed è proprio quello che racconterò a sua Eccellenza.»

Forse, pensò, con un po' di fortuna sarebbe davvero riuscito a strappare all'Inquisizione l'amnistia per i fatti di Roma. Roma: dove i morti stavano ben quieti nei loro sepolcri, le reliquie avevano un buon prezzo e i folletti esistevano solo nelle favole. Di tutta quella storia, così come di tornare di nuovo nelle Catacombe di San Gaudioso non voleva più sentire parlare.

FRIULI VENEZIA GIULIA

IL DONO DELLA BENANDANTE

di Annarita Guarnieri

Annidata nella foresta, tra i feudi di Strassoldo e di Cuccagna, la piccola capanna di tronchi appariva come ogni altra. La sua occupante non era però come ogni altra. Quella era infatti la dimora della temuta *stria* Agazia. Se volevi gettare il malocchio sul tuo vicino o eliminare un nemico, ti conveniva rivolgerti a lei. E nelle fitte ombre della sera un'alta figura avanzava decisa verso la sua capanna.

Mantello e cappuccio ne celavano le fattezze, ma la fine qualità degli indumenti indicava la sua condizione elevata.

Arrivata alla porta esitò, poi bussò una volta.

Il battente si aprì subito, rivelando un'esile donna di mezz'età dai lineamenti blandi, quasi gentili. Solo gli occhi - scuri come la notte e pervasi di un malvagio bagliore - rivelavano la sua vera natura. La donna fissò il visitatore, poi annuì e si trasse di lato.

«Entra» disse. «Ti aspettavo.»

L'uomo parve sconcertato. «Come sapevi che sarei venuto? Io stesso l'ho deciso poche ore fa.»

«Per favore, non sottovalutare il potere che sei venuto a cercare. Me lo ha detto il fuoco. Ma entra, la sera si fa fredda e non sono più giovane come un tempo.»

Ancora esitante, l'uomo varcò la soglia e si guardò intorno nell'unica stanza, arredata con un tavolo, un paio di sedie e un giaciglio addossato alla parete di destra; un focolare occupava la parete opposta. Un fuoco ardeva allegro, e qualcosa gorgogliava in una pentola appesa a un gancio, sopra di esso.

L'uomo restò vicino alla porta, ma la donna gli indicò una delle sedie.

«Siediti. Non mi piace guardare la gente dal basso in alto» disse brusca, mentre si girava per controllare il contenuto della pentola.

L'uomo si tolse il mantello, rivelando tunica e gambali della stessa, ottima qualità, poi obbedì. Era chiaramente più abituato a dare ordini che a

riceverne. Un uomo di alta levatura e dal carattere forte, ma che al momento appariva alquanto smarrito. Gli occhi azzurri scrutavano la capanna come se si sentisse intrappolato, e il volto severo ma avvenente aveva quasi un'espressione spaventata.

Era chiaro il suo disagio nel chiedere l'aiuto di Agazia.

«Cosa… cosa c'è lì dentro?» chiese, indicando la pentola.

Agazia rise. «Oh, questa è soltanto la mia cena. Cosa credevi che fosse? Tsk tsk… non dovresti prestare orecchio a tutte le storie che si raccontano, nobile Federico.»

«Sai chi sono.»

«Certo. E so anche perché sei qui. Il tuo problema ha un nome. Ginevra.»

«Direi piuttosto che il nome è Odorico. Ginevra mi era stata promessa molto tempo fa, e sarebbe stata mia - e Strassoldo con lei - se quel dannato Odorico non si fosse intromesso. E adesso suo padre si è rimangiato la parola data. Sostiene che gli importa più della felicità di sua figlia che della nostra alleanza…»

La voce di Federico era andata salendo di tono, e parte del suo disagio era stato consumato dall'ira per l'affronto subito. Chi pensava di essere quel miserabile Aloisio di Strassoldo per trattarlo così? E chi aveva mai sentito di un padre a cui importasse ciò che voleva una donna, quando era in gioco un'alleanza con un nobile vicino quale lui era? Odorico di Villalta non poteva certo vantare un'ascendenza antica e nobile come la sua, e tuttavia era stato accantonato in suo favore.

Non poteva tollerarlo.

«Voglio che sia tolto di mezzo» ringhiò. «E voglio Ginevra in sposa. Dimmi quanto chiedi e fallo.»

La sua naturale arroganza aveva infine sopraffatto qualsiasi timore poteva aver nutrito nel venire lì.

Agazia lo fissò mentre rimestava il contenuto della pentola, dalla quale un buon profumo di minestrone si andava diffondendo nella piccola stanza.

«Capisco. Ti senti offeso, e ti vedi scivolare via di mano il feudo di Strassoldo.» Agazia scosse il capo. «Orgoglio e avidità… senza di essi avrei già chiuso bottega.» Scoppiò a ridere. «Mi chiedi di dirti il mio prezzo, ma guardati dalle promesse impulsive. E se ti chiedessi tutto il tuo feudo?»

Federico sbiancò visibilmente a quel pensiero, e Agazia rise di nuovo.

«È ovvio che non lo farò, non saprei che farmene. Però chiederò qualcosa che ti è molto caro ed è più vicino al tuo cuore del tuo stesso feudo. Voglio quella.»

Agazia indicò la daga che il nobile portava alla cintura. Era una semplice e logora arma d'acciaio, priva di ornamenti, che contrastava con l'elsa intarsiata di gemme della spada di Federico. Il nobile si ritrasse come se fosse stato schiaffeggiato.

«Vuoi la mia daga? Perché? Posso darti oro, o terra. Perché chiedere quest'umile arma?»

«So che apparteneva a tuo padre, e a suo padre prima di lui, e che è preziosa per te, ma è comunque il mio prezzo. Quanto al perché la voglio… diventerà una perfetta arma magica. Non ti serve sapere di più. Allora, affare fatto oppure no?»

Federico la fissò. Amava quella daga, che era in famiglia da generazioni, ma voleva il feudo di Strassoldo e, soprattutto, non poteva lasciare impunita l'offesa di essere stato respinto da una donna.

Lentamente, staccò la daga dalla cintura e la porse alla *stria*.

«Sì, affare fatto» disse. «Il tuo prezzo è più elevato di quanto immaginassi. Ora mi aspetto che tu sia all'altezza della tua fama e mi dia ciò che ho chiesto.»

«Io farò la mia parte, ma tu dovrai fare la tua. Preparati ad attaccare il castello di Odorico il giorno precedente le nozze. La tua vittoria è garantita, e una volta in possesso del castello potrai accogliere la sposa al posto di Odorico. Lei è già tua.»

«Mio signore, dobbiamo andare. Adesso!» Nel parlare, l'armigero schivò una freccia che trapassò l'aria dove si era trovata la sua testa.

Il castello di Villalta era sotto attacco da parte delle forze di Federico di Cuccagna. Gli assediati godevano del vantaggio numerico, ma per loro tutto era andato storto da quando era stata scagliata la prima freccia, un paio d'ore prima. I dardi del nemico trovavano il bersaglio anche quando pareva impossibile farlo, mentre quasi tutti quelli scagliati dagli assediati andavano a vuoto. Anche il ricorso all'olio bollente era stato inutile. In qualche modo, gli scudi degli assedianti avevano deviato quella pioggia rovente, e l'ariete continuava a percuotere le porte.

Furioso e disperato, Odorico non sapeva più cosa fare. Quel giorno la sua amata Ginevra avrebbe lasciato la casa paterna per venire a Villalta per le nozze. Probabilmente era già in viaggio… e, invece di prepararsi ad accoglierla, lui era lì a combattere per la sua vita, con una forza misteriosa che operava contro di lui. Sollevandosi oltre i merli, lanciò una freccia che, per una volta, andò a piantarsi nella gola di un nemico, che si accasciò al suolo.

«Non lascerò il mio castello, la *mia* casa, nelle mani di quel bastardo» ringhiò, incoccando un'altra freccia.

«Mio signore, le porte cederanno presto, e allora perderai non solo il castello ma la tua stessa vita» insistette l'uomo. Vicino alla cinquantina, era al servizio del Villalta da tutta la vita, prima del padre di Odorico e poi del suo attuale signore, che aveva visto crescere. Feo, così si chiamava, amava il suo signore come un figlio e non voleva vederlo morire. «Meglio fuggire ora e contrattaccare più tardi. Dopotutto, siamo più numerosi di loro.»

«Per quel che ci serve adesso» ribatté Odorico, riparandosi dietro i merli per evitare una nuova nuvola di frecce.

Urla di dolore echeggiarono lungo le mura, insieme a uno strano grugnito soffocato. Girandosi, Odorico vide che una freccia aveva trapassato la spalla di Feo. Afferrò l'armigero che cominciava ad accasciarsi e lo adagiò sulla pietra dei bastioni. La freccia aveva attraversato i muscoli della spalla, quindi la ferita non era letale, ma la vista dell'amico sanguinante indusse Odorico a realizzare appieno la situazione. Protetti e aiutati da una forza oscura, i loro nemici avrebbero potuto eliminarli a uno a uno. Dovevano andarsene finché potevano.

Un sonoro schianto proveniente dal basso annunciò che le porte avevano infine ceduto sotto i colpi di ariete. Presto il nemico si sarebbe riversato nel cortile, e se le spade si fossero comportate come le frecce, loro si sarebbero trovati indifesi e la loro superiorità numerica non sarebbe valsa a nulla.

Risoluto, Odorico si rialzò e aiutò Feo a fare altrettanto, mentre gridava una serie di ordini ai suoi uomini.

«Ripiegate sul cortile! Non c'è tempo di prendere i cavalli, useremo il passaggio che sbuca nel bosco a nord. Trasmettete l'ordine. Tutti si devono ritirare nel passaggio.»

Poi si diresse verso le scale, continuando a sorreggere Feo. Una volta nel cortile, si ritrovarono nel caos, con uomini che correvano in ogni

direzione, alcuni per andare a difendere le porte parzialmente sfondate, ma ancora trattenute dalla pesante sbarra di quercia rinforzata in ferro, altri verso la rocca e il passaggio. Nell'imitarli, Odorico continuò a gridare ordini ai suoi uomini.

«Fate presto! Dobbiamo andare! Voi, vicino alle porte, impegnate un'azione di retroguardia ma non attardatevi troppo. Non gettate via la vita per niente. Dateci solo un po' di vantaggio, poi seguiteci.»

Oppresso dal peso di Feo, gli parve di metterci un'eternità a raggiungere le porte della rocca. Una volta nella grande sala, l'attraversò verso destra, dove un arazzo nascondeva una piccola porta. Da lì, i suoi uomini si stavano riversando lungo una scala che scendeva nel sottosuolo.

Afferrata una torcia lungo la strada, Odorico li imitò. Ben presto furono inghiottiti dall'oscurità, infranta solo dal chiarore di qualche torcia. Camminarono nel buio per minuti, o forse ore, nessuno avrebbe saputo dirlo, anche se tutti sapevano che il passaggio era piuttosto breve. Nel frattempo vennero raggiunti dagli uomini della retroguardia. Odorico, che aveva affidato Feo ad altri e procedeva in fondo alla colonna, vide subito che quegli uomini erano meno numerosi di quanto si aspettasse. Mico, il suo capitano della guardia, era con loro, zoppicante per una ferita a una coscia.

«Ti avevo detto di rallentarli senza sacrificare troppi uomini» lo rimproverò Odorico.

«Ci abbiamo provato, mio signore» replicò Mico, «ma di colpo le spade si sono fatte più pesanti di un masso e abbiamo a stento potuto ripiegare senza morire tutti là fuori. È un miracolo che siamo riusciti a sprangare le porte della rocca e quella del passaggio.»

Odorico si incupì in volto. «Era quello che temevo. Oggi è all'opera una forza oscura… ma chiunque ci sia dietro la pagherà, e anche Federico, lo giuro.»

Ripresero la marcia in un cupo silenzio. Quasi duecento uomini costretti a fuggire davanti a meno di cento nemici a causa di una forza arcana scatenata contro di loro.

Poi, più avanti, risuonò uno stridio e apparve una lama di luce: avevano raggiunto la fine del passaggio. Lentamente, gli uomini si riversarono all'esterno, fra gli alberi, e attesero là il loro signore.

Una volta all'aperto, Odorico indugiò a fissare in silenzio i suoi guerrieri: erano tutti malconci e sporchi per la battaglia; parecchi

sanguinavano per qualche ferita e tutti apparivano furiosi per come erano andate le cose quel giorno.

«Non siamo stati sconfitti dagli uomini, ma da una forza oscura» disse loro. «Noi però siamo più forti e coraggiosi del nemico, che pagherà per quanto è accaduto oggi. Ci accamperemo nel bosco per riposare e pianificare il contrattacco, poi avremo la nostra vendetta.» Si rivolse quindi al capitano delle guardie e aggiunse, a voce più bassa: «Mico, scegli l'uomo più veloce e mandalo subito a Strassoldo. Aloisio dev'essere avvertito dell'accaduto e non deve lasciar partire Ginevra finché non avremo risolto questo disastro e riconquistato il castello. Di' al messaggero di cercare di appropriarsi di un cavallo in ogni modo possibile. Penseremo poi a ripagare il proprietario».

Mico annuì e si allontanò per scegliere uno degli uomini. Odorico lo seguì con lo sguardo, oppresso dalla preoccupazione. Non avevano cavalli e Strassoldo era a più di dieci leghe, una distanza che anche l'uomo più veloce non poteva coprire in tempo a piedi. Poteva solo sperare che il messaggero riuscisse a impadronirsi di un cavallo.

Le fiamme del focolare tremolarono un'ultima volta, incorniciando l'immagine dei guerrieri che si addentravano fra gli alberi, poi il fuoco si spense in risposta a uno schiocco delle dita di Agazia e un sorriso soddisfatto le incurvò le labbra. Tutto procedeva secondo i suoi piani. Presto anche l'ultimo pezzo si sarebbe incastrato, e la sua vendetta sarebbe stata completa.

L'alba era limpida, con l'aria pungente che preannunciava l'imminente cambio di stagione. Dopotutto era la seconda metà di settembre, e il calore di un fuoco, alla sera, diventava sempre più piacevole. Ginevra di Strassoldo non stava però pensando a niente di tutto questo. Era eccitata e un po' nervosa, perché quel giorno avrebbe lasciato finalmente Strassoldo per andare a Villalta e sposare l'uomo che amava, Odorico.

Mentre la serva l'aiutava a indossare l'abito da viaggio, Ginevra sorrise fra sé. Era la ragazza più fortunata del mondo. Quale padre, infatti, si sarebbe rimangiato la parola data solo per vedere la propria figlia felice? Nessuno, e tuttavia questo era ciò che suo padre aveva fatto per lei,

infrangendo la promessa fatta a Federico di Cuccagna per permetterle di sposare Odorico, l'uomo che amava con tutto il cuore. Un pensiero portò a un altro, e il volto forte di Odorico, con i tempestosi occhi grigi e i ricci capelli neri, le affiorò nella mente, incurvandole le labbra in un sorriso sognante. Ancora qualche ora, e il suo sogno sarebbe stato coronato.

Allacciato l'abito, la serva procedette a pettinarle e intrecciarle i lunghi capelli ramati. Aveva quasi finito di fissare la lunga treccia intorno alla testa della sua padrona in una lucida corona dorata quando bussarono alla porta.

«Avanti» disse Ginevra, pensando fosse suo padre, venuto a vedere se era pronta. Fu quindi molto sorpresa nel veder entrare con passo deciso una donna alta in un lungo vestito grigio. I capelli, castani come i suoi occhi, erano raccolti in una spessa treccia e il volto era più avvenente che bello, con un'ampia bocca generosa e un naso marcato.

Ginevra la riconobbe subito, anche se non la vedeva da molto tempo.

«Edda!» esclamò con un sorriso. «Sono così felice di vederti! Sono passati anni da quando il tuo gruppo di Benandanti ha lasciato la zona. Mi sei mancata.»

Ricambiando il sorriso, la donna l'abbracciò.

«Dovevo venire. Questo è per te un giorno speciale, ma anche colmo di pericolo» replicò, mentre il sorriso le svaniva dal volto.

Ginevra parve sconcertata e turbata da quelle parole, le ultime che si sarebbe aspettata di sentire dalla vecchia amica d'infanzia.

Alla nascita, Edda era già stata segnata come una Benandante, a cominciare dal sacco amniotico che l'avvolgeva. Quindi, ancora piccolissima, era stata accolta dal gruppo di Benandanti che proteggeva quell'area. Dato che la loro comunità viveva su un appezzamento di terra concesso loro dal padre di Ginevra, non lontano dal castello, le due bambine avevano finito per passare molto tempo insieme. Poi la comunità si era trasferita in un'altra area, tormentata da una congrega di *strie*, e loro due si erano perse di vista. Quella visita, proprio in quel giorno speciale, era una sorpresa inaspettata, anche se gradita…

Ma era anche una cosa inquietante.

«Che cosa significa "colmo di pericolo"?» chiese, con un lieve tremito nella voce.

«Tua nonna mi è apparsa in una visione e mi ha avvertita di un terribile pericolo che incombe sulla tua felicità, per cui sono venuta ad aiutarti» rispose Edda.

«Ma quale pericolo? E come puoi aiutarmi?» Ginevra si faceva sempre più ansiosa.

«Non so rispondere, la visione non era chiara. Ho visto solo una donna in una capanna nel bosco, ma sono certa fosse una *stria* e intendesse farti del male. Da un po' sentiamo parlare di questa *stria*, e la mia comunità sta tornando qui per occuparsene.» Edda fece una pausa, poi riprese: «Devi essere forte. Quale che sia il pericolo, lo sconfiggeremo insieme. Avanti, prendi questo», e le porse un mazzetto di steli di finocchio legati da una corda di erba intrecciata. «Tienilo sempre addosso, ti proteggerà. Quando sarai in pericolo, confida nel sacro finocchio e nella protezione che ora porrò su di te, e tutto andrà bene. Per sua misericordia, Dio ti ha guidata, facendoti scegliere per le nozze uno dei periodi dell'anno in cui possiamo combattere quella progenie del Demonio. Oggi è l'ultimo giorno delle tempora d'autunno, e stanotte affronteremo la *stria*.»

Ginevra si sentì ancora più confusa. Sapeva di una donna che si diceva fosse una *stria* e che, scacciata da Strassoldo, viveva ora nei boschi a poche leghe di distanza, ma non l'aveva mai vista e non riusciva a immaginare perché volesse farle del male. A meno che…

«Federico» sussurrò. «Ha chiesto aiuto alla *stria*.» Sollevò lo sguardo su Edda, rabbia e paura che lottavano per il predominio nei suoi occhi. «Ma Odorico sarà al sicuro?» chiese poi, assalita da un nuovo timore. «Federico cercherà di fare del male anche a lui… e sa di non avere abbastanza uomini per sconfiggerlo lealmente.»

«Fidati di noi, mia cara amica, e tutto andrà bene» promise Edda. Poi tracciò alcuni simboli arcani nell'aria sopra la testa di Ginevra: una stella racchiusa in un cerchio che scintillò per un momento prima di scomparire. «Adesso sei protetta. Non temere perché sarai al sicuro, qualsiasi cosa succeda. Ora devo raggiungere i miei fratelli e sorelle. Ci aspetta una lunga notte.»

«Stai attenta» sussurrò Ginevra, «e torna a trovarmi prima di ripartire.»

«Lo farò» promise Edda.

Le due donne si abbracciarono di nuovo, poi la Benandante lasciò la stanza.

Una volta sola con la serva, che la fissava con occhi sgranati, Ginevra rimase a lungo a guardare il piccolo fascio di finocchio che aveva in mano.

«Portami la sacca da cintura, quella piccola» ordinò infine alla serva, in tono deciso.

La donna continuò a fissarla, come paralizzata dalla sorpresa di vedere una Benandante presentarsi in casa con simili nefaste notizie.

«Spicciati» la incitò Ginevra. «Cosa aspetti?»

La donna si affrettò verso una cassapanca in un angolo della stanza, frugò all'interno e tirò fuori una piccola sacca dorata e ricamata, poco più grande del mazzetto di finocchio. Quando gliela porse, Ginevra sciolse i lacci che servivano a legarla in vita, vi infilò dentro con cura il finocchio e si annodò i lacci dietro il collo, in modo che la sacca le pendesse sul seno, nascosta sotto il vestito. Pareva emanare uno strano calore, che le diede un senso di conforto. Un momento più tardi, dal cortile salì un rumore di ruote sulla pietra: la carrozza che l'avrebbe portata a Villalta era pronta e in attesa.

Bussarono di nuovo alla porta. Questa volta si trattava degli uomini venuti a prendere il suo bagaglio: tre grossi bauli contenenti i suoi abiti e il corredo.

Ginevra li seguì, indugiando un attimo sulla soglia a guardare quella che era stata la sua stanza per tanti anni. Era diretta verso una nuova vita… e il pericolo. Si costrinse ad accantonare quei pensieri e seguì gli uomini di sotto, nella grande sala e poi nel cortile, dove suo padre l'attendeva per salutarla. I suoi occhi erano lucidi in modo sospetto quando l'abbracciò, perché quel forte e rude guerriero aveva un solo punto debole, sua figlia, tutto quello che gli rimaneva della moglie morta di parto.

«Fai buon viaggio, mia piccola cara» le disse, «e sii felice.»

«Lo sarò, padre. Odorico e io verremo presto a trovarti» replicò Ginevra, nascondendo le proprie paure per non turbare il padre. «Questo non è un addio.»

«Lo so, ma mi mancherai lo stesso.»

Aloisio l'abbracciò ancora una volta, poi Ginevra salì sulla carrozza e il suo viaggio nuziale ebbe inizio.

Era ormai notte quando un giovane armigero su un cavallo coperto di schiuma raggiunse le porte già sprangate del castello di Strassoldo.

«Ehi, del castello! Aprite! Porto notizie urgenti per il vostro signore!» gridò più volte, finché una sentinella non si affacciò dagli spalti.

«Chi sei? Che nuove rechi? Identificati!» gridò di rimando.

«Mi chiamo Geri e mi manda il mio signore, Odorico. Reco gravi notizie. Portami subito dal tuo signore.»

La sentinella scomparve e di lì a poco le porte si aprirono quanto bastava a far passare un uomo a cavallo. Il giovane era coperto di polvere e di sudore, esausto quanto la sua cavalcatura, e le gambe quasi gli cedettero quando smontò di sella.

«Attento» disse il capitano delle guardie, sorreggendolo.

«Ho corso per buona parte della strada, finché non ho trovato un cavallo» spiegò il giovane. «I nostri ci erano stati presi.»

Rannuvolandosi per quelle parole, il capitano lo guidò verso la grande sala, dov'erano state accese in fretta alcune torce e Aloisio attendeva in veste da camera accanto alla tavola alta, un’espressione preoccupata sul volto.

«Parla» ordinò al giovane. «Quali gravi nuove rechi? Mia figlia è salva?»

Geri piegò un ginocchio sul pavimento di pietra, un po’ goffamente perché ancora dolorante.

«Mio signore, non so nulla di tua figlia perché ho lasciato il castello questa mattina. La notizia che porto è che Federico di Cuccagna ci ha attaccati con l’aiuto della magia nera e abbiamo dovuto ritirarci dal castello per non perdere tutti la vita. Le nostre frecce e spade non potevano colpirli. Sono stato mandato qui in tutta fretta nel disperato tentativo di impedire che dama Ginevra partisse, ma vedo che sono arrivato tardi.»

Mentre il giovane parlava, ogni traccia di colore era svanita dal volto di Aloisio, che allungò una mano a sorreggersi alla tavola alta mentre pensava a sua figlia, che viaggiava ignara verso Dio solo sapeva quale destino.

Ci fu un momento di profondo silenzio, poi Aloisio si raddrizzò e un’espressione determinata gli affiorò negli occhi, verdi come quelli della figlia.

Guardò verso il suo capitano. «Fai preparare gli uomini. Andiamo a Villalta, subito» disse, quindi si rivolse a Geri, che si stava faticosamente rialzando in piedi. «No, tu resterai qui. Mangia, bevi e riposa. Ci seguirai quando ti sentirai pronto.»

Si volse e lasciò la grande sala per andare a indossare l’armatura. Quali che fossero le forze oscure su cui Federico poteva contare, avrebbe avuto la

sua testa se aveva torto anche solo un capello a sua figlia.

Più o meno nello stesso momento in cui Geri arrivava a Strassoldo, la carrozza di Ginevra si stava avvicinando a Villalta. Era stato un viaggio lungo da fare in un solo giorno e i cavalli erano stanchi sebbene il cocchiere avesse cercato di risparmiarli il più possibile. Anche Ginevra era stanca, ma era soprattutto tesa, e non solo perché quello era il suo viaggio nuziale. Le parole di Edda avevano trasformato un evento di per sé gioioso in qualcosa di simile a un incubo, e le erano rimaste in mente per tutto il giorno. Continuava a chiedersi quale pericolo incombesse su di lei e su Odorico, e a giocherellare inconsciamente con la piccola sacca che portava sotto l'abito. Edda aveva detto che era una protezione… ma da cosa? Era tutto a posto a Villalta? Desiderava essere già fra le forti braccia di Odorico, che la facevano sentire protetta da tutto ciò che il mondo poteva scatenarle contro, e pregò di poter presto trovare rifugio in esse.

La carrozza rallentò nel superare l'ultima curva, fra alti alberi che frammentavano la fioca luce delle stelle e di una falce di luna, e quando la strada tornò a farsi diritta il castello apparve qualche centinaio di metri più avanti. Era quasi arrivata. Presto le sue paure sarebbero svanite, o almeno così cercò di dire a se stessa.

Le ruote risuonarono nel cortile, poi la carrozza si fermò e il cocchiere saltò a terra per aiutare Ginevra a scendere. Subito un paio di servi uscirono dal castello per scortarla nella grande sala. Ginevra rimase sorpresa che Odorico non fosse lì ad accoglierla di persona - non era da lui - ed ebbe un momento di esitazione nel seguire i due uomini. Mentre entrava nella rocca, le porte della cinta muraria si chiusero con un sonoro tonfo che le generò un brivido lungo la schiena.

Dentro, la grande sala era avvolta nell'ombra, tranne per poche torce vicino alla tavola alta, dove qualcuno la aspettava. Ginevra rallentò sempre più il passo nel notare i capelli dorati rischiarati dalle torce e i duri occhi azzurri… troppo tardi si girò per fuggire. Non c'era dove andare, anche le porte della grande sala erano chiuse e i due "servi" furono pronti a bloccarla e a sospingerla verso la tavola alta.

«Benvenuta, mia signora» la accolse Federico, con un sorriso compiaciuto sulle labbra. «So che non ti aspettavi di trovarmi qui, ma alcune cose sono volute dal fato, e tu eri destinata a diventare la *mia* sposa, promessa a me da quel tuo padre fedifrago.»

Per quanto sgomenta, Ginevra si erse sulla persona e si costrinse a rispondere con voce fredda e piana. «Hai ragione, non me l'aspettavo, ma quello che *mi aspetto* da un nobile tuo pari è che mi lasci immediatamente libera e che mi spieghi cosa ci fai qui. Dov'è Odorico? Perché la fai da padrone nella sua grande sala?» Nonostante tutto, la voce le tremò un poco per l'ira e la paura, soprattutto per la sorte di Odorico. Ancora una volta, portò la mano al sacchetto nascosto, invocando fra sé l'aiuto dell'amica Benandante.

«Temo che Odorico mi abbia ceduto il suo castello questa mattina. Oh, non lo ha fatto senza combattere, ma non si può sconfiggere il destino… E come ho detto, tu eri destinata a me. Quanto a dove si trovi, non lo so. L'ultima volta che l'ho visto fuggiva nel bosco con i suoi uomini.»

Ginevra sospirò di sollievo. Quantomeno, Odorico era vivo, quindi c'era ancora speranza.

Intanto si aprì una porta laterale ed entrò un uomo alto e magro, con un naso aquilino e occhi leggermente strabici, che teneva in mano un piccolo libro.

«Hai mai incontrato il mio secondo cugino, padre Ruggero?» chiese Federico.

Ginevra sentì il cuore venirle meno e cercò di indietreggiare, ma di nuovo i "servi" la trattennero.

«Come sembri aver intuito, è qui per sposarci.»

«Non ti sposerò mai! Non puoi costringermi a pronunciare i voti.»

«Oh, sappiamo tutti ciò che il tuo cuore vuole davvero, mia signora, quindi il buon padre ci dichiarerà marito e moglie, che tu pronunci i voti o meno. Sono certo che con il tempo rinsavirai.»

«Mai!» gridò di nuovo Ginevra, serrando le dita intorno alla piccola sacca.

Per favore, Edda, se davvero mi puoi aiutare, fallo adesso, pensò. *Preferisco morire piuttosto che sposarlo!*

Mentre Federico e il prete si avvicinavano, Ginevra sentì uno strano formicolio espandersi dagli arti in tutto il corpo. Ebbe appena il tempo di chiedersi cosa stesse succedendo quando il formicolio divenne un gelo

intenso che la fece irrigidire, una mano ancora intorno alla sacca, l'altra protesa a tenere a distanza i due uomini.

Un attimo dopo, dove prima c'era una donna vivente si erse una statua di pietra identica a Ginevra di Strassoldo fino al più piccolo dettaglio.

«Cosa…» cominciò Federico, fissando la statua davanti a lui. Con esitazione, sfiorò il braccio proteso, e le sue dita incontrarono fredda pietra invece di carne calda e vibrante. «Nooo!»

Il suo urlo di rabbia e di frustrazione echeggiò nella grande sala, rimbalzando contro le pareti di pietra prima di spegnersi lentamente.

Nello stesso tempo, un grido d'allarme giunse dal cortile. «Mio signore, ci attaccano!»

Quasi in risposta a quel grido, la porta nascosta dietro l'arazzo si spalancò e uomini armati si riversarono nella sala, guidati da Odorico, che si lanciò contro l'odiato rivale.

Odorico e i suoi uomini non si erano allontanati di molto nel bosco. Non appena gli esploratori avevano riferito l'assenza di inseguitori, si erano accampati a un paio di chilometri dal castello, per curare i feriti e riorganizzarsi. Soprattutto, Odorico era furente per la sconfitta subita e frenetico di preoccupazione per Ginevra, perché sapeva che Geri non l'avrebbe mai raggiunta in tempo e che Strassoldo era troppo lontano perché Aloisio potesse intervenire abbastanza in fretta da prevenire Dio solo sapeva quali conseguenze.

Mentre sedeva cupo accanto a un piccolo fuoco, prese infine una decisione: avrebbero contrattaccato quella notte stessa, sperando che la sorpresa giocasse a loro favore. Dopotutto, era improbabile che Federico si aspettasse una reazione tanto presto, dopo la sconfitta di quel giorno. Nel sollevare la testa, sorprese Feo a fissarlo con un accenno di sorriso sulle labbra.

«Tornerai indietro per lei, vero?» disse.

«Tu non lo faresti?» ribatté Odorico.

«Certo, ma cercherei di agire con astuzia. Oggi ce le hanno già suonate per bene una volta.»

Odorico sorrise. Feo era un vecchio amico, ed era per questo che gli permetteva commenti tanto sfacciati.

«Mi hai mai visto fare qualcosa di stupido? Ecco, una volta cresciuto, quantomeno» si corresse Odorico. «Fra poco saprai cosa ho in mente.» Alzatosi in piedi, levò la voce in modo che arrivasse forte e chiara in tutto il campo. «Uomini, ascoltate! Oggi siamo stati sconfitti, non dall'acciaio ma da una magia oscura. Non possiamo tollerarlo, e inoltre presto dama Ginevra sarà in grave pericolo. Intendo quindi tornare a riprendermi ciò che è mio e a difendere la donna che amo. Alcuni di voi rimarranno con i feriti, gli altri si divideranno in due gruppi. Quello più numeroso fingerà di attaccare le mura. Fate molto rumore, scagliate frecce, richiamate l'attenzione su di voi. Gli altri mi seguiranno attraverso il passaggio segreto con la speranza di cogliere Federico di sorpresa. Ci muoveremo al tramonto.»

Stanchi com'erano, gli uomini applaudirono le sue parole e cominciarono a prepararsi allo scontro imminente.

Odorico scrutò gli uomini raccolti all'imboccatura del passaggio. Sentiva la mancanza di Feo, ma nonostante le sue proteste gli aveva ordinato di rimanere al campo per via della ferita alla spalla.

«Ci siamo» disse ai suoi uomini. «I nostri compagni si sono incamminati già da mezz'ora e attaccheranno quando la luna sarà allo zenit…» Fece una pausa, guardando verso l'astro, ben avviato verso il punto più alto del cielo. «Questo ci darà tempo a sufficienza per percorrere il passaggio. Dopotutto, sono solo un paio di chilometri. Andiamo.»

Sollevata la botola celata fra la vegetazione, scese per primo nel cunicolo, seguito dai compagni. Questa volta avevano più torce e, soprattutto, non fuggivano per salvarsi la vita ma andavano a riconquistare ciò che era loro, e il passaggio non sembrò interminabile com'era parso quel pomeriggio. Marciarono in silenzio, ventidue uomini determinati e cupi, e in poco meno di un'ora arrivarono in vista della piccola porta di accesso alla grande sala, ancora sprangata dall'interno come l'aveva lasciata Mico.

Con passo felpato, Odorico si avvicinò e premette l'orecchio contro il legno. Gli parve di sentire un grido soffocato, poi suoni concitati. L'attacco esterno era iniziato. Con uno sguardo, controllò che i suoi uomini fossero radunati e pronti, poi spalancò la porta e si lanciò nella grande sala con la spada levata.

Superata la distanza che lo separava dall'odiato rivale, Odorico incrociò la spada con lui mentre il combattimento divampava in tutta la sala. Nella sua furia, attaccò con un fendente che Federico bloccò a stento, rispondendo con un affondo che avrebbe sventrato Odorico se non fosse balzato di lato. Il suo contrattacco costrinse Federico a indietreggiare di un passo, poi i due continuarono a scambiarsi colpi con una forza nata dalla furia e dall'odio.

Mentre combatteva, Odorico intravide una statua - una statua? - che non si era trovata lì quella mattina, ma non ebbe il tempo di guardare bene perché stava lottando per la sua vita. Federico era abile quanto lui con la spada, ed era chiaro che il duello non si sarebbe risolto in tempi brevi.

Poi, nel ruotare su un piede per evitare un altro affondo, Odorico si trovò faccia a faccia con la statua, e quello che vide per poco non gli costò la vita. Ginevra… quella era la sua Ginevra, tramutata in pietra dalle arti oscure a cui era ricorso Federico. Mentre stava lì a fissare quel volto immoto e tanto amato, Federico riuscì a insinuarsi sotto la sua guardia e a lacerargli uno zigomo. Il dolore riscosse Odorico, che reagì con una serie di attacchi così selvaggi da costringere Federico a ritirarsi verso le porte della sala.

Nel farlo, Federico vide che intorno a lui i suoi uomini stavano morendo o si arrendevano… la magia della strega non li proteggeva più. Quella megera li aveva traditi, o forse aveva considerato assolta la sua parte del patto quando avevano preso il castello. Furente per quello che vedeva come un tradimento, rinnovò i suoi sforzi per disimpegnarsi da Odorico. La battaglia era persa, ma se doveva cadere avrebbe almeno trascinato con sé quella dannata *stria*.

Era quasi alle porte quando Odorico superò la sua guardia e gli trapassò una spalla. Con un ruggito di dolore e di rabbia, Federico si gettò all'indietro e riuscì a barcollare all'esterno.

Le mura erano ancora sotto attacco, ma non pareva esserci il rischio che cedessero. Chiaramente, quella era stata una manovra diversiva. Corse verso il retro del cortile e una pusterla che si apriva sui boschi. Nel passare dalle stalle afferrò un cavallo senza sella o briglie, e un momento più tardi galoppava fuori del castello, con Odorico che gli correva dietro e alcune frecce che gli sibilavano sopra la testa, nel buio.

Odorico oltrepassò di corsa la pusterla, ma si fermò dopo pochi passi perché era chiaro che Federico gli era sfuggito. Abbassata la spada insanguinata, tornò nella grande sala, il cui interno era devastato, con tavoli rotti, corpi e sangue dappertutto. Lui però aveva occhi solo per la statua che era tutto ciò che gli restava della sua amata futura sposa.

Ignorando il caos circostante e i suoi uomini, impegnati a rimuovere i cadaveri e a sorvegliare i pochi prigionieri, si fermò davanti a essa. La somiglianza era così assoluta, i grandi occhi, le labbra piene e morbide, gli zigomi alti, i capelli intrecciati, che si protese ad allontanarle una ciocca dalla fronte. Quando le sue dita incontrarono la fredda pietra, infine crollò. Cinta quella vita sottile, tenne stretta la statua come avrebbe fatto con la vera Ginevra, mentre alcune lacrime gli colavano lungo le guance, miste al sangue della ferita allo zigomo, per poi cadere sulla testa della statua.

Un brivido percorse la fredda pietra, che parve sciogliersi fra le sue braccia, cedendo il posto a carne e sangue caldi. Dapprima Odorico non riuscì a capire cosa stava succedendo, poi sentì due piccole mani che cercavano di respingerlo, e udì una voce che non aveva sperato di sentire ancora.

«Stai lontano da me! Non sarò mai tua moglie e Odorico ti…»

Ginevra si bloccò a metà frase, fissando con sconcerto il fidanzato che si era improvvisamente - per lei - materializzato al posto dell’odiato Federico.

«Cosa…?» cominciò.

«Non so cosa sia successo» replicò Odorico, fuori di sé per la gioia e il sollievo. «Mi importa solo di sapere che sei qui, sana, salva e viva, e che siamo insieme!»

I loro sguardi si incontrarono, ancora pieni di meraviglia per il miracolo appena avvenuto, poi Odorico la strinse maggiormente a sé.

«Nessuno ti porterà mai più via da me, amore mio» sussurrò, e la baciò.

Nel profondo del bosco, nella sua capanna, Agazia attendeva la visita che sapeva essere imminente. Il fuoco le aveva mostrato la recente battaglia e la fuga di Federico. Non ci voleva un genio per capire che sarebbe venuto da lei con intenti omicidi. Per il suo modo di vedere, lei non aveva

mantenuto la parola. Ma non aveva promesso più aiuto di quanto ne avesse dato, e Federico avrebbe dovuto saperlo.

Poco dopo, la porta si spalancò e Federico avanzò nella capanna. Perdeva sangue da una ferita alla spalla e appariva scompigliato e furente.

«Tu! Dannata strega, ci hai traditi!» gridò.

«Buona sera anche a te, nobile Federico» rispose con calma Agazia. «Come, di grazia, ti avrei tradito? Non hai conquistato il castello, questa mattina? Non avevi Ginevra di Strassoldo in tuo potere?»

«Sì. Poi però tutto è andato a rotoli. Ginevra si è tramutata in statua e Odorico ha riconquistato il castello! Dov'era il tuo aiuto, allora?»

«Non ho promesso di fare più di quanto avevi chiesto, e lo hai avuto, quindi non hai di che lagnarti. Non è colpa mia se non hai saputo conservare quello che avevi.»

Federico avanzò ancora e sollevò la spada, minaccioso.

«Miserabile *stria*, pagherai per la tua disonestà e il tuo tradimento!» ringhiò. Il suo sguardo si posò sulla daga con cui Agazia stava giocherellando. «Hai avuto il prezzo richiesto, avresti dovuto fare meglio, e di più.»

«Oh, sì, ho avuto quello che volevo. Ma hai creduto davvero che fosse questa miserabile daga? Oh, no, io volevo vendetta contro Strassoldo e Villalta, che mi hanno scacciata e hanno minacciato di bruciarmi sul rogo, e tu me l'hai data. Questa… questa è solo un giocattolo, ma un giocattolo utile.»

Un paio di strane parole e la daga volò diritta attraverso l'aria, trapassando la gola di Federico. Il nobile tentò di parlare e di colpire con la spada, ma dalla bocca gli uscì solo un gorgoglio e la pesante lama cadde dalle dita indebolite. Un momento più tardi crollò al suolo, morto.

«Avresti dovuto accontentarti di quello che avevi, nobile Federico. Saresti ancora vivo» commentò Agazia, alzandosi per rimuovere il corpo dalla capanna.

Più tardi quella notte, Agazia dormiva quando sentì qualcosa pungolare il suo spirito, un richiamo che non poteva rifiutare. Solo allora ricordò che quello era l'ultimo giorno delle tempora d'autunno. Era questo a chiamarla.

Mentre il suo spirito lasciava il corpo, si preparò alla battaglia afferrando la bacchetta di sorgo. Si aspettava di trovare qualche Benandante

ad aspettarla nel mondo dell’etere, ma quando il suo spirito lasciò i confini della capanna si trovò circondata da almeno otto di essi, tutti armati di steli di finocchio, che erano letali per il suo spirito. Chiamando a raccolta il coraggio, fluttuò a incontrarli.

«Venite avanti, vigliacchi. In otto contro una. Vi piace una vittoria facile, vero?» li provocò.

Una Benandante fluttuò verso di lei. «Sarò io ad affrontarti, Agazia, ma prima sappi che Ginevra è sana e salva nelle braccia del suo fidanzato. Hai fallito. Alla fine, il male fallisce sempre.»

Con un inarticolato urlo di rabbia, Agazia le si scagliò contro. Forse aveva fallito, ma almeno avrebbe trascinato quell’odiosa Benandante con sé nella morte.

L’ondata della sua ira investì i Benandanti con tanta violenza che alcuni di essi svanirono, ricacciati nel loro corpo dall’impatto. Non così colei che l’aveva sfidata, però, che rimase salda ad aspettarla, lo stelo di finocchio in una mano e l’altra che tracciava simboli nell’aria.

Agazia cercò di colpirla con la verga di sorgo, velenosa per la Benandante quanto il finocchio lo era per lei, ma l’altra la schivò con facilità e lei riuscì a stento a evitare a sua volta ogni contatto.

«Ti porterò con me!» ringhiò. «Avrò almeno questo.»

«Ira e malvagità non sono buone consigliere, Agazia» ribatté con calma la Benandante. «Come scoprirai a tue spese.»

La battaglia non durò a lungo.

Nella capanna sottostante, il corpo di Agazia morì insieme al suo spirito, il volto una maschera di rabbia.

Poche ore dopo, mentre il sole sorgeva sul castello di Villalta, Aloisio e la sua banda di guerra ne varcarono le porte pronti alla battaglia, solo per essere accolti dai raggianti Odorico e Ginevra.

«Ginevra!» esclamò il nobile, scendendo di sella. «Ti credevo in pericolo. Odorico, il tuo messaggero…»

«Ti ha riferito il vero, Aloisio» replicò Odorico, avanzando per stringergli la mano, «ma la notte ci è stata amica e Federico è in rotta. Non so dove sia fuggito, ma ha perso quasi tutti i suoi uomini: i superstiti sono nostri prigionieri e non credo costituirà più una minaccia.»

Aloisio rimase interdetto per un momento, poi un sorriso gli apparve sul volto. «A quanto pare, ho fatto una lunga galoppata per niente» commentò, «ma meglio così.»

«Per niente non direi» intervenne Ginevra. «Ora che sei qui, dovrai rimanere per le nozze, e niente potrebbe farmi più piacere. A parte diventare tua moglie, ovviamente» aggiunse, con un sorriso per Odorico.

«Ovviamente» le fece eco lui, rispondendo al sorriso. «Ora però entra, Aloisio. Sarai stanco e vorrai di certo rinfrescarti e riposare.»

Insieme, i tre rientrarono nella grande sala, mentre nel castello di Villalta la vita tornava lentamente alla normalità.

VALLE D'AOSTA

IL VESCOVO E IL DIAVOLO

di Alberto Henriet

Aosta, Anno del Signore 1192.

La dimora del Vescovo era sontuosa. Riceveva i visitatori stranieri e i Signori dei Castelli valdostani in una sala preziosa. Il suo seggio di lucido legno in noce poggiava contro una parete dipinta del nero di un cielo senza stelle, dominata da una finestra alta e stretta, rettangolare, piombata e costituita da rombi fulgenti in vetro di ottima qualità, scarlatto e argenteo.

Il vescovo Gualberto, il cui nome era germanico-longobardo, portava una barba ben curata, brizzolata e tagliata corta. Aveva occhi azzurri penetranti. Indossava una tunica blu, dai riflessi brillanti, decorata con una elaborata croce aurea. Aveva guanti di maglia di ferro, come un guerriero. Sul capo, portava una tiara in oro luminoso, costellata di minuscoli rubini quasi neri. Con la mano destra, reggeva il suo *crozier*: il pastorale o vincastro, bastone simbolico dorato e dall'estremità ricurva, ornata all'interno dalla sagoma graziosa e stilizzata di un drago dagli occhi di rubino.

Aveva come servitore prediletto un monaco, Mathieu, un giovane studioso che vestiva una tunica bruna con cappuccio e portava una barba nera. Amava passare molto tempo nella Biblioteca di Gualberto, esaminando splendidi libri ricchi di miniature che raccontavano la storia del Mondo Antico, prima della caduta dell'Impero Romano d'Occidente. Questo, naturalmente, quando non doveva prendersi cura dell'uomo di Chiesa, che era potente come un Signore feudale, in ottima forma fisica e valente nell'uso della spada come un esperto guerriero.

«Come sto, Mathieu?» chiese il Vescovo al monaco, che aveva fatto chiamare al suo cospetto.

Lo studioso lo osservò da vicino e disse: «Siete magnifico, Vostra Eccellenza. Alcuni feudatari di Aosta, però, non vi amano, e diffondono

strane dicerie sul vostro conto. Il popolo, tuttavia, è dalla vostra parte.»

«Quegli arroganti Signori ribelli dei Castelli valdostani mi sono ostili perché ho fatto da intermediario tra i cittadini di Aosta e Tommaso I di Savoia, Conte di Aosta, nella dieta del 1191, e con quella la Città di Aosta ha ottenuto la Carta delle Franchigie che ne garantisce la protezione diretta di Casa Savoia.»

«Certo, è cosa nota: avete fatto molto presso il Conte di Savoia per sostenere le ragioni di un popolo oppresso da feudatari locali avidi e violenti, e questo alcune famiglie di nobili non ve lo hanno perdonato…»

«Che cosa dicono, insomma, per tentare di sminuire il mio prestigio presso il popolo, questa volta?»

Mathieu non rispose subito. Sembrava imbarazzato, come se non volesse dire qualcosa di spiacevole nei riguardi del suo Signore, per il quale provava la stima genuina più grande.

«Parla, liberamente, non avere timore. È importante che io sappia» fece Gualberto, perplesso.

«È dei guanti di maglia di ferro che portate in continuazione in pubblico, mio Signore, che parlano» rispose il giovane osservando la mano sinistra del vescovo.

Gualberto, a sua volta, osservò. E nei suoi occhi qualcosa passò fugacemente, forse un'ombra argentea nel blu puro dei suoi occhi d'acciaio.

Ma solo per un istante.

«Ebbene, Mathieu, che cosa c'è che non va nelle mie mani?»

«Dicono che nascondete volontariamente le vostre mani perché siete uno stregone che ha fatto un patto col Diavolo…» rivelò il monaco, sentendosi a disagio.

«Credi forse a queste malevoli fantasie, Mathieu?»

«Io credo in voi, Signore. Qualunque sia la verità» rispose il monaco con fervore.

«E fai bene, perché le vie del Signore talora possono apparire incomprensibili ai semplici, ma il fine ultimo verso il quale si muovono è sempre quello della giustizia. Ora mi sento stanco, e vorrei ritirarmi nelle mie stanze» terminò il Vescovo, alzandosi dal lucido seggio.

Il sole stava tramontando, e un ultimo raggio d'oro scuro trasse uno scintillio di sangue lucente dall'occhio di rubino che impreziosiva la sagoma squisita del drago nel bastone di comando dell'ecclesiasta, che come non mai a Mathieu apparve come il simbolo arcano di un potente incantatore,

piuttosto che l'umile emblema di Cristo inchiodato alla croce per il riscatto morale degli umani peccatori.

Quando fu nel suo alloggio sontuoso, Gualberto congedò Mathieu e sedette di fronte al camino acceso nel quale ardevano con vigore alcuni ceppi di larice. Teneva in mano una coppa di cristallo, ricolma di brandy. I colori dell'autunno fiammeggiavano in Aosta e dintorni. Ripensò a quanto era accaduto pochi mesi prima, d'estate, durante il pellegrinaggio d'agosto che aveva compiuto nella vallata di Rhêmes…

Una macchia oblunga di sangue fiorì nel cuore del sole, e coprì l'astro. Un lupo argenteo eruppe come una furia scatenata da un rovo spinoso purpureo e si avventò contro Gualberto, snudando zanne scintillanti e affilate come rasoi. Troncò con un morso feroce la mano sinistra del Vescovo. Il sole tornò a brillare aureo. Il lupo svanì in un lampo argenteo per fare posto a un cervo imponente, in apparenza mansueto. Tra le sue corna ramificate, c'era una croce fissata nel cranio dell'animale alla quale era inchiodato un vivo Cristo in miniatura, dal volto di capro e dai molti occhi di ragno lucenti dei colori dell'arcobaleno.

L'ecclesiasta, reggendo con la destra il moncherino della mano sinistra da cui sprizzava copioso sangue scarlatto, tendente al nero, giacque al suolo, febbricitante e quasi esanime.

Il Cristo blasfemo assunse dimensioni umane, e il cervo si inoltrò nel fitto della foresta montana incantata. Poi fece qualche passo verso Gualberto, si chinò con eleganza e raccolse la mano dal suolo coperto di secchi aghi di pino. L'odore della resina delle conifere intorno era penetrante.

«Non vorrai morire dissanguato, immagino, solo e nel profondo di questo bosco maledetto» disse al Vescovo con una strana voce metallica, musicale e inquietante. «Io posso aiutarti» aggiunse.

E intanto continuava a reggere la mano insanguinata dell'uomo di Chiesa.

«Io… non voglio morire» disse con un rauco sussurro Gualberto, prossimo a perdere i sensi.

«Bene, allora ti aiuterò» disse il Maligno.

Questo era accaduto a Gualberto in agosto, nel bosco di Rhêmes. Il ricordo impallidì nel crepuscolo d'acciaio azzurro che in Aosta aveva preso il posto del tramonto.

Gualberto terminò il suo brandy. Si toccò la mano sinistra, ma non osò togliersi il guanto di maglia di ferro per vedere la mano che era stata riattaccata al moncherino ed era guarita completamente senza lasciare traccia di cicatrici, grazie alla magia nera del Diavolo.

Sapeva di avere peccato, di aver ceduto alla tentazione del Maligno, ma non lo aveva fatto con malizia. Era stata, da parte sua, una semplice reazione molto umana di paura incontenibile nei confronti di una morte certa e prematura.

Si alzò. E si ritirò nella sua cappella privata per pregare.

Il piccolo altare era dominato sullo sfondo da un'alta finestra a sesto acuto, gotica, con una vetrata colorata che raffigurava Eustachio, il santo preferito di Gualberto. Era vestito da cacciatore, in scarlatto, e armato di una spada lucida dall'elsa dorata e decorata con pietre preziose. Alla sua destra, si poteva intravedere parte di una quercia, mentre sullo sfondo un superbo castello dominava una rocca stilizzata. Sulla sinistra del santo, il cui capo era dotato di un'aureola argentea con decorazioni artistiche, era in piedi un magnifico cervo grigio fumo, che tra le sue corna ramificate esibiva con orgoglio una croce luminosa alla quale era inchiodato Cristo Nostro Signore in miniatura.

Il Vescovo s'inginocchiò e iniziò a pregare con fervore. La tentazione del Maligno nel bosco di Rhêmes aveva assunto l'odioso aspetto di una blasfema parodia della Visione di sant'Eustachio, e questo continuava a ferire profondamente Gualberto.

Il Maligno può essere davvero crudele, nei confronti degli uomini di Chiesa dal cuore puro, pensò.

Mathieu amava passare lunghe ore nella biblioteca del Vescovo, l'unica in Aosta, e ricca di libri antichi e preziosi manoscritti. La luna aurea e piena splendeva alta in cielo. Sul tavolo di quercia, ben lucidato con cera d'api, spiccava un teschio umano lustro e polito, sormontato da una candela accesa, alla cui luce cangiante, che gettava ombre in movimento sulle pareti in pietra solida, il monaco leggeva una rara pergamena stilata in latino ma

con caratteri gotici. Il silenzio profondo e incantato della notte venne interrotto bruscamente da uno scricchiolio sul pavimento di legno lucido.

«Ancora alzato, giovane studioso?» chiese qualcuno alle spalle del monaco. La voce era sottile e aveva un che di ironico, ma in modo piacevole, non maligno.

Mathieu si voltò, e vide il folletto delle travi in piedi accanto al tavolo. Soltanto la punta vermiglia del cappello di velluto inamidato oltrepassava il ripiano del tavolo.

Il piccolo essere, agile e scattante, con una barba grigia, si arrampicò su una sedia di legno, e sedette accanto al giovane. Guardò con disappunto il teschio che fungeva da portacandele e attese una risposta.

«Adoro studiare di notte, nel silenzio profondo. Pensavo che tu stessi dormendo» disse.

«Non ancora» rispose il folletto, e aggiunse: «Mi sembri preoccupato».

«Non ti si può nascondere nulla, vedo» commentò Mathieu, smettendo di leggere. «Effettivamente mi preoccupano le voci che vengono diffuse sul Vescovo da parte dei suoi nemici: nobili odiosi che cercano di minare il suo prestigio presso il popolo di Aosta e agli occhi del Conte di Savoia.»

«Sono fatti così, quelli. Meglio starne alla larga.»

«Ma potrebbero avere davvero l’appoggio del Maligno, e quindi essere potenzialmente temibili» considerò il monaco.

«Su questo non c’è dubbio: il Diavolo è con loro!» commentò indispettito il folletto.

«E il Vescovo si comporta in modo strano, come se nascondesse effettivamente qualcosa» rifletté a voce alta Mathieu.

«Dev'essere accaduto qualcosa la scorsa estate» disse il folletto. «Da quel momento in poi, le voci ostili hanno ripreso vigore.»

«Pochi mesi fa, Gualberto è stato in pellegrinaggio alla *Ecclesia de Voce*, la Chiesa di Rhêmes-Saint-Georges, nel villaggio di Voix. E poi è stato nei boschi che circondano il villaggio, e che salgono verso le superbe vette della vallata. Ma non si sa molto di quel che è accaduto dal momento che era solo nei boschi di conifere. Ama camminare in alta montagna, e talora va a caccia.»

«Mi chiedo chi abbia incontrato nei boschi» suggerì il folletto. «Forse il Signore del Male, in persona.»

La notte terminò: la luna era tramontata da un pezzo. Ottobre stava finendo. Come ogni mattina, dopo aver fatto colazione, Gualberto usciva nel giardino dietro la sua dimora vescovile. L'erba era ormai disseccata, e la brina ingemmava una macchia di crisantemi, rossi come sangue rappreso. C'erano alcuni alberi: un pino dagli aghi azzurri, una quercia imponente dalle foglie bronzee e un cipresso. Faceva freddo: nella conca di Aosta il sole non sarebbe sceso dalle cime delle Alpi già innevate fino a metà mattinata.

Gualberto si fermò di fronte a una magnifica scultura lignea che aveva comperato il 30 gennaio, alla fiera tradizionale di Sant'Orso in Aosta, dedicata all'artigianato tipico in legno valdostano. La osservò per l'ennesima volta. Dopo quanto era avvenuto in agosto, gli faceva un effetto piuttosto diverso da quando l'aveva comperata.

La raffigurazione del Diavolo, in legno di noce, seguiva gli schemi dell'iconografia tradizionale: corna, ampie ali, piede caprino, ma non era così spaventosa come la Visione inattesa e blasfema di Sant'Eustachio che, pochi mesi prima, aveva ferito Gualberto nel profondo.

Mancava poco al Giorno dei morti, pensò. *Era tempo di portare i crisantemi al cimitero per onorare i defunti in modo degno*.

Si avvicinò alla macchia sanguigna dei fiori per i morti mentre la brina, fumando, aveva iniziato a sciogliersi. Esitava, tuttavia, ad accostare le proprie mani ai crisantemi per tagliare gli steli rigidi. Nella sua mente brillava ancora vivida l'immagine orribile delle zanne taglienti del lupo argenteo che recidevano la sua mano.

«Non puoi farlo» disse qualcuno alle sue spalle con una voce inquietante, non umana.

Gualberto, raggelato, si volse piano: la scultura si era animata, e pur essendo di legno sembrava viva, e lo stava irridendo.

Il cuore di Gualberto prese a battere forte, e il Vescovo si accorse allo stesso tempo che non poteva muoversi, come paralizzato dal veleno del morso di un serpente letale. Poi, dopo un lasso di tempo breve ma che per lui aveva il sapore sgradevole dell'eternità, il nero incantesimo si spezzò. E Mathieu fece la sua salvifica apparizione nel giardino.

«Mathieu, mi hai salvato!» fece il Vescovo. Diede un'occhiata alla statua del Diavolo, che era immota e apparentemente senza vita. Rassicurato, si affiancò al giovane e presero a passeggiare nel giardino.

«Salvato, Mio Signore?»

«Dai miei Demoni» rispose Gualberto, sorridendo.

Mathieu tagliò gli steli verde scuro dei crisantemi, mentre Gualberto lo osservava. Non accadde nulla di inquietante: nessun lupo si materializzò per mutilare le mani del giovane, intento nel suo compito ordinario.

E venne il Giorno dei morti. Gualberto continuava a sentirsi a disagio: non amava restare da solo e passava più tempo possibile con Mathieu. Venne la notte, e il Vescovo si ritirò nella sua stanza. Il cielo era terso, la notte stellata. Nella sua camera da letto, c'era un alto specchio rettangolare d'argento, perfettamente lucidato. Gualberto non riusciva a dormire, si alzò e passò davanti allo specchio. Voltandosi, vide la propria immagine riflessa: il suo doppio in tunica color indaco, tiara aurea, ma col volto coperto da una maschera di falco argentea, e col moncherino insanguinato della mano sinistra. Questa volta non venne preso dal panico. Osservava affascinato la propria immagine riflessa.

«Io sono l'Antivescovo di Aosta, e Satana è il mio signore» esordì l'essere nel mondo dello specchio. «Vieni con me: è ora di andare al *Mont Maudit*: il Sabba ci attende!»

Il Mont Maudit… Il Monte Maledetto era il nome originario del Monte Bianco prima che fosse coperto dai ghiacci. La dimora di draghi e demoni, ricordò Gualberto. *Il luogo più adatto per il Sabba*.

«Io invece sono Gualberto, il Vescovo di Aosta, e Cristo Re è il mio signore» rispose, presentandosi in modo formale alla creatura delle tenebre. E si avvicinò allo specchio fulgido, addentrandosi nella dimensione incantata.

Si trovò di fronte all'Arco Romano di Augusto in Aosta. V'erano in loro compagnia due magnifici stalloni fatati in nerofumo, con vuote cavità oculari al cui interno ardeva una fiamma scarlatta, originata nell'Inferno, e dotati di una pittorica criniera azzurra, rilucente di metallo.

«Queste sono le nostre cavalcature» spiegò l'Antivescovo. «In sella, ora» ordinò.

I due ecclesiasti, che erano l'uno il lato oscuro dell'altro, presero posto sui cavalli infernali. La luna argentea splendeva alta e avrebbe indicato loro la via.

Iniziò il volo travolgente nella notte. Gli stalloni erano leggeri come fumo, ma corporei, e volavano veloci nel cielo striato a intermittenza da strisce sottili di nubi che il chiarore lunare rendeva lucenti.

In poco tempo avvistarono il Mont Maudit, la cui cima ingemmata di ghiaccio scintillava nella notte stellata. Minuscole stelle color rubino brillavano tra i ghiacci. Erano i fuochi fatati del Sabba.

Gualberto era in pari tempo spaventato e affascinato, e amava la cavalcatura delle tenebre che gli permetteva di volare nel cielo valdostano gelidamente stellato di novembre.

La prima neve aveva fatto capolino sulle vette. I cavalli infernali di nerofumo scesero con eleganza in un ripiano tra i ghiacci dov'era stata edificata una piccola cappella per il Signore delle tenebre: era in granito, con finestre gotiche a sesto acuto nelle cui cavità splendeva il fuoco colorato di magnifiche vetrate che ritraevano i supplizi più orribili subiti dai martiri cristiani.

Il Diavolo sedeva su un seggio aureo, scolpito a testa di lupo. Il suo volto, pallido come ghiaccio splendente, era bellissimo. Era rivestito di un’armatura d’argento, a specchio, e portava corna attorte e cremisi sul capo glabro.

«Benvenuto, Gualberto, alla mia Festa Nera» disse. «Hai gradito il mio dono, pare: lo stallone di nerofumo, quindi, è tuo.»

«Pensavo che il Mont Maudit fosse stato liberato dai demoni e dalla sua coorte di creature del male, molti secoli fa, Vostra Nera Maestà» replicò il Vescovo con sottile ironia. Non provava più paura, ora. Aveva ritrovato in se stesso la forza necessaria per contrastare il Male, qualunque cosa fosse accaduta.

«Non vedo alcuna ragione, Gualberto» replicò Satana, «perché tu non possa diventare il Signore di Aosta, al mio servizio. Un potente duca infernale tra le Alpi.»

«Non ho sete di potere, e il mio Signore è Cristo Re» rispose con orgoglio il Vescovo, tirando fuori dalla sua tunica azzurra una croce d’oro che emise un puro bagliore fiammeggiante. «Nel nome di Cristo Re, t’ingiungo di lasciare il Mont Maudit, Satana maledetto.»

La luce mistica scaturita nella croce dalla purezza della fede di Gualberto si diffuse come una raggiera stellata all’interno della cappella satanica.

Il Diavolo si schermò gli occhi, feriti dal bagliore di quella luce per lui insostenibile. Il suo seggio vacillò, e si aprì una voragine nella quale il Maligno e lo scranno scolpito a testa di lupo sprofondarono.

«Ritorna all’Inferno da cui provieni!» concluse Gualberto, e ripose la croce all’interno della tunica vescovile.

L’Antivescovo e il suo cavallo di nerofumo erano scomparsi. Incuriosito, Gualberto si guardò intorno, e notò una nuova vetrata gotica che li raffigurava.

Il cavallo del Vescovo, dono di Satana, non era tuttavia scomparso, ma si avvicinò al sant’uomo e spinse il suo strano muso, fisico e immateriale allo stesso tempo, contro il petto di Gualberto.

Il vescovo gli sorrise. «È ora di tornare a casa, amico.»

L’essere incantato nitrì, e Gualberto montò in sella. Volarono rapidi come il vento invernale nella notte luminosa, mentre a uno a uno i fuochi di tenebra del Sabba si spegnevano sul Mont Maudit.

SICILIA

LUPI OMINARI E DONNE DI FORESTA

di Mauro Longo

Li chiamavano Trìolo, Malanova e Scontentezza, sempre assieme a fare danni, sempre presagio di guai. Erano tre malacarne di strada e di coltello, figli bastardi di vite reiette, che da anni si erano presi a frequentare con ardore delinquenziale, gettandosi insieme a capofitto in ogni sorta di vandalismo e taglieggio.

Trìolo, che sta per “lamento”, di quei lamenti che si sentono nelle ore notturne dai boschi e che sono usualmente i gemiti delle civette, era figlio di pastori. Di una famigliaccia di pecorari che avevano occupato un vecchio castello sui Colli di San Rizzo, alle spalle di Messina, e lo avevano stipato di pecore. Era alto e magro come una carestia, piegato in avanti dalla lunghezza sproporzionata, con la pelle e le mani dure e fibrose come cuoio. Brutto come la fame, violento di palmo e di coltello, veniva da genti che mai avevano imparato a parlare e financo a vivere come i cristiani, persi nel loro mondo di bestiame, sterco e coltellate. Era quello che in genere scannava la gente e spillava sangue, ché dei tre era il migliore ad ammazzare uomini e bestie, e non aveva ancora capito, ormai a vent'anni, che la cosa dovesse essere considerata sbagliata.

Malanova era basso quanto quello era alto, magro anch'egli per fame e malattie. Era il più grande del trio per età, anche se con più anni passati al carcere che all'aria aperta. Alle Grandi Prigioni di Palermo aveva imparato a sopravvivere a qualsiasi cosa, accomodando accordi e stringendo patti di ogni genere. A lingua poteva sciogliere legacci e annodare cappi. A Trìolo, per dire, se l'era comprato col tabacco, ché quello ne faceva una punta di principio che mai ne avesse dovuta comprare una presa, e piuttosto di spendere si fumava erba straccia dei campi. Malanova invece teneva un piede nel contrabbando e aveva sempre con sé le pipe da spartire. Con un po' di generosità di convenienza, ben dosata giorno dopo giorno, di Trìolo aveva fatto il miglior compare e il proprio cane da guardia.

Scontentezza era l'ultimo del trio, quello più studiato e più civile, visto che grazie a uno zio ciabattino da cui era stato a bottega quattro anni aveva anche imparato a leggere e a scrivere (male). Ma, come si dice, chi zappa beve l'acqua e chi fotte beve vino. E così, stufatosi ben presto di ciabatte e pellami, aveva preso la via dell'aceto e si era fatto tirare dentro da Malanova nelle sue imprese di terz'ordine. Giusto di altezza, cupo di viso e di parlare, con sempre in cuore un'ansia che lo attirava alla vita ribalda e al contempo l'eterno rimpianto della vita serena che si era lasciato alle spalle, rendeva davvero onore al nome che gli aveva dato la gente.

Una notte fresca di fine ottobre, i tre malacarne erano fuggiti da Messina per i colli, dopo aver rubato come dannati in una cantina piena di bottiglie di gran vino, e aver rivenduto tutto a un compare di Malanova che trafficava al mercato. Siccome ormai eran più che noti alle guardie, e in tanti li avevan visti e stravisti entrare e uscire con i fiaschi di vino per le mani, Malanova aveva deciso che fosse meglio cambiare aria per un po'. Avevano deciso quindi di dirigersi a Montalbano per le vie dei pastori che Trìolo conosceva a menadito, per riposarsi da un altro compare, Cateno, che li avrebbe ospitati al suo casale fuori dal paese.

Dopo l'impresa avevano fatto un bel po' di strada e si eran messi molte miglia dietro le calcagna. All'altezza del paese di Rometta si erano riposati e avevano preso a dormire di giorno e viaggiare di notte, come gli assassini. Aggirando picchi, crinali e burroni, avevano poi doppiato da nord Antillo, un buco di contadini su una collina in fondo alla Valle d'Agrò, e avevano proseguito lungo i sentieri dei Nebrodi, evitando quelli più trafficati. Da lì, i monti erano pieni di casali e villaggi, abitati da pastori e porcari. Per non perdere l'asino con tutte le carrube, decisero di prendere per la via più isolata di tutte, quella che attraversava il bosco di Malabotta e dirigeva poi a Montalbano da sud.

«Di qui non ci son mai passato» aveva grugnito Trìolo in quel suo dialetto selvatico, tanto stretto che anche gli altri due faticavano a discernere le parole. «Questa non la facciamo mai. Ma dice che si taglia e si arriva in una notte.» Li precedeva sempre, a piedi scalzi, con l'aria da cane pastore che fiuta il cammino per le stalle.

La pista stretta e tortuosa si infilò in un bosco cupo e folto, che mandava odori forti di ginestra e rosa canina, diversi da quelli dalle macchie che

avevano appena lasciato. La luna, che stava ancora appena sopra l'orizzonte, era piena.

In un paio di passi, le fronde degli alberi li circondarono e li avvolsero di un'oscurità densa, con appena qualche spiraglio da cui passava il chiarore notturno. L'aria si fece pregna dell'odore di terra, corteccia e radici.

E la foresta li inghiottì.

***

«Niente si vede» si lamentò Scontentezza dietro di tutti, guardandosi alle spalle verso i sentieri dei monti da cui erano appena discesi.

«Io tutto vedo» bofonchiò Trìolo, inferocito perché lo si era osato contestare.

«E vedi di non farci perdere» finì Malanova, che sempre doveva accomodare tra i due per non farli litigare. «Tu sai la strada e ci vedi al buio come i lupi, ma noi siamo gente di città e i boschi non ci fan tranquilli.»

«Non la so, la strada. Ho detto solo che di qui…»

Un verso brutto lo interruppe, da far accapponare la pelle. Lunghi ululati risuonarono in lontananza, alzandosi man mano di tono. Ad essi risposero altri versi simili, da ogni parte della foresta, finché quel suono agghiacciante non echeggiò distante dappertutto, pure alle loro spalle.

I tre fecero a gara a chi bestemmiasse più forte.

«Ma che, li hai chiamati?» si lamentò Scontentezza con il capo della combriccola. «Non lo sai che il lupo non si deve nominare, ché porta piombo?»

«Questi non sono lupi» fece il primo dei malacarne, tirando fuori la roncola. «Io i lupi li so…»

«E questo che vuole dire?» occhieggiò d'intorno Malanova, che si fidava dell'animo da fiera del suo compare, quando si trattava di queste cose.

«Vuole dire che è meglio se ci mettiamo a correre e ritorniamo da dove siamo venuti.»

«Indietro non si torna» tagliò corto Malanova, un po' ringalluzzito dal fatto che intanto i versi in lontananza si erano spenti com'erano iniziati. «La

curva del somaro non la faccio, altrimenti qui non si arriva neanche per domani. Ché? Ti *scanti*?»

Trìolo sputò, ché di paura mai si doveva parlare tra di loro e quelli come loro. «Non mi *scanto* manco del Signore…» disse, pure fissandosi tutt'attorno con la lama stretta in pugno.

«E allora forza. Acqua davanti e vento dietro!» sancì Malanova. «E tu muto, e sapone sotto le scarpe!» concluse, rivolgendosi a Scontentezza, che già stava aprendo la bocca per parlare.

Gli occhi si abituarono pure a quel nigrore e i tre si mossero con il culo stretto lungo la via, al passo più rapido che la loro dignità di malacarne gli consentisse. Il sentiero sotto i piedi era bagnato e soffice, ricoperto da un tappeto di foglie. Grandi querce si alzavano ai lati del sentiero, più nere della notte, con farnie imponenti dai tronchi grigi e roveri dalla corteccia fessurata, con strisce gialle di licheni e ampie chiome. Rami bassi e verdi barbe pendevano fin quasi al suolo, mentre tra l'erba alta spuntavano cespugli e arbusti, verdi smeraldo pure se era autunno. Qua e là sbucavano grandi massi bianchi, anch'essi ricoperti di macchie di muschio. Uccelli neri e grigi si dividevano i rami e si lanciavano in volo, ciaccolando in cerca di ghiande o compagnia.

***

A un tratto, manco avevano fatto mezzo miglio, sentirono i cespugli agitarsi e un trapestio avvicinarsi di gran carica, come se un'armata di guardie li stesse assaltando dalla macchia.

Volenti o nolenti agghiacciarono, e Scontentezza si strinse alle spalle del più basso dei tre, afferrandogli il braccio più come se volesse costringere il compagno a fare la sua stessa fine che per trarne conforto.

Ma erano solo dei maiali, neri come la notte e il demonio, che venivano verso di loro di corsa. Eran quattro adulti e una banda di porcelli mezzi cresciuti. Quando scorsero i tre allampati sul sentiero, parvero ancora più terrorizzati, deviarono dalla loro pista e scomparvero rapidamente alle loro spalle.

I tre non fecero neanche in tempo a tirare il fiato che gli ululati ripresero di colpo, molto forte e incredibilmente vicino. Il bosco ricominciò ad

agitarsi. Questa volta non pareva un branco di maiali in fuga, ma un'imboscata di gente all'agguato, che li avesse circondati.

«Oh Santa Maria, Madre di Dio!» esclamò Scontentezza senza più controllarsi.

Una vecchia quercia di palude mezza abbattuta occupava un lato della pista, appena distinguibile tra le ombre. Il giovane si lanciò verso l'albero e si issò con la furia dettata dallo spavento su un basso ramo che spioveva fino a terra, raggiungendo con le mani e i piedi una posizione più elevata.

Un albero vicino, un rovere alto forse dieci pertiche, protendeva i rami nella sua direzione. Scontentezza si sistemò meglio sulla branca laterale del tronco, spostò il peso e si lanciò verso il nuovo appiglio, afferrandolo con entrambe le mani.

I versi diabolici, sempre meno simili all'ululare delle bestie, erano ora molto vicini e parevano provenire dalle ombre appena fuori dalla loro visuale.

«I lupi sono come i cani, niente di più!» gridò, tirando fuori pure lui il suo coltello e mettendosi schiena con schiena con Trìolo, che già sfuriava dal naso come una belva in gabbia, pronto ad ammazzare. «Gridiamo, pigliamoli a calci, scanniamone un paio e gli altri se ne andranno!»

Nere sagome piegate in avanti apparvero ai margini del sentiero. Due, sei, una dozzina. Non animali, ma uomini simili a bestie.

«Te lo avevo detto che non sono lupi!» sclerò il pecoraro, digrignando i denti.

Era vero, non erano lupi. Non le creature di Dio che vivono tra i monti, niente più che cani della selva. Erano belve dannate, mostri umani nudi e laidi, piegati sulla schiena, sporchi di fango, irsuti di pelo, neri di sguardo, con le mani ritorte dall'artrite, le unghie lunghe e drizzate come artigli e i denti lerci snudati come zanne.

Malanova, che si aspettava qualche cagnaccio smagrito, non resse quella vista. Sbiancò, sacramentò, batte le palpebre attonito come per svegliarsi da quell'incubo incomprensibile. Poi, con uno scatto, lasciò la posta di battaglia accanto a Trìolo, si volse verso Scontentezza e ne seguì l'esempio. Raggiunse la quercia dai rami spioventi e vi si issò a sua volta. Come aveva fatto il suo compagno, afferrò un ramo del rovere con la piega del gomito e vi avvolse il braccio attorno. Facendo forza sulle spalle si issò

sul ramo e raggiunse una forcella al centro del fusto. Da lì in poi fu più facile. Si arrampicò ancora e si posizionò su un grosso ramo nodoso a quasi dieci piedi dal suolo, appena più in basso di Scontentezza, che continuava a scalare l'albero come se in cima pensasse di trovarci una scala verso il cielo.

Sopra la loro testa, la luna piena, ormai alta, illuminava tutta la scena distante e beffarda.

«Lupi ominari…» mormorò Malanova con gli occhi sbarrati, ricordando la leggenda. Lupinari, *omini lupus*, persone afflitte dal mal di luna, maledette dalle streghe o dal demonio, che la notte lasciano il paese e vanno cacciando come belve nei boschi.

I primi tre di quella folle masnada si gettarono insieme contro Trìolo, che a onor del vero rimase a combattere a testa alta, spartendo coltellate a destra e manca al modo dei pastori: con il braccio avvolto dalla casacca a provare a farsi scudo. Le roncolate ne respinsero un paio, ma altri dieci arrivarono a spacciarlo.

«Figli di buttanaaa!» gridò quell'ultimo paladino rusticano, mentre lo assalivano. Malanova non avrebbe saputo dire se quell'insulto finale fosse rivolto ai Lupo ominari o a loro due, compagni traditori, che lo avevano lasciato solo a combattere e a schiattare.

Circondato, Trìolo cedette e cadde al suolo, scomparendo sotto i corpi dei lupinari, che ne fecero scempio in pochi istanti. La scena fu risparmiata agli altri due malacarne solo dalla brama di quei mostri dannati, tanta era la furia che avevano di dilaniare e di divorare.

Così perì Trìolo: dimenticato da tutti. E nessuno della sua gente seppe mai cosa gli fosse accaduto.

***

Malanova bestemmiava a raffica come un turco ottomano, mentre il suo compagno, due rami più in alto, andava snocciolando un intero rosario di preghiere.

Finito di ammazzare il pecoraro e di pascersi delle sue carni fino all'ossa, i lupinari si ricordarono degli altri due e si lanciarono sbraitando alla base dell'albero, talmente eccitati e inferociti che Malanova non riusciva a distinguerli l'uno dall'altro o a contarli con precisione. Snudavano

i denti, questo lo vide bene, e lasciavano cadere la lingua dalle fauci, accaldati e affamati di quella loro rabbia innaturale. Gli occhi sporgevano di fuori come quelli di certi pesci, e per girarsi verso l'alto dovevano torcersi e contorcersi piegando il collo in pose innaturali, come se riprendere la posizione eretta fosse per loro impossibile o fonte di immenso dolore.

Per quanto facessero prova di saltare o di scalare il tronco, comunque, nessuno dei lupinari pareva in grado di rizzarsi abbastanza per arrampicarsi, o anche solo di raddrizzare la schiena e le braccia.

Un fischio lungo e profondo risuonò da oltre la corte degli alberi. Il suono si allungò e si modulò in diverse note, continue e fluenti. I lupinari drizzarono le orecchie, smisero di correre in tondo e si voltarono.

Il fischio proseguì, distinto in brani e intonazioni ben precise, quasi fosse un qualche fraseggio come quelli dei pecorari delle isole, che dice si parlino tra loro da un monte all'altro fischiando.

Il più grosso degli uomini-lupo sollevò il capo e rispose con un verso corto e spezzato, come un cane che risponde al padrone.

Da dietro le ombre dei tronchi venne fuori una figura, dritta come un uomo raziocinante, ma dall'incedere veloce e leggero.

«Ci mancavano solo le fantasime!» mormorò Malanova come a parlare al suo compare, che tuttavia pregava e non sentiva. Incerto tra l'istintiva bestemmia e la più appropriata preghiera, il più basso dei due ribaldi lanciò un'invocazione neutra a santa Rosalia perché lo salvasse da quella pestilenza e strinse il coltellaccio in pugno fino a farsi le nocche bianche.

La figura si avvicinò, camminando in mezzo ai lupinari fin sotto l'albero. Con le mani, mentre passava, accarezzò la schiena di quei mostri come fossero quelle dei migliori cani da caccia. I Lupo ominari, di rimando, le leccarono le dita.

Era una ragazza, ancora più giovane di Scontentezza, ché già era il più *figghiolu* del trio, anzi, *del duo*. I suoi capelli erano chiari e scarmigliati, lunghi appena sotto le spalle e forse un tempo dorati come quelli delle nobili palermitane i cui antenati risalivano alle schiatte normanne, anche se buio e fango rappreso li facevano apparire più scuri. Indossava vecchi stivali da cacciatore, laceri e sformati, e una veste grigia che le arrivava sopra le ginocchia, bucata qua e là e macchiata di erba e terra. Sembrava di qualche taglia più grande del dovuto e di stile più adatto a un boscaiolo o a un carbonaio, piuttosto che a una ragazza. Grandi occhi di colore chiaro li scrutarono dal basso, mentre la fanciulla appoggiava la mano sul tronco.

I lupinari le si fecero attorno e ripresero a ringhiare, come il branco di Diana cacciatrice, graffiando la corteccia, saltando e facendo schioccare le mascelle verso l'alto. Per come pareva a suo agio in mezzo ai lupinari, Malanova comprese si trattava di qualche succuba dell'infernaccio, o di una di quelle streghe che andavano di notte fuori dalle città e commerciavano con bestie e spiriti della notte.

«Salve, scoiattoli» disse la ragazza, con tono basso e melodioso. «I lupi hanno fame, scendete dall'albero!»

«Che non sia inteso come scortesia» rispose Malanova, con una voce che quasi non sembrava tremare. «È proprio perché i lupi hanno fame che non verremo giù.»

«Certo, lo capisco,» continuò lei, «siete però bloccati lassù. Lo vedete?»

«Lo vediamo. Ma se i lupi hanno fame perché non si mangiano a voi? Il sapore dovrebbe essere simile, se mi è concesso…»

La ragazza lo ascoltò assorta, scrutandolo dal basso e inclinando la testa di lato. Persino Scontentezza aveva smesso di cercare di raggiungere i confini del cielo e ora si era sistemato poco sopra Malanova, hai visto mai che ne potessero venire fuori a chiacchiere…

«Sei furbo, tu» disse ancora la ragazza, sorridendo. «E sei divertente. Sei bravo anche a salire sugli alberi.»

«Troppa grazia, signora bella.»

«Però se non impari anche a volare» lo incalzò la ragazza, dal basso, «rimani comunque bloccato sull'albero. Lo vedi?»

«Compiuta donzella, io lo vedo bene, forse anche troppo. Ma il mio dubbio rimane immutato: chi siete voi e come mai quei bei lupinari non vi attaccano, e invece inseguono noi quasi fin sopra gli alberi?»

«Ah! Sono io che li ho fatti, come una Seconda Madre che li ha partoriti nuovamente alla vita della foresta. Le madri come me sono tante e la gente vostra ci chiama “donne di foresta”. Dicono che ve ne sono trentatré solo su quest'isola, e a me mi hanno fatto la Mamma Maggiore. A ogni luna piena vengo fuori con loro qui a Malabotta e li mando a caccia perché sfoghino il loro male. Altrimenti sai che bestie sarebbero il resto del mese?»

I lupinari ripresero a ringhiare e si agitarono alla base dell'albero. Uno di loro latrò arrabbiato contro la ragazza, che provò a placarlo con gesti e parole incomprensibili. Altri le spingevano il volto laido contro le gambe o la veste, uggiolando e girando senza posa attorno a lei e al tronco.

«Noi parliamo, ma i lupinari hanno fame. Vogliono che vi tiri giù dall'albero.»

«Lo vedo, gentilezza vostra. E appunto mi chiedevo se non sia il caso di aver salva la vita. Dice che non è bene mangiare cose con cui si è fatta conversazione.»

«Ma i lupinari devono pur sfogare, ché la luna li ammattisce. E poi son loro che vi si devon mangiare. Loro non stan mica conversando…»

«Anche questo è vero. Però io non vorrei proprio essere mangiato, e neppure questo mio amico qui sopra, io credo. C'era quel branco di maiali neri che stavan fuggendo, pochi minuti avanti. Forse sarebbe meglio cacciare loro.»

«Eh, ma i miei figli sono qui, e son tanto infuriati che anche io posso calmarli ben poco. E poi tu ora sei ingiusto e parli proprio da uomo. Neanche i maiali vorrebbero essere mangiati. Perché mangiare loro è meglio di mangiare voi?»

Scontentezza si accomodò meglio sul ramo appena sopra di Malanova, piegandolo un po' verso il basso. Adesso riusciva ad appoggiare la schiena contro il fusto principale e a sporgersi giù senza rischiare di perdere l'equilibrio, per non saltare neanche una parola di quella discussione così *vitale*.

Dal canto suo, Malanova si stiracchiò per bene e con gesti ostentati si mise più comodo sul proprio ramo, estrasse la pipa e il tabacco, e iniziò a fumare con sussiegosa soddisfazione.

«Signora bella, a parlare siete meglio dei professori dello *siculorum ginnasium*. Ma finché noi siamo sopra l'albero e i lupinari laggiù, non ci sarà proprio nulla da mangiare per nessuno. E noi non abbiamo nessuna intenzione di scendere, mentre i maiali si allontanano sempre di più ad ogni momento che passa. Forse voi potete arrampicarvi sull'albero, ma noi vi ributteremmo di sotto, con tutto il rispetto, s'intende. Se volete aspettare che scendiamo da soli dovrete attendere parecchio tempo e allora ci sarà il sole in cielo e noi saremo magri e deboli e ci sarà ben poco da masticare.»

La donna di foresta sbuffò e guardò i lupinari, che continuavano a girare smaniando attorno a lei e alla pianta, cercando ancora di protendersi verso i rami.

«Va bene, va bene. Facciamo come dite voi» acconsentì la ragazza.

«Figli della notte, gente della luna!» esclamò poi a voce alta, parlando a quelle belve umane come fossero normali persone. «Lasciamo stare questi

due. Via! Via! Andiamo dietro ai porci, che è meglio mi sa! Di là! Di là!» Chinò la schiena e accompagnò la voce con gesti delle braccia e delle mani, che attirarono la loro attenzione. Fiutò rumorosamente a terra, poi fece ancora il gesto di radunarli e sospingerli con le braccia, verso la direzione voluta. «Dai! Dai! Maiali! Maiali!»

Il più laido e irsuto di quei disgraziati piegati sulla schiena la scrutò e latrò qualcosa. Tentò un ultimo balzo verso l'alto, ringhiando rabbioso verso i due malacarne appollaiati, poi scartò di lato e si mise a correre verso la boscaglia, seguito rapidamente dall'intera compagnia demoniaca. Rapidi com'erano arrivati, con lo scalpiccio che si allontanava sempre più, i Lupo ominari del bosco di Malabotta scomparvero nella macchia, i versi rabbiosi che si perdevano nella notte.

***

«Adesso potete scendere, scoiattoli. Io non ammazzo la gente, non con le mani e i denti perlomeno.»

«Davvero?» chiese scettico Malanova, accompagnando la domanda con un gesto compassato della mano che stringeva la pipa. «Non è che ci state fregando? Il lupo si sa che perde il pelo…»

La ragazza soffiò dal naso, spazientita, e le sue sopracciglia si arcuarono. Fece anche una smorfia coi denti, digrignando le labbra come una vera belva.

«I figli della notte sono corsi via, come volevi tu. Lo vedi? Che vuoi ancora?»

«Chiedo scusa, signora bella, se vi ho offeso. Ma voi non siete lupinara. Siete donna di foresta, parole vostre, e questa nuova specie di pericolo ancora non l'abbiamo messa alla prova!»

«E dunque che volete fare? Al contrario dei lupinari, io posso attendere qui sotto quanto mi pare…»

Tutte le astuzie e le cattiverie di una vita passaron per la mente a Malanova in un lampo. Senza pensarci due volte, agguantò il ramo su cui stava seduto Scontentezza e lo tirò giù di colpo, facendolo tremolare. Il compare perse l'equilibrio, scivolò e cadde di sotto. Per un attimo le mani

artigliarono disperate il legno, ma il tacco duro di Malanova pose fine a quell'ultimo tentativo di salvezza.

Scontentezza cadde a terra in mezzo alle foglie bagnate, ai piedi della Mamma Maggiore.

«*Fituso!* Cornuto!» fece in tempo a gridare, prima che, lesta come un lampo, la donna di foresta gli saltasse addosso, lo agguantasse e se lo trascinasse via tra gli alberi.

***

Scalciando e urlando, Scontentezza venne tirato per centinaia di passi, da quella ragazza che pareva forte come un cavallo da tiro. Alla fine, dopo un tempo interminabile e quando ormai le vesti sulla schiena eran stracciate e fradicie di fango, la corsa nel bosco si fermò e il ragazzo venne gettato ai piedi di una grande roccia bianca con sopra dei disegni antichi, incisi e ricalcati di polvere di argilla.

Scontentezza era stremato. Fissò la strega, con i suoi grandi occhi castani e le labbra rosse e carnose, che risaltavano contro la magrezza e il pallore del viso. “Volto come la luna e occhi che si mangiano la faccia” dicevano a Messina, per descrivere quel genere di bellezza.

La blusa che indossava era troppo ampia e le cadeva giù dalla spalla sinistra. Non aveva calzoni o gonna e la veste sfibrata le arrivava a coprire solo metà della coscia. Ovunque la pelle era molto chiara, seppure qua e là coperta da qualche graffio o macchia.

La Mamma Maggiore si avvicinò e gli si piazzò davanti, molto vicina, più o meno all'altezza della gola. Prese ad annusarlo, al collo, sulle braccia e proprio sotto il viso. Immobile e tremante, lui la lasciò fare, ormai del tutto in balia di lei.

«Buono, buono…» lo ammansì lei, con lo stesso tono che aveva usato poc'anzi per parlare agli indemoniati. «Non voglio mangiarti. Le donne di foresta non sono come i lupinari. Noi siamo le *Madri* dei Lupinari. Troviamo tra la gente quelli che nascondono la bestia dentro di sé, e passiamo loro il richiamo della luna. Assassini, ipocriti, violenti: noi facciamo in modo che durante le notti di luna piena sfoghino il loro male, per poi rimanere bonari e tranquilli per il resto del mese.»

«Vi prego, vi prego, mia signora…» ribatté confuso Scontentezza, che di tutta quella storia non aveva capito nulla.

«Il tuo compare è un gran bastardo» continuò lei, ignorandolo, «ma alla maniera degli uomini: vili, traditori, profittatori. Non ha il lupo dentro. Ma tu…»

«Io?» ci provò il ragazzo, che forse adesso aveva capito dove si andava a parare. «Io nemmeno c'ho il lupo dentro. Sono figlio di brava gente, lavoratori, buoni cristiani…»

«E come sei finito per i boschi come gli assassini? Perché hai lasciato i buoni cristiani per unirti a quei malacarne? No, ragazzo mio, io queste cose le sento. Da oggi ti prometto che sarai libero, che sarai più felice e che ti lascerai alle spalle questo male, quest'ansia di ribalderia che ti prende di notte, quando vorresti ammazzare la gente per strada, anche solo per uno sguardo storto o una spinta con la spalla…» Con una sola mossa gli afferrò le vesti e gliele squarciò, gettandole poi via nella notte. «Da oggi, la luna ti guarirà e tu correrai con me e gli altri miei figli.»

***

Cateno si alzò dal letto e si avvicinò al camino. Prese uno dei ferri e lo immerse nella brace rovente.

«Chi c'è, la fuori?» chiese a voce alta, rivolto a chi aveva appena bussato all'uscio del suo capanno.

«Brava gente!» fece una voce tremante da fuori la porta. «Scusate l'incomodo. Cerco un certo Cateno, compare del mio amico, quello che chiamano Malanova, e ho attraversato il bosco di notte.»

Cateno lasciò arroventarsi il ferro ben bene. «Il bosco di notte?» gridò. «Se cerchi guai è meglio che giri al largo o giuro per la Madonna che ti raddrizzo la schiena storta a forza di mazzate!»

La moglie e il figlio di Cateno si alzarono e lo raggiunsero al camino. «È uno di loro?» sussurrò il bambino, aggrappandosi alla gamba del padre e guardandolo con occhi spalancati. «Un lupinaro?»

La donna scrutò il marito in silenzio, negli occhi la stessa espressione del figlio.

«Non *sugnu lupinaru*» proseguì la voce fuori dalla porta. «La schiena, dritta ce l'ho! Per misericordia di Dio, ho bisogno solo di calore e di mangiare, ché qua fuori sto morendo.»

Cateno estrasse il ferro dal fuoco e si drizzò in tutta la propria altezza, inspirando profondamente. Con un gesto del braccio spinse dietro di sé la moglie e il figlio e si avvicinò all'uscio. Liberò il passetto e spalancò la porta, brandendo l'attrezzo arroventato davanti a sé.

Alle prime luci di quella fredda alba autunnale, i tre videro stagliarsi all'esterno un giovane intirizzito, nudo come la mamma l'aveva fatto. Il segno di un morso campeggiava sulla sua spalla, rosso di sangue per ciascuno dei denti, umani, che gliel'avevano lasciato.

«E se non è troppo disturbo» continuò il ragazzo, «vi chiederei anche dei vestiti. I lupi del bosco me li hanno rubati.»

***

E così termina questa storia, di Lupi ominari e donne di foresta. Rimane solo da raccontare di Malanova, ma è presto detto. Per tutta la notte, l'ultimo dei malacarne rimase a fumare il proprio tabacco come un forsennato, senza muoversi dal proprio ramo. Quando fu mattina piena e non pareva che vi fossero più in giro lupinari o streghe di foresta, discese dalla sua quercia, salutò le ossa di Trìolo e la pista strascicata dov'era scomparso Scontentezza, e poi di gran carriera uscì per la via più breve dal bosco di Malabotta.

Da quel momento viaggiò di giorno e dormì ogni notte al chiuso dei luoghi più protetti in cui riuscisse a infilarsi, ignorando del tutto il pericolo delle guardie, e anzi cercando ad ogni passo la compagnia di pecorari, merciai e altri viaggiatori. Si vede che il buon Dio gliel'aveva perdonata, perché così facendo comunque niente e nessuno gli diede noia.

In seguito, dopo alcune settimane di viaggi travagliati, giunse a Marsala, dove si imbarcò sui pescherecci e in pochi anni divenne esperto delle cose del mare, pure se prima di allora manco nuotare sapeva. Infine trovò ingaggio su un bastimento e lasciò la Sicilia, diretto chissà dove.

Prosperò, ebbe sei figli e una vita onesta, per quanto possibile a noi esseri umani.

LAZIO

OCCHIÒ E *U LENGHELU*

di Adriano Monti Buzzetti

Si ringrazia il signor Gianfranco Botti
per la preziosa consulenza linguistica.

«*'nzituttu me ne calo*[1] *de dii grazie, sor Cristianu, che mi stete a senti' e me dete pure 'n bicchiere de Frascati bboccatello; che credete che u prete, don Antoniu, m'ha datu retta quandu che i voleo di' la storia mea? A solita catafiemma*[2]*: due Paternostri e ngazzuchettammazza*[3]*…'na taccata 'n culu e m'ha zicchiatu*[4] *via, mancu fossi 'n sordu de caciu e fronna!*»

Sotto il graticcio dell'osteria, il ragazzotto dai riccioli scuri si fregava per l'agitazione le grosse mani abbronzate, mentre lo straniero lo ascoltava in silenzio davanti alla brocca di vino fresco che stemperava i calori di luglio.

Tra i due non correvano molti anni di differenza - vent'anni circa il primo, una trentina al massimo l'altro - eppure tutto, a partire dai vestiti, rimarcava la diversità abissale delle loro vite. Il giovane rocchigiano indossava l'abito tradizionale degli uomini dei Castelli Romani: pantaloni frusti e lunghi fino al ginocchio, camicia di tela grezza attillata da un corpetto color rosso scuro, i fianchi cinti da un'ampia fascia di tessuto sgargiante in cui spuntavano, con voluta sfrontatezza, le impugnature di un falcetto e di un lungo coltello. L'uomo del Nord che gli stava davanti poteva invece ricordare a tratti un gentiluomo, sebbene i gomiti lisi della finanziera, il giustacuore logoro e l'aspetto emaciato suggerivano che stesse patendo un prolungato rovescio di fortuna.

«*Ja, sonny*, ma cerca di parlare lentamente. E in italiano, più che puoi. Lo sai, *jeg kæmp*…cioè, voglio dire, io faccio fatica…»

«*Areché*[5]*, sor Cristianu! Io i provo. Qualche parola a saccio all'ammente*[6]*, ma l'italianu pulitu u conoscio da ècco a lòco…*» rispose

l’altro aprendo appena il pollice e l’indice della mano. «*’nsomma, ntuocciu sosì*[7]*. E poi vabbe' che sète omo de scrittura, ma pure la recalata*[8] *vostra mica facile, eh!*»

«Andrà bene. Solo…piano piano. Ora coraggio, Francesco, raccontami tutto» lo incalzò l’altro riempiendogli il bicchiere.

«*Chiameteme Occhiò, come fau tutti ècco*[9] *aa Rocca*[10]» disse il ragazzo indicando la piazza del paese, affollata all’imbrunire d’artigiani e contadini di ritorno dalle vigne, che si apriva appena fuori dalla bettola. «*U’ prete me chiameste Francesco, quannu che da fratuzzu*[11] *me portesteru a u battesimu. Tutti l’ari me chiamano Occhiò, vistu che stongo co ’sti uocchi come do’ ova denanzi a la coccia*» spiegò indicando le pupille castane che sporgevano leggermente in fuori come quelle di un pesce.

Il danese sospirò con garbo. «Bene, Occhiò, ma adesso andiamo avanti con la tua storia.»

«*Come no…robba da famme veni’ u zinzaru*[12]*!*» Si interruppe un istante per tracannare rumorosamente il suo vino, si pulì con il dorso della mano e riprese. «*Allora, dovete sape’ che io de famija so’ de lo’ ngima*» disse indicando in su verso l’antico quartiere dei Bavaresi, uno sciame di rustiche casette addossate alla mole severa della fortezza. «*Però siccome che lòco trento semo in dieci tutt’allopati*[13]*, co’ patrimu che s’emmazzea de fatica a legà ’e vite e sempre de fame se puzzéa*[14]*, matrema, che è di Marino e stea sempre gravida, che se quaduno de noa fij se recapulitrommulea nde ’na pentima*[15] *nun facea ’na piega… E siccome che so’ in età che quasi tengo da pia’ moje…*»

Un lieve colpo di tosse e un velo di divertita severità negli occhi azzurri del forestiero lo riportarono in carreggiata.

«*Insomma, siccome che so’ u fijo maggiore e poro nonnemu Marcellu m’ha lasciatu ’na casetta abballe*[16] *lontanu da u paese, trapassatu ’a Madonna del Tufo, ieste*[17] *a vive lòco. Niente de che, capiteme: do’ mure, ’n fratticciu*[18] *e n’ pezzo de tera che riva sinanta a ndo’ ’ncomincia la Fajola…*»

S’interruppe per riprendere fiato, incassando la testa nelle ampie spalle come per reprimere un brivido. Da come aveva sgranato gli occhi, anche “sor Cristianu” sembrava conoscere bene la fama sinistra che circondava il tetro bosco della Fajola, terrore degli abitanti locali ma soprattutto dei

viandanti. Una macchia inestricabile che dava ricetto a banditi e canagliume d'ogni genere, ma - dicevano a Rocca di Papa - anche a pericoli decisamente meno convenzionali.

«*Lòco sta gente de 'stu monnu e gente de chill'aru*» disse Occhiò quasi leggendo nel pensiero dell'ascoltatore. «*Locogiù*[19] *uno ha vistu 'e pantàseme*[20]*, n'atru 'n uomminu che i speréa*[21]*, 'n atru 'n lope penaru*[22]*…*» Con un ultimo sorso vuotò il bicchiere. «*'Na cóla*[23] *de vinu me iuta a recorda'*» mormorò.

L'altro rapidamente glielo riempì di nuovo per evitare che si fermasse.

«*Ma nonno Marcellu, sarnaru*[24] *com'era, aveva paura solo della fame. Era 'n uommo furasticu, a compagnia nun i piacea, e da quandu che nonna moreste i piacea 'ncora menu. Fatichea come 'n somaru, sempre a fa' de n'arte*[25]*, e la sera remanea a culu spilatu a parlà co' e cose che nun se vedeno. Diceanu che stea a raggionà co' i spiriti dee macchie, co' e anime sante che vàu spazzolènnu*[26] *de notte in predissiò*[27] *primo de rei'*[28] *a campusantu, e chi passea daa via i vedea luccicarelle strane gira' sopra 'a coccia. Io però i voleo bene, e quandu ero ciuchettu steo sempre co' issu, che me 'mparea a pezzuta'*[29] *i pali pe aa vigna, a coje 'a liva, a capi' l'uva bomminu e chella cacchiò, a non lavora' a tera se steanu 'e zanne d'e vecchie*[30]*, e tant'are cose bbone e utili…*». Si fermò un istante, gli occhi lucidi. «*Comunque*» riattaccò schiarendosi la voce, «*tengo aru*[31] *a pensa'. E poi prego a Gesù Cristo tutte le sere, come la Santità de Papa Gregorio*[32]*, che Dio ci u conserve, ci reccomanna sempre da do' anni a questa parte. 'Nsomma, da quandu stongo lòco*[33]*, io cose da fa' rizza' i zurli*[34] *'ncima aa coccia non ne avea viste mai.*»

Un altro bicchiere finì nella gola riarsa di Occhiò.

«*Pe' falla breve, tengo st'amicu miu che tutti noa chiamemo Bomma pecché te' a panza precòia*[35]*; uno che sellecca i zurli zzillimatu come 'n doncifusse*[36]*, mancu fosse de Roma, ma che stregni stregni*[37] *è n'aru cojò*[38] *commedè pienu u monnu. Issu me diceste da i' lòco, proprio trento la Fajola, pe' taja' a lena*[39] *e riempì u ciuciumiellu*[40]*; stea 'n slargu*[41] *che niciunu conoscea, solu issu, pieno de castagni bboni pe' i rocchi*[42]*: 'na robba fina spersa 'n mezzu a e fratte, che tra noa, ècco*[43] *aa Rocca, niciunu sapea 'ndo stea, apparte issu. I diceste che aa Fajola ce stau più briganti*

che arbori, e se rischia de capa' l'unu per l'aru, per non parla' dee cose che uommini non so'. Issu però me risponne: nun te preoccupa', cosa capíta[44]*, ma saccio io come fare! I briganti li evitemo, e lu restu so' robbe pe' mazzamaveri e beccamorti.*[45] *Insomma partemo ch'era ancora notte co' u stronghinu 'nculu*[46]*, ci portemo acqua e panfrascatu*[47] *e camminemo, camminemo… Primo sui prati, 'n mezzo a e ramoracce e i rapuonzoli, u trusmarinu e e crespigne,*[48]*poi sott'a e castagne d'a freve,*[49] *e aa fine trento aa macchia, sempre più scura, co' i sgrignarelli*[50] *che moveanu e foje e l'arbori che pareano fantasimi. 'Nsopra a noa sempre scuru, 'n se vedea u cappiellu de Monte Cava*[51] *e mancu u cielu, pe' capisce s'era notte o no.*»

La voce di Occhiò era diventata un sussurro. I grandi occhi nocciola vagavano ancora impauriti in quel bosco, dimentichi persino del bicchiere nuovamente colmo che lo attendeva sul tavolaccio e che scansò lentamente con la mano. «*Aio beuto sinanta a mo'; da ècco in poi zuzza'*[52] *e recconta' nun mau*[53] *più d'accuordu*» spiegò in tono serio.

«*Pe' falla breve, Bomma inizia a biastima'*[54] *e me dice che non sa più dove se trova. Camminemo ancora e 'rivemo a nu spiazzu co le scopie e u ruschiu*[55] *'n terra e l'arbori a fiancu come u muru, scuru che parea 'na tana de topinale ròssa ròssa*[56]*. I castagni bboni i stàu*[57]*, ma Bomma dicea: n'è tè u postu miu. 'N mezzu ci stea 'na rovina, 'na cosa vecchia de l'anni scursi, co' pezzi de colonne 'nzipati*[58] *attornu come a u tempiu che sta 'n gima a Monte Cava, ndo' i Romani antichi de Alba Longa i faceanu cose sgaraten'culu* [59] *e scanneano 'e bestie pe' pregà i diauli. Bomma me fa: 'lassa perde' i rocchi, ffóciate*[60] *e cerchemo l'oro!', e se mette a zèzze pe' reusca'*[61] *'n mezzo a e pietre. Io però me sentea stranu pecché chella me parea 'na chiesa o 'na tomba, comunque robba sacra, e me domanneo: corati*[62] *niciunu de noa ècco ha bazzicatu*[63] *mai?, e penzeo che stammo a scocina'*[64] *qua cosa. Lo diceste pure a Bomma, ma lui se sognea l'otriche*[65] *piene d'oro e e scioccajie*[66] *de e matrone antiche, e se vedea già che diventea riccu, riccu pe' pote' scaggià*[67] *com'u principe Colonna, e prellessà*[68] *tutti i rocchiciani quanti sonu.*»

«*Pe' falla breve*» proseguì il giovane con quel suo intercalare che riaffermava mendaci propositi di brevità, «*a 'n trattu 'riva nu ventu*

cionnu[69] *che inizia a trettica'*[70] *i rami, po' 'n silenziu de morte. Io comincea a tene' paura, ma issu ciafregna*[71] *inzistea a ruzza' e petolla'*[72] *'n tra le pietre.*»

Fece una pausa.

«*Poi qua cosa se mosse pioto pioto de reto*[73] *'n altare. 'Sié oh!', fece a Bomma, nel mentre che'na voce escea 'n saccio da ndo'. L'amicu miu remaneste intistu*[74]*, pecché ormai tenea paura pure issu e se ne stava chiotto chiotto*[75]*, ma oramai c'eravamo tricati*[76] *troppu e de bottu quella cosa strana ietticheste fuori*[77] *come 'n diaulu che se n'esce de la casa calla*[78] *sua e che te dice viecco*[79]*, viecco, vie' a paga' u staiu*[80]*…*»

Si passò le mani sul volto, tirandosi nervosamente la pelle sulle tempie.

«*Prima se ne stea 'bbotticchiata*[81] *all'ombra, poi s'intistòe e diventòe arda arda, più arda de noa, magra come nu manicu 'e paletta e griggia come a pietra e co' cert'uocchi de pipistrellu e e zampe come nu ragnu e e recchie appezzutate*[82]*, che Bomma quasi se ne scelea*[83] *ed io me ricordea de chello che me reccuntea nonnemu Marcellu e de bottu sapea che chillo era u Lenghelu.*»

S'interruppe per riprendere fiato, e stavolta tracannò il vino senza esitazione.

«Il Lenghelo…ho già sentito questo nome, qui nei Castelli Romani» disse sorridendo l'uomo che lo ascoltava. Si passò stancamente una mano dalla fronte stempiata fino al naso robusto, una stonatura in quel viso magro ed affilato. «Ma è un *alf*, un…come dite…» Rimuginò qualche istante per rinvenire la parola nel suo italiano da viaggiatore. Poi il suo volto s'illuminò di soddisfazione. «Ma sì insomma, un…folletto, ecco. Un folletto, *forstår du*? Sono cose che non esistono, Francesco. Storie che si raccontano ai piccoli.»

Occhiò gli mosse l'indice davanti, agitandolo in modo plateale. «*Nossignore, sor Cristià. Oa*[84] *non sete de ècco, sete forestieru*[85] *e i ne iete spazzulennu d'ècco*[86] *a fa' u Grantùr*[87]*. Da noa 'ste cose so' cose vere. Come 'na pila e facioli che cocenu, e riazzelle*[88] *che stanno a fa' a pàppari*[89]*, nu muortu, u Papa Re, i sordati…tutte 'e cose de 'stu monnu. Solo che veu da chill'aru*[90]*, e 'gni tantu se mettenu a zèzze ècco come se stesseru a casa loro.*»

Fissò per un istante il danese con un piglio severo, insolito nella placidità quasi bovina di quel volto.

«*Nonnemu n'etera nu riazzu*[91]*, e nemmeno i pecorari. Chilli, che so' uommini fatti, de notte denanzi au focu dicenu sempre: "'Stétei attienti, uommini, che i Lengheli 'i rampanu!*[92]*". E poi sto io, che so' testimoniu e oramai nun so' riazzu pe' gnente. E mancu l'acqua m'atero betu*[93]*! Ma faceteme fenisce, sor Cristianu, poi me diciarete se chelle non so' creature pericolose.*»

L'altro acconsentì con un gesto di bonaria condiscendenza.

«*No o saccio mancu come faciammo a reveni' ècco. "'Iamocine via!" strillea Bomma, e noa scappammu per ore e ore, derèto aa schìna sempre chella risata farza da riazziellu*[94] *e chella forma longa longa che s'accandossea*[95]*, fugatu*[96] *come nu levriere; 'p'a via te sfrocessi*[97]*!', i urlea io pe' a paura, ma quandu ci credammo che s'atera cota*[98]*, issu revenea a occhiacci*[99] *tra l'arbori… Quandu esciammo da a Fajola e trapassammu*[100] *casa de nonnemu tenammu e sfunaie*[101] *sott'ai piedi, e io vedeste che u Lenghelu era sparitu. I pormoni comincesteru finalmente a lacca';*[102] *nde ne dissi a Bomma! issu piagneva e io: "Che te puozza esci' u fiatu de fore!" i strilleste sbraciandu*[103] *tutt'incagnatu*[104]*, e i diceste pure vandollamba*[105] *e u manneste via co 'na zicchiata, pecché era tutta corpa sea. Però nu pocu fors'anche corpa mia era, che m'era bbrancatu co' nu beccamortu sosì*[106]*: uòmmini da puocu mettili a 'ccenne u fuocu, dicea nonno Marcellu, e io come nu riazzu m'ero fidatu de nu cquacquara!*[107]

«*Issu se ne iea*[108] *che biascichea "Dominu nun zo dignu…Dominu nun zo dignu…" come 'na cantasilena*[109]*, e da allora è statu più muccu de prima. Ma la storia non feniscette tantu facile; noa penzammo de reveni' con ammenu mezzu pasu*[110] *de legna, mmece*[111] *unu de noa era tornatu affatturatu, e l'aru, vale a dire me medesimu… Deh, chella notte sogneste 'na cosa che me ballea sopp'a panza, e quandu me risveglieste, capisceste subitu che u Lenghelu atera lasciatu 'a vecchia tana dei Romani antichi e ch'era caputu*[112] *a casa mea.*»

Sospirò pesantemente. «*Da allora non tengo più pace, pecché u Lenghelu è come ’a ramiccia*[113] *e più steppio*[114] *passa u tiempu e più se fa spavardu. ’A cucina sta tutta cionna*[115]*, mancu fosse passatu Napuliò*[116]*. E po’ se sente ciancica’ e ride’ ne l’angoli bui, u fratticciu s’opre da solu, tante robbe so’ sparite…e po’…*»

La voce divenne un sussurro.

«*E po’ sta che issu, u Lenghelu, nun è buonu come diceno ai riazzi, sor Cristianu. O forse sta ’ncagnatu a zazza*[117]*. Fattu sta che l’ara sera nun troveo u stronghinu*[118]*, e aa mattina me retroo*[119] *la jocca e i pucini*[120] *co’ le gorgie*[121] *tajate. U somaru sta jempu*[122] *de mozzichi strani che iettanu sangue, e de notte ’stu pesu sopp’a panza se fa steppio più precòiu, e io me ne stongo come regnoccolatu*[123] *trento a u liettu e non dormo, e penzo che a prossima vota toccarà a mi…*»

Occhiò tacque, provato dal lungo racconto. Era pallidissimo, il corpaccione solido scosso da un tremito lieve. Guardò il suo interlocutore con occhi che l’angoscia, o forse una speranza inesprimibile e confusa, rendevano ancora più grandi. L'uomo emaciato che gli stava davanti, pensò, aveva le spalle strette come quei ragazzi troppo gracili per arruolarsi nelle truppe pontificie, che a Rocca di Papa chiamavano sdegnosamente *scartu de leva*; insomma non era certo un Marcantonio, eppure gli ispirava fiducia quasi fosse un fratello maggiore.

Lo sguardo di “sor Cristianu”, come l’altro l’aveva ribattezzato, era perso nel vuoto; fissava meditabondo il profilo di Monte Cavo, ormai quasi del tutto avvolto nell’oscurità; per un po’ nemmeno l’arrivo dei due piatti fumanti di minestra di fagioli portati dall’oste sembrarono distrarlo dai suoi ragionamenti. In uno dei frequenti slanci di generosità che lo caratterizzavano, aveva fatto sue le ambasce di quel giovane contadino in cui si era imbattuto durante il suo vagabondare nei Castelli Romani. Vedeva in lui una vittima dell’ignoranza, oltre che delle suggestioni primordiali di un bosco troppo fitto e troppo buio. Doveva esserci - così rimuginava - un modo di aiutarlo senza offendere né lui, né la sua fede cieca nelle superstizioni dell’antica terra in cui era nato.

Alla fine gli venne un’idea. Da una tasca della redingote tirò fuori un sacchetto di cuoio e iniziò a frugarci dentro. Infine ne estrasse un tassello quadrato di metallo argenteo coperto di simboli e lo mostro al campagnolo incuriosito.

«Vedi questo, Francesco? È un amuleto. Un ricordo molto caro. Nell'isola di Fionia, dove sono nato, molti ancora hanno fede nelle antiche tradizioni e si tramandano oggetti simili come protezione contro il male; un po' come le reliquie dei vostri santi cattolici.» Rigirò l'oggetto tra le dita lunghe e pallide. «Gran parte delle scritte sono in latino, ma… vedi questi segni qui sopra? Noi le chiamiamo rune: il vecchio alfabeto dei nostri antenati. Questo qui me l'ha regalato mia nonna. Anna, così si chiamava: una persona semplice ma saggia, che conosceva molto bene i nostri costumi. Io non so leggere cosa c'è scritto, tuttavia lo so da una… una *catafiemma*, come le chiami tu, che lei mi faceva imparare a memoria da bambino.»

Rimise in tasca l'oggetto, prima che il rocchegiano iniziasse a fargli domande a cui non sapeva rispondere; l'innocua pantomima che intendeva inscenare a beneficio del suo zotico amico italiano esigeva un pizzico di mistero. In fondo, pensò, i maghi delle fiere di paese non fanno mai avvicinare troppo il pubblico agli strumenti con cui operano i loro trucchi.

«Senti dunque cosa faremo» disse mentre si portava alla bocca la prima cucchiaiata di minestra, e con un cenno invitava Occhiò a fare altrettanto. «Appena terminata la nostra cena andremo a casa tua, e cercheremo dappertutto questo *Lenghelu*. Se il nostro amico dei boschi ci fa la cortesia di comparire userò il potere del mio talismano, reciterò le nostre vecchie preghiere del Nord e lo scaccerò via. Se invece non si fa vivo» si fermò per reprimere un sorriso scettico e adeguarsi all'espressione accigliata del villano, «be'… allora toccherò con esso i muri, le finestre, gli stipiti delle porte, l'uscio… e vedrai, già da domani il tuo folletto avrà capito che quello non è il posto giusto per lui.»

Una gioia quasi infantile illuminò il volto imberbe del giovane, che con aria sollevata si gettò avido sul suo piatto. Sor Cristianu ne fu contento: l'inganno che la sua fervida immaginazione di scrittore aveva imbastito in quattro e quattr'otto stava già dando i suoi frutti. Presto tutto si sarebbe risolto: qualche gesto teatrale, quattro formulette magniloquenti recitate in una stamberga di campagna e il povero Francesco avrebbe finalmente smesso di aver paura delle ombre.

Finito il pasto frugale, uscirono sulla piazza. L'oscurità era quasi totale; solo il chiarore di qualche lanterna appesa alle vecchie mura rischiarava qua e là i contorni del borgo. Dalla sacca che portava in spalla Occhiò tirò fuori una lampada d'ottone a occhio di bue, e inginocchiatosi le trafficò intorno

per un po’ con un acciarino da tasca. Alla fine lo stoppino si accese, e una striscia di luce tremolante illuminò l’acciottolato.

«*Iamocine, sor Cristià*» disse con un sospiro grave mentre si rialzava.

La passeggiata notturna fu più lenta del previsto, e il cammino dei due viandanti si snodò faticosamente nell’oscurità di sconnesse strade di campagna che la luce della luna e la debole luminescenza di fronte a loro riuscivano solo in parte a diradare. Quando arrivarono al podere di Occhiò era già notte fonda; la sagoma della piccola costruzione senza intonaco, addossata a un’enorme quercia scheletrica che sembrava quasi volerla ghermire con i suoi rami, riusciva appena a staccarsi dalle tenebre circostanti. Man mano che si avvicinavano, sor Cristianu riuscì a distinguere altri particolari: il portone di una piccola stalla addossata all’edificio principale, un recinto, un capanno in legno per gli attrezzi, una vera da pozzo con un secchio di legno poggiato sul bordo. Più in là, un fazzoletto di terra coltivata che si perdeva nel buio, inghiottito dalla scura e informe mole del bosco. Pochi e familiari rumori completavano il quadro delle sensazioni trasmesse allo straniero: il fruscio dei loro passi sull’erba, lo stormire delle fronde, il respiro sonnolento e regolare che filtrava dal tugurio dove dormivano gli animali ricoverati.

«Sembra tutto tranquillo» disse il viaggiatore.

«*Pare, sor Cristianu, pare*» rispose Occhiò a disagio. «*Pure ieri u somaru dormea serenu… primo*[124]*. Po’ però qua cosa i successe li stessu.*»

Giunti all’ingresso, il contadino girò la chiave nella toppa e i due uomini si ritrovarono nell’ambiente che fungeva da vestibolo, sala da pranzo e cucina. Poco oltre una fila di pentole annerite e attrezzi da cucina, alcune braci languivano ancora nel camino di pietra rozzamente intagliato.

«*Stetei attientu, ècco de notte è facile ntropica’*[125]» bisbigliò mentre si affrettava ad accendere una a una tutte le candele che teneva in casa. In breve ci fu luce a sufficienza perché l’ospite, incitato da Occhiò, potesse esplorare quell’ambiente che gli si mostrava in tutto il suo agreste squallore.

«Possiamo iniziare» sentenziò. Prese dalla tasca il souvenir della sua terra lontana, quella vecchia chincaglia che teneva insieme alle chiavi e al denaro per far peso nella borsa, e facendola ondeggiare come un incensiere iniziò a girare per la casa. Ogni tanto borbottava qualcosa nella sua lingua madre; parole banali come “albero”, “cane”, “gatto” e “guarda-che-mi-tocca-fare”, ma che alle orecchie del padrone di casa suonavano rassicuranti come gli esorcismi latini del curato, anche se parimenti incomprensibili.

Col suo amuleto in mano e lo strano repertorio di suoni e gesti, l'improvvisato sacerdote benedisse il cucinotto, la cappa del camino e il tavolo da pranzo. Seguito da Occhiò, finse di esplorare con candela e bastone gli anditi più scuri, come la cesta della legna o il sottoscala, da dove un grosso sorcio scappò via facendoli sobbalzare. Passò al piano superiore, dove c'era la camera da letto, e ripeterono le stesse operazioni con il materasso e una vecchia madia. Poi scesero di nuovo dabbasso e sor Cristianu strofinò il suo feticcio sull'intelaiatura della finestra, quindi sull'architrave di pietra che incorniciava la porta della casa. Infine si rivolse con aria soddisfatta al giovane: «Ecco fatto» annunciò, «di qui il tuo *Lenghelu* non può più passare.»

«*E se ea*[126] *già trento?*»

«Allora… allora se ne sarà scappato dalla cappa del camino mentre eravamo di sopra!» sbuffò il danese esasperato.

Ma Occhiò non era ancora convinto.

«E a stalla, sor Cristià?» chiese, mentre un sottile nervosismo gli faceva spostare il peso ora su una gamba, ora sull'altra.

«*Åh Gud*, La stalla…» L'altro alzò gli occhi al cielo, come per chiedere conforto dall'alto. Poi sorrise e disse: «Ma certo, la stalla, l'avevo quasi dimenticata».

«*Non me gnuréte*[127]*, sor Cristià. Faceteme contientu…*» La voce del robusto colono era diventata quasi piagnucolosa.

«D'accordo, d'accordo, vediamo anche lì.»

Alla luce delle candele girarono attorno all'abituro e raggiunsero un grosso portone di legno; il ragazzo alzò l'asse di legno che fungeva da chiavistello e i due entrarono nella grande baracca fatiscente coperta di strame. L'afrore delle bestie arrivò alle loro narici prima ancora che la luce ne mostrasse l'aspetto. In un angolo era stata collocata una stia con alcuni polli, mentre da alcuni bassi recinti un asino e un paio di vacche, risvegliate dal loro sonno indolente, li fissavano con aria interrogativa. In fondo tra le ombre più dense, dietro a un robusto steccato, il danese distinse la massa scura di un grosso maiale che se ne stava immobile sulla paglia, del tutto indifferente all'insolita irruzione notturna del padrone nella stalla.

«*Cicciu?*» domandò Francesco con aria strana. Si avvicinò guardingo, poi cacciò un urlo. *«Sor Cristià! Sor Cristià, Santa Madonna, venète a vede' u puorciu*!»

Il danese fece qualche passo avanti con circospezione, e la sua luce illuminò la forma quasi inerte dell'animale. Il muso giaceva a terra con la lingua di fuori, gli occhi erano semichiusi. Tuttavia quel suo strano torpore non era la cosa più bizzarra: anni di carestie bibliche, pensò, dovevano essersi accanite su quel suino, la cui complessione abitualmente robusta sembrava essere stata quasi prosciugata da una fame innaturalmente lunga. La bestia che rantolava sdraiata a terra era infatti magra da far spavento, e quando il suo respiro affannoso si abbassava la pelle gli ricadeva sulle costole come un otre vuoto.

«Vedete? Vedete? Issu stammatina era precòiu come 'na botte, mo' se ne sta ècco, tuttu fracicu, a jòttica'[128] *'n tera… i aio dettu io*[129]*, chest'è u* Lenghelu *che sta 'ncora 'ngrifatu*[130]*…»* La voce si smorzò in un lamento.

«È una malattia, Francesco, solo una malattia. È triste, ma normale. Siamo tutti creature di questo mondo» disse sor Cristianu mettendogli una mano sulla spalla. Francesco si girò verso di lui. Aveva gli occhi umidi e il labbro inferiore gli tremava vistosamente.

«*Se volete che me puozzo coreca'*[131] *ancora 'n pace de Domineddio mentre che sto sopra a 'stu monnu, sor miu benedettu, finiscete l'opera vostra!*»

Ancora una volta si misero al lavoro. Mentre il rocchegiano illuminava con cura i punti più scuri del locale maleodorante, lo scandinavo vi tracciava davanti i suoi immaginari segni di buon augurio col ninnolo portato con sé dalla sua lontana madrepatria. Per rassicurare il suo compagno lo passò anche sulla fronte degli animali, che lo ricambiarono con i loro sguardi stolidi e assonnati. Solo il maiale accennò a una minima reazione, tentando per un attimo di sollevare il capo; l'istante dopo ricadde spossato sulla paglia lurida.

Di nuovo il bizzarro rito si concluse, a mo' di suggello, con degli sfregamenti particolarmente cerimoniosi di fronte al portone d'ingresso; quando ebbero finito, il forestiero guardò il giovane che l'accompagnava, ed ebbe finalmente la soddisfazione di vedere che, per incerto e corrucciato che fosse, il suo sorriso veniva infine ricambiato.

Occhiò fece per chiudere le ante del portone, ma in quel momento entrambi notarono la subitanea eccitazione che sembrava essersi impadronita delle bestie. Una cacofonia di ragli e muggiti sembrava salire dalla stalla, e illuminando l'interno videro che nel trambusto crescente gli animali impazziti scalciavano e urtavano con la loro mole i recinti,

cercando di sfondarli per addossarsi agli angoli più lontani dal punto in cui si trovavano i due osservatori esterrefatti.

Stavano ancora guardando sbigottiti quella scena quando la cosa accadde.

Iniziò con un rumore, una bassa nota frusciante e quasi musicale che li indusse a voltarsi. Poi al chiarore della luna piena, che in uno squarcio tra le nubi illuminava di livida luce il campo di Occhiò, i loro sguardi strisciarono lungo il terreno, seguendo la scia di quel suono innaturale fino al pozzo.

E poi a ciò che dalle estremità quel pozzo - termine ultimo del senso comune in cui il danese riteneva di aver sempre abitato - stava uscendo fuori.

Saliva verso il cielo, eppure la fluidità viscosa del suo movimento ricordava quella di un fiotto d'olio che, versato da un mestolo, precipita verso il basso. Infine quella forma quasi elastica si appropriò interamente del mondo di superficie, dita simili a sterpi si strinsero attorno all’arco metallico che reggeva la carrucola e gambe lunghe ed esili come zampe d’insetto si issarono sulla balaustra di pietre. L’attimo dopo, l’essere era tutto rannicchiato sul bordo, magro e tuttavia minaccioso come un ragno pronto a scattare. Era alto e lungo, e la pelle grigia tinta dai raggi lunari ricordava la consistenza della cartapecora. Orecchie che sembravano foglie affusolate spuntavano dai capelli ispidi e arruffati come crine, e dal volto oblungo due inquietanti occhi a mandorla privi di colore li fissavano colmi di malevolenza.

«*u Lenghelu!*» cercò di urlare Francesco, ma la voce si disintegrò in un bisbiglio rauco. Cercò a tentoni la mano del suo benefattore e la strinse, trovandola fredda come il ghiaccio. Il burino si costrinse a staccare gli occhi dalla cosa sul pozzo per guardarlo, e quando lo fece capì che il gracile uomo venuto dal Nord stava lottando con una paura persino più grande della sua.

A sor Cristianu stava passando tutta la vita davanti: l'infanzia poverissima in un piccolo villaggio, il libro delle *Mille e una Notte* sul comodino, i freddi inverni, i terrori evocati dai racconti degli anziani. Tenebrose meraviglie da cui la prosaicità delle proprie condizioni materiali aveva cercato di distaccarlo, senza però riuscirci del tutto. Era diventato uomo di lettere, aveva scritto racconti e commedie teatrali, ma l'essenza di quell'Altrove lambito con le sue fantasticherie di fanciullo gli era sempre sfuggita finché, ormai adulto, aveva deciso di disinteressarsene.

Ora l'impossibile era avvenuto. Quel mondo lontano invadeva il suo, tornando a lui nella sua veste più tenebrosa. E stava accadendo in Italia, il paese del sole, nel cuore del regno dei Papi…

Fu uno scatto della creatura a interrompere l'avvitamento isterico dei suoi pensieri per dargli un nuovo sprazzo di lucidità.

Con un sibilo rauco di sfida, il Lenghelo si mosse; aveva riconosciuto la sua vittima prediletta, uno di quei due che l'avevano disturbato nel suo solitario recesso tra i ruderi millenari del bosco. E che per questo avrebbe dovuto pagare, pagare caro. Mosse rabbiosamente una delle gambe filiformi e con forza sovrumana calciò via il secchio per l'acqua posto vicino a lui, che dopo un lungo volo finì a fracassarsi contro le mura del casolare.

Il rumore fece trasalire i due uomini, che indietreggiarono. Con un guizzo di disperata determinazione, Francesco provò a stendere il braccio verso una zappa appoggiata sulla parete della stalla, ma l'essere allungò verso di lui i suoi artigli scheletrici. Quando la mano robusta del contadino arrivò a stringere l'arnese, gli si sbriciolò in mano perdendosi in particole di ruggine e legno marcio, come se l'attrezzo fosse stato appena dissotterrato da una tomba vecchia di millenni. Gemendo, Francesco cadde in ginocchio a terra, ormai prossimo al deliquio, mentre le labbra biascicavano una vecchia litania funebre della sua gente: *«i saluto cocce sante / i saluto tutte quante / preghète Gesù pe' noa / che subbitu saremo come oa*[132]*…»*.

La cosa sembrò ridere, mostrando una bocca piena di piccoli denti appuntiti e bianchissimi. Avanzò, e con essa una brezza gelida, carica di strani aromi boschivi. Il danese si immaginò cosa sarebbe potuto succedere di lì a poco. Li avrebbe prosciugati delle forze, come aveva fatto con il maiale? Oppure li avrebbe fatti dormire per mille anni, come certi *alf* della sua terra? Oppure li avrebbe semplicemente portati via? Nessuno li avrebbe più rivisti…

Qualcosa in questo pensiero riuscì a scuoterlo; sentiva di aver ancora tanto da fare in questo mondo. La mano corse d'istinto alla tasca della finanziera, estrasse il piccolo amuleto e lo lanciò con furore disperato verso la creatura. Le lunghe dita l'afferrarono al volo senza sforzo. Poi sor Cristianu iniziò a declamare qualcosa con voce stentorea; non seppe mai se ciò che gridava era in italiano, in danese o in una concitata mescolanza di ambedue le lingue.

«Io vi scongiuro Gordan, Gordin e Ingordan, elfi e mogli degli elfi, per il Padre, il Figlio e lo Spirito Santo e tutti i santi di Dio, che questa creatura

non danneggi noi servo di Dio, né i nostri occhi o i nostri arti. Amen! Tu sei grande nell'eternità, Signore.»

Di nuovo tornò quel suono raschiante e quasi afono, come il sibilo di un serpente. Gli occhi del Lenghelo si aprirono come lanterne nella notte; passavano dal pezzetto di metallo, che le lunghissime dita non si stancavano di palpare, al buffo mortale che blaterava. Il danese non capì esattamente cosa leggere nell'espressione di quel viso; avrebbe potuto essere soddisfazione, ma anche disappunto o indifferenza.

Dopo istanti che parvero anni, l'essere prese la sua decisione. Girò le spalle ai due uomini e con gli assurdi arti da trampoliere si diresse verso la grande quercia che dominava il campicello. Non sembrava neanche che camminasse, piuttosto che scivolasse via tra l'erba come un'ombra. Un'ombra persa tra l'oscurità che chiazzava le chiome brune dell'albero per staccarsene subito dopo muovendo in direzione del bosco. Per un po' riuscirono ancora a distinguerlo, mentre alto ed esile si stagliava contro lo scuro fondale della Fajola. Poi sparì nelle tenebre, mentre la stalla dietro di loro tornava alla sua quiete notturna.

Sor Cristianu aiutò Francesco ad alzarsi e insieme rientrarono in casa. Per il resto della notte non si scambiarono neanche una parola; rannicchiati su una stuoia di fronte al camino, lasciarono che fosse un sonno piombigno a riportare un po' di pace nelle loro menti turbate.

***

Al mattino dopo, mentre il danese preparava la sua bisaccia, Francesco azzardò la domanda più gravosa: *«Che dicete, ch'issu rev'èe*[133]*?»*.

L'altro scosse la testa. «È avvenuto qualcosa, io credo; un incantesimo o magari, chissà, forse solo una sorta di scambio. Avrai altre grane, come tutti noi, ma nulla come quella della notte scorsa.»

Il ragazzo annuì col capo, la bocca distesa in un tenue sorriso. L'altro finì di chiudere le fibbie e si mise a tracolla la sua logora borsa di cuoio.

«*Ispettete, pietei*[134] *'na form'e caciu co' do' ficore*[135]*. A via pe' Roma è longa. No, che grazie, non tenete da parlà. I ne iate mo' tuttu d'en buottu*[136]*, sor Cristianu?*»

«Sì, avrei già dovuto essere tornato nel mio paese da alcuni mesi. Ma prima di dirci addio, una cortesia me la devi: chiamami anche tu Hans come fanno tutti, mio giovane amico.»

«Anz?» ripetè Occhiò, poco convinto da quello che gli sembrava più uno sbadiglio che un nome.

L’altro annuì. «Hans Christian Andersen.»

«*Esca nonna*[137]*!*» esclamò. «*Be’, pe’ mi sempre sor Cristianu sararete. Certo però che da ieri a massera*[138]*… potea fenisci’ tuttu a scatafuossi. ’Na brutta storia, da tenella ’ntra lu’ tiratore*[139] *e no’ oprillu più! Certu però», disse ammiccandogli maliziosamente, «che mo’ oa ne tenete de robba pe’ ffa’ e gallinelle*[140] *co’ e scritture vostre…*»

«Non credo che potrei mettere su carta granché di quanto abbiamo visto. Troppo… come dire… personale» replicò Andersen. «Però hai ragione: scriverò, scriverò parecchio. Su cose di tanto tempo fa, che a lungo ho ritenuto senza valore.»

«Che cose?» domandò Francesco aggrottando la fronte.

«Racconti per bambini, diciamo[141]» sussurrò il danese, sorridendo di fronte alla reazione perplessa del rocchegiano.

«*E fraule? Chelle che se reccontanu ai riazzi denanzi au camminu? Siè, Sorcrì, parola mea che sète più mattu de mi. Pe’ forza, vedemo e stesse cose. O sinnò ci ’ddormemo e facemo i stessi suogni, facete po’ oa…*[142]»

Risero insieme di cuore e si abbracciarono col calore e il rimpianto di due fratelli che si separano. Poi Andersen si avviò lungo il sentiero di campagna; accennò ancora un saluto a mano aperta, prima di scomparire dietro l’ultima curva costellata di rovi.

Per un po’ Francesco se ne rimase sulla soglia di casa, a scrutare i sentimenti indefinibili che gli si agitavano dentro mentre guardava la forma delle nuvole incendiate dall’alba e il viottolo ormai deserto che conduceva alla strada maestra. Ripensò confusamente alla notte prima, e al fatto che in questo mondo le cose fossero più complicate di come le facevano i preti, i dottori e tutte le persone istruite. Poi sospirò, scrollò la testa e s’avviò fischiettando verso l’orizzonte di smeraldo dei vigneti.

BASILICATA

GLOSSA TYCHE, GLOSSA DAIMON

di Loredana Pietrafesa

La lingua è fortuna, destino,
la lingua è disgrazia, demone.

Mons Scabiosus, Anno Domini 1263.

Il mare era ancora lontano. Almeno a tre giorni di cammino. Soltanto i giorni, non le notti, perché loro si muovevano al calare del sole. Appena scendeva la sera, Basilio doveva trovare un rifugio sicuro, nascondersi sottoterra come un verme, lontano da ogni luce. Ma loro sapevano come trovarlo, come stanarlo. L'unica sua speranza era raggiungere il mare il più presto possibile e imbarcarsi per le terre d'Oriente, dove viveva Sigmunto: la sola persona al mondo che forse avrebbe potuto salvarlo. Forse. Perché ciò che aveva fatto era terribile e non esisteva alcuna certezza che vi si potesse porre rimedio.

Basilio aveva corso senza sosta per calanchi e terreni impervi per raggiungere il fiume Bradano, che lo avrebbe condotto sulla costa. Faceva molto freddo, anche se non nevicava. Era gennaio, e l'indomani si sarebbe festeggiato il giorno dell'Epifania. Mai giorno sarebbe stato meno adatto. Aveva fatto proprio un bel dono al suo maestro. Che vergogna!

Ora correva lungo il fiume, ma il corso d'acqua si addentrava in una natura intricata, impercorribile, e lui era costretto a deviare verso l'interno, perdendo tempo prezioso. Ogni tanto si fermava a riprendere fiato e volgeva lo sguardo indietro, verso Mons Scabiosus. Ancora troppo, troppo vicino. All'abbazia avevano di certo già scoperto la sua fuga, e il pensiero del dolore che aveva procurato al suo adorato maestro Ermete gli attanagliò il cuore. Anni e anni di studio gettati al vento… E per cosa, poi? Per una carnale debolezza, per una donna che lo aveva stregato e che era riuscita in

una sola notte a carpirgli il grande segreto, mandata da chissà quali infidi nemici che ora conoscevano ciò che mai avrebbe dovuto essere svelato.

Gli occhi gli si riempirono di lacrime e rabbia, ma non poteva rallentare la sua corsa. Loro lo avrebbero raggiunto, lo avrebbero punito.

Pensò che forse la meritava tutta, quella punizione atroce, anche se la sua unica colpa era stata quella di essersi lasciato adescare e di cadere nella trappola di un maleficio. Ma l'intima speranza che Sigmunto conoscesse un sortilegio per annientare quell'immane disastro lo spingeva a correre a perdifiato verso il mare.

Rabbrividì al ricordo di quella maledetta notte, di come lei lo guardava con occhi di fuoco mentre gli sussurrava parole arcane, della sua mente confusa, stordita, del suoi sensi in tumulto. Lei era bellissima… E quando gli ordinò di parlare, il suo cuore era stato reso privo di volontà e non aveva potuto frenare la sua lingua.

Stolto!

Ripensò con un nodo in gola ai meravigliosi anni trascorsi nell'abbazia di Mons Scabiosus, alla Scuola iniziatica del caro maestro Ermete e ai suoi numerosi insegnamenti per giungere alla perfezione spirituale e alla conoscenza. Tutti sapevano che la saggezza di Ermete derivava direttamente dalle divinità: gli avevano rivelato ogni segreto. Gli avevano conferito il dono di trasmettere la sua dottrina a coloro che possedevano *speciali* attitudini.

Basilio era stato scelto insieme a pochi altri eletti ed era stato iniziato gradualmente all'Alchimia mediante particolari riti. Ermete diceva che lui era il suo allievo più promettente, poiché aveva appreso con straordinaria facilità il linguaggio simbolico e qualunque norma, prima fra tutte l'impegno a conservare il segreto su quanto appreso. E loro ne avevano di segreti da custodire! Come quello dell'elisir di lunga vita: il più incredibile, il più desiderabile. Se si fosse saputo che l'elisir si trovava nell'abbazia, in tanti avrebbero persino ucciso, per impossessarsene e farne uno strumento di ricatto e potere.

Si fermò per un attimo e si guardò intorno con ansia. Stava per calare la sera, e lui aveva bisogno di mangiare qualcosa e di riposare un po'. Doveva trovare un anfratto, una grotta, un rifugio che lo celasse alla luce. Ma mentre scrutava l'orizzonte, un rumore improvviso di catene spezzate gli

fece accapponare la pelle. Si voltò di scatto. Non potevano essere loro, non ancora!

Tirò un sospiro di sollievo. Un carro stava scendendo a valle trascinando un grosso sacco pieno di ferraglia, faceva un gran baccano. Basilio si nascose dietro un cespuglio e attese che il carro fosse lontano. Non doveva vederlo nessuno, *assolutamente*. Poi riprese a correre, perché la sera era vicina.

Che enorme delusione sarà stato per Ermete il suo vile tradimento! Ne sarebbe anche potuto morire. E forse era già morto, perché con molta probabilità l'abbazia era già stata messa a ferro e fuoco, dopo la notte trascorsa con quella strega… A meno che Ermete non avesse fatto in tempo a usare l'estrema protezione, rendendo invisibili se stesso, gli iniziati e l'elisir. Quello era un altro grande segreto da preservare con ogni mezzo, anche a costo della vita: rendere invisibile ogni cosa visibile. Un potere che, nelle mani sbagliate, avrebbe potuto essere devastante per l'umanità intera.

Basilio sapeva molto bene che l'impegno al silenzio era un cardine della dottrina di Ermete, forse ciò a cui teneva più di ogni altro vincolo. Infatti, sin dal primo giorno della loro iniziazione, aveva mostrato ai suoi allievi un'icona del dio egizio del silenzio, Arpocrate, che conservava gelosamente come fosse la cosa più preziosa al mondo. Quell'immagine del dio con il dito alla bocca a intimare il silenzio e avvolto in un mantello cosparso di occhi e di orecchi turbò non poco il giovane Basilio e i suoi compagni, ma Ermete spiegò loro il profondo significato di quell'icona. Il gesto del silenzio di Arpocrate non solo era un ammonimento rivolto agli iniziati di non divulgare i segreti dei riti, ma era il simbolo di una strada verso la conoscenza fondata sul pensiero, sulla volontà e sulla consapevolezza del valore divino della parola e del suo potere creativo.

«L'uomo stolto non è diverso dal saggio, finché tace» ripeteva. «Sono le sue parole a rivelarne la natura. Bisogna vedere e udire assai, ma parlare poco.»

I giovani capirono così che quel gesto non solo li invitava a mantenere il segreto, ma li esortava anche all'introspezione, alla meditazione, al silenzio interiore, a far cioè tacere il disordine chiassoso che vi è in ogni essere umano: condizione necessaria per accedere alla vera conoscenza. E così quell'inquietante immagine diventò per loro una guida amica nel loro percorso, un punto di riferimento imprescindibile, colui che sempre

ricordava loro di essere prudenti e di parlare con rispetto, poiché la parola ha un potere immane e nessuna cosa umana è più divina della parola. La voce possiede un'enorme forza creatrice e magica e, come sostenevano gli antichi Egizi, il nome di una cosa ha il medesimo valore della cosa stessa.

Ermete, nei suoi insegnamenti, insisteva tanto su questo. «Dovete sapere» aveva detto un giorno ai suoi allievi con gli occhi che brillavano di gioia, «che ad Arpocrate è sacra la persea, perché il suo frutto è a forma di cuore e la foglia a forma di lingua.»

I giovani lo guardarono con aria interrogativa, poi fu proprio Basilio a intuire per primo il significato delle parole del maestro: il cuore pensa e la lingua ripete quel che ha pensato il cuore, ovvero è la diretta espressione del pensiero e della volontà.

«Bravo» lo aveva lodato Ermete con orgoglio, «hai compreso che la connessione fra il cuore, sede del pensiero, e la lingua, strumento della sua realizzazione, spiega come la parola sia in grado di creare.»

«Ma allora perché, maestro, Arpocrate fa segno di tacere, se la parola ha un così grande valore?» aveva chiesto perplesso un altro degli iniziati. «Le due cose non sono forse in conflitto?»

«Solo in apparenza, mio giovane amico» gli aveva risposto Ermete con la solita pacatezza. «Arpocrate ammonisce alla prudenza e al silenzio perché la parola determina il destino. Anzi, è essa stessa il destino. Ce lo ricorda Plutarco: "Glossa tyche, glossa daimon". *La lingua è fortuna, destino, la lingua è disgrazia, demone.* Era questa la formula pronunciata durante le offerte ad Arpocrate. E noi dobbiamo comprenderne tutto il senso. Non dovete mai dimenticare che l'uomo saggio attribuisce al silenzio un grande valore. Egli confida più nei meriti che nelle parole.»

Glossa tyche, glossa daimon…

Era dunque quello il suo destino? Fuggire? Nascondersi? Sprofondare nella vergogna?

Ormai era buio e lui doveva fermarsi. Aveva trovato un piccolo anfratto sul fianco di una collina ed era riuscito a infilarsi al suo interno, anche se con non poche difficoltà. Nel farlo, si era escoriato le gambe e le braccia, ma non importava. Quel dolore era nulla in confronto a ciò che gli avrebbero fatto se lo avessero trovato. Aveva mangiato un tozzo di pane raffermo e un po' di formaggio di capra, poi si era accucciato nel suo mantello per cercare di dormire un po' aspettando l'alba.

Ma il sonno stentava ad arrivare. Erano troppi i pensieri, troppi i ricordi, troppe le paure. E lì, nel buio e nel silenzio, ripensò a quell'unica volta in cui il maestro aveva raccontato loro ciò che accadeva a chi svelava i segreti. Aveva parlato di misteriosi esseri mandati da Arpocrate a punire i traditori in un modo atroce. Li aveva chiamati *Cucibocca*, poiché era proprio questo che facevano: cucivano con aghi di osso e budella di animali le bocche di coloro che non avevano rispettato l'impegno al silenzio. Ermete sorrideva mentre narrava quella storia, mentre descriveva il loro aspetto, le lunghe barbe giallastre, le catene spezzate ai piedi, le lanterne nelle mani. I giovani avevano pensato che fosse solo una leggenda ed erano scoppiati a ridere divertiti, ma Basilio aveva colto uno strano guizzo nei profondi occhi del maestro e alla fine non si era mai convinto pienamente che quella fosse solo una leggenda. Da allora Ermete non fece più alcun cenno ai Cucibocca. Come se fosse imprudente ripetere ciò che era stato già detto o come se il solo nominarli equivalesse a concretizzarli. Il nome di una cosa ha il medesimo valore della cosa stessa, dicevano gli antichi Egizi. Quanto era vero! E Basilio infine capì che anche i Cucibocca erano un segreto da custodire.

L'alba era ancora lontana e la notte senza luna stendeva sul creato una coltre spessa e nera.

Basilio tremava e pregava sotto il suo mantello. Finché tutto era immerso nell'oscurità e nel silenzio, era ancora in salvo.

Ma una luce penetrò pian piano il buio. E un rumore di catene spezzate echeggiò minaccioso nell'aria gelida e tersa di quello strano inverno senza neve.

La luce divenne sempre più vivida, il rumore sempre più intenso.

Ormai avevano squarciato la notte, e in un istante squarciarono il mantello di Basilio.

«Pietà…» fu l'ultima parola che riuscì a pronunciare. Poi chiuse gli occhi e serrò le labbra.

L'ago s'infilzò nella sua carne e il refe di dure budella gli cucì la bocca per sempre.

Montescaglioso, 2016

La guida si affannava a portare ovunque il gruppo di turisti, nonostante il sole picchiasse forte in quella domenica di luglio. Ci teneva a far conoscere la sua bella cittadina e i suoi monumenti più significativi.

«Montescaglioso è un importantissimo centro storico-culturale» diceva al gruppo che lo seguiva con grande interesse. «È noto anche come la “città dei Monasteri” perché ci sono ben quattro complessi monastici. Tra questi, la più famosa è l’Abbazia di San Michele Arcangelo. Il territorio, come quello di Matera, si trova in un’area archeologica, storica e naturale, il Parco delle Chiese rupestri del Materano. Nel 2004, con decreto del presidente della Repubblica, Montescaglioso ha ricevuto il titolo onorifico di Città e nel 2012 ha ottenuto il riconoscimento di comune Gioiello D’Italia.»

«Quali sono gli eventi più importanti del posto?» chiese una turista che prendeva appunti su un taccuino come una scolaretta a una gita scolastica.

«Il Carnevale è certamente uno degli eventi più rilevanti di tutta la regione» rispose subito la guida, contenta per la domanda. «Pensate: la sua prima attestazione ufficiale risale addirittura al 1638.»

«E ci sono anche particolari leggende legate a questa città?» chiese sempre la stessa turista con il taccuino.

«Be', si dice che nell’Abbazia di San Michele Arcangelo sia nascosto l’elisir di lunga vita, ma nessuno l’ha mai trovato. Pare sia stato reso invisibile, ma non si sa il perché. E poi c’è una leggenda che è unica in tutta la Basilicata. Quella dei Cucibocca.»

«I Cucicosa…?» domandò incuriosita la turista.

«Si dice che la notte precedente l’Epifania prendano vita i misteriosi Cucibocca. Si tratta di personaggi inquietanti, vestiti con vecchi cappotti neri e un cappellaccio. Hanno lunghe barbe giallastre, catene spezzate ai piedi e una lanterna in mano. I Cucibocca bussano alle porte chiedendo offerte e minacciando di cucire la bocca ai bambini cattivi.»

«Ma è orribile!» esclamò la turista sgranando gli occhi.

«Ma no» la rassicurò la guida sorridendo, «è solo un’antica tradizione contadina che prende ancora vita la notte dell’Epifania. Un corteo notturno si aggira per la città per divertire i bambini, non certo per spaventarli!»

«Mi scusi» intervenne un altro turista, che sembrava particolarmente interessato all’argomento, «sa dirmi qual è l’origine di queste figure?»

«Sinceramente non saprei dirglielo. Forse la risposta potrebbe trovarsi proprio sulle mura della biblioteca dell'Abbazia di San Michele Arcangelo, dove c'è un'immagine di Arpocrate - il dio egizio del silenzio - affrescata verso l'inizio del XVII secolo. Arpocrate è raffigurato come un anziano filosofo dalla lunga barba giallastra che porta l'indice della destra alle labbra nel gesto di intimare il silenzio, mentre con l'indice della sinistra indica la parola SILENTIUM, visibile nella cornice che circonda l'immagine.»

«L'immagine di un dio egizio in un'abbazia cristiana…?» domandò perplesso il turista.

«Lo so, può sembrare strano» rispose la guida aggrottando la fronte. «Tuttavia io penso che quell'immagine non sia l'evocazione di una figura mitologica, ma un simbolo che richiama la tradizione sapienziale dell'antico Egitto, che da noi nel Medioevo si era saldata all'alchimia e all'astrologia. Penso che il gesto del silenzio alluda agli aspetti occulti di quella tradizione, intimando agli iniziati di non divulgarne i segreti e di parlare solo in forma velata delle cose sacre. La conoscenza di quei misteri era riservata a una ristrettissima cerchia di iniziati, tutti vincolati da un severissimo impegno al segreto.»

«Quindi i Cucibocca potrebbero trarre origine da qui, secondo lei?» insistette il turista sempre più interessato.

«Forse» gli rispose la guida asciugandosi la fronte imperlata di sudore. «Potrebbero rappresentare la punizione riservata a chi svelava uno di quei segreti, ma non lo si può affermare con certezza. In fondo, sono soltanto leggende popolari!»

Poi lanciò uno sguardo all'orologio e un altro al sole a picco su di loro.

«Allora, signori» disse alzando un po' il tono di voce per richiamare tutti all'attenzione, «che ne dite di lasciar perdere le cose metafisiche e di tornare a pensare a cose ben più *fisiche*? All'agriturismo ci stanno già aspettando. Proverete i migliori piatti tipici della nostra città e un vino che non dimenticherete mai più. E mi raccomando» aggiunse sorridendo, «anche se ci sono quasi quaranta gradi, state alla larga dagli uomini che indossano vecchi cappotti neri e un cappellaccio e che hanno lunghe barbe giallastre, catene spezzate ai piedi e una lanterna in mano! Se vi dovessero cucire la bocca, come farete a mangiare le nostre prelibatezze?»

TRENTINO ALTO ADIGE

DANZA MACABRA

di Fabiana Redivo

In cima all'impalcatura, un uomo affrescava con cura meticolosa la parete esterna della chiesa, subito sotto al tetto spiovente. La figura della Morte con la cornamusa in mano stava venendo proprio bene. L'aveva tenuta per ultima, quasi a voler sorprendere il pittoresco corteo di figure che procedeva a passo di danza per presentarsi al suo cospetto. Prelati, dame e cavalieri, perfino un bambino. Tutti trafitti da uno strale e tutti accompagnati dalla proiezione del proprio scheletro anziché dalla propria ombra. Un monito per chiunque avesse levato lo sguardo in alto, poco prima di incontrare il Cielo.

Il sole pomeridiano allungava le ombre tutto intorno, e di lì a poco sarebbe sparito oltre le cime montuose che circondavano la valle. La parete su cui stava lavorando era esposta a sud, quindi non più illuminata a dovere. Doveva affrettarsi a terminare l'ultima porzione di affresco. Da solo. Preferiva così.

Le immagini dei cartoni, una volta riportate sulla malta fresca, contenevano l'ispirazione a livello embrionale. L'artista, con il pennello in mano, rivelava ciò che diversamente sarebbe rimasto relegato in un contorno dinamico ed essenziale. Lui, che aveva la visione dell'insieme da immortalare sulla parete, amava quei momenti di solitudine. Si abbandonava a ciò che gli suggeriva l'ispirazione come se provenisse direttamente da Dio. A volte l'illuminazione giungeva in sogno, immagini vivide e cariche di emozioni. Forse era proprio quello il motivo per cui aveva accettato l'incarico della Confraternita dei Disciplinati di decorare la Chiesa di San Vigilio con una danza macabra.

Si trattava di qualcosa che non aveva raccontato a nessuno, nemmeno in confessione. Un sogno ricorrente, un incubo a tratti confuso, che terminava bruscamente all'alba. Forse l'unico modo per liberarsene era quello di dipingerlo. E guarda caso, o forse no, era giunto il provvidenziale incarico per la chiesa di San Vigilio, a Pinzolo. A questo pensava, con aria assorta,

rifinendo la corona della Morte. Se ne stava seduta a gambe accavallate, la Signora del tempo. Bella comoda, mentre suonava la cornamusa. La precedeva il Cristo crocefisso, trafitto dallo strale come tutti i mortali. Ma le voltava la schiena e, a differenza degli esseri umani, nessuno scheletro lo affiancava. Perché Egli era il Figlio di Dio e aveva vinto la Morte.

«Maestro Simone!» chiamò una voce.

Il pittore aggrottò la fronte. Non amava essere interrotto, specie quando si sentiva particolarmente ispirato.

«Simone Baschenis!»

Il tono perentorio non gli lasciava altra scelta. Diede un ultimo tocco di pennello alla corona, poi rivolse lo sguardo verso il basso.

«Messer Jacopo» lo salutò con un cenno del capo. «È già l'ora della preghiera serale?»

«Le preghiere non bastano mai» replicò l'altro con un pallido sorriso. «Il perdono divino passa attraverso la preghiera e la sofferenza. Chi siamo noi per soffrire meno di Nostro Signore?»

Simone serrò le labbra. Messer Jacopo Lener si era presentato come portavoce della Confraternita dei Disciplinati: un'associazione laica di uomini devoti a Dio che si autopuniva per espiare i peccati di tutti. Scrutando in quel volto pallido, né vecchio né giovane e dai tratti così comuni da sembrare familiari, il pittore si chiese fino a che punto messer Jacopo fosse disposto ad arrivare, flagellandosi con la *scopa*.

«Davvero superbo, l'affresco» continuava intanto l'uomo.

«Non dite così. Superbia e vanità non hanno nulla a che vedere con l'intento della mia opera» replicò Simone per nascondere l'intima soddisfazione nel veder riconosciuto il proprio valore. «Il merito va tutto ai versi della danza macabra. Li ho ripetuti così spesso, come una preghiera, che ormai fanno parte della mia mente e della mia stessa mano mentre dipingo.»

Un ultimo raggio di sole si affacciò da oltre il tetto della Chiesa di San Vigilio, costringendo il disciplinato a farsi schermo con la mano per leggere i primi versi della scritta. A causa dell'impalcatura non riusciva a distinguerla tutta. Poco importava. Anche lui la conosceva a memoria.

Io sont la morte che porto corona,
sonte signora de ognia persona

et cossi son fiera forte et dura
che trapaso le porte et ultra le mura.

«Parole colme di verità» rispose Jacopo annuendo. «Grazie all'affresco, il loro significato giungerà a tutti, perfino al cuore di chi non sa leggere.»

Simone ebbe la netta sensazione che l'uomo fosse sul punto di iniziare uno dei suoi discorsi pieni di fervore religioso. «Perdonate se vi sembro brusco» sbottò. «Ma l'affresco ha i suoi tempi tecnici e io devo fare i conti con essi, oltre che con i colori. Ben volentieri mi intratterrò con voi una volta ultimato il riquadro.»

«Ogni giorno ci viene data la possibilità di imparare una lezione. Eserciterò la pazienza pregando. Confido che vi tratteniate una volta terminato. Vorrei potervi invitare a cena.»

Il pittore rimase piacevolmente sorpreso. «Ne sarò onorato. A vostra disposizione.»

Con un sorriso soddisfatto, il disciplinato sparì dietro l'angolo per entrare in chiesa a pregare.

Simone riprese a lavorare con rinnovato impegno e, una volta terminato, scese lesto dall'impalcatura per poter osservare il risultato dal basso.

Decisamente un ottimo lavoro, pensò.

«Ah, certo. Un ottimo lavoro» gracchiò una voce femminile alle spalle.

Spaventato, si voltò di scatto in direzione del piccolo cimitero accanto alla chiesa. Vide una vecchia male in arnese, vestita di nero e il volto seminascosto da un cappellaccio di feltro consumato, unto almeno quanto gli stracci che indossava. Sbucata fuori quasi dal nulla, immobile al pari delle croci di pietra tutto intorno, si reggeva in piedi grazie a un ramo robusto e nodoso che usava come bastone.

«Sì, sì» continuò la vecchia annuendo. «La Signora del tempo ne sarà più che soddisfatta. Ma quel fanatico che ti ha invitato a cena lo è molto meno. Te ne accorgerai.»

L'artista faticò a riprendersi dalla paura e dallo stupore. «Come ti permetti di parlare così di un uomo devoto e pio?» protestò indignato. «Messer Jacopo è un giusto e prega ed espia colpe non sue per salvare l'umanità dal peccato.»

La vecchia proruppe in una risata stridula. «Davvero? Oh, allora è un santo! E se ancora non lo è, di certo lo diventerà. Comprerà l'ingresso

trionfale nel suo paradiso e tutti lo invocheranno pregando per una grazia.»

«È possibile» replicò Simone con durezza. «Forse potrebbe convincere Dio a salvare perfino la tua, di anima.»

«Forse…» Gli regalò un ghigno sdentato. «O forse potrebbe riuscire a salvare se stesso, anche se ne dubito fortemente. Quello lassù, che hai ritratto in croce, non teneva in gran considerazione i farisei. Se vuoi credere ai tuoi testi sacri, ovviamente.»

Il pittore si fece il segno della croce. «Miei? La Bibbia e il Vangelo lo sono per tutti. Come puoi bestemmiare così? Non temi dunque il castigo?»

«Pare proprio di no» rispose quieta la vecchia con un bagliore nello sguardo ceruleo. «E da dove dovrebbe arrivare, dal cielo? Uhm, sembra che l'abbia scampata anche stavolta perché nessun fulmine mi ha incenerita.»

«Attenta a te, a quello che dici. La Giustizia divina potrebbe giungere sulle fascine di un rogo.»

«Bah, Giustizia divina» biascicò la vecchia scuotendo il capo. «Gli umani si riempiono troppo spesso la bocca di parole più grandi di loro. Giustizia, peccati, perdono. A proposito, il tuo aspirante santo ha già visto il progetto successivo? Alludo ai cartoni dei peccati capitali e del giudizio con angelo e diavolo che hai preparato in questi giorni.»

Il pittore la fissò a bocca aperta. Quella vecchia non si esprimeva come una contadina ignorante. «Chi sei?» chiese facendo d'istinto un passo indietro. «Da quanto tempo mi stai spiando?»

«Da molto più di quanto tu possa immaginare. Anche se spiare non è il termine giusto. So esattamente tutto di te.» Si calcò il cappellaccio con una mano e con l'altra indicò la chiesa. «Il tuo mecenate sta tornando. Se fossi in te non gli racconterei dei tuoi sogni ricorrenti, se non vuoi finire tra le fascine infuocate.»

«Cos… quali sogni?» sussurrò Simone cercando di mascherare lo spavento.

La vecchia protese il busto verso di lui con fare misterioso. «Le lacrime di Margarete e il volo d'angelo» sussurrò a sua volta.

Simone deglutì per eliminare il nodo di angoscia che gli attanagliava la gola. Era così teso che perfino il dolce rintocco del vespro lo fece sussultare. Le campane della Chiesa di San Vigilio scandivano il ritmo della valle. Il pittore batté le palpebre. Fu un attimo e della vecchia rimase solo il cattivo odore sospeso nell'aria.

«Spero di non avervi fatto attendere troppo.»

Alle sue spalle, la voce melliflua di messer Jacopo aveva un che di inquietante.

Mi sto lasciando suggestionare. Si voltò con un sorriso forzato. «Ho finito ora.»

«Davvero? Avevo la sensazione che foste qui da un bel po'.»

Simone lo guardò per la prima volta con attenzione. Nonostante il tono neutro, le parole indossavano una sottile veste di sospetto.

«Forse» rispose cauto. «Meditavo sui significati dell'allegoria che ho dipinto e il cuore mi ha portato al cimitero. Ho pregato per i defunti.»

«Capisco» annuì l'altro. «La preghiera ha un grande potere ma solo per coloro che non hanno ceduto l'anima al Diavolo. Non credete?»

Simone comprese di aver imboccato, senza avvedersene, un sentiero accidentato. Non gli era chiaro il motivo per cui messer Jacopo lo avesse invitato a cena. D'improvviso le parole della vecchia risuonarono nella mente come un monito. Si limitò ad allargare le braccia.

«Chi siamo noi per giudicare?» azzardò aggrappandosi ai luoghi comuni. «Sarà Dio a valutare il peso della preghiera per ciascuna anima che si presenta al suo cospetto.»

«Mi fa piacere sentirvelo dire. Perché controllando i disegni del vostro progetto sui vizi capitali e il giudizio, ho creduto, per un attimo, che l'ispirazione vi avesse indotto in errore.»

Un brivido percorse la schiena del pittore. Cos'era peggio: chiedere direttamente lumi o attendere il corso degli eventi? Cercò di sondare il terreno. «Nell'allegoria, l'Arcangelo Michele tiene ben a bada il Diavolo. E i vizi capitali hanno tutti lo stesso volto, perché chi perde la retta via perde la sua identità. O almeno questo è il mio modo di vedere le cose. Il resto segue la simbologia tradizionale. Se inavvertitamente ho trascurato qualche particolare importante, accetto suggerimenti. È questo il motivo dell'invito a cena?»

Il disciplinato lo squadrò con attenzione. «Qualcosa vi turba, maestro Simone. Non ne conosco il motivo, ma temo si tratti di qualcosa che ha a che vedere con i vostri disegni. Ricordate quando mi presentai da voi per offrirvi l'incarico? Mi parlaste di un sogno. Mi diceste che ero giunto a voi a seguito di un sogno. Ecco, vorrei che veniste a casa mia per parlarmene con calma. Seduti a un desco amichevole, con dell'ottimo vino a sciogliere il cuore, potrebbe essere meno imbarazzante che in altri luoghi.»

Simone maledisse la propria lingua e impallidì. «Oh, si tratta di questo, dunque. Ormai sono passati parecchi mesi. Dubito di ricordare così tanti particolari. È già tutto affrescato sul muro. Il corteo giunge al cospetto della Signora del tempo. Nell'ordine naturale delle cose, esiste il giusto tempo per nascere e quello per morire. Ciò che accade nel mezzo è demandato al libero arbitrio umano. Al termine delle danze, il giudizio spetta solo a Dio.»

«Quanta saggezza, quanta ispirazione divina nelle vostre parole…» Il complimento fu accompagnato da un sorriso acido. «Davvero è già tutto impresso lassù? Perché il vostro turbamento si respira nell'aria e credo che sarebbe saggio da parte vostra confidarvi con qualcuno.»

«Messer Lener, perdonate l'ardire, avevo accettato l'invito a cena per rispetto nei vostri confronti e, se lo desiderate, farò onore al vostro desco. Però preferirei andare a dormire. Sono all'opera dalle prime luci dell'alba. Ho lavorato senza sosta tutto il giorno per terminare la danza macabra nei tempi stabiliti e, come vedete, ci sono riuscito. Forse l'imbrunire trasforma i segni della stanchezza in turbamento.»

«Dunque voi mi assicurate che non c'è altro. E io vi devo credere. La vostra sincerità riguardo all'invito improvviso mi conforta. Vi sciolgo dall'impegno preso di slancio per rispetto nei miei confronti.» Il pittore colse un bagliore nello sguardo del disciplinato. «Tuttavia mi sento in dovere di mettervi sull'avviso: a volte abbandoniamo la retta via perché abbagliati da troppa luce. Se il cuore non mi inganna, nei vostri sogni c'era dell'altro. Qualcosa che forse voi stesso non desiderate ricordare. Se fosse opera del Demonio, ciò non vi renderebbe meno colpevole, specie ora che vi ho messo sull'avviso.» Il tono da mellifluo divenne duro. «Sottoporrò quanto prima il vostro progetto al giudizio della Chiesa, dato che siete troppo stanco per accettare il mio aiuto. Vi auguro il riposo che meritate» concluse con astio. «Buonanotte.»

L'uomo gli voltò le spalle e si allontanò senza dargli il tempo di replicare. Stordito, Simone rimase immobile a fissare la figura mentre spariva nel buio.

Che gli è preso? Non capisco. Ho rappresentato i vizi capitali secondo i canoni ecclesiastici. Se n'è andato senza darmi il tempo di chiedere, di spiegare. E poi il riposo che merito… Sembrava una minaccia più che un augurio. Mi ha fatto passare la voglia di tornare al mio alloggio. Quasi quasi preferisco il cimitero.

«E farai bene a passarci la notte» gracchiò una voce femminile.

«Ancora qui, vecchia?»

Si voltò seccato, ma rimase di sale nel trovarsi di fronte a una figura simile alla precedente, eppure diversa.

«Non mi sono mai mossa.» Tolse il cappellaccio per sistemare meglio la lunga treccia candida che le scendeva sulle spalle. Aveva i lineamenti più dolci dell'altra, ma ugualmente inquietanti. «Prima hai parlato con mia sorella, è stata sua l'idea di uscire allo scoperto. Su questo non ero d'accordo. Ma d'altra parte ha sempre fatto di testa sua. L'ultima parola in famiglia spetta comunque sempre a lei.»

Simone allungò il collo per scrutare tra le lapidi ma non vide nessuno. «Una famiglia numerosa» azzardò con un filo di voce.

«No, per fortuna» rise la vecchia divertita. «Siamo solo in tre. E anche così diventa sempre molto difficile raggiungere il verdetto» lo fissò incuriosita. «Per te però è stato abbastanza facile. Ci sei simpatico, per questo ti offriamo la nostra ospitalità. E protezione. Sei libero di non accettare, ovviamente.»

La parola “protezione” lo mise in allarme. Quella serata sembrava non avere fine. Cercò di prendere tempo così come aveva fatto con messer Jacopo. «Due inviti a cena a poca distanza uno dall'altro. Non capita spesso.»

«No, mio caro. E non ti ricapiterà più, qualsiasi decisione tu prenda.» La vecchia si calcò nuovamente il cappellaccio in testa. «Non ci offenderemo. Il libero arbitrio, sai, bla bla… A noi non importa in cosa credi o non credi. Quelli sono fatti tuoi. Ah, e comunque non si tratta di un invito a cena. Per quello ti dovrai arrangiare con gli avanzi del pranzo.»

«E quindi?» chiese l'uomo senza mascherare la tensione.

«E quindi è proprio come ho detto prima. Per il tuo bene ti consigliamo di trascorrere qui la notte.»

«Qui?» Si guardò attorno incredulo. «Intendi tra le tombe?»

«Mi sembra ovvio.»

Simone aveva ancora nelle orecchie l'augurio di messer Jacopo. *Il riposo che meritate. Che avrà voluto dire? E queste due streghe? Forse ha ragione messer Lener quando dice che sto perdendo la via. Non so più di chi fidarmi.* Tremò. «E se invece scegliessi di chiedere ospitalità al parroco?»

«Ma certo, perché no? Raccontagli che un paio di vecchie ti sono apparse nel cimitero come fantasmi, invitandoti a dormire tra le tombe, e

che un disciplinato ti ha minacciato augurandoti il sonno che meriti. Accomodati. Avverto una forte puzza di bruciato provenire dal tuo futuro.»

«La mia fine è dunque segnata?»

Di fronte allo sgomento dell'uomo, la vecchia allargò le braccia. «Per “segnata” intendi “predestinazione”? Non saprei che rispondere. Sai, io e le mie sorelle discutiamo spesso su questo punto. Siamo giunte alla conclusione che in fondo non è poi così importante. Dunque? Che fai, accetti?»

«Ma come faccio a dormire tra le lapidi? È impossibile!»

«Quante storie! Qui tutti dormono da parecchio. Nessuno di loro si è mai lamentato. Allora, cosa decidi?»

Simone rimase immobile, combattuto sulla scelta da fare. Da un lato la ragione gli urlava di fuggire, dall'altro l'istinto lo spingeva a fidarsi di quelle vecchie stravaganti.

«Sbrigati, il tempo stringe.»

«Va bene.» L'uomo sospirò quasi con rabbia. «Accetto.»

«Bravo ragazzo» si complimentò la donna avviandosi fra le tombe.

«Vieni, seguimi.»

«Là in mezzo… mi fa decisamente impressione.»

«Per impressionarti aspetta di vedere il posto che abbiamo scelto per te. Ecco, è questo» gli indicò una fossa appena scavata, in cui era stato gettato un consistente mucchio di paglia e alcune coperte.

«Accidenti, come sei pallido!» La terza vecchia sbucò fuori dalla statua di un angelo dolente. «Dai, non stare a pensarci sopra. Buttati là dentro, che ci troverai anche una sacca con del cibo e la borraccia. Poi sistemati per la notte, hai tutto ciò che occorre. Dormi tranquillo che non ti succederà niente. Veglieremo noi sul tuo sonno.»

Simone non ebbe il coraggio di obiettare né di chiedere spiegazioni. Ormai era fatta. Scese nella fossa, sistemò il giaciglio alla meno peggio e si buttò sul pasto frugale come se fosse l'ultimo della sua vita. Mentre beveva dalla borraccia, si chiese se l'aver disegnato quel soggetto macabro fosse stata una buona idea. Forse c'era un prezzo da pagare dando un volto alla Morte.

Ma io non lo sapevo! pensò con rabbia. *Non lo sapevo!*

Mentre dava retta alla disperazione, il mondo vorticò attorno a lui. L'acqua della borraccia aveva un retrogusto amarognolo.

Drogato…

Fu il suo ultimo pensiero coerente. Poi sprofondò nel sonno. Letteralmente. Un vortice nero come la peste lo trascinò in basso. Sempre più giù. Ma dove? Annaspò confuso. Incontrò le pietre lisce di un muro.

Sono fermo, constatò stupito.

Faticò parecchio a mettere a fuoco le immagini. Si trovava al centro di una stanza che indubbiamente faceva parte di un palazzo signorile. Il letto a baldacchino era sfatto, i tendaggi si agitavano come scossi dal vento. Dalla finestra di fronte, i raggi lunari illuminavano il volto pallido e bellissimo di una giovane donna vestita in abito nuziale.

No. Ancora l'incubo.

Non ebbe il tempo di lasciarsi andare all'angoscia, perché una voce da oltre la porta fece sentire il suo richiamo.

«Margarete!»

Una donna, forse una domestica, stava bussando disperatamente alla porta della camera.

«Margarete, sono Berta, aprite! Vi prego…»

La sposa sorrise in silenzio, come se non avesse nemmeno udito tutto quel trambusto. Simone ebbe tutto il tempo di fissarla in volto.

Mio Dio, questi sono occhi senza più lacrime da versare.

Margarete gli passò attraverso, come un fantasma. Istanti durante i quali provò empaticamente tutto il dolore e l'angoscia di un amore perduto.

Ecco, ora apre la finestra.

Si voltò. La figura candida salì sul davanzale mentre la porta della camera era percossa in modo più violento. Alla voce femminile se n’erano unite altre.

Svelti, fate in fretta…

Ma il pittore sapeva che il passato non poteva essere riavvolto come un gomitolo di lana, per poi essere riscritto. La serratura cedette nell'istante in cui Margarete si lanciava a volo d'angelo.

«No! Margarete!»

L'urlo della donna si trasformò in un pianto disperato.

Ecco, ora appare l'uomo di Chiesa. E inizia la danza macabra.

«Non stanotte.» Nella sua mente, la voce arrochita di una delle vecchie lo fece sussultare. *«Ti concederemo di vedere tutta la scena fino in fondo. Osserva e ascolta.»*

Ancora scosso per il legame empatico con la giovane suicida, Simone si limitò a obbedire. Si scostò quando i servi corsero nella sua direzione per

raggiungere la finestra nella vana speranza di afferrare la giovane.

«È morta nel peccato.» Un anziano prelato era apparso alle spalle di Berta. Si fece il segno della croce. «Che Dio abbia pietà della sua anima.»

«Peccato?» La donna, con il volto sconvolto dalle lacrime, fissò sgomenta il nuovo venuto. «Come potete dire una cosa simile, proprio voi che siete stato il suo confessore?»

«Il suicidio è un peccato mortale» continuò imperterrito l'uomo. «La vita viene da Dio e solo a lui spetta il compito di toglierla. Margarete von Taufers non potrà avere funerali e sepoltura come coloro che sono morti in Grazia di Dio.»

A quelle parole, Berta reagì con astio. «Togliere la vita ad altri invece?»

Notando la piega che stava prendendo la conversazione, i servi si dileguarono per non rimanere coinvolti.

«Togliere la vita?» Il prelato incrociò le braccia sul petto. «La porta era chiusa dall'interno, abbiamo dovuto forzarla per entrare. Vuoi forse insinuare che qualcuno ha spinto la tua padrona?»

«Vi sono molti modi per uccidere.» Nello sguardo della serva stava montando l'odio. «Una freccia da un nascondiglio segreto, per esempio.»

«Alludi al Capitano della guardia che Margarete doveva sposare sette anni fa? Terribile destino, morire proprio il giorno delle nozze. Ma non dimentichiamo che quel matrimonio sarebbe stato il frutto di una grave disobbedienza. Lo stesso Vescovo di Bressanone aveva espresso il suo…»

«Il suo giudizio?» Le parole di Berta trasudavano tutto il disprezzo e la rabbia che covava nel cuore. «Perché una nobile non può sposare un uomo d'armi di umili origini, ancorché valoroso. Di certo Dio avrebbe compreso una disobbedienza per amore. Ma voi» puntò l'indice contro il prelato, «voi avete scoccato quel dardo per ordine del Vescovo stesso, ne sono più che certa.»

L'uomo la fissò severa. «È un'accusa grave quella che hai pronunciato. Quand'anche fosse vero, avrei obbedito a un volere superiore. Per rispetto verso la famiglia von Taufers, fingerò di non aver udito.»

Ma Berta pareva un fiume in piena. «Per sette lunghi anni la mia padrona ha pianto la morte del suo sposo. È come se l'aveste spinta voi stesso giù da quella finestra. Le vostre mani sono lorde di sangue innocente. Voi, un uomo di Chiesa. Voi che non disdegnate i piaceri della carne a dispetto dei voti che avete pronunciato. Sì, proprio voi che avete sperimentato più volte i vizi che condannate negli altri!»

Di fronte alla furia di quelle parole, il prelato fece un passo indietro. «Abbassa l'indice della mano, donna, o dovrò credere a ciò che si dice in giro da tempo.»

Berta sorrise tetra. «Che sono una strega? So che molti mi temono. Anche voi. E fate bene.»

«Bada, questa ammissione ti porterà dritta al rogo.»

«Non credo proprio.» Tese entrambi gli indici contro l'uomo. «Avete giudicato e condannato in nome di un dio di cui avete tradito la fede con il vostro comportamento scellerato. Perciò ora io, che seguo i principi della mia religione, vi maledico! Dal momento che volete sottrarvi al giudizio di uomini e dei, svanirete dal mondo. Nessuno ricorderà più il vostro volto né il vostro nome. Anche guardandovi, non vi riconosceranno.»

«Tu… tu non puoi… Dio è più potente di…»

Berta proruppe in una risata agghiacciante. «A causa dell'amore che avete spezzato, nessuno vi concederà perdono o pietà. E alla fine anche voi sarete giudicato.» Negli occhi della donna danzarono mille fiamme. «Per sette anni Margarete ha pianto. Per sette volte il vostro volto verrà dipinto. Sette, come i vizi capitali della vostra religione. Le Parche spezzeranno il filo della vostra vita miserabile e i demoni verranno a divorare la vostra anima nera!»

Il rombo di un tuono suggellò la maledizione, rimbombando nella mente di Simone che, spaventato, si coprì il volto con le mani. L'ultima eco del rombo assordante si spense, sostituita dal cigolio lento e tranquillo di una ruota. Il pittore si fece coraggio e sbirciò tra le dita. Si trovava in una grotta illuminata da una fioca luce soffusa. Le tre vecchie stavano lavorando alacremente attorno a un arcolaio.

«Che sogno è?» chiese stupito.

«Sei certo che si tratti di un sogno?» chiocciò Cloto, la Parca che filava. «Hai visto con i tuoi occhi cos'è accaduto alla povera Margarete. Siamo certe che tu sia perfettamente in grado di tirare le somme.»

Simone trasecolò. «Messer Jacopo» disse incerto. «È suo il volto che ho disegnato come modello per i Vizi Capitali! Ecco perché mi minacciava.»

«Per quell'empio è giunta l'ora della resa dei conti» annuì Lachesi controllando il filo.

«Sono pronta» concluse soddisfatta Atropo, con le forbici in mano. «Ma ho bisogno di te, Simone. Senza la maledizione di Berta sarebbe stato tutto molto facile, avrei tagliato il filo con grande soddisfazione. Purtroppo non

posso. Prima tu devi dipingere il suo volto sulla parete della chiesa. Per sette volte. E anche il giudizio. Entro l'alba.»

«Entro l'alba? Impossibile!»

Atropo scosse il capo con decisione. «Non per noi. Ogni cosa ha il suo tempo, lo hai detto anche tu. Ebbene, noi scandiamo il tempo degli umani. Da sempre. E piantala col fatto del paganesimo, bla bla bla, e il vero dio. A noi non interessa.»

«Sbrigatevi, l'empio si sta muovendo.» Lachesi passava e ripassava tra le mani un filo nero come la pece. «Ha degli alleati che non mi piacciono affatto. Cloto, rallenta la ruota.»

«Farò molto di più, sorella. Tratterrò il tempo.»

«Svelto.» Atropo puntò le forbici verso il pittore. «Al lavoro!»

Simone avvertì uno spostamento d'aria e si ritrovò sull'impalcatura, di fronte ai cartoni dei Vizi Capitali già riportati sulla parete.

«No-non ce la farò mai» balbettò. «Non con questa luce crepuscolare. E poi è quasi l'alba.»

Atropo, con il cappellaccio calcato fin sugli occhi, lo apostrofò dal cimitero. «Piantala di frignare e guarda laggiù. Muoviti, non possiamo trattenere il tempo in eterno.»

Volgendo lo sguardo nella direzione indicata dalla Parca, Simone vide un'immagine agghiacciante. Colui che si era presentato come messer Jacopo arrancava esasperato a passi lentissimi verso la chiesa di San Vigilio, con al seguito tre orribili demoni. Lo fissava con occhi carichi di odio. L'artista si sentì perduto. Per assurdo, poteva sperare solo confidando nelle Parche.

Nella Morte…

Con la forza della disperazione, prese in mano pennelli e colori e cominciò a lavorare.

Non si tratta di spezzare una maledizione, ma di portarla a compimento, pensò impressionato. Mentre lavorava alacremente, cercava di mettere a fuoco i ricordi del sogno. *I volti. Devo dare la precedenza a quelli e al Giudizio.*

Si concentrò sui lineamenti del peccatore che aveva rappresentato per sette volte. Il resto lo avrebbe rifinito in un secondo momento. Giunto al settimo, un urlo bestiale alle sue spalle lo fece voltare di scatto. Nonostante Cloto avesse rallentato i giri della ruota in modo esasperante, messer Jacopo, o comunque si chiamasse, aveva raggiunto il sagrato della chiesa. E i demoni con lui.

«*Non distrarti*» suggerì Atropo nella sua mente.

Simone si rimise all'opera. Rifinito l'ultimo ritratto, accadde un fenomeno straordinario. I volti presero vita. In particolare quello che rappresentava l'Ira digrignava i denti con ferocia e pareva pronto a morderlo.

I demoni avevano iniziato la scalata all'impalcatura. Poteva sentirla cigolare e scuotersi a ogni movimento.

«Non ce la farai mai!» ghignò messer Jacopo.

«Lui no. Ma noi sì» dichiarò Lachesi gettando un tratto del filo nero contro la bozza del Giudizio. Davanti agli occhi esterrefatti di Simone, l'ultimo affresco apparve, per incanto, perfettamente rifinito sulla parete.

La ruota, trattenuta a lungo da Cloto, ricominciò a girare più veloce. Il flusso del tempo riprese il ritmo consueto. Simone si trovò a fronteggiare il primo dei demoni. Era enorme, talmente orrendo che non avrebbe mai osato raffigurarlo in un affresco.

Sono perduto, pensò rassegnato.

Invece accadde l'imprevedibile. I mostri fermarono l'assalto rivolgendo l'attenzione al disciplinato, che li fissò atterrito. L'Arcangelo Michele, nell'affresco del Giudizio, calò la spada e il Diavolo annuì soddisfatto.

«Nooo!»

L'urlo disperato di messer Jacopo fu sopraffatto dai versi bestiali dei demoni che si erano buttati su di lui per divorarlo vivo.

Atropo si produsse in un sorriso sdentato. Afferrò il capo del filo che Lachesi le aveva porto e chiuse di scatto le forbici.

Simone perse l'equilibrio, si aggrappò inutilmente a una trave. Serrò gli occhi per non guardare mentre cadeva nel vuoto. Toccò il suolo senza provare dolore.

Sono morto?

Qualcuno lo scosse per un braccio. Aprì gli occhi e si trovò a terra, accanto all'impalcatura, con accanto il parroco. L'uomo aveva lo stupore dipinto in volto e lo guardava con ammirazione.

«Maestro Simone, avete lavorato tutta la notte? Come avete fatto, in nome del Cielo a finire tutti gli affreschi…?»

Frastornato, il pittore si mise a sedere e guardò verso la parete della chiesa.

«I-io non so…» trovò la forza di balbettare.

«Meraviglioso!» si complimentò il parroco. «Davvero un'opera ispirata da Dio. La Confraternita dei Disciplinati ne sarà entusiasta.»

«Ecco, a questo proposito» azzardò il pittore, «non so se messer Jacopo Lener sarà del suo stesso avviso.»

«Chi?» chiese l'uomo senza capire. «Mi dispiace, dovrei conoscerlo?»

Simone inghiottì un paio di volte prima di rispondere. «No. Immagino di no. Scusate, credo di aver lavorato troppo. Vado a recuperare alcuni oggetti che i miei allievi hanno abbandonato nel cimitero.»

«Fate pure. Vi aspetto in canonica. Questo evento va festeggiato con una colazione robusta.»

Mentre il brav'uomo si allontanava soddisfatto, Simone si avvicinò alle tombe.

«Allora, ti piace?» Atropo era apparsa da dietro la solita lapide, con il feltro a punta bel calato sugli occhi.

«Sembra l'abbia dipinto proprio io» annuì Simone ammirato.

«Ed è così. Noi abbiamo solo accelerato il tempo nella parte che ti riguardava.» Inclinò il capo di fronte alla perplessità del pittore. «Non posso dirti come. Ogni artista ha i suoi segreti.»

«Artista?» Simone sorrise suo malgrado.

«Vuoi offendermi proprio ora che mi sei simpatico?»

«Ancora una cosa. Sulla chiesa ho raffigurato la Morte e invece ho avuto a che fare con le Parche. Non capisco.»

Lachesi si affacciò a sua volta. «Come sarebbe a dire? Noi siamo molto di più. Rifletti sui nostri compiti.»

«E poi» intervenne Cloto, «se guardi bene lassù, accanto allo scheletro con la corona ve ne sono altri due a suonare la danza macabra. Vorrà ben dir qualcosa.»

«Non ci avevo fatto caso.» Il pittore sospirò. «Dunque giustizia è fatta?»

«Se è questo che ti piace credere» ammiccò Atropo. «Per noi si tratta solo dell'ennesimo lavoro ben fatto. Non temere, mio caro, il tuo filo è ancora lungo. E noi ti tratteremo bene, quando sarà il tuo momento.»

Le tre figure svanirono in un raggio di sole, lasciando a Simone la sensazione di aver sognato.

Però secondo me manca qualcosa. Sorrise. Nella mente si formò l'immagine della Morte a cavallo che scoccava gli strali.

Et son quela che fa tremar el mondo
reuolgendo mia falze atondo atondo
o uero l'archo col mio strale
sapienza beleza forteza niente vale
non e signor madona ne vassallo
bisognia che lo entri in questo ballo.

Certo, con quell'ultima raffigurazione il messaggio sarebbe arrivato ancora più chiaro. E mentre si avviava verso la canonica, l'unico rammarico in tutta quella vicenda, fu quello di non aver liberato l'anima di Margarete von Taufers.

Fati bene tanto che seti in uita
che come lombra la morte ui seguita
de li vostri delicti penitentia fati
la ue zonzera piu presto che non pensati.

«Chissà cosa ne è stato di Berta…» mormorò scuotendo il capo. «Ma forse è meglio non saperlo.»

Allungò il passo. Lo attendeva una robusta colazione e se l'era meritata.

LIGURIA

IL TESORO DELLO SPETTRO

di Yuri Zanelli

Genova, aprile 1407.

Moro sbarcò alla Darsena di buon mattino, in mezzo alla folla vociante che si accalcava sui moli: portatori carichi di ceste, balle di stoffa e barilotti, guardie in armatura, pescatori intenti a scaricare le ultime catture e marinai impazienti di mettere piede a terra.

Lo chiamavano Moro perché la carnagione bruciata dal sole e il fisico imponente secondo molti lo facevano assomigliare a un pirata barbaresco. Quel soprannome gli piaceva. Il suo vero nome, Domenico, non lo usava quasi più.

Passando sotto le torri di pietra che proteggevano il porto, pensò che non poteva dare torto agli altri uomini di mare. Anche lui, appena sceso da una galea, di onde e navi non ne poteva più. Durante il viaggio di ritorno, un'imbarcazione di predoni egiziani aveva persino tentato di abbordarli, ma una raffica di dardi e un breve corpo a corpo in cui il giovane aveva distribuito colpi d'ascia a destra e a manca erano bastati a far ritirare gli assalitori.

Il viaggio però era stato fruttuoso: avevano portato a Cipro panni di lana fine, stoviglie di peltro e cuoio cordovano, mentre ora la stiva era piena di spezie orientali e pezze di seta multicolori. Lui stesso portava in un sacco un blocco di cera da candele profumata che contava di rivendere per conto suo.

Tornare a casa era piacevole: superò la Porta di Santa Fede imboccando la via del Campo e sorrise sentendo il profumo familiare di erbe e verdure messe a bollire. Un grufolare stridulo lo riscosse: davanti a lui era comparso un branco di maiali che stava scendendo per la via. I suini erano tutti marchiati con un segno simile a una gruccia e portavano un anello di bronzo

al labbro; li seguiva un tozzo frate incappucciato che cercava di indirizzare gli animali con un bastone.

Il monaco sorrise a Moro tendendo una mano: «Iddio ti guardi, bravo giovane! Una piccola offerta per i maiali di sant'Antonio Abate e i loro guardiani? Servono per i poveri eh, non me li mangio io! D'altra parte, ormai mi ci sono affezionato».

Il marinaio gli allungò una moneta da un denaro e il frate si allontanò insieme ai suini berciando ringraziamenti. Moro proseguì; era di buon umore, impaziente di rivedere sua sorella Benedetta e di guadagnare qualcosa rivendendo la cera a uno speziale. C'era giusto mastro Fabiano, che aveva una bottega in Sottoripa, e per figlia una bellezza dai capelli rossi di nome Lusina. Magari un po' troppo ricca per uno come lui, ma non si poteva mai sapere, ragionò con un sorriso.

Ormai era sbucato in piazza del Fossatello: si avvicinò all'osteria del Basilisco, dove sua sorella lavorava come fantesca. Entrò nella sala dalla volta di mattoni, trovandola insolitamente vuota e silenziosa; di solito a quell'ora c'era già qualcuno che raccontava storie di navigazioni perigliose, sirene e serpenti marini. Invece vide solo Rolandino, l'anziano oste, appoggiato al banco con aria sconsolata.

«Rolandino, che succede? Animo!» lo salutò il giovane. «Dove hai nascosto mia sorella? Chiamala, la voglio salutare!»

Il vecchio alzò lo sguardo dal pavimento, la schiena curva a farlo sembrare ancor più basso di quello che già non fosse.

«Moro, ti devo dare una brutta notizia: Benedetta è stata portata via dalle guardie proprio ieri. Un forestiero che era venuto a bere ha iniziato a infastidirla e a tastarla un po' troppo spesso. Lei non ha gradito, lui l'ha insultata e ha fatto l'errore di darle uno schiaffo. Tua sorella si è infuriata e ha rotto una brocca in testa allo straniero. Quello, invece di riderci sopra, ha chiamato le guardie, che l'hanno portata in prigione.»

Moro era sconvolto. «Rolandino, non è il primo ubriaco che rimedia una botta in testa da Benedetta! Le guardie prima non sono mai arrivate, e non si muoverebbero per uno straniero qualsiasi. Di chi si trattava?»

«Non lo so, davvero» rispose l'oste, intimidito dalla collera del giovane. «Era tutto vestito di scuro, poteva anche essere un dottore o magari un prete, ma non sono sicuro. Sai come sono questi forestieri e i loro abiti strani…»

Moro iniziò a preoccuparsi seriamente: poteva capitare che qualche notabile andasse a ubriacarsi insieme al popolino, e un tale personaggio poteva far passare l'inferno a sua sorella, sia che la sua colpa fosse vera o immaginaria. Doveva agire subito, e forse conosceva qualcuno in grado di aiutarlo.

Uscì senza neanche salutare l'oste, correndo per i vicoli fino a ritrovarsi in un grande spazio aperto, dove alcuni balestrieri si allenavano al tiro. In cima a un colle sopra lo spiazzo torreggiava la sua meta: il Castelletto, la fortezza sede della guarnigione francese. Imboccò la salita che conduceva alla roccaforte, passando per una zona popolata di piccole case. Sulle porte sostavano giovani donne con indosso abiti scollati e cappucci rossi che iniziarono a chiamarlo con fare provocante, offrendogli la loro compagnia a pagamento. Per quanto fosse tentato continuò la salita; non era decisamente il momento.

La sua attenzione fu attirata da un grugnito di dolore: davanti a una delle case, due uomini vestiti di tutto punto ne stavano malmenando un terzo, seminudo. Guardando meglio, Moro vide che il malcapitato era il suo amico Jaques, sergente delle guardie del governatore.

L'uomo che era venuto a cercare.

Si lanciò immediatamente in suo aiuto, scostando uno degli aggressori con uno spintone e spedendo l'altro a terra con un pugno sul naso. Quello era decisamente fuori combattimento, ma l'altro si girò subito, estraendo un coltello da sotto il farsetto.

Il malvivente temporeggiò, girandogli intorno, e poi scattò di colpo, con una finta al viso: Moro rischiò di cascarci, schivando all'ultimo momento il vero colpo di punta allo stomaco. Stava lottando a mani nude contro un avversario che sapeva come usare il coltello: se non si faceva venire in mente qualche trucco era spacciato.

Improvvisamente il suo antagonista cambiò espressione, iniziando ad arretrare. Moro vide che il malconcio Jaques gli si era affiancato e ora impugnava la spada.

«Non fai più tanto il grand'uomo ora, *cochon*» ringhiò con pesante accento francese. «Raccogli il tuo amico e via di qui!»

Il brutto ceffo non se lo fece ripetere. Raccolse il compare e si allontanò sorreggendolo. Intanto una giovane bruna e scarmigliata, vestita solo di una camicia, era uscita dalla casupola. Jaques le rivolse un sorriso. «Oggi non sono proprio in grado di apprezzare la tua compagnia, *ma chère*, ma tornerò

a trovarti appena potrò. Ora fammi entrare a rivestirmi.» Poco tempo dopo, Jaques uscì dalla casa della prostituta abbigliato di tutto punto con la livrea delle guardie del governatore, l'elmo sottobraccio e la spada al fianco.

«Moro, ti devo ringraziare» esordì. «Mi hai risparmiato di dover ammazzare quei porci, non mi andava di sporcarmi troppo.»

«Sì, certo» rispose il ragazzo. «Li stavi proprio massacrando. Perché ce l'avevano con te?»

«Dicevano che gli devo dei soldi, ma non è vero.»

Moro, non troppo convinto, lasciò correre. «Non ti preoccupare: potrai ricambiare subito il favore. Mia sorella Benedetta è stata imprigionata ingiustamente e mi serve il tuo aiuto per tirarla fuori dal carcere.»

Il francese si rabbuiò. «Ho saputo, l'hanno arrestata un paio dei nostri. Le ho fatto portare qualcosa di decente da magiare, ma non posso liberarla. Quello che ha accusato tua sorella è un prete, se così si può chiamare: tale Bernardo da Bologna, astrologo di fiducia del governatore Jean Lemaingre le Boucicaut. Si fa chiamare uomo di fede ma è un *sorcier*, un maledetto stregone!» Sputò a terra con disgusto. «Benedetta è nelle segrete, quindi non potresti nemmeno vederla, ma questo almeno non è un problema. Vieni con me.»

I due uomini varcarono le mura del Castelletto e oltrepassarono il cortile, superando varie guardie che salutarono il loro superiore con deferenza. Il francese guidò Moro giù per una scala che scendeva nei sotterranei e si ritrovarono in un corridoio malamente illuminato da una lanterna, pervaso dalla puzza di escrementi, dove sostava un soldato munito di un grosso mazzo di chiavi.

Jaques indicò al carceriere una delle porte che si aprivano ai due lati del passaggio e quello la aprì. Dentro c'era Benedetta, seduta su un mucchietto di paglia, con i capelli neri arruffati e il viso sporco, ma illesa.

Appena lo vide scattò in piedi ad abbracciarlo. «Moro! Ti hanno raccontato cos'è successo? Quel porco mi ha fatta imprigionare, ma lo rifarei, quant'è vero Iddio. Lo picchierei anche più forte!»

Sollevato di vedere la sorella incolume, Moro si mise a rassicurarla, dicendole che la sua liberazione era solo questione di tempo, e raccontandole del suo viaggio a Cipro per distrarla dallo squallore che la circondava. Infine la salutò, promettendo di tornare appena possibile.

Uscito dalla cella lottò per dominarsi: desiderava con tutto il cuore liberarla immediatamente, ma sapeva di non poter compiere un gesto sconsiderato. Passare sotto al naso di tutte quelle guardie era impossibile, e nel caso li avessero presi nemmeno Jaques avrebbe potuto aiutarli. Si girò verso l'amico che sembrò intuire i suoi pensieri. «Non ti preoccupare, a Benedetta non verrà torto un capello. Vi siete messi contro un brutto nemico, ma forse si può fare qualcosa, almeno per spostarla nelle celle palesi. Poi cercherò di parlare con quel figlio di cane di un astrologo. Vediamoci stasera al Basilisco: forse avrò già notizie da darti.»

Moro ringraziò il francese e si allontanò, scendendo per il colle. Non avendo di meglio da fare si diresse alla via porticata di Sottoripa, dove mastro Fabiano aveva la sua spezieria. Varcò la soglia del negozio e subito le sue narici furono colpite dagli odori che pervadevano l'ambiente: cannella, chiodi di garofano, aceto e zenzero. Gli scaffali erano carichi di bottiglie d'olio di lavanda, vasi di zucchero, pentole in rame per l'acqua di rose, fiale di giusquiamo a base di papavero bianco, spugne marine e candele di cera d'api.

Dietro al bancone, indaffarati tra le mercanzie, c'erano Fabiano e Lusina, che indossavano grembiuli di tela sopra gli abiti di fustagno blu. Moro si mise a conversare con i due, che gli fecero un buon prezzo per la cera, raccontando loro i suoi guai e facendo qualche complimento a Lusina. Moro era affascinato da quella fanciulla dai capelli d'oro rosso, che dal canto suo non mancava di sorridergli spesso.

«C'è da aspettarsi che debba spendere molto denaro per liberare Benedetta, forse troppo per la mia borsa» confessò alla ragazza.

Lei lo fissò con i suoi occhi verdi. «Potresti cercare un tesoro. Dicono che esistano ancora statue d'oro degli dei pagani, murate in stanze segrete e cunicoli sotto i nostri piedi. Con un tesoro così potresti aiutare tua sorella e ne resterebbe per fare di te un uomo danaroso, nonché un partito allettante per molte fanciulle.»

«Mia figlia è molto fantasiosa, ma in questo caso il suo suggerimento potrebbe essere utile» intervenne mastro Fabiano. «Domani sarà luna nuova, e pare che in tali notti il cimitero dei poveri, fuori dai bastioni a meridione, sia frequentato sia da spettri che da cercatori di tesori. Chi vi si reca spera di incontrare le anime perse che in vita hanno nascosto grandi ricchezze. E siccome vi sono sepolti pirati e predoni giustiziati dalle autorità… ciò è anche possibile.»

Moro ascoltò i consigli senza replicare. L'allusione di Lusina da una parte lo lusingava, ma dall'altra gli ricordava dolorosamente la scarsità dei suoi averi.

Salutati gli speziali, si diresse alla propria stanza sopra alla Taverna del Basilisco. Arrivato all'osteria trovò Jaques che lo aspettava, seduto insieme a un uomo con veste e cappello neri. Il suo amico si alzò per salutarlo, al contrario dell'altro individuo, che si limitò a levarsi il berretto, scoprendo un cranio pelato su cui spiccava un livido violaceo.

«Questo è padre Bernardo da Bologna» disse il francese.

L'uomo in nero prese la parola. «Come sapete sono stato aggredito» disse indicandosi la testa, «ma voglio essere magnanimo. Mi darete cento lire, altrimenti informerò personalmente sua eccellenza Jean Le Maingre delle pericolose tendenze eretiche e stregonesche di vostra sorella. Il Governatore senza dubbio mi crederà e, anche se la vostra consanguinea eviterà il rogo, nulla le risparmierà la tortura e il marchio a ferro rovente sul viso.»

Moro sentì ardere dentro di sé il fuoco della furia. Come osava questo sacco di letame, sicuramente uno stregone lui stesso, minacciare Benedetta? Fece un passo avanti, pronto a strangolare il pelato, ma vide lo sguardo preoccupato di Jaques e si trattenne. L'avrebbe ucciso, ma poi? Probabilmente sia lui che Benedetta sarebbero stati giustiziati.

Si limitò a sbottare: «Cento lire? Vi sembro uno Spinola o un Fieschi, padrone di navi e terre? Vi rendete conto che con quella somma potrei comprare questa taverna e forse mi rimarrebbe ancora qualcosa?»

«Fate come credete più opportuno» rispose l'altro avviandosi verso la porta. «Avete una settimana di tempo per trovare il denaro, dopodiché parlerò con Sua Eccellenza.»

Jaques si rivolse a Moro. «Credimi, ho cercato di ammorbidirlo, ma non ha voluto sentire ragione.» «Non mi resta altro che tentare la fortuna» rispose Moro. «Mi è stato suggerito di recarmi al cimitero vecchio per interrogare gli spiriti. Pare che sappiano dove sono nascosti grossi tesori. C'è da rischiare la pelle e forse anche l'anima, però non posso abbandonare Benedetta.»

«Che cosa vuoi che ti dica?» replicò il francese. «Le situazioni disperate richiedono espedienti disperati.» Uscendo, lo salutò con una pacca sulla spalla.

Moro scosse la testa con rabbia. Ebbe appena il tempo di sedersi che una figura allampanata gli si avvicinò. Moro riconobbe Letterìo il Longo, un vecchio originario di Messina che aveva trascorso una vita intera sul mare. «Ho sentito cosa dicevi al soldato» lo apostrofò l'anziano marinaio, «e ti voglio dare un consiglio: sappi che preferirei navigare con la peggiore tempesta che il Signore abbia mai mandato piuttosto che avere a che fare con gli spiriti. Ma se proprio vuoi imbarcarti in questa impresa, chiedi prima consiglio a Teodora: è una donna molto esperta di queste materie.»

«Grazie dell'aiuto» rispose Moro, «ma non so se sia una mossa saggia; mia sorella potrebbe essere accusata di stregoneria e non voglio impelagarmi con persone sospettate dello stesso reato.»

«Non temere. Teodora è anche una valida guaritrice, molto meglio di tanti medici buoni solo a cavare sangue. Per questo sia il Vescovo che i francesi la lasciano in pace: anche loro potrebbero averne bisogno. Abita nei pressi di Santa Maria di Castello. Potrai riconoscere la sua casa dalla conchiglia appesa sopra la porta.»

Era ormai sera, e Moro, dopo una cena a base di pane, ceci bolliti e un po' di vino, si ritirò nella sua stanza, dove si addormentò immediatamente. La mattina dopo, uscì di buon'ora, diretto alla casa della strega, salendo l'altura dove i Romani avevano costruito secoli prima il loro *castrum*.

Le vie erano così strette che in alto si vedeva solo uno spicchio di cielo. Sopra i tetti svettavano due costruzioni: la tozza Chiesa di Santa Maria di Castello e la slanciata Torre degli Embriaci, famiglia il cui capostipite, Guglielmo Testa di Maglio, aveva a suo tempo contribuito a espugnare Gerusalemme.

Dopo una breve ricerca, trovò la porta che cercava, contraddistinta da una conchiglia bianca, simile a quelle che portavano i pellegrini di ritorno da San Giacomo di Compostela. Bussò all'uscio e gli aprì una giovane con i capelli corvini, che portava un abito di lino azzurro. «Cerco madonna Teodora» le disse Moro. «Devo parlarle di una faccenda urgente.»

«Sono io Teodora» rispose la ragazza.

Moro rimase spiazzato: quella graziosa fanciulla era la fattucchiera esperta di spiriti?

«Perdonatemi È che non sembrate…» si interruppe con un sorriso di imbarazzo.

La giovane si mise a ridere. «Non sembro una strega? Divertente, immagino che dovrei somigliare a una megera mostruosa. Ora entrate se avete finito con i complimenti.»

Sperando che non se la fosse presa troppo, Moro la seguì in una stanza scarsamente ammobiliata: due sgabelli, una cassa, e un tavolo ingombro di pergamene, calami, penne d'oca e boccette di inchiostro. Dalle travi del soffitto pendevano mazzi di erbe che riempivano l'ambiente con la loro fragranza. La luce del mattino entrava da una finestra con inferriata.

La strega fece accomodare Moro e si sedette di fronte a lui. «Quale sarebbe questa faccenda che vi assilla?»

Quegli occhi color ambra lo facevano sentire a disagio: da una parte sospettava della donna, dall'altra ne era affascinato. Ciononostante le raccontò delle sue traversie e dell'intenzione di recarsi al vecchio cimitero per interrogare gli spiriti.

«Quello che vi apprestate a fare è molto pericoloso, ma mi sembrate in buona fede: vi aiuterò. Le anime perse di assassini e ribaldi che infestano il cimitero sono piene di rancore verso i vivi. Per salvaguardare corpo e anima dalla loro malevolenza basta avere vicino un gatto: le unghie di questo animale possono lacerare la sostanza fumosa di cui sono composti gli spettri, consegnandoli all'inferno che tanto temono.»

Moro rimase perplesso, ma tanto valeva tentare. Mise la mano alla scarsella ma fu fermato da Teodora. «Non importa, mi pagherete quando avrete trovato il tesoro. Anzi, vi consiglio di tornare a trovarmi dopo che avrete interrogato lo spirito. La prudenza non è mai troppa.»

Il giovane ringraziò la strega e se ne andò. L'inaspettata gentilezza della donna e la sua grazia ancora più imprevista lo confondevano. La prudenza non era mai troppa, ma ciò non valeva anche nei confronti della fattucchiera?

Alla fine, scacciando i pensieri che lo opprimevano, si mise a cercare un gatto per i ripidi vicoli del colle e arrivò in un viottolo in cui oziavano ragazzi e fanciulle. I loro abiti di fattura elegante, ma consunti e scoloriti, li identificavano come figli dei casati decaduti che popolavano ancora l'antico quartiere.

In fondo alla via scorse un gatto nero, intento a leccarsi una zampa. Finalmente! Moro si precipitò entusiasta verso il felino, ma quello,

spaventato dall’omone che gli correva incontro, scappò a gambe levate. Preso dall’inseguimento, si scontrò con un giovanotto del gruppo di perditempo; che mangiucchiava pane e salsiccia. Moro si scusò senza fermarsi: non aveva tempo per i convenevoli.

La sua corsa durò comunque ben poco: sentì un colpo dietro al ginocchio che lo fece ruzzolare. Si girò immediatamente, cercando di rialzarsi: era circondato dagli amici del giovane che aveva fatto cadere.

«Come osi venire a provocarci a casa nostra, feccia?!» esordì un biondo allampanato. «Prendi questo!» Fece per dargli un calcio in faccia, ma Moro gli afferrò la caviglia e diede uno strattone, sbilanciando lo smilzo, che cadde indietro sbattendo la testa sul selciato.

Gli altri rimasero sorpresi, dandogli il tempo di rimettersi in piedi e scappare.

Alle sue spalle sentì i giovinastri che lo inseguivano. «Prendetelo! Agguantate quel villano bastardo!» gridavano.

Si voltò un attimo: gli erano quasi addosso, e per giunta dalle case che davano sul viottolo erano usciti altri inseguitori. Vide persino balenare qualche lama di pugnale.

Questi sembrano decisi a farmi fare una brutta fine! pensò.

Improvvisamente sentì un grugnito e una puzza familiare: da un vicolo alla sua sinistra sbucò un maiale irsuto, seguito da molti altri, che caricarono con decisione i suoi inseguitori. I primi finirono a gambe all’aria sotto l’impatto dei suini, mentre quelli che venivano dietro, alla vista del branco inferocito, persero la loro bellicosità e iniziarono a fuggire giù per il colle. Il frate che aveva incontrato il giorno prima passò accanto a Moro sbraitando - «Tornate qua!» - ma intanto continuava a spingere avanti i suoi animali. Si girò verso Moro e gli strizzò l’occhio. «Vai ragazzo!» gli sussurrò con voce roca.

Le sue elemosine erano state davvero utili, se non per l’anima almeno per aver salva la pelle! Allontanandosi, notò che il gatto nero non aveva fatto molta strada: accoccolato vicino a una soglia, lo guardava con i suoi occhi gialli.

A Moro tornò in mente la salsiccia del tizio che aveva urtato: tornando brevemente indietro la trovò per terra e ne buttò un pezzetto all’animale, che ci si gettò sopra inghiottendola. Allora l’uomo tese la mano con il resto della salsiccia e il gatto, affamato, si avvicinò facendosi prendere mentre divorava il boccone. Moro tornò alla taverna, con il gatto in braccio.

Contava di riposare fino alla sera; infatti prevedeva di dormire ben poco quella notte: ci sarebbe stata luna nuova, il momento propizio per avvicinare gli spettri del vecchio cimitero.

Al tramonto, dopo un pomeriggio di riposo, si diresse là. Si mise sulle spalle un mantello e portò con sé solo lanterna, pietra focaia e acciarino. Avrebbe preso volentieri anche la daga, ma il Governatore proibiva di portare addosso qualsiasi arma all'interno della città per chi non fosse un soldato, e lui non si poteva permettere di venire arrestato.

Pensò che in realtà non importava: contro gli spiriti una lama non sarebbe servita a niente. Il gatto nero lo seguì fuori dalla taverna: per comprare la sua lealtà era bastata qualche acciuga. «Sei un bravo compagno» gli disse Moro ridendo. «Ho deciso: ti chiamerò *Nero*. D'accordo, è poco fantasioso, ma tra il Nero e il Moro facciamo proprio una bella coppia!»

Le guardie alla porta lo lasciarono uscire senza badargli e lui iniziò a percorrere la distesa di campi e case isolate che si stendeva fuori dalle mura della città. Guardò il mare alla sua destra farsi sempre più scuro, mentre l'ultima luce del tramonto se ne andava, e accese la lanterna.

Andando avanti, le case si facevano sempre più rare, per poi scomparire, e i campi lasciavano spazio al terreno incolto. Trovò un robusto bastone abbandonato sul ciglio della strada e lo raccolse: sembrava legno di agnocasto, che si diceva proteggesse dal male. Spettri o non spettri, decise di prenderlo: si sentiva più sicuro con quell'arma rudimentale ma efficace.

Dopo un po' arrivò alle prime croci di legno del cimitero, che sorgevano dal terreno simili a denti nella bocca di un cadavere, e sempre con il gatto alle calcagna prese ad aggirarsi fra le tombe. Era il sepolcreto dei poveri e dei condannati a morte, che venivano tumulati in fosse comuni e sepolture approssimative.

Trovata una delle poche lapidi del camposanto vi si accovacciò dietro, tirandosi vicino il gatto. «Fermo qui, Nero» sussurrò. «Stiamo a vedere che succede.»

Moro attese per un tempo che gli parve lunghissimo, con il gatto immobile al suo fianco; il silenzio era rotto solo dallo sciabordio delle onde in lontananza, e oltre il cerchio di luce della lanterna la notte era completamente buia.

Iniziò come una fiammella giallastra, poi crebbe fino a diventare grande come una fiaccola. Dietro la prima ne spuntarono altre, che presero ad

avvicinarsi al suo nascondiglio. Infine poté distinguere le figure che reggevano le torce: sembravano persone avvolte in sudari funebri. Guardandole meglio, Moro si sentì agghiacciare, perché attraverso i loro corpi si scorgevano le croci e le tombe.

Aveva trovato gli spettri.

Lasciando la lanterna dietro alla lapide, Moro raccolse il gatto e si fece avanti. La luce delle fiaccole illuminava la scena. Il capo della processione sembrò notarlo e si diresse verso di lui, parlando con una voce che congelò l'aria. «Sento il tuo sangue caldo. Unisciti a noi, facci compagnia nel freddo della tomba!»

Lo spirito si avventò su di lui brandendo la fiaccola come una mazza e Moro istintivamente parò il colpo con il bastone. Volò una nube di scintille e l'uomo, pur trovandosi la fiamma vicino al viso, non sentì calore, bensì un gelo quale non aveva mai provato. Il corpo cominciava a paralizzarsi, ma in quel momento il gatto che teneva in braccio iniziò a soffiare contro lo spettro e allungò una zampa per graffiarlo. Lo spirito si gettò indietro e Moro fu di nuovo libero di muoversi.

Calò il bastone sulla mano del fantasma, che lasciò cadere la torcia. Evidentemente l'agnocasto funzionava. Il gatto balzò a terra e si diresse verso le apparizioni con il pelo ritto e i denti snudati. Tutta la processione spettrale fece un passo indietro.

Moro alzò il bastone. «Come vedete non sono privo di protezione contro la vostra malvagità. Ditemi dove posso trovare delle ricchezze nascoste o vi spedisco all'inferno!»

Il fantasma a cui aveva tolto la fiaccola si fece avanti. «Hai vinto. Tieni a freno il tuo gatto e non toccarci con quel legno stregato! In vita ero conosciuto come *Recupero* e insieme a mio cugino *Durante* ero il terrore di queste acque. Non c'era legno minore di una galera armata che fosse al riparo dalle nostre scorrerie di pirati. Ma i genovesi maledetti alla fine ci scovarono nel nostro nascondiglio vicino a Portovenere. Trascinati in catene, fummo impiccati e sepolti qui, in una fossa comune insieme alla nostra ciurma. Eppure i bastardi non trovarono mai i frutti delle nostre razzie! Avevamo già nascosto tutto, poco tempo prima di essere presi. E quale nascondiglio migliore di quello in piena vista? Devi sapere che la donna di Durante aveva un fratello chierico, che serviva i canonici della cattedrale. Il pretino aveva scoperto per caso un passaggio segreto che conduceva in quella che secondo lui era una cripta romana sotto la chiesa.

Così il ragazzo e due dei nostri uomini, travestititi da monaci, portarono a Genova il bottino e lo nascosero in quel sotterraneo, proprio sotto il naso del nemico! Per tua sfortuna non c'era molto denaro: la maggior parte lo avevamo speso in puttane e armi per la ciurma. Però aspetta a dispiacerti: lasciammo il cofano con le monete all'inizio del passaggio sotto la chiesa e non andammo oltre, per paura delle trappole che potevano proteggere il luogo. Se sarai più coraggioso, potrai impadronirti anche dei tesori che gli antichi avranno sepolto con i loro morti, di certo più preziosi del nostro argento.»

«Taglia corto e dimmi come faccio a raggiungere la cripta!» lo incalzò Moro, le cui parole furono prontamente rafforzate da un soffio del gatto.

«Calmi, calmi! Entra in chiesa e apri una porta sulla destra: troverai una scala a chiocciola che sale. Non devi imboccarla, ma prestare attenzione all'arco che conduce alla scalinata: vedrai che lì sopra è scolpito un uomo che pare portare il peso della muratura sulle spalle. Se premerai un punto sotto al suo mento, una lastra del pavimento si solleverà dandoti accesso al sotterraneo.»

Moro li fissò sospettoso. «Questa storia mi convince poco… Non sarà che toccando la scultura mi troverò trafitto da punte avvelenate o cadrò in un trabocchetto? Badate che sono in contatto con una strega, e che se non mi vedrà tornare verrà qui con una dozzina di gatti molto più cattivi di questo!»

«Niente affatto!» si affrettò a rassicurarlo lo spettro. «Il passaggio è sicuro. Le trappole potrebbero esserci, ma più avanti, dove non ci siamo mai avventurati.»

«E non sai di altri tesori?» continuò a incalzarlo. «Guarda che ho un ottimo fiuto per le menzogne.»

«Io e i miei fratelli non ne conosciamo altri, è la verità!»

Moro giudicò inutile insistere oltre. «Andate. Mi avete fatto perdere già abbastanza tempo!»

«Andiamo via subito, signore. Grazie!» lo salutò lo spettro con un tocco di scherno nella voce; dopodiché proseguì con i suoi simili nella processione tra le tombe. Moro li vide scomparire nel buio dopo pochi passi.

Recuperata la lanterna, tornò verso la città seguito da Nero. Ora sapeva dove cercare, anche se non aveva modo di accertarsi di ciò che lo aspettava. I fantasmi, in vita pirati e tagliagole, non erano sicuramente cambiati dopo

la morte, ma che scelta aveva? La campagna intorno a lui era sempre immersa nella notte, per cui si fermò a riposare sotto un albero, avvolgendosi nel mantello insieme al gatto. Era primavera, ma nell'aria si sentiva ancora un po' di inverno.

Fu svegliato dalla luce dell'alba e imprecò contro se stesso per essersi assopito. Però non era capitato niente di male: Nero era ancora accoccolato al suo fianco, beatamente addormentato. Si alzò e l'animale lo imitò stirandosi. Tornarono in città insieme ai contadini diretti al mercato.

In poco tempo giunsero alla casa di Teodora. La strega aprì la porta e, quando vide Moro, sul suo volto si disegnò un sorriso. «Sono lieta di vederti sano e salvo! Hai anche trovato un amico nero come la notte» disse accarezzando il gatto. «Raccontami cos'hai saputo.»

Moro le narrò tutto per filo e per segno, confessandole i propri dubbi riguardo alla sincerità degli spettri.

«Fai bene a non fidarti delle anime perse» le disse lei, «perciò insisto per accompagnarti: è chiaro che ti sai difendere e che sei anche più sveglio di quel che pensavo all'inizio. Ma credimi: ti servirà il mio aiuto se ci imbatteremo in qualche tranello degli antichi.»

«Sarà un piacere! Come hai capito, al nostro primo incontro non mi aspettavo una fattucchiera così giovane e bella.»

«Falla finita e seguimi alla cattedrale!» rispose Teodora sforzandosi di non ridere.

Moro pensò che il complimento non le fosse affatto dispiaciuto.

La mole a fasce bianche e nere della Cattedrale di San Lorenzo si ergeva davanti a loro, stretta tra le case. Teodora e Moro, che avevano lasciato il gatto a poltrire a casa della strega, cominciarono a salire i gradini che conducevano al portale principale, facendosi largo tra la folla di venditori ambulanti e questuanti che reclamizzavano le loro merci o chiedevano un obolo.

Un uomo magrissimo avvolto in un saio da frate magnificava le virtù delle reliquie dell'Arcangelo Gabriele, conservate in una cassetta di legno. «Le penne dell'angelo guerriero, vincitore del Demonio!» strillava. «Con soli cinque denari potrete assicurarvene una: vi guarderà dai nemici meglio di un'armatura da cavaliere, preverrà infermità e avvelenamenti!»

«Dai qualcosa da mangiare a un povero storpio, bella fanciulla» gracchiò un vecchio dalla barba grigia che si avvicinò zoppicando a Teodora. «Sono stato ferito alle gambe combattendo i veneziani a Cipro!»

La ragazza passò oltre e lui la afferrò per una manica, proseguendo con la litania. Moro gli diede un'occhiataccia facendosi avanti: alla vista del giovane, notevolmente più grosso di lui, l'accattone si allontanò, muovendosi senza più alcuna traccia dell'andatura claudicante.

Passando sotto l'arco del portale maggiore, sovrastato dall'immagine di san Lorenzo torturato sulla graticola, i due entrarono nel duomo. Le navate, separate dalle colonne di marmo nero, erano fortunatamente meno gremite dell'esterno, e Moro individuò subito la porta che gli aveva indicato lo spettro. Vi sostavano davanti due sacerdoti intenti a sorvegliare la calca. I preti non sembravano un grosso ostacolo: uno era esile e ingobbito, e l'altro somigliava a un barilotto di grasso. Ma di sicuro non li avrebbero fatti entrare senza fare domande.

Teodora e Moro si scambiarono un'occhiata. «Bisogna distrarli in qualche modo» disse lei.

I questuanti avevano dato un'idea a Moro. «Lascia fare a me e tieniti pronta» le rispose uscendo.

Fuori dalla chiesa scorse due mendicanti che parevano fare al caso suo: un uomo e una donna vestiti con mucchi di stracci dal colore indefinibile. Preparandosi a perdere altri soldi si avvicinò ai due. «Volete guadagnarvi qualcosa?» disse mostrando loro quattro denari. «Vi darò questi se entrerete in cattedrale e chiederete l'elemosina ai due preti davanti alla prima porta a destra. Dovrete insistere un bel po', dando loro più fastidio che potete. Magari alla fine scuciranno qualcosa anche loro. Va bene?»

«Sicuro!» berciarono quelli all'unisono, precipitandosi dentro.

Moro lì seguì e vide che erano già impegnati a piangere miseria tirando le maniche dei sacerdoti, che li guardavano con irritazione senza prestare attenzione all'uscio.

Si affrettò verso la porta, seguito da Teodora, e tirò l'anello: era chiusa. Voltandosi, vide i due preti che spingevano fuori gli accattoni. Il resto della folla sembrava ignorarli. Fece un respiro profondo e diede una spallata all'uscio, che si aprì all'urto. Teodora e Moro si precipitarono dentro, ritrovandosi in una stanzetta con una sola uscita, affacciata su una scala a chiocciola che portava alla torre campanaria. Sbozzato nella pietra dell'arcata, Moro notò l'uomo con il cappuccio che gli aveva descritto il

fantasma. Cominciò a tastare sotto al mento della scultura e sentì uno scatto: una delle lastre del pavimento si alzò leggermente. L'uomo si abbassò per rimuoverla, scoprendo un pozzo con un’altra scala che si inoltrava nel sottosuolo.

«Presto, entriamo e chiudiamo il passaggio» disse Teodora.

I due si infilarono nel pertugio tirandosi la lastra sopra la testa e si ritrovarono immersi nell’oscurità. Moro cercò a tentoni acciarino, pietra focaia e lanterna. Accese il lume dopo qualche tentativo. Ora che potevano vedere dove mettevano i piedi iniziarono a scendere la scala: presto arrivarono in una stanza scavata nell’umida roccia viva.

Sul muro davanti a loro era scolpita l’effige di due teste maschili, una barbuta e l’altra glabra, ma la loro attenzione fu attirata dallo scrigno che giaceva in un angolo. Moro si avvicinò provando a sollevare il coperchio: era aperto. Dentro vide monete d’argento genovesi, veneziane, bizantine e saracene. Tra l’argento spiccava una manciata di pezzi d’oro.

L’uomo si girò a guardare Teodora. «Abbiamo trovato il tesoro dello spettro, ma temo che non basti: qui non c’è neanche un quarto della somma che ci serve… Maledizione, è stato tutto inutile!»

«Aspetta a disperarti» gli rispose la ragazza scrutando il bassorilievo sulla parete. «Quella doppia testa rappresenta Giano Bifronte, il dio romano degli inizi, i cui due volti sono rivolti nello stesso tempo sia verso il passato che verso il futuro. Dicono che abbia dato il nome alla nostra città, che guarda come lui in due direzioni: verso i monti e verso il mare.»

«Ti ringrazio per la lezione di storia, ma conoscere questo idolo pagano come ci potrà essere d’aiuto?»

Teodora sorrise. «Molto più di quello che pensi. Ho notato che tutt'e due i volti di Giano hanno una fessura tra le labbra. Potrebbe trattarsi del meccanismo per aprire una porta segreta che cela altri tesori.»

Moro si buttò sul bassorilievo. «Presto, cerchiamo di scoprire come fare!»

«Aspetta, Moro: ci potrebbero essere delle trappole!»

Fortunatamente non scattò alcun trabocchetto e i due si misero a esaminare la scultura in cerca del passaggio segreto, tirando, spingendo e picchiando. Non avendo ottenuto alcun risultato, passarono a controllare il resto del muro e infine il pavimento.

Nulla.

Teodora levò lo sguardo sconsolata. «Non posso nemmeno alzare gli occhi al cielo, si vede giusto un soffitto pieno di muffa… Aspetta un momento: cos’è quella? Una scritta incisa! *Dona nobis bibendum*… È latino. Dovrebbe significare “dacci da bere”.»

Moro la fissò senza capire. «Dare da bere a chi?» Poi si accorse che la ragazza guardava il muro con un mezzo sorriso. «Ma alle bocche di Giano ovviamente! Ecco il perché delle fessure, come ho fatto a non capirlo subito?» Il giovane la abbracciò. «Ho fatto proprio bene a portarti con me. Sai, non sono molto ferrato nelle lettere.»

La strega non sembrò scontenta dell’abbraccio. «Sono stata un dono della Provvidenza, ammettilo! Ma abbiamo dell’acqua?»

«Ne ho giusto ancora un po’ nella ghirba.» Moro tirò fuori l’otre dal sacco e versò un po’ d’acqua in tutt'e due le bocche: non successe nulla. Teodora fece per parlare quando si sentì un rumore come di pietra che gratta contro il metallo e la parte di muro con il bassorilievo girò su cardini nascosti, aprendosi come una porta rotonda.

Moro raccolse la lanterna e fece luce: c'era un’altra stanza ed era molto più grande, dominata da una statua a grandezza naturale di un uomo con due volti che spiccava sulla parete di fondo. In mezzo alla camera, una vasca circolare scavata nel pavimento. L’acqua sembrava entrare e uscire da due fori nelle pareti, scorrendo con un mormorio prima celato dal passaggio chiuso.

«Ricorda, stiamo attenti alle trappole» disse Teodora stringendo una spalla al compagno.

Lui iniziò a tastare la soglia e il pavimento appena oltre con il bastone, ma ancora una volta non successe niente. Rincuorati, entrarono: la luce della lanterna strappava bagliori rossastri alla statua di Giano, forse di bronzo. Si scorgevano anche le nicchie funerarie che costellavano le pareti. Sul muro alla loro sinistra era scolpito il volto anziano del dio, mentre dal lato opposto riconobbero un viso giovane.

«Il vecchio e il nuovo, la morte e la speranza di una vita oltre a essa… qui è rappresentato tutto questo» mormorò Teodora.

«Io invece sto pensando che mi toccherà frugare tra i resti dei morti per trovare qualcosa di prezioso. Preferirei evitarlo, ne ho avuto abbastanza di spettri» disse Moro storcendo la bocca. «Forse no» rispose Teodora indicando la statua. «Guarda meglio i capelli e la barba di Giano: mi sembra

proprio lo scintillio dell’oro rosso, quello, e credo che gli occhi siano fatti di qualche pietra preziosa: zaffiri, se siamo fortunati…»

«Così risolverei tutti i miei guai!» esclamò Moro affrettandosi verso la statua. Si bloccò mentre aggirava la vasca; rivolse lo sguardo alle pareti per poi posare la lanterna e inginocchiarsi.

Teodora si avvicinò. «Cos’hai trovato?»

Moro la fermò prendendole una mano. «Guarda le facce sui muri: anche queste hanno delle aperture nella bocca, e ben più grandi delle prime che abbiamo incontrato. Come se non bastasse, davanti alla statua c’è questo filo teso…»

Un rumore li strappò alla loro concentrazione: girandosi, videro tre uomini d’arme con elmo e corazza. Dietro di loro venivano Jaques e Bernardo da Bologna: l’accusatore di Benedetta.

Moro li guardò a bocca aperta.

«Allora *mon ami*!» gli disse Jaques facendo tintinnare qualche moneta nella mano. «Hai trovato il tesoro che cercavi, a quanto pare! Sapevo che ci saresti riuscito, così ti ho fatto seguire da un paio di spie che ho in città. Ora ci prenderemo tutto noi.»

Moro gli sputò in faccia. «L’astrologo è un diavolo, ma tu sei peggio. Credevo che fossi mio amico, sacco di letame!»

Il francese sorrise, asciugandosi lo sputo dalla guancia. «Uccidetelo» ordinò ai tre soldati, che estrassero i pugnali e iniziarono a dirigersi verso Moro e Teodora. Moro indietreggiò verso il fondo della stanza, tirandosi dietro Teodora.

«La fanciulla lasciatela in vita!» disse Jaques. Si rivolse sghignazzando a Bernardo. «Potremo organizzare una festa con lei e Benedetta, che ne dici?»

Distogliendo per un attimo l’attenzione dagli uomini che si stavano avvicinando, Moro si guardò dietro la spalla: non gli restava che tentare il tutto per tutto. Afferrò Teodora per la vita e si gettò con lei dentro la vasca, lanciando contemporaneamente il bastone verso il filo teso sul pavimento.

Piombando nell’acqua, udì un rombo e sentì il fuoco strinargli la schiena. Qualcuno urlò, poi tutto tacque. Riemerse e vide Teodora sputare e tossire accanto a lui, mezza annegata.

Si guardò intorno: i resti quasi carbonizzati di Jaques, Bernardo e dei tre soldati giacevano sul pavimento. Le bocche dei volti scolpiti nelle pareti

erano annerite dal fuoco e l’odore di carne bruciata gli attanagliava le narici.

Uscì dall’acqua e aiutò Teodora a fare altrettanto, poi la abbracciò e la baciò sulla bocca. Lei rispose con sincero entusiasmo.

Moro guardò il cadavere di Jaques. «Divertiti, alla tua festa. Ti consiglio di provare l’arrosto.»

Il giorno stesso si recarono al Castelletto, dove Benedetta era tenuta prigioniera: furono costretti a sborsare ben venticinque lire per corrompere il Capitano della guardia, ma Benedetta fu rilasciata seduta stante. Non ci fu nemmeno molta agitazione per la mancanza di Jaques, Bernardo e dei tre armati: uno dei frati porcari di sant’Antonio Abate aveva testimoniato di averli visti uscire dalla Porta di Santa Fede e si era diffusa la voce che i cinque, approfittando dell’assenza del Governatore, impegnato nella firma del trattato di pace con i veneziani, avessero disertato, diretti verso la Marca del Monferrato.

La sera, dopo che tutti i clienti erano andati via, Moro, Teodora, Benedetta e Rolandino si riunirono alla Taverna del Basilisco per festeggiare, e Moro raccontò di nuovo tutta la storia. Anche il gatto Nero ascoltava, almeno quando non era troppo intento a rosicchiare teste di pesce sotto il tavolo. «Un brindisi a Moro!» disse Benedetta sollevando il calice di vino, con la gioia dipinta sul volto. «Fare scattare la trappola nella cripta… Geniale!»

«È stato un gesto disperato» rispose lui. «Avevo sentito parlare del fuoco greco degli antichi e ho pensato che la trappola potesse riservare qualche sorpresa del genere. Fortunatamente funzionava ancora! Peccato che alla fine non sia avanzato molto del tesoro, ma sono stati soldi ben spesi.»

Benedetta rise. «Di certo non potremo ritirarci a vita privata; ci toccherà continuare a faticare per vivere. E per ringraziare mio fratello magari dovrò anche lavorare per mantenerlo!»

Teodora si girò verso Moro. «Potremmo anche cambiare mestiere, mettendo a frutto l’esperienza di spiriti, trabocchetti e tradimenti che abbiamo vissuto.»

«Suggerisci di diventare cacciatori di spettri, uccisori di diavoli e cercatori di tesori itineranti?» rispose il giovane. «Tutto sommato non è una vita che mi dispiacerebbe, soprattutto se avessi con me il prode Nero» continuò accarezzando la schiena del gatto, «e l’incomparabile Teodora.»

LOMBARDIA

E FINE DELLA STORIA

di Alfonso Zarbo

A te, my wicked master.

Lombardia, dodicesimo secolo.

Milano e la sua brama di espandersi catapultano il lago di Como in una guerra per il commercio. Le due città spingono i Comuni a distruggersi. 1121: Menaggio è invaso a colpi d'ariete dai milanesi. 1169: l'Isola Comacina brucia sotto lo sguardo del Barbarossa e dei suoi alleati comaschi.

Poi la pace. Alle porte del Milleduecento, Como prospera. Ma la quiete della nuova repubblica dura un sospiro: guelfi e ghibellini sono in lotta. E anche quando la città passa sotto l'egida della famiglia Visconti, la gente del lago non dimenticherà mai *i soprusi di quella Milano ambiziosa e distante…*

Primo giorno della merla

1

C'era un motivo se l'avevano chiamata Locanda del drago. L'oste faceva più baccano del Matteo Magno Visconti quando radeva al suolo una città guelfa.

«Rooosa?»

Grifo era ancora mezzo congelato. Più passavano gli anni e più lo odiava, quel freddo. Per fortuna il focolare era acceso. Se ne stava con il petto premuto al bordo di un tavolo, il culo rivolto alle fiamme del camino, il cappotto umido appoggiato ad asciugare sulla panca…

…e quello urlava.

«Rooosa?»

Con tutta la buona volontà per non tirare fuori il suo pugnale a due taglienti, Grifo cercò di tornare a scrivere. Anzi, va: meglio rileggere. L'oste gli aveva fatto perdere il filo del discorso.

Al nostro buon signore Azzone Visconti,
Vicario imperiale di Milano.
Mecenate delle arti.
Fiera tempra di s

«Rooosa?»

Grifo trattenne un vaffanculo.

Peccato, perché il cibo era buono: prosciutto affumicato, pane e formaggio accompagnato da ottimo vino rosso, castagne bianche e latte. Meglio delle tante osterie dove aveva fatto tappa in quel Comune o quell'altro, sempre a un tiro di sasso dalla riva del lago.

Prese un bel respiro e tornò alla lettera.

Fiera tempra di soldato e gentiluomo.
Membro di gloriosa e nobile stirpe.
Mente infaticabile ed operosa.
Cuore nobile e gene

«ROOOSA!»

«Vieni fuori di lì, bambina. Il tuo vecchio mi sta tirando scemo.»

Due occhi gli sorrisero nel buio.

«Non è il mio vecchio! Però tira scema anche me» confidò.

Dita tozze la acciuffarono da sotto il tavolo. L'oste aveva l'udito finissimo. E il ghigno sulle sue labbra un che di spaventoso. A Grifo vennero in mente i mostri peggiori delle leggende.

La ragazzina, invece, aveva occhi svegli, un visino affilato e i denti già conficcati nel braccio peloso dell'oste.

Grifo lasciò che se la sbrigassero da soli.

Signore, appuntò veloce, *non posso tornare. Ringrazio per la fiducia accordatami da vostro nonno, ma ~~forse~~ non sono più il giovane che lui ricorda. E comunque quello che mi avete commissionato non è ancora*

«Quante volte, Rosa?» sibilò l'oste.

La ragazzina continuava a scalciare nel vuoto.

«Nondevidarefastidioallagente! E poi perché non rispondevi?»

«Imparavo a scrivere!»

«Scrivere?» L'oste mollò la presa e si mise a ballonzolare come per scrollarsi di dosso ragni invisibili. Le sue pupille schizzavano ora verso i fogli sparsi sul tavolo e ora verso la ragazzina, che tornò a scodinzolare sotto le gambe di Grifo.

«Ah! Bofonchiate!» riprese il locandiere. «No. Balbettate! M-MANGIARAPE!» Sembrava in difficoltà, stava diventando rosso.

«Baggianate?» suggerì Grifo, che aveva appoggiato il carboncino per massaggiarsi le tempie.

«Quella roba lì» tagliò corto l'ometto. «Tutte imbecillaggini che ti ha messo in testa tuo padre.» E sgambettando e ciondolando e senza mai smettere di sbuffare, caracollò fino al bancone. «D'ora in poi per te solo

straccio e ramazza, briciola. E fine della storia, intesi? Che le storie son soltanto storie.»

Rosa stava per ribattere, ma era una battaglia persa. Grifo sapeva riconoscere le battaglie perse.

E comunque l'oste non aveva finito. «A ogni modo…» Grifo vide l'ombra del sospetto nascere sotto le sopracciglia folte, sparate da tutte le parti come i ciuffetti ai lati della testa e i baffi grigi, «che cosa vi porta da queste parti, signore? Non è che ci serve gente che scrive e ci mette strane cose in testa, qui» volle precisare. «Abbiamo un prete.»

«Bravo, diglielo!» Qualcuno al bancone rise.

Grifo gettò un'occhiata a quegli uomini distanti, curvi sulla schiena. La sua mente abbozzò i loro tratti senza nemmeno il bisogno che gli occhi vedessero. Croste e cicatrici sulle mani, sguardi perduti dentro i boccali.

Erano soltanto sagome di uomini. Gente senza una meta.

Frammenti del passato riaffiorarono: il viso di un giovane che sceglieva di abbandonare i libri e il saio per abbracciare una spada. Per andare a combattere oltre le montagne che amava.

Pessima scelta.

Grifo ricacciò i ricordi nello scantinato peggiore della sua anima, dove il sole non brillava mai e la notte non finiva mai. Chiuse la botola, girò la chiave.

«Sono in viaggio per Milano» disse a voce alta. «Il nuovo Vicario imperiale…»

«Si fotta il Vicario» borbottò qualcuno, sbronzo.

«Bravo, diglielo!» Altre risate.

«Il nuovo Vicario imperiale mi attende a palazzo, ma fa troppo freddo per viaggiare» concluse Grifo. E, in un sussurro, aggiunse: «Fa troppo freddo pure per pensare».

«Sono belli!» Rosa era uscita dal nascondiglio, gli occhi così vicini ai suoi fogli che avrebbe potuto finirci dentro.

«Non sono cose per te, bambina.» Grifo la tirò indietro con pazienza.

«Che cosa sono?» domandò lei, senza prendersela.

«Sono disegni, non vedi?» Poi, visto che non demordeva: «Stemmi nobiliari. O almeno uno di questi dovrebbe essere degno di diventarlo» si rimproverò ammucchiando aquile, leoni, grifoni, spade infuocate e simboli che nemmeno lui ricordava cosa significassero. Tutta roba già vista.

Fu quasi tentato di farne cartaccia e gettarla nel camino.

«Non farlo! Mi ricordano tanto le storie che mi raccontava il mio papà.»

«Ah, quello sciagurato» commentò l'oste a voce alta, seppure con meno enfasi del solito.

Nessuno aggiunse altro. Nessuno aggiunse nulla. Poi Rosa cominciò a singhiozzare, quasi in silenzio. Ma più si sforzava e più le lacrime ticchettavano sul tavolo.

Grifo fece finta di niente. Avrebbe aspettato che la bambina smettesse, solo che sembrava volerci più del previsto…

Affiorarono altri ricordi, nel frattempo. Altre *schegge*.

Il soldato era adulto, adesso. Una guerra finiva ed ecco che il bagliore di un'altra lo attirava a sé. Conobbe la pietà, il coraggio, l'esultanza della vittoria e la fratellanza dei guerrieri. Ma anche la fame, la paura, gli inganni, i paesi saccheggiati…

E il carcere. Grifo si rivide imprigionato nelle celle di un qualche umido palazzo visconteo. Poi un giorno si fece notare grazie agli studi da novizio. Sapeva scrivere, sapeva leggere e sapeva riflettere: doti così poco comuni tra chi passava la vita solo a toglierla agli altri. Alla fine fu il capitano del popolo Matteo Magno in persona a liberarlo: a condizione che Grifo avrebbe offerto di nuovo i propri servigi ai Visconti in caso di bisogno.

Avrebbe rivisto i boschi e la neve sulle montagne, ammirato i primi raggi del sole riflessi sulle onde e per il resto della giornata si sarebbe lasciato accarezzare dalla bréva in barca.

Casa.

Grifo accettò. Ma quando fece ritorno e raccontò la sua storia, la gente del lago non ricordava più il ragazzo che era stato e non si fidava dell'adulto che era diventato: un uomo liberato dal nemico.

Lo emarginarono.

Sagome di uomini, ringhiò nel cuore.

Chiuse la botola, girò la chiave.

Rosa piangeva ancora. Perché mai doveva importargli? Però non gli importava nemmeno di quei maledetti stemmi. Storse la bocca. Le dita si mossero da sole, spingendo un disegno verso la ragazzina mentre gli occhi perdevano tempo altrove.

Rosa smise di piangere, stupita. «Grazie…»

Grifo alzò le spalle. Mostro per mostro, poteva sempre farne un altro con la faccia dell'oste.

2

La merla comparve quel pomeriggio.

Rosa era salita sul soppalco per nascondere il prezioso tesoro. Stava tornando giù quando i battenti di una finestra al piano terra si spalancarono. Una spirale di vento gelido entrò nella locanda insieme a un battere d'ali frenetico.

«Chiudi, chiudi!» urlò l'oste.

Un vecchio al bancone si prese la briga del compito, una mano premuta sul cappello e l'altra in avanti per sfidare la tormenta.

«*L'è minga nurmal, Ost!*» blaterò in dialetto. «Non è normale!»

Rosa era troppo concentrata a seguire il volo dell'uccello per dar retta agli adulti: quel su e giù di picchiate e impennate, accompagnate dalle note di richiami squillanti e di strazianti gorgheggi, stava creando il caos. Andò avanti così per un bel po'. L'oste saltellava impugnando una ramazza, ma non era abbastanza alto per colpire le travi della locanda. E comunque l'uccello era più furbo. Sorvolò un paio di volte gli avventori, sbatté contro vasi e pentole di rame e vorticò più volte persino intorno a Grifo, prima di finire tra le braccia di Rosa.

Era una merla bianca. Stupì tutti, oste compreso, in quanto poco tempo Rosa riuscì a tranquillizzarla. L'accarezzava sussurrandole parole gentili. La merla bianca pigolava forte; almeno non si agitava più.

«Che mi venisse un colpo, briciola» le disse l'oste. «Allora servi a qualcosa.»

Grifo aveva gli occhi spalancati. Era schizzato in piedi. La mano destra esitava sul pugnale dietro la schiena. Il braccio tremava.

Gli avventori della locanda si voltarono tutti a guardarlo, ma lui non si curò di loro. Erano incapaci di comprendere. Mentre Rosa lo fissava intensamente.

Grifo leggeva nei suoi occhi uno stupore sincero, ma chissà invece che cosa leggeva la ragazzina nei suoi, di occhi; grigi e opachi come la bruma quando inghiottiva il lago e i mostri potevano uscire allo scoperto.

Grifo avrebbe voluto dirle di non avventurarsi

(non sono cose per te, bambina)

ma lei lo fissava come in cerca di verità sepolte.

Di zanne che potevano mordere.

Allontanò le dita dal pugnale e cercò di sorridere. «Ho avuto paura, scusate. Pensavo fossero briganti.»

Risero.

«Voi scrivete davvero troppo, mio buon signore» lo canzonò l'oste. «Da queste parti ci conosciamo tutti, e siamo tutti perfettamente normali. Briganti, mostri del lago, “draghi”! Ah, vi posso assicurare che non esistono mica. Tutte cose inventate per spaventare i creduloni. E fine della storia, dico io. Che le storie son soltanto sto…»

Bam!

La porta della locanda si richiuse con un boato tremendo. La merla bianca agitò le ali e mandò strilli acuti, finché con amorevole pazienza Rosa non riuscì a mitigare la sua paura.

Il nuovo arrivato era troppo spaventato, pallido e congelato per giustificarsi. Cioè, ci provò.

«S-sp-spe…»

«Oh ma che modi!» lo rimproverò l'oste. «Ecco, signore. Vedete? Nessun brigante. Questo qui, semmai, *l'è el cadregatt.* Una persona del tutto raccomandabile, ve lo assicuro. Anche se parere mio beve tro…»

«SPE-SPETTRIII!» ululò il Cadregatt, stramazzando al suolo.

3

La locanda ospitava tutto il villaggio, adesso: il Cadregatt, i bottegai e gli artigiani e i contadini e le massaie e i bambini… Grifo sentiva che non avrebbe tollerato tanta gente ancora per molto.

Rosa cercò le sue dita, ossute e annerite dal carboncino. Anche la mano della piccola era sottile. Ma ruvida, piena di graffi. Grifo non se la sentì di scacciarla.

Era calata la notte intanto, ed era calata svelta.

«Spegnete il fuoco» disse. «La luce li attira.»

Incredibilmente, l'oste gli diede ascolto. Poi Grifo spostò l'attenzione altrove. Con una luna pallidissima a illuminare i suoi tratti, i capelli sparsi

davanti agli occhi, gettava lampi fugaci al piano di sopra. Era là che Rosa aveva portato la merla bianca. Al sicuro.

Strinse le labbra. Intanto il fiato si condensava sui volti di tutti.

«Il prete?» domandò qualcuno, riscuotendolo.

«Chiuso in chiesa» bofonchiò l'oste.

Grifo si lasciò sfuggire un sogghigno.

«Vi divertite?» L'ometto gli scoccò un'occhiataccia. Non aveva più abbandonato la ramazza da quando erano comparsi gli spiriti.

«Abbastanza» rispose Grifo. «Ma siamo nella stessa situazione, mi pare.»

«Già…»

Entrambi sbirciarono fuori. C'era del ghiaccio condensato sui battenti. Ghiaccio che prima non c'era. Il respiro di Grifo e dell'oste si trasformò in esili volute di fumo che sgattaiolarono proprio mentre passavano gli spiriti. Una processione lenta, terribile.

«Avete detto che la luce li attira. Come lo sapete?» bisbigliò l'oste.

«Ne ho sentito parlare nei miei viaggi. La *Cascia Morta*, la chiamano. La Caccia Mortale. Luci lontane, cani che abbaiano, il rumore degli zoccoli di cavalli in corsa. E folate di vento che sussurrano parole diaboliche…»

«L'avevo detto io che quel vento non era mica normale» si intromise il vecchio che prima aveva sigillato i battenti, con l'aria di saperla lunga.

Grifo annuì. «Alla fine arrivano le ombre. Fantasmi. Condannati a restare su questa terra per sempre in ammenda dei peccati commessi mentre erano in vita.»

«P-per sempre? Ma andrò in rovina!» L'oste si fece il segno della croce e sbirciò di nuovo.

Avanzavano lenti, facendosi luce con piccoli fuochi fatui che danzavano sulla punta delle loro dita colpevoli. E poi c'era chi stringeva una chiave arrugginita, un coltello o piccoli oggetti luccicanti come vecchie monete per transizioni di morte.

Fantasmi sbiaditi. Concreti, però. Vividissimi.

Uno di loro affondò il coltello tra le imposte.

L'oste fece un salto indietro. «Chiudi!» implorò piagnucolando.

Grifo lo accontentò, poi si diresse stancamente alla panca.

«C-cosa facciamo?» Batteva i denti dalla paura, l'oste. E si era fatto più piccolo, semmai possibile. Pendeva dalle labbra dello sconosciuto. Come

tutti. Incredibile quanto ci si possa fidare di un uomo istruito, qualora occorra.

«Non possiamo fare niente, dormite. Se ciò che ho sentito è vero, all'alba se ne andranno.»

Secondo giorno della merla

1

«Io non capisco. Che cosa ci dobbiamo andare a fare noi da una badante nel bosco?»

«Be-nan-dan-te, Ost. Benandante» lo riprese il vecchio che la sapeva lunga. «Uno di quelli che vanno in giro a guarire le persone dal malocchio, dai.»

«Guarire le pers… Baggianate!» disse l'oste, orgoglioso di esserselo ricordato.

Grifo guardava il soppalco. Rosa dormiva ancora. Per tutta la notte, era rimasta al fianco della merla bianca. Lasciò perdere. «Un benandante non è soltanto un guaritore» disse ai presenti. «Un benandante sa come affrontare gli spiriti.»

Dopo un sonno agitato che aveva tenuto sveglia mezza locanda, l'oste non aveva più staccato gli occhi dallo spiraglio tra i battenti. Come Grifo aveva profetizzato la notte prima, i fantasmi erano svaniti all'alba. Ma sarebbero tornati. Questo diceva in breve il messaggio trovato sotto la porta e che ora Grifo stringeva tra le mani.

TORNERANNO.
IL FUOCO, IL CALORE DEI VOSTRI RESPIRI,
TUTTO CIÒ CHE BRILLA E SCALDA QUELLE GELIDE ANIME
E RICORDA LORO LA VITA: QUESTO VOGLIONO.
POSSO FERMARLE

Che gli spiriti sarebbero tornati nessuno lo metteva in dubbio. Il ghiaccio infestava ancora i ciottoli delle strade. L'abbaiare dei cani generava un'eco terribile, nemmeno fossero quattromila. Il vento sembrava incitare il Diavolo a sfidarlo.

L'oste si afferrò i ciuffi sopra le orecchie. «E che li fermi allora! Io non ne posso più. Cos'è che vuole questo benandante? Diccelo!»

Grifo arrotolò il messaggio. «Vuole incontrarvi.»

Mandarono Grifo.

«Vi prego vi prego vi prego!» lo aveva supplicato in ginocchio l'Ost dopo che era stato proposto di mandarci lui, nel bosco sulla collina. «Considerate tutto pagato, d'accordo? Il vitto, l'alloggio… la compagnia!»

Codardo.

«Signore!» gli urlò dietro una vocina, proprio quando Grifo si era abituato all'idea di incamminarsi da solo.

«Rosa?» Un brivido lo rallentò. Una sensazione spiacevole che s'insinuò dentro guanti e pellicce fino alle ossa. E che il suo viso, di solito inespressivo, non riuscì a nascondere. «Che ci fai qui? Non è sicuro.»

La piccola si guardò attorno, ma non c'era nessuno.

«Ascolta, bambina.» Poi Grifo si bloccò. Scostò adagio la coperta nella quale Rosa era avvolta.

Lei lo lasciò fare. Sorrideva, persino. «Non sono sola!»

La merla bianca. Quella dannata merla. Così vicina…

Grifo si voltò e proseguì. Aveva bisogno di pensare.

«Aspettami!»

La merla aveva sbattuto le ali un paio di volte quando Grifo aveva scostato la coperta; poi più nulla. Solo un pigolio debole ma costante. Durante la notte, la punta delle piume era diventata nera. Grifo non era sicuro di cosa le stesse accadendo. Tuttavia poteva intuirlo, mentre Rosa no.

«Sei venuta per lei?»

Rosa annuì. «Quando mi sono svegliata l'ho trovata così. Non vola più. Forse lui può guarirla! Il badante…»

«Benandante, bambina. Oh, lascia stare.»

«Perché continui a chiamarmi bambina? Io mi chiamo Rosa!» finse di offendersi lei. «E tu come ti chiami?»

«Grifo.»

Rosa tacque. Aveva un'espressione corrucciata.

«Be'?»

«Che nome è Grifo?»

«Non è un nome. È un soprannome.»

A lei non piaceva. «Suona così cattivo… e tu non lo sei!»

Grifo spostò lo sguardo altrove. «Ma l'oste lo sa che sei venuta?»

«No» ridacchiò la bimba.

«Non dovevi seguirmi.»

«Lui mica ha detto che non dovevo farlo.» Forse pensava di strappargli un sorriso. Tutto inutile. «Grifo?» Rosa prese la sua mano.

«Che c'è?»

«Cosa farai dopo che i fantasmi se ne andranno?»

Ci fu silenzio, il cuore di Grifo batteva lento. «Ripartirò.»

Rosa gli strinse più forte la mano. «Mi porti via con te?»

Quella richiesta fu spiazzante. La schiena si curvò ancora di più sotto il cappotto. Forse era soltanto un altro demone che gli si abbarbicava sulle spalle.

«Non ti piace qui?»

Avanzavano, intanto. Le ultime case erano distanti. Davanti, solo natura selvaggia. I ciottoli si erano trasformati in un tappeto di foglie morte e congelate.

«Io… voglio ritrovare il mio papà!» confessò Rosa d'un tratto.

Grifo avvertì di nuovo quel gelo. Era un freddo diverso da quello che gli pungeva il volto e i polpastrelli. Più intenso. Come un sinistro presentimento.

«Che cosa gli è successo?»

Rosa fece un sospiro. «Se n'è andato. L'oste dice che è diventato matto. Qualche giorno fa, mentre dormivo, ha deciso che doveva dare la caccia al drago che ha ucciso la mia mamma ed è partito. L'oste dice anche che voleva cambiare vita senza di me. E che i draghi non esistono, perché le storie son soltanto storie.»

Grifo non si scompose. Fissò la bambina negli occhi. «E tu gli credi?»

Rosa fece un energico cenno di no. «Il mio papà era sempre buono e mi voleva bene. Mica mi abbandonava! E se ha visto un drago, io gli credo!»

Un drago. Grifo teneva lo sguardo fisso in avanti, adesso. Tutto combaciava. Tutto aveva un senso. Solo che non poteva dirlo a Rosa. Non poteva e basta.

«Mi aiuterai a cercarlo?» lo implorò la piccola.

Grifo si rintanò in se stesso. Sperava che il silenzio non finisse mai.

«Grifo?»

«Guarda.» Staccò la mano per indicare il bosco sulla collina: gli alberi sembravano fatti di cristallo affilato. Alcuni rami intrecciati formavano un sentiero profondo come le acque del lago.

Oppure un covo.

Grifo si avventurò per primo, mentre i suoi demoni facevano amicizia con i suoi segreti.

«Grifo?» Rosa insistette per avere la risposta che desiderava, ma lui non la accontentò. «Gli chiederai almeno se può guarire la mia merla?» domandò allora.

«Se ce ne sarà il tempo.»

«Aspettami!» Lo rincorse, stringendo al petto la merla per sentirsi meno sola.

2

Eccolo. Voltato di spalle, in piedi accanto al fuoco.

«Sei tu il benandante?» alzò la voce Grifo. Anche troppo. L'eco delle sue parole gli si intrufolò nella testa con tutta la stanchezza, il tormento e la rabbia che provava in quel momento per se stesso.

Non avrebbe dovuto mentire a Rosa.

Doveva? Il freddo ghiacciava i suoi pensieri.

La piccola era nascosta dietro di lui e *osservava*.

Il benandante era sommerso da un cumulo di stracci laceri e pelli di serpente. Dappertutto, sulle spalle, ai bordi del cappuccio e sulla schiena, ciondolavano chiavi arrugginite dalle svariate forme. Tintinnavano al minimo movimento, emettendo rumori sinistri.

«Non mi piace» bisbigliò Rosa a Grifo, tirandolo per la pelliccia. La merla bianca strillò una sfilza di pigolii timorosi.

Grifo sgranò gli occhi. Fece un passo avanti per mettere Rosa al sicuro.

«Falla tacere» disse. Suonò come un ordine.

Il benandante si era voltato di scatto.

Era vecchio. Avrebbe potuto avere ottant'anni oppure cento, ma in quel misero lembo di pelle che si scorgeva tra il cappuccio calcato sul naso e la barba biforcuta non c'era nessunissima traccia della gentilezza tipica di quell'età.

Alzò lo sguardo, sembrava perduto nel vuoto. La testa oscillava in una sorta di danza. Gli occhi, talmente chiari da sembrare bianchi

(*gialli. I suoi occhi sono gialli*)

seguivano con precisione qualcosa che non esisteva. Ma Grifo sapeva. I Benandanti vedevano cose che gli altri non potevano vedere: correnti d'aria luminose, ombre sfuggevoli, mostri…

Cose di un altro mondo, insomma.

Cose che non dovevano esistere.

«Benvenuti!» li accolse a un tratto, come riscosso dal suo mondo, prodigandosi in un inchino prima ancora di rivolgere loro lo sguardo. Rimase piegato a lungo, le braccia spalancate e un sorriso fin troppo cordiale. Troppo ampio.

Grifo sapeva che stava fingendo.

Quando il vecchio sollevò la testa e vide che c'era soltanto lui, difatti, il sorriso svanì. Divorato. Grifo ebbe paura. Perché sicuramente il vecchio non era bravo a mentire, ma nell'avvampare di collera era sempre stato inimitabile.

«Che scherzi sono questi, Grifo?» sbottò. «Nessuno?»

Grifo si portò un dito alle labbra e si affrettò a raggiungerlo. «Sai come mi chiamo! Non immaginavo che voi Benandanti aveste questo potere» improvvisò a voce alta, mentre lottava con tutte le forze per non voltarsi. Per non tradirsi. Ma più si avvicinava al vecchio e più quella parte di lui che teneva rinchiusa sperava - no, implorava - che Rosa lo avesse abbandonato per fuggire.

(*Non sono cose per te, bambina*)

Che avesse capito che era tutto un inganno.

(*Torna al villaggio. Scappa!*)

Rosa rimase dov'era. Grifo se lo aspettava. Senza suo padre non le era rimasto nulla. Eccetto il coraggio di cercarlo.

Grifo si fermò a un passo dal Benandante. «C'è un problema.»

Solo adesso il vecchio si accorse della bambina. «Lei?» sogghignò.

«Parla piano» disse Grifo, con la rabbia in gola. Si costrinse a calmarsi. «Non lei. La merla bianca. Già. Proprio quella a cui dovevi dare la caccia.»

Il vecchio non rideva più, adesso. I ruoli si invertivano.

«Avevi detto che te ne saresti occupato» continuò imperterrito Grifo, sempre sussurrando. «Che l'avresti raggiunta, catturata e mangiata!»

A quelle parole, la merla lanciò uno strillo acuto e agitò le ali. Era troppo debole per volare. Rosa cercava di tenerla buona, ma lo sguardo del vecchio faceva paura anche a lei.

Il Benandante fece un passo avanti carico di brutte intenzioni. Sotto i vestiti, si poteva indovinare una muscolatura ancora possente. Le chiavi sferragliarono in un tintinnio sinistro.

Grifo gli si piazzò davanti. «Aspetta.»

«Che c'è?»

«Non puoi farlo.»

«Non posso?»

«È il padre della piccola!» Sembrava tanto una supplica, maledizione.

Gli occhi del Benandante - le sue pupille erano sempre state così sottili? - trovarono i suoi e li ghermirono. Poteva leggergli nella mente? Grifo s'irrigidì. Smise di respirare, perfino.

«Sembri diverso» gli fece notare il vecchio.

«Non essere stupido.» Poi come per un ripensamento aggiunse subito: «Ho solo paura che il piano vada storto».

Il vecchio gli afferrò le spalle - unghie sporche come zanne - e gli sorrise. «Il piano lo hai ideato tu e ha sempre funzionato. Che c'è: hai perso di colpo la fiducia in te stesso, in quel villaggio?»

Grifo esitò. Lo aveva fatto?

«Ascoltami: mi sono lasciato sfuggire la merla, è vero. Ma il mio incantesimo dura tre giorni. Tre giorni soltanto, e soltanto io posso infrangerlo. Credi che sarei stato così avventato, sennò?»

«Tre giorni?» ripeté Grifo.

«Tre giorni» ghignò malvagio il vecchio, «e poi…»

Grifo si voltò di impulso verso la merla.

Le ali, notò. *Le ali sono diventate tutte nere.*

Incrociò lo sguardo di Rosa e gli si strinse il cuore.

Il vecchio sbuffò. «Perché non l'hai uccisa subito se ti preoccupava tanto?»

Grifo ebbe un sussulto. «Parli della merla?»

«Della merla, della ragazzina… Che vuoi che mi importi, Grifo? È l'oro che conta!» cercò di riscuoterlo. «Faremo come sempre, d'accordo? Quegli ingenui non capiranno nemmeno che cos'è successo. Siamo a posto?»

Grifo non rispondeva. Il Benandante perse la pazienza. Lo afferrò per un braccio, rapido come un morso. Sul suo volto si fece largo un'emozione che Grifo non gli aveva mai visto. Ancora più pericolosa e più oscura della rabbia: sospetto.

«Non sarai stanco di questa vita, vero? Vuoi smettere di diventare ricco senza alcuna fatica? Sarebbe da stupidi, Grifo! E tu non lo sei. Sono *loro* gli stupidi. Gli sprovveduti. I sempliciotti! Sono loro che non ti meritano, lo hai sempre detto pure tu!»

«Grifo» lo chiamò debolmente Rosa, «va tutto bene?»

«Rosa» biascicò lui ancora più debolmente, pentendosene all'istante.

Il vecchio capì. «Oh…» cambiò tono d'un tratto. «Ti sei affezionato alla piccola? Magari pure al suo povero padre. Faccio io.»

Grifo agguantò la mano che lo ghermiva. Le dita del Benandante erano gelide. La pelle umida. Viscida.

«Terrò d'occhio la merla» stabilì Grifo, «ma tu non toccare la bambina, intesi?»

Il ghigno del Benandante si spense. «E tu rispetta il piano.»

Lasciò la stretta, e un nuovo sorriso forzato gli fece contrarre le rughe sotto il cappuccio. «Piccola! Io e questo signore abbiamo parlato dei fantasmi che infestano il vostro villaggio. Non abbiate paura. Prima del tramonto, quando tornerai a casa, di' a tutti di prendere le loro monete, collane, gioielli… *Oro*» scandì perché non ci fossero equivoci. «Poi raccoglietelo e mettetelo al centro della piazza nel sacco più grande che riuscite a trovare. Gli spiriti sono attratti dall'oro, sai? Ma prima dell'alba io verrò al villaggio ed evocherò una grande serpe bianca che li divorerà tutti, vedrai!»

«Una serpe bianca?»

Il vecchio annuì deciso. «Andate, svelti! Fate come ho detto. Gli spiriti torneranno presto, io lo sento!»

Grifo non osava guardare Rosa in faccia. Tornò da lei più torvo di quando erano partiti.

«Grifo?» esitò la bimba, «non gli chiediamo se può guarire la mia mer…?»

«Zitta, piccola» mugugnò lui, troppo brusco. Se ne accorse e le appoggiò una mano sulla spalla come fosse un mantello. Pensava all'espressione crudele del Benandante. Se la sentiva puntata addosso come uno spillo. «Non adesso, d'accordo?»

La sua rabbia era già scomparsa, ma la fretta no: Rosa lo intuì e per questa volta non fece domande. «Giù al villaggio non so come la prenderanno questa storia dell'oro» disse soltanto.

3

La presero malissimo.

Le scale della Locanda del drago scricchiolavano sotto il peso di un Grifo più stanco che mai. Per la terza volta era sceso dal soppalco a persuadere gli abitanti del Comune, e per la terza volta era risalito a vedere come stesse Rosa.

La bambina se ne stava accovacciata davanti a una piccola finestra e stringeva la merla al petto, in silenzio. Al contrario, l'Ost, il Cadregatt e tutti quelli al piano di sotto parlavano animatamente, sconvolti dalla richiesta del Benandante. Una tempesta di matti: l'oste saltellava, i bambini urlavano e il mal di testa di Grifo lo supplicava di scappare altrove.

Solo che non poteva ancora. Ne andava dell'oro, ma soprattutto della vita di Rosa e… anche della propria, sì. Il vecchio non era uno con cui scherzare.

Così, con un miscuglio di finta pazienza e disinteresse, Grifo aveva garantito che una simile quantità di monete, gioielli e oggetti preziosi avrebbe solo fatto da esca agli spiriti. Il Benandante - Rosa poteva confermarlo - era vecchio: dove se ne sarebbe andato con un sacco così pesante? Anzi, più lo riempivano e meglio era. E se proprio ci tenevano, suggerì loro, avrebbero sempre potuto estrarre due persone a sorte per sorvegliare il tesoro. Meglio se coraggiose, però: gli spiriti avrebbero potuto allungare le dita su di loro e… chissà.

All'improvviso tutti convinti. Inventariarono ogni singola monetina tirata fuori dalle tasche e fecero un chiasso enorme, con l'oste arrampicato sopra un barile per competere con gli altri alla pari.

Grifo li lasciò fare. Era Rosa che lo preoccupava. Poteva sembrare strano, ma erano bastati due giorni per affezionarsi a lei e, sì, alle sue mille domande. Non sentire più quella vocetta impertinente era strano. Si piegò sotto le travi annerite per raggiungerla.

Anche la merla era diventata nera: nere le ali, la coda e il petto, sotto cui il cuore pulsava sempre più adagio. Soltanto la testa era rimasta bianca. Quando il nero avrebbe raggiunto il becco…

Che incantesimo terribile. Grifo rabbrividì. *Essere qui, tra le braccia di tua figlia, e non poterle dire addio.*

Rosa aveva sollevato la testa. «Sta morendo, vero?»

Lentamente, annuì.

Rosa non pianse. Tornò a guardare la merla e le grattò con l'indice la testolina. «Il Benandante potrebbe…?» ritentò. «Poteva…?»

«Il Benandante è pericoloso» la dissuase Grifo con tono gentile ma fermo, avvicinandosi un pochino di più. Sperando che capisse. «Onestamente ho paura di quello che potrebbe chiederti in cambio.» Si stava sbilanciando troppo? Il guaio era che Rosa capiva eccome. Anche troppo.

«I suoi occhi, Grifo. Li hai visti? Devi averli visti. Sono come quelli di un serpente.»

«Non ci ho fatto caso…»

Rosa fece un sorriso triste. Un sorriso da adulta.

Ma non si era mai troppo grandi per addentrarsi in una fiaba oscura. Se Grifo sentiva di non avere speranze, Rosa poteva ancora salvarsi. Poteva sognare una vita normale.

«Dormi un po'. Domattina tutto questo sarà soltanto un brutto ricordo, te lo prometto.»

E io me ne sarò andato per non vederti piangere, aggiunse nella mente, da codardo.

«Resti qui a proteggermi finché non mi addormento?»

A quella domanda, Grifo le rivolse un sorriso sincero, pieno d'affetto, e la abbracciò. «D'accordo.»

Forse ne aveva più bisogno lui. Quella monella gli sarebbe mancata tantissimo.

Terzo giorno della merla

1

Fu la luce del sole a svegliarlo.

Grifo scacciò gli ultimi residui di sonno e si alzò, sbattendo la testa contro una trave. Guardò il ghiaccio sciogliersi sull'inferriata della finestrella. Era l'alba. Aveva dormito fino alla maledettissima alba!

Cercò di stare calmo. Sentiva gli abitanti del villaggio sgolarsi dalla gioia appena fuori dalla locanda. Festeggiavano la scomparsa degli spiriti, ma non si erano ancora accorti che insieme ai fantasmi era sparito anche il loro prezioso tesoro, altrimenti Grifo si sarebbe svegliato circondato dalla ramazza dell'oste, da ciocchi di legno, rastrelli e chissà cos'altro.

Tastò il cappotto per assicurarsi che gli appunti sugli stemmi ci fossero ancora, deciso a seguire il piano filandosela. Scacciò i capelli dagli occhi e…

Rosa dov'era?

Non importa! cercò di dirgli la parte razionale, frettolosa e paurosa che aveva dentro. *Spicciati e porta in salvo la pelle. Non ci metteranno molto a capire che il Benandante ha portato via tutto l'oro e che la merla era…*

…morta?

No, non ancora. Era lì sul giaciglio. Un unico, debole movimento d'ali gli rivelò che un ultimo bagliore di vita lottava ancora dentro di lei per non spegnersi. Coraggiosa - no, *coraggioso* - proprio come sua figlia. Grifo pensò che forse sarebbe stato un gesto compassionevole ucciderlo adesso e seppellirlo nel bosco, anziché farlo scoprire morto a Rosa nel soppalco. Non conosceva tutti i dettagli dell'incantesimo del Benandante. Sarebbe tornato uomo alla fine? Probabile.

Portò le dita dietro la schiena per afferrare il…

…pugnale non c'era più.

Ora sì che la paura si impossessò di lui.

Rosa è andata ad affrontare la Serpe bianca!

Qualcuno, fuori dalla locanda, gridò.

Grifo cominciò a camminare avanti e indietro, si afferrò i capelli, imprecò e bestemmiò. Non serviva a nulla. Una parte di lui sapeva già quello che doveva fare.

Così reagì. Pochi battiti del cuore e si precipitò dabbasso, con le quattro cose che aveva e il cappotto stretto fino in cima. Lasciò che la porta sbattesse e percorse svelto le stradine congelate. Il sole era una fluorescenza opaca che non scaldava, ma Grifo non era abbastanza lucido per sentire freddo. Correva, adesso. Correva e scivolò sui ciottoli congelati, ma si rialzò. Scostò malamente gli abitanti che ancora festeggiavano in massa e

quelli più vicini al centro del villaggio sui cui volti cominciava a dipingersi l'incredulità e lo spavento.

«Grifo, il tesoro!» piagnucolava l'oste davanti a un grande solco vuoto.

Grifo non se ne curò. Gli occhi saettavano spalancati alla ricerca di tracce. Precisi, *decisi*. «Avete visto Rosa?»

A nessuno sembrava importare. Poi Grifo riconobbe una gigantesca striscia sul terreno che serpeggiava in direzione del bosco sulla collina.

«Io ho visto tutto!» lo riscosse un uomo dal nulla.

Era il prete del villaggio, abbarbicato sul campanile della chiesa. Il suo pallore faceva da contrasto con la tonaca. «È venuto un vecchio» urlava, «e gli spiriti lo seguivano! Poi, quando è arrivato *lì*», puntò il dito sul solco, «ha fatto un incantesimo. Sì, un incantesimo vi dico! Si è t-t-trasformato in un gigantesco serpente. Era accecante! I f-fantasmi ne erano come attratti, sì. E sono stati assorbiti da quella luce. Poi lui… lui… ha ingoiato il sacco e se lo è portato via! Lo giuro su Cristo nostro Signore: quello era il Demonio!»

Paura sulle facce e segni della croce. Ma Grifo se n'era già andato da un pezzo, rabbioso con se stesso e incosciente e insicuro e spaventato e…

…la Serpe bianca lo attendeva ai confini del bosco.

2

Era avvolta a spirale sopra un manto di ghiaccio. Le squame argentate intrappolavano l'inverno in miriadi di baluginii scintillanti. Fredde stelle lontane. C'era sempre stato qualcosa di antico e divino in quell'orrore vermiforme. Grifo si era domandato spesso, nelle notti e negli incubi che non finivano mai, se il vecchio non fosse giunto da un'altra dimensione. Da altri mondi, raccontati in chissà quali ombrose biblioteche dimenticate.

«Sssei qui» lo ridestò il vecchio con quanto di più simile a un ghigno umano. Gli occhi erano più gialli che mai. Aveva un gibboso rigonfiamento nello stomaco. Qualcosa all'interno della bestia si dimenava e piangeva.

Grifo trattenne un singhiozzo. «Avevi promesso!» disse soltanto.

La Serpe bianca sollevò la testa. «Avevi ragione, sssai? È intelligente. È venuta a cercarmi… A minacciarmi con quel tuo ridicolo pugnale. Diceva

che sssono il drago che ha rapito il suo adorato papà e che dovevo ressstituirglielo, sss sss sss!»

Grifo non ci trovava nulla da ridere. «Lasciala» osò.

«E poi verrai con me?» mercanteggiò il Benandante.

Grifo avrebbe potuto dire di sì, sarebbe stato facile.

«No. Le nostre strade si dividono. Mi spiace. Ma ti prometto che terrò la bocca chiusa. Su tutto quanto. D'accordo?»

«Mi ssstai deludendo molto, Grifo. Io ti ho accolto. Io ti ho dato fiducia e ho fatto delle tue idee una gigantesssca opportunità per entrambi mentre nessssssuno ti voleva.»

«E sono diventato peggio della gente che odio!» Era la prima volta che Grifo dava sfogo ai pensieri.

Bravo, disse il codardo, *proprio nel momento giusto.*

«Loro ci hanno cacciato! Ci hanno emarginato! “Vattene via, ssstraccione!” dicevano. “Ssstregone!” E tu per loro eri sssoltanto un reietto traditore! Cos'è cambiato, Grifo? Dimmelo!»

Grifo inghiottì tutte le sue paure e cercò il coraggio. Se c'era. «Sono io che cambio. Da *adesso*. Forse c'è speranza anche per te, se la lasci andare.»

«Sssperanza? Uno sciocco ingannato da altri sciocchi!» gridò il Benandante, forse sperando di ferirlo.

Stranamente, Grifo non si sentì scalfire neppure un po'. Pensava soltanto a Rosa, gli occhi fissi sulla figura che scalciava. L'avrebbe liberata, dicevano quegli occhi.

Il Benandante se ne accorse. Fu lui a soffrire. «D'accordo» disse infine, acquattandosi placido nella neve come per accontentarlo. Ma il lampo che gli brillò negli occhi…

Fu quello a salvare Grifo.

La serpe scattò in avanti con la bocca spalancata. Fu rapida, anche se appesantita dal tesoro e da Rosa. L'impatto fece vibrare tutte le ossa di Grifo, quando lui afferrò di impulso i suoi denti lunghi come sciabole.

Pensava che non ce l'avrebbe fatta. Tutto dentro di lui urlava per scappare. Poi, in quegli occhi gialli come ampolle di veleno, Grifo vide riflessa la sua espressione determinata. Spaventata, senz'altro. Ma vigile e intensa. Fu quella a dargli la forza di resistere, insieme alla consapevolezza che Rosa non si era arresa nemmeno adesso.

«Non ti chiedo di perdonarmi» disse Grifo improvvisamente stringendo i denti, «ma Rosa è in pericolo. Se io ho trovato il coraggio di cacciarmi in

questa situazione assurda, forse anche tu puoi trovare la forza per farcela, no? Aiutami!»

Non accadde nulla. All'inizio. Poi Grifo sentì qualcosa agitarsi sotto il cappotto. Un becco giallo si fece strada tra i lacci e subito dopo, in un fremere d'ali come quello che aveva stravolto la pace della locanda, la merla piombò dritto nella gola della Serpe bianca.

Il serpente fece un balzo indietro. Stordito, incredulo. Si contorceva come se volesse precipitarsi anche lui dentro la gola. Un nuovo corpo estraneo cominciava a spingere contro l'esofago, a gonfiarsi, espandendosi e riacquistando perfino l'uso della parola con un feroce urlo liberatorio.

Volente o nolente, il Benandante aveva divorato la merla: l'incantesimo era spezzato. E, per la prima e ultima volta nell'eterna notte della sua miserabile vita, conobbe che cosa potevano fare insieme il coraggio di una bambina, la mente di un uomo astuto e la forza di un padre che ora stringeva nel pugno una pericolosa, affilata lama a due taglienti.

3

«Rosa!» tuonò una voce adulta dentro la serpe. «Rosa!»

«Papà?»

Il Benandante era morto. Il padre di Rosa lo aveva pugnalato più volte: una per ogni giorno che era stato costretto a passare da merla, perlomeno.

Grifo si fece animo e spalancò la bocca del serpente. «È tutto finito. Da questa parte!»

Subito dalla gola del mostro si affacciarono gli occhi limpidi di un uomo stravolto. Arrabbiato. Felice. Stretta al suo petto c'era Rosa.

Senza osare fissare quegli occhi, Grifo allungò un braccio e li aiutò a venire fuori da quell'anfratto ripugnante.

Rosa piangeva ancora, ma dalla gioia. Non sembrava importarle niente del perché tutto questo fosse accaduto. Abbracciava forte suo padre e abbracciava ancora più forte Grifo, così alla fine nessuno parlò mai né di colpevoli né di eroi.

E nessuno parve dispiaciuto per la fine del vecchio. Mentre il padre di Rosa apriva uno squarcio nello stomaco del serpente per recuperare l'oro, Grifo venne a sapere che il Benandante era già stato al villaggio qualche

anno prima. Uno straccione disperato e senza un soldo. Il padre di Rosa e sua moglie lo avevano ospitato nella locanda per qualche giorno e il vecchio aveva goduto della compassione e dell'elemosina di qualche ubriacone dal cuore tenero. Poi la gente si era stancata di lui. Non c'era posto per le sue pozioni e per i suoi incantesimi, sempre veri che fossero poi, perché - per dirla con le parole dell'oste - «le storie son soltanto storie».

Una sera, quando tutti credevano che se ne fosse andato, una febbre spietata dilagò nel villaggio portandosi via la madre di Rosa. Nessuno pensò di dare la colpa al vecchio. Il padre di Rosa sì: aveva visto come i suoi occhi gialli si erano fatti stretti e malvagi prima che lasciasse la locanda. Andò a cercarlo, ma al suo posto scorse tra gli alberi una bestia spaventosa, gigantesca, anormale. Aveva gli occhi gialli del Benandante. Tornò al villaggio in cerca di aiuto. Nessuno volle dargli retta. Cercò di resistere alla tentazione di dargli la caccia da solo. Per mesi, per anni. Eppure non riusciva a dimenticare. Era diventata un'ossessione.

Ed ecco com'era stato tanto stupido da allontanarsi da Rosa e dalla locanda - a proposito, tutti avevano cominciato a chiamarla Locanda del drago, a furia di starlo a sentire - solo per finire trasformato in una merla.

Grifo lo ascoltò in silenzio, rapito. Restò a lungo a osservare la carcassa della serpe, la sua bocca aperta, l'oro che si riversava a fiumi dallo squarcio del pugnale. Era una storia incredibile.

Un'idea lo travolse. Una scintilla. Acchiappò i fogli sotto il cappotto e scarabocchiò poche linee, rapide ma decise: un serpente prese vita sulla carta ingiallita. Sollevava la testa orgoglioso, spietato, mentre una figura umana si divincolava dalle sue fauci.

Non poteva crederci: aveva trovato lo stemma per la famiglia Visconti. E forse, con quello, pure il coraggio di ricominciare una nuova vita. Ma non avrebbe mai dimenticato la piccola Rosa e suo padre. Non ne dubitò neanche un attimo: un giorno sarebbe tornato.

Prima di andare non poté fare a meno di pensare all'oste.

«Chissà la faccia quando ritornerete con l'oro.» Grifo sogghignò. «Gli mostrerete il serpente? Gli prenderà un colpo. Questa volta non ci saranno “baggianate” che tengano, temo.»

«Chissà la faccia quando perderà la locanda!» aggiunse Rosa, con un sorriso da monella.

Il padre le scompigliò i capelli. «E fine della storia, *Ost*» recitò. «Che le storie son soltanto storie.»

Postfazione

di Lavinia Scolari

PASSEGGIATA NEI GIARDINI DEL FOLKLORE

Come avrete avuto modo di intuire, quella che avete letto *non è* una raccolta di racconti. O, almeno, non lo è nel senso più comune dell'espressione. Se mi chiedessero di definirla, direi che è una manifestazione tangibile (e fruibile) di *cultura del ricordo*, o meglio, di quella che Jan Assmann chiama *memoria culturale*[143].

Se è indubbio che tutti conviviamo con i nostri ricordi (personali, della nostra infanzia, del nostro vissuto), esistono anche ricordi di storie che altri ci hanno raccontato, storie antiche che abbiamo imparato a conoscere, che abbiamo assimilato, che condividiamo con un gruppo di persone. Storie, ricordi e figure che *scegliamo*, più o meno consapevolmente, più o meno meccanicamente, di custodire come nostri, come fondanti la nostra comunità, come specifici delle nostre identità. Storie che hanno il potere di consolidare le nostre relazioni e di creare *appartenenza*. Come Assmann sapeva bene, infatti, «la cultura del ricordo ha a che fare con la "memoria che crea comunità"»[144]. Ciò che accade, pertanto, è che queste storie, col tempo, si fortificano, mettono radici e si trasformano in *tradizione*, ovvero «quanto viene raccontato per chiarire il presente alla luce delle origini»[145].

Ma, come ha lucidamente osservato Maurizio Bettini, scrittore, filologo e antropologo del mondo antico:

> «La persistenza di qualsiasi "tradizione" non deriva tanto dal fatto che essa viene dal passato del gruppo […] come normalmente si crede o ci viene detto, ma dal fatto che si continua a diffonderne i contenuti nel presente. Nella versione semplificata di questo concetto, una "tradizione" viene ritenuta tanto più solida quanto più è antica. Non è esattamente così. Una tradizione è tanto più solida quanto più lo è l'intelaiatura che la sostiene nel *presente* - cioè quanto più si continua a insegnarne i contenuti e a spiegarne il senso»[146].

Il senso dell'antologia che state leggendo si nasconde tra le pieghe di queste brevi citazioni: risiede infatti nel recupero memoriale della *tradizione folklorica italiana*, delle sue figure e delle sue leggende, e nel fecondo desiderio degli autori che hanno partecipato a questo progetto non solo di conservarle e di preservarle come un patrimonio antico, ma anche e soprattutto di tenerle *vive* nel presente. Tanto nelle società antiche quanto in quelle moderne, questo compito è affidato a dei "detentori speciali":

«La memoria culturale ha sempre i suoi detentori speciali: di essi fanno parte gli sciamani, i bardi, i griot[147] così come i sacerdoti, gli insegnanti, gli artisti, gli *scrittori*, gli studiosi, i mandarini, o come sempre si vogliano chiamare i delegati al sapere»[148].

1. *Tradizione, racconto e oralità*: *aspetti del folklore tra Grecia e Roma antica.*

Nella Grecia arcaica, i "delegati al sapere" cui spetta il compito di custodi della memoria culturale, dei racconti della tradizione e dei grandi cicli epici sono gli aedi (in greco *aoidós*, che significa per l'appunto "cantore", dal verbo *aéidō*, "io canto") e i rapsodi, bardi professionisti di epoca più tarda[149] che, come ci dice il nome stesso, "cuciono insieme" (dal greco *ráptein*, "cucire") i singoli canti (*aoidé*: "canto"), esibendosi sulla base dei loro stessi componimenti o di altra poesia epica, per lo più passi di Omero[150]. Dei cantori sono presenti anche nei poemi omerici, il che attesta il fatto che già in età preomerica la figura dell'aedo fosse più che consolidata. Nell'*Odissea* ne compaiono due: Femio e Demodoco. Il primo, alla corte itacese, mentre Ulisse è ancora lontano, «suonando inizia a cantare bellamente» (*Od*., I, 155) un passo dell'*epos* sui *Nostoi*, i "Ritorni", per intrattenere i Proci, e suscita così la commozione di Penelope, che lo prega di fermarsi. Ma è a Demodoco, il "divino cantore" dei Feaci, che nel poema è dedicato maggiore spazio: a lui «un dio elargì il canto, per allietare, come l'animo l'induce a cantare»[151]. Alcinoo lo manda a chiamare in onore del suo nuovo ospite, Ulisse in persona, che ancora non ha rivelato la sua identità:

Venne l'araldo, guidando il valente cantore.
Molto la Musa lo amò, e gli diede il bene e il male:
gli tolse gli occhi, ma il dolce canto gli diede.
Per lui Pontonoo[152] pose un trono con le borchie d'argento
al centro dei convitati, appoggiato a un'alta colonna:
l'araldo appese ad un chiodo la cetra sonora,
lì sul suo capo, e gli mostrò come prenderla
con le mani; vicino poneva un canestro e una tavola bella;
vicino, una coppa di vino per bere quando volesse.
Ed essi sui cibi pronti, imbanditi, le mani tendevano.
Poi, quando ebbero scacciata la voglia di bere e di cibo,
la Musa indusse l'aedo a cantare le glorie degli uomini,
da un tema, la cui fama allora arrivava al vasto cielo,
la lite di Odisseo e del Pelide Achille,
come una volta contesero in un lauto banchetto di dei
con parole violente (*Odissea*, 8, 62-77).

Demodoco canta le "glorie degli eroi" durante un banchetto[153], argomento comune di queste *performances*, ed è riverito con ogni onore perché la Musa lo ama e gli ha concesso di conoscere molte cose. Come Demodoco, gli aedi sono dunque degli uomini eletti, amati dagli dèi e avviluppati in un'aura di sacralità. L'ispirazione al bel canto, infatti, proviene loro dalla Musa, o, più in generale, dal dio cui l'aedo dedica la parte cletica del proemio, cioè l'invocazione; un dio che spesso infonde in lui capacità divinatorie e profetiche, quella vista della mente che in alcuni casi, come quello di Demodoco, compensa la cecità fisica, divenuta proverbiale[154]. Ma ciò che caratterizza il cantore è soprattutto la sua abilità tecnica e la piena conoscenza della materia. In *Odissea* 17, 383 ss., gli "aedi ispirati" sono definiti "artigiani" ed equiparati agli indovini, ai medici e ai falegnami: potremmo quindi dedurne che la loro funzione è percepita in qualche modo come *lenitiva* (degli affanni dell'animo, per esempio), ma anche come un'arte *costruttiva*, in grado di offrire salde fondamenta alla comunità. E così, presso i palazzi dei signori, durante i banchetti, in piazza, di città in città, durante le ricorrenze festive e negli agoni, i cantori greci

conservano e tramandano un grandissimo patrimonio culturale, che la redazione scritta dei poemi omerici e degli altri cicli epici (in gran parte perduti o pervenutici in forma frammentaria) conserva solo in minima parte.

Il primo a sostenere che l'epica greca arcaica fosse stata composta e tramandata oralmente fu l'americano Milman Perry, precocemente scomparso a soli trentatré anni nel 1935. La sua celebre teoria del "sistema formulare" cercava di spiegare la pratica di improvvisazione orale dei cantori, la quale si reggeva sulla ripetitività di formule fisse, in grado di favorire la memoria e dunque di offrire all'aedo una struttura di base su cui plasmare il suo duttile canto: da un lato, quindi, essi rispettavano la tradizione locale riproponendo le gesta degli eroi, dall'altro creavano componimenti sempre nuovi[155]. A supporto della sua ipotesi, che si fondava sull'idea che i cantori fossero dotati di portentose capacità mnemoniche in un contesto di trasmissione orale, nel 1934 Perry fu in grado di registrare a Novi Pazar l'esibizione di un cantore serbo analfabeta (e dunque non in grado di aiutarsi con la scrittura) che era capace di ricordare a memoria e di recitare senza esitazioni un poema lungo all'incirca quanto l'*Odissea*[156].

Diversamente da Perry - e forse più lucidamente - Eric A. Havelock riteneva che l'epica omerica non fosse il frutto di una *performance* aedica improvvisata, bensì «un prodotto tramandato per mezzo della memoria in una forma relativamente fissata e diffuso attraverso una pubblicazione orale»[157], in linea con la nozione di "cultura aurale", nella quale prevale una comunicazione (e fruizione) attraverso l'ascolto.

Una simile pratica di trasmissione era nota anche ai Romani. Dalle testimonianze di Cicerone e Varrone[158], sappiamo che nella Roma delle origini, durante i banchetti, i convitati si esibivano l'uno dopo l'altro eseguendo dei *carmina* ('opere poetiche', 'canti') al suono del flauto, per celebrare le gesta gloriose degli eroi, probabilmente i loro stessi antenati o, addirittura, i leggendari re di Roma, che per i Romani erano molto più che una leggenda. Questi canti della tradizione latina, chiamati *carmina convivalia*, i "carmi dei banchetti", erano eseguiti con accompagnamento musicale e, almeno a quanto c'è dato sapere, non furono mai registrati per

iscritto. Si trasmettevano oralmente, per rinverdire il ricordo del passato. La tradizione orale ne conservò memoria almeno fino a Catone (ma è assai difficile che questa usanza fosse ancora radicata tra i Romani del suo tempo, cioè tra il III e il II sec. a.C., e oggi gli studiosi tendono a escluderlo) e fino a Cicerone dopo di lui, senza la cui testimonianza, sarebbero caduti definitivamente nell'oblio. Se dunque in molte comunità del nord Europa (e non solo) ci si riunisce intorno al fuoco ad ascoltare il canto del bardo, nella Roma arcaica si fa qualcosa di simile, ma non intorno a un singolo e autorevole "detentore del sapere", bensì a turno, in una condivisione orizzontale, paritaria: anzi, a dire il vero, Varrone[159] specifica che nella Roma più antica, durante i convivi, erano i *pueri* di buona famiglia, vale a dire i bambini e i membri più giovani della *gens*, a "cantare", con o senza accompagnamento musicale, gli elogi degli antenati, di cui rappresentavano la speranza di prosecuzione, i semi del futuro: a turno si narravano così alcuni fatti significativi della storia locale, probabilmente trasfigurati in forma leggendaria, per allietare il pasto, ma anche *per non dimenticarli*. È significativo che fossero i bambini a cantare: così il ricordo del passato si imprimeva nella loro mente sin dalla più tenera età, perché sapessero da chi provenivano e rivaleggiassero virtuosamente con il modello dei *Maiores*.

Lo storico tedesco Barthold Georg Niebuhr (1776-1831), lavorando alla sua celebre *Storia di Roma* (1811-1812) fu uno dei primi a occuparsi di questi *carmina*, che paragonava alla grandi saghe epiche del folklore nordico: infatti, come il *Canto dei Nibelunghi* era nato agli albori della poesia germanica, così questi componimenti rappresentano l'alba dell'epica romana. Niebuhr riteneva dunque che anche i *carmina convivalia* rappresentassero le forme del sapere e della tradizione popolare, in opposizione ad altre forme di conservazione della memoria storica, come quella degli annali pontificali, in cui uno dei più importanti collegi sacerdotali romani, quello dei *pontefici*, presieduto dal *pontifex maximus*, «giudice e arbitro di tutte le cose divine e umane»[160], si occupava di suddividere i giorni in *fasti* e *nefasti* e di registrare per iscritto gli avvenimenti della storia della città anno per anno[161]. In realtà, lungi da essere veri e propri canti popolari, i *carmina convivalia* costituirono più probabilmente l'espressione della poesia orale colta e aristocratica, o meglio, come li ha definiti Theodor Mommsen, le «canzoni genealogiche» del popolo Romano, in cui le classi nobiliari della comunità celebravano le

imprese di Romolo e Numa Pompilio, degli Orazi e dei Curiazi, di Muzio Scevola e di Giunio Bruto. Insomma, dei loro *eroi*.

Ma se questi sono i racconti della tradizione colta e nobiliare, nel mondo antico esistevano anche delle narrazioni più specificamente popolari, tipiche del folklore: le fiabe. I Greci le chiamavano *mythoi graodéis*, "racconti delle vecchiette", e i Romani *fabulae aniles*[162] o *fabellae nutricularum*[163]: "fiabe delle vecchierelle" o "favolette delle nutrici", quelle che oggi chiameremmo "le fiabe della nonna", raccontate ai bambini piccoli e trasmesse oralmente, di cui purtroppo non ci è rimasto nulla. Diversamente dal mito e dalla favola (di Esopo, di Fedro, etc.), cui si attribuiva un valore pedagogico, quello della fiaba era ritenuto un genere secondario, specie in relazione al tipo di "pubblico" cui era indirizzata: i bambini, i quali, al pari delle donne, non godevano di grande considerazione nel mondo antico[164]. Pertanto, le *fabulae aniles*, che individuavano nei più piccoli i loro fruitori di riferimento, erano sottostimate, al punto da non essere neppure fissate per iscritto. Sappiamo solo, grazie a qualche riferimento indiretto, che esse riguardavano per lo più mostri e spauracchi, figure della tradizione utili a spaventare i bambini e a tenerli buoni[165]. Strabone (1, 2) ci informa infatti che gli adulti suoi contemporanei provavano un certo piacere nel raccontare ai bambini storie paurose, in cui i protagonisti fossero mostri come le Gorgoni, la Lupa Mormolice, la Lamia, Mormò e altri demoni[166].

2. *Mito, leggenda, fiaba: i racconti del folklore*

È evidente che fra mito, fiaba e leggenda la distinzione è complessa e sottile, a volte impossibile. Si tratta di tre categorie di racconti distinte, ma anche compenetranti, che condividono una serie non irrilevante di temi e motivi. Facciamo un esempio. Giasone, per diventare re, deve compiere l'impresa argonautica, vale a dire portare a Pelia, suo zio e re di Iolco, il vello d'oro custodito da Eeta, signore della Colchide. Giunto nel posto, Giasone chiede a Eeta il vello e questi gli promette di consegnarglielo, ma a

una condizione: che l'eroe riesca ad aggiogare i famosi tori dagli zoccoli bronzei e seminare i denti del drago[167]. Quello appena riassunto è lo schema mitico-favolistico della prova dell'eroe in forma reduplicata, il cui superamento comporta l'acquisizione del premio pattuito, in genere il potere (qui rappresentato dalla pelle dell'ariete), molto più spesso la mano della principessa. Eeta in effetti ha una figlia, Medea, ma questa non viene coinvolta nello scambio, o meglio, vi si inserisce da sola offrendo il suo aiuto a Giasone in cambio della promessa di diventare sua moglie: ed ecco che abbiamo al contempo un *aiutante magico* e una *promessa sposa*. Potremmo continuare con altri esempi: non solo le avventure di Giasone e della nave Argo, ma anche le dodici fatiche di Ercole, Perseo e le sue sfide, le vicende di Orfeo, Euridice e Aristeo, i viaggi negli inferi, le meravigliose avventure di Ulisse, e così via; tutti questi miti, e molti altri ancora, contengono una serie di elementi leggendari comuni a una folta selva di tradizioni folcloriche: la nascita straordinaria dell'eroe, l'aiutante magico, le prove da superare per ottenere l'oggetto del desiderio e l'espressione stessa dei tre desideri, la perdita dell'amato, la vendetta, il dono o la ricompensa.

Il mito, però, rispetto alla fiaba e alla leggenda (due tipiche forme di narrazione popolare), è un racconto autorevole, considerato "vero" dalla società che lo ha prodotto, o che spiega e fonda la realtà. A questo proposito, Vladimir J. Propp distingue la fiaba, che definisce come «la menzogna per eccellenza», dal mito: «una narrazione di carattere sacrale, alla cui veridicità si crede, non solo, ma che esprime la fede sacra del popolo»[168]. La leggenda, invece, pur celando un insieme di credenze e opinioni riguardo al mondo e alla realtà circostante, è ritenuta meno antica del mito. Come quest'ultimo, però, si inscrive nel novero delle tradizioni orali, e narra le storie mirabili di personaggi, avvenimenti e fenomeni naturali accaduti in posti localizzabili, benché rielaborati in forma "meravigliosa", in un misto di sacro e profano; ciò è dovuto anche al fatto che i suoi protagonisti non sono dèi (o almeno non sono *solo* dèi), ma per lo più esseri umani. Se quindi mito e leggenda suscitano un certo timore reverenziale, quello nei riguardi della fiaba è un atteggiamento prettamente profano: lo scopo principale di questi racconti anonimi è l'intrattenimento, il piacere dell'affabulazione.

Ma dal punto di vista dello studio folclorico, ciò che distingue i miti (greci, romani, egiziani, etc.) da fiabe e leggende è stato definito chiaramente da Propp:

«Noi non conosciamo i miti di questi popoli *[Greci, Romani, etc.]* direttamente dai loro creatori, cioè dagli strati inferiori del popolo, li conosciamo nella rifrazione della letteratura. Li conosciamo attraverso i poemi di Omero, le tragedie di Sofocle, attraverso Virgilio, Ovidio, ecc.» per cui «riconosciamo l'autentico elemento popolare sotto questi miti, ma dobbiamo ricordare che non li possediamo nel loro aspetto puro»[169].

Quando Propp parla dell'"aspetto più puro" dei racconti, si sta riferendo alla viva voce del popolo, alla loro composizione e trasmissione orale, priva di un autore definito. Ma per dare un'idea della vastità del panorama di cui ci stiamo occupando, basti pensare che gli stessi racconti popolari (*folktales*) possono afferire a un gran numero di categorie diverse: racconti meravigliosi (come le orientali *Mille e una Notte*), racconti morali e favole, racconti di spirito e motteggi (*tales of fools*), racconti di tipo eziologico, fiabe, ballate, leggende etc., i cui temi di fondo, come abbiamo già visto, spesso si ripetono: il trionfo del terzo figlio, la spada magica, l'aiutante magico (o animale parlante), e così via. Per orientarci meglio in questo intricato groviglio, sarà forse opportuno chiederci che cosa sia davvero il folklore.

Non si tratta solo di storie e di racconti. Propp stesso avvertiva la necessità di "comparare" gli elementi della fiaba con gli altri aspetti della produzione culturale e materiale, come i vari fenomeni dell'ordinamento sociale e istituzionale dei singoli popoli in cui la fiaba nasce e si sviluppa[170]. Storie e racconti, pertanto, sono solo una minima parte, seppur importantissima, della questione. È folklore l'intero complesso di usi, costumi, danze, cerimonie, feste, musiche, canti, fiabe, aneddoti, racconti, proverbi, giochi e indovinelli che rappresentano l'espressione di una cultura popolare di tradizione orale, le sue "*forme del sapere*".

3. *Folklore*: *il sapere del popolo*

La parola folklore deriva dall'antico termine inglese *folk* "popolo", e *lore* "sapere", "dottrina". Fu coniata la prima volta da un archeologo, J. W. Thoms, nel 1846 per chiamare il patrimonio del sapere popolare, che si

trasmette mediante il delicato ed effimero canale dell'oralità[171]. Secondo la cosiddetta "scuola finnica", infatti, il *folklore* studia principalmente la *tradizione orale*, tutte le forme del sapere e della conoscenza trasmesse a voce. Il termine finì poi per indicare anche la disciplina che studia le "tradizioni popolari". Una disciplina che faticò a ottenere la dignità scientifica che le spettava. Considerata inizialmente come una branca o una parte (di minore pregio) degli studi letterari, il folclore fu riconosciuto come scienza abbastanza tardivamente. Come osserva ancora Propp:

> «Prima della rivoluzione[172] il folclore era una creazione delle classi oppresse: contadini analfabeti, soldati, operai e artigiani semianalfabeti. Nel nostro tempo il folclore è, nel vero senso della parola, una creazione popolare»[173].

Molti studiosi, di diversa origine e provenienza, cercarono di rintracciare il nucleo fondamentale su cui incentrare gli studi folklorici e indirizzarne gli sviluppi. La scuola naturista, per esempio, di cui massimo esponente è stato Max Müller (1823-1900), studiava i racconti della tradizione alla luce degli elementi mitici in essi presenti, fornendo di quei racconti un'interpretazione naturalistica, spiegandoli cioè come fondativi ed eziologici rispetto ai più comuni fenomeni naturali. Ma fu la scuola antropologica, soprattutto grazie al lavoro di Edward Burnett Tylor, il padre del moderno metodo comparatista, a imporsi sulle altre. Il suo scopo era quello di studiare il materiale mitico-folclorico delle diverse culture per compararne le strutture (quelli che oggi chiameremmo *frameworks*), i motivi ricorrenti e i moduli narrativi e sapienziali al fine di individuare le origini dei vari fenomeni culturali, riscontrati per tratti di somiglianza, e trovare quegli elementi che rappresentasse un sostrato comune della cultura umana: un passato primitivo, degli albori, fortemente connotato dalla mentalità animista, da cui si sarebbe poi sviluppata una grande ramificazione di storie, credenze, e forme del sapere diverse, ma tra di loro ancora fortemente correlate da quel ceppo unitario originale.

Fra questi due indirizzi di ricerca si colloca l'opera di uno dei più grandi studiosi di tradizioni popolari mai esistito: Giuseppe Pitrè, che molto deve ai lavori di Jacob e Wilhelm Grimm.

4. *Sulle spalle dei Giganti: dai Grimm a Pitrè, da Calvino a noi*

Già un secolo prima di Milman Perry, nel 1826, Jacob Grimm aveva evidenziato una certa *formularità* nei canti serbi popolari, vale a dire la ripetizione di epiteti, versi e schemi fissi utili a favorire la memorizzazione di storie, novelle, canti e racconti come anonime creazioni del *Volkgeist* (lo "spirito popolare"): le cosiddette opere del folklore. Insieme al fratello Wilhelm, Jacob lavorò alla prima raccolta di *Fiabe per bambini* (*Kinder- und Hausmärchen*, 1812-1815) recuperate attraverso un profondo studio delle tradizioni orali tedesche sulla base sia della vivavoce del popolo (e dei ricordi d'infanzia di "persone colte") sia delle più importanti fonti letterarie allora disponibili, e registrate per iscritto. Dunque, diversamente da quanto spesso si è soliti pensare, i fratelli Grimm non sono *autori* di fiabe (o almeno non del tutto), ma studiosi di tradizioni popolari e di folklore, sostenitori delle sue potenzialità poietiche e letterarie. Ai loro tempi, però, il metodo folklorico non era ancora un metodo "scientifico": i Grimm non lavorarono sistematicamente sui racconti orali popolari, ma tradussero spesso fonti in dialetto locale, integrarono di propria iniziativa, misero a confronto le varianti e scelsero - spesso arbitrariamente - quelle più eleganti, rare o curiose, ritoccando espressioni troppo oscure o rozze e cercando di fornire una certa omogeneità stilistica. In questo furono certamente "autoriali". Ad ogni modo, a loro si deve certamente il merito di aver dato inizio a un filone di studi che si andò strutturando col tempo, e di aver raccolto in forma scritta la ricchissima tradizione orale germanica dei racconti fiabeschi. Senza il loro lavoro filologico e folclorico molto, oggi, sarebbe andato perduto.

Come i fratelli Grimm, Giuseppe Pitrè rappresenta una delle personalità scientifiche più importanti per gli studi sul folklore, il cui valore scientifico è oggi riconosciuto a livello internazionale. Pitrè era un medico che dedicò anima e corpo, per gran parte della sua vita, allo studio delle tradizioni popolari siciliane e a ogni branca del folklore: racconti, leggende, canzoni, giochi per bambini, proverbi, enigmi, usi e costumi, che riunì e registrò nella sua opera monumentale, la *Biblioteca delle tradizioni popolari siciliane*, in venticinque libri. Ma forse il suo lavoro più celebre sono le

Fiabe, *Novelle e Racconti popolari siciliani*, in cui raccolse più di trecento narrazioni (e cento varianti), molte della quali ascoltate dalla viva voce di Agatuzza Messia, un'anziana cucitrice analfabeta che Pitrè stesso, nella prefazione all'opera, descrive come una donna dotata di «parola facile, frase efficace, maniera attraente di raccontare, che ti fa indovinare della sua straordinaria memoria e dell'ingegnò che sortì da natura»[174].

Ancora nella prefazione alle sue *Fiabe*, che ha segnato la storia degli studi sul genere, Pitrè spiega nel modo migliore il perché dei suoi studi e della sua "vocazione". Lo studioso racconta di aver notato, durante le sue visite nei piccoli borghi e nelle città siciliane, che quando alle persone comuni, più umili e magari con un livello di istruzione più basso, chiedeva di spiegare la storia di alcuni nomi, luoghi, o eventi della loro paese, queste erano sempre in grado di rispondere; ma se la stessa domanda veniva posta a signori di un ceto sociale più prestigioso, o di un livello di istruzione medio-alto, questi mostravano di non conoscere altrettanto bene le loro *tradizioni*, semplicemente perché non si erano mai presi la briga di conoscere intimamente la loro stessa storia[175]. Ed è a questa lacuna sempre più ampia che Pitrè intendeva porre rimedio, profondamente convinto che la storia non dovesse essere una lista di nomi altisonanti e di gesta degne di nota, ma la rivelazione di idee, passioni, interessi civili, costumi e tradizioni; in poche parole, della *vita del popolo*[176].

Si trattava di una grande rivoluzione culturale. E come per ogni rivoluzione, serviva lottare.

Il percorso del famoso scrittore e antropologo siciliano, infatti, non fu tutto rosa e fiori. Per l'oggetto specifico delle sue ricerche, Giuseppe Pitrè fu a lungo deriso e aspramente criticato. Jack Zipes racconta che, quando i primi quattro dei sette volumi della *Biblioteca* apparvero nel 1875, pubblicati col titolo *Fiabe, novelle e racconti popolari siciliani*, furono tacciati come volgari, indecenti e triviali da molti giornalisti, critici e accademici, specialmente perché le fiabe e i racconti erano pubblicati in dialetto siciliano. Pitrè fece questa scelta per preservarne l'autenticità, ma i tempi non erano ancora maturi[177].

Italo Calvino, nella sua celeberrima raccolta delle *Fiabe Italiane* - in cui ha riunito e riscritto alcune delle più famose fiabe della nostra tradizione,

suddivise per regioni e province d'Italia - riconosce con gratitudine il suo debito nei confronti dei fratelli Grimm e di Pitrè, e in generale di coloro che nei secoli raccolsero con metodo scientifico i testi folclorici di cui lui si servì per stendere la sua raccolta: oltre al già citato Pitrè col suo "*Archivio per lo studio delle tradizioni popolari*", anche Domenico Comparetti a Pisa, Angelo De Gubernatis a Roma e nel senese, Gherardo Nerucci con le sue «*Sessanta novelle popolari montalesi*» e, fra gli altri, perfino un giovanissimo Benedetto Croce, che «si faceva dettare dalle lavandaie del Vomero canti e filastrocche» per la rivista "*Giambattista Basile*" di Luigi Molinaro del Chiaro, a Napoli[178].

In una ricchissima prefazione al volume, Calvino dichiara di aver orientato il suo lavoro verso due obiettivi: «rappresentare tutti i tipi di fiaba di cui è documentata l'esistenza nei dialetti italiani» e «rappresentare tutte le regioni italiane».

Ora, rappresentare tutti i motivi del folclore e tutte le leggende della tradizioni italiana sarebbe stata un'impresa titanica. Ciononostante, abbiamo fatto nostro il secondo obiettivo di Calvino: rappresentare tutte le regioni italiane. Per farlo, ci siamo affidati a una delle categorie di "detentori del sapere" citate all'inizio di questo saggio: gli *scrittori*[179].

La raccolta nasce quindi dall'unione di tre ingredienti: scrittura, memoria e identità regionale. Scelti gli elementi di base, abbiamo provato a farli reagire allo scopo di *tenere viva*, nelle forme che ci sono più consone, la nostra *memoria culturale*: mettendo cioè per iscritto e rielaborando le storie e i racconti del nostro *folklore*, il folklore italiano, uno dei più ricchi e dei più belli del mondo.

Finito di stampare
nel mese di Marzo 2019

Stampato in Italia

Desidero di tutto cuore.
2 Cantilena.
3Un bel niente.
4Calciato.
5Altroché.
6A memoria.
7Così poco.
8Cadenza.
9Qui.
10Rocca di Papa.
11Neonato.
12L'infarto.
13Affamati.
14Se ne moriva di fame.
15Si scapicollava in un burrone.
16A valle
17Andai.
18Recinto per animali.
19Laggiù.
20Le streghe.
21Era trasparente.
22Lupo mannaro.
23Un goccio.
24Poveraccio.
25Non stava un attimo fermo.
26Se ne vanno a passeggiare.
27Processione.
28Ritornare al.
29Appuntire.
30Piccoli ghiaccioli che si formano dopo la gelata.
31Altro.
32Gregorio XVI, eletto nel 1831.
33Là.
34Drizzare i capelli.
35 Grossa
36Si pettina i capelli, impomatato come un bellimbusto.
37Stringi stringi
38Un altro fesso
39Legna.
40Salvadanaio.
41C'era una zona.
42Legname per fare le doghe delle botti.
43 Qui.
44 È ovvio.
45 Villani e imbecilli.
46Arnese simile alla roncola, adatto a tagliare la legna. Si portava di dietro, pendente nella zona dei glutei, con un gancio di legno assicurato alla cintura.
47Pane di polenta.
48Ravanelli selvatici, campanule, rosmarino e grespini.
49Ippocastani.

50Mulinelli di vento
51Monte Cavo.
52Bere.
53Non vanno.
54Bestemmiare.
55Ginestre e agrifoglio.
56Una tana di talpa, ma grande grande.
57Ci sono.
58Infilzate.
59Immorali.
60Rimboccati le maniche.
61Si mette a sedere per ispezionare.
62Chissà perché.
63Frequentato quel luogo.
64Stavamo disturbando.
65Otri.
66Orecchini.
67Pavoneggiarsi.
68Buggerare.
69Balordo.
70Scuotere.
71Quello sciocco.
72Scherzare e far rumore.
73Lentamente da dietro.
74Si rimise in piedi.
75Zitto zitto.
76Attardati.
77Uscì all'improvviso.
78Un diavolo che esce dall'inferno.
79Vieni qui.
80Conto finale.
81Rannicchiata su se stessa.
82Appuntite.
83Sveniva.
84Voi.
85Forestiero.
86Ve ne venite qui a passeggiare.
87*Grand Tour*, il viaggio che i giovani delle classi abbienti effettuavano a partire dal XVIII secolo nell'Europa continentale e in particolare in Italia.
88Ragazzine, bambine.
89Bimbe che giocano un gioco tradizionale con delle pietruzze sui gradini di casa.
90Vengono da quell'altro.
91Ragazzino.
92«State attenti, uomini, che i *Lengheli* cercano di afferrarvi!»
93Bevuto.
94Bambino.
95Si approssimava.
96Veloce.
97Che tu possa sfracellarti lungo la strada.
98Se n'era andato.

99Tornava a scrutarci.
100Superammo.
101Vesciche ai talloni.
102Camminare con affanno, recuperando il fiato della corsa.
103Sfogandosi a parole.
104Arrabbiato.
105Vai a quel paese.
106Mi ero accompagnato con un imbecille del genere.
107Sterco di vacca.
108Se ne andò.
109Filastrocca.
110Almeno due metri cubi.
111Invece.
112Entrato.
113Gramigna.
114Man mano che il tempo passa, sempre più… (rafforzativo).
115Trasandata.
116Napoleone.
117In abbondanza, parecchio.
118Falcetto.
119Mi ritrovo.
120La chioccia e i pulcini.
121Gole.
122Pieno.
123Legato.
124Dapprima.
125Inciampare.
126Stava.
127Rimproverate.
128Sbavare.
129Ve l'ho detto.
130Arrabbiato.
131Coricare.
132Presto saremo come voi.
133Che ne dite, torna?
134Prendetevi.
135Fichi.
136Ve ne andate via adesso, all'improvviso.
137Accidenti!
138Sera.
139Cassetto.
140Faville.
141La prima raccolta delle Fiabe (*Eventyr*) di Andersen uscì nel 1835, due anni dopo il suo soggiorno a Rocca di Papa.
142Fate un po' voi.

143 J. Assmann, *La memoria culturale. Scrittura, ricordo e identità politica nelle grandi civiltà antiche*, trad. it. Torino 1997.
144J. Assmann, *La memoria culturale, op. cit.*, p. 6.
145J. Assmann, *La memoria culturale, op. cit.*, pp. 26-27.
146M. Bettini, *A che servono i Greci e i Romani?*, Torino 2017, p. 51.

147Questo termine francese indica la figura del “cantore africano”, poeta e indovino, custode della tradizione orale del suo popolo e delle gesta degli eroi; in età coloniale, anche interprete e ambasciatore.

148J. Assmann, *La memoria culturale, op. cit*., p. 28. Il corsivo è mio.

149Il termine “rapsodo” fa la sua comparsa nelle fonti greche a partire dal V sec. a.C.

150Vd. per esempio le testimonianze di Erodoto 5, 67 e di Platone, *Ione* 530c.

151*Odissea* 8, 44-45. Per la traduzione, faccio riferimento a quella di G. Aurelio Privitera.

152Un araldo di Alcinoo, come si legge al v. 67

153Tornerà a “cantare con arte” gli amori furtivi di Afrodite dalla bella corona e di Ares in *Od*. 8, 266 ss.

154Secondo una paretimologia, il nome dello stesso Omero significherebbe “colui che non vede”, traduzione dell’espressione greca *ho mé horón.*

155Non è questa la sede per esporre gli aspetti della complessa “questione omerica”, né si ha intenzione di addentrarci in un simile territorio. Ci si limiterà, al riguardo, a rimandare alle esaustive pagine che le letterature citate in nn. 14 e 15 dedicano al problema.

156Cfr. L. Canfora, *Storia della Letteratura Greca*, Roma-Bari 2001, p. 20 s. Per i pochi che non lo sapessero, l’Odissea, nella sua forma scritta, è un’opera in ventiquattro libri, per un totale di più di dodicimila esametri.

157F. Montanari, *Storia della letteratura greca*, Roma-Bari 2003^{2}, p. 64.

158Cfr. Cicerone, *Tusculanae disputationes* 4,3 e *Brutus* 75, in cui il nostro cita le *Origines* di Catone; Varrone, *De vita populi romani*, fr. 84 Riposati.

159Cfr. *supra*, n. 6.

160Festo, *De verborum significatu*, pp. 198 e 200 Lindsay: *iudex et arbiter rerum divinarum humanarumque*.

161Sui *carmina convivalia* e l’interpretazione di Niebuhr, Cfr. E. Romano, G. Picone, F. Gasti, *Lezioni Romane. Letteratura, testi civiltà*, vol. I, Milano 2003, pp. 26-29.

162Cfr. Orazio, *Sermones* 2, 6, 77.

163 Cfr. Quintiliano, *Institutio oratoria* 1, 9.

164Cfr. G. Anderson, *Fairytale in the Ancient World*, London-New York 2000, p. 2 ss.

165Cfr. W. Hansen, *Ariadne’s Thread. A guide to international tales found in classical Literature*, Ithaca and London 2002, pp. 6-8.

166Per uno studio sulle fiabe nel mondo greco-romano, mi permetto di rimandare a L. Scolari, *Aspetti mitici e culturali del racconto fiabesco nell’antichità*, in Aa. Vv., *Dei, Uomini, Miti*, a cura di G. Romagnoli, Palermo 2015, pp. 124-147.

167Cfr. Apollodoro, *Bibliotheca*, 1, 9, 23.

168V. Ja. Propp, *Morfologia della Fiaba*, trad. it. Torino 1966, p. 224.

169V. Ja. Propp, *Le radici storiche dei racconti di fate*, con un’introduzione di Alberto M. Cirese, trad. it. Torino 1972 (1985^{2}), p. 47.

170V. Ja. Propp, *Edipo ala luce del folclore. Quattro studi di etnografia storico-strutturale*, trad. it. Torino 1975, p. 7.

171J. W. Thoms propose per la prima volta l’uso del termine folklore all’*Athenaeum* di Londra il 22 agosto 1846, per indicare il patrimonio di tradizioni del popolo. Al riguardo, cfr. *Enciclopedia Italiana Treccani online*, s.v. *folklore*.

172Il riferimento è alla “Rivoluzione russa”, detta anche “Rivoluzione d’Ottobre”, del 1917.

173V. Ja. Propp, *Le radici storiche dei racconti di fate*, op. cit., p. 25.

174Cit. in I. Calvino, *Fiabe Italiane*, Milano 2006, pp 26-27.

175Cfr. J. Zipes, *The Indomitable Giuseppe Pitrè*, in J. Zipes, J. Russo (eds.), *The Collected Sicilian Folk and Fairy Tales of Giuseppe Pitrè*, voll. 1-2, translated and edited by J. Zipes, J. Russo, New York 2009, pp. 1-20, spec. p. 7, che fornisce anche una breve rassegna delle numerose opere folcloriche di Pitrè.

176Cfr. G. Cocchiara, *Pitrè, la Sicilia e il folklore*. Messina 1951. p. 142.

177Cfr. J. Zipes, *The Indomitable Giuseppe Pitrè*, *op. cit.*, p. 4. Per fortuna, oggigiorno è universalmente riconosciuta ai dialetti la dignità di patrimonio culturale da preservare, e questo vale particolarmente per tutti i nostri preziosi dialetti regionali e per le loro specificità urbane e provinciali, che ci rendono unici nel mondo.

178Cfr. I. Calvino, *Fiabe Italiane*, op. cit., pp. 7; 14 e 22.

179Cfr. *supra*, p. 1, n. 6.